S. J. Parris
IL CIRCOLO DEGLI ERETICI
romanzo
Un uomo rinnegato dalla Chiesa.
Un brutale assassino.
Chi dei due è il vero eretico?
Sperling & Kupfer

VISIT…

TRAMA

1583. Elisabetta I siede sul trono d'Inghilterra da venticinque anni, ma tra i suoi sudditi serpeggia il malcontento: sono molti quelli che auspicano l'abbandono della fede protestante e il ritorno al cattolicesimo. A corte regna la paura e si temono rivolte e complotti: i ribelli papisti potrebbero annidarsi ovunque. Nemmeno Oxford, dimora accademica e spirituale dei più grandi luminari del mondo, è immune dai sospetti. L'isola rimane tuttavia un rifugio sicuro per chi peregrina senza tregua per l'Europa, braccato dalla Santa Inquisizione. Come Giordano Bruno, monaco, scienziato e poeta, accusato di eresia e perseguitato dalla Chiesa di Roma per le sue idee radicali sulla Terra e sull'universo. Non appena approda a Londra, Bruno viene reclutato come spia al servizio di Sua Maestà e inviato in missione proprio a Oxford, al Lincoln College. Ufficialmente parteciperà a un dibattito sulle teorie copernicane, in realtà dovrà cercare di infiltrarsi in una rete di cospiratori cattolici per sventare una possibile congiura contro la sovrana. Bruno accetta di buon grado, attratto soprattutto dalla prospettiva di poter accedere indisturbato alla biblioteca universitaria per approfondire le ricerche su un antico e introvabile testo di religione. All'indomani del suo arrivo, però, lo studioso si trova a dover investigare su un fatto ben più inquietante: uno dei docenti è stato brutalmente assassinato. Nel giro di pochi giorni, i delitti si moltiplicano: chi semina la morte nel college? E perché tutti gli omicidi riproducono con macabra precisione i supplizi descritti nel Libro dei martiri? Qualcuno sembra voler scatenare una spaventosa vendetta nel nome della fede. Ma quale fede?
Giordano Bruno indaga in taverne malfamate, austere dimore di campagna, misteriose librerie e nei più torbidi meandri di Oxford dove niente e nessuno è ciò che sembra - fino a giungere a una rivelazione che potrebbe scuotere gli equilibri dell'intero Paese. E in un mondo in cui ciò che è considerato verità da un uomo diventa eresia per il suo vicino, il filosofo italiano dovrà ricorrere a tutto il proprio acume per fermare l'assassino prima che porti a termine il suo folle progetto. Prendendo le mosse da un episodio della biografia di Giordano Bruno, universalmente riconosciuto come uno dei più importanti maestri del liber pensiero, Il circolo degli eretici trascina il lettore in un'avvincente caccia all'uomo costruita con grande accuratezza e intelligenza, e caratterizzata dalla tensione narrativa e dalla perfezione stilistica dei migliori thriller storici.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. L'utilizzo di nomi dì personaggi, luoghi o persone realmente esistenti o esistiti sono in funzione della trama narrativa e non intendono modificare la natura interamente romanzesca dell'opera.

S .J. PARRIS

IL CIRCOLO DEGLI ERETICI

Traduzione di Alfredo Colitto

Heresy
Copyright © 2010 by Stephanie Merritt
© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4895-2 86-1-10

Sperling & Kupfer

Prologo

Monastero di San Domenico Maggiore, Napoli
1576

La porta esterna si aprì e il fragore di molte paia di piedi scosse le assi del pavimento. All'interno del cubicolo dove sedevo sul bordo di una panca di legno, attento a non avvicinarmi troppo all'apertura del pozzo nero, la luce della candela guizzò nella corrente d'aria, gettando ombre tremolanti sulla parete di pietra. Ci siamo, pensai, alzando lo sguardo. Alla fine sono venuti a prendermi.

Il rumore di passi si interruppe davanti alla porta, sostituito dal furioso battere di un pugno e dalla voce gutturale dell'abate, priva dei soliti toni placidi.

«Fra' Giordano! Vi ordino di uscire immediatamente e di tenere in bella vista ciò che stringete tra le mani!»

Udii ridacchiare uno dei monaci che lo accompagnavano, subito zittito dall'abate, Fra' Domenico Vita. Nonostante tutto, mi venne da sorridere. Fra' Vita sembrava infastidito da ogni riferimento alle funzioni corporee, ed essere costretto ad arrestare uno dei suoi monaci in un luogo così ignominioso doveva offenderlo parecchio.

«Solo un momento, Padre, per favore», dissi, sciogliendomi l'abito per dare l'impressione che stessi usando la latrina per il giusto scopo. Guardai il libro che tenevo tra le mani e per un momento pensai di nasconderlo sotto la veste, ma sarebbe stato inutile. Per prima cosa mi avrebbero perquisito.

«Non attenderò un momento di più, fratello», ribatté Fra' Vita da dietro l'uscio. Dal suo tono trapelava una tacita minaccia. «Questa sera avete trascorso più di due ore nella latrina. Credo siano abbastanza.»

«È colpa di qualcosa che ho mangiato, Padre», risposi. Poi, con profondo rammarico, gettai il libro nel buco, tossendo per coprirne il tonfo nel luridume sottostante. Oltretutto era anche una splendida edizione.

Aprii la porta e mi trovai di fronte l'abate. I suoi lineamenti duri quasi vibravano per la rabbia, resa ancora più vivida dalla luce delle torce sostenute dai quattro monaci alle sue spalle, i quali mi fissavano sgomenti e affascinati.

«Non muovetevi, Fra' Giordano», disse Vita, minacciandomi con un dito. «È inutile che cerchiate di nascondervi.»

Entrò nella latrina, arricciò il naso a causa del fetore e sollevò la torcia per controllare, uno dopo l'altro, i quattro angoli della stanzetta. Non avendo trovato nulla, si rivolse agli uomini rimasti all'esterno. «Perquisitelo.»

I miei confratelli si guardarono a vicenda, costernati, poi uno spregevole frate toscano, Fra' Agostino da Montalcino, si fece avanti con un sorriso cattivo. Non gli ero mai piaciuto, ma il suo disprezzo si era trasformato in aperta ostilità dopo che, alcuni mesi prima, lo avevo pubblicamente umiliato nel corso di una discussione sull'eresia ariana.

Dopo quell'episodio, aveva preso a dire in giro che io negavo la divinità di Cristo. Senza dubbio, era stato lui a mettermi Fra' Vita alle costole.

«Vi chiedo perdono, Fra' Giordano», mormorò con

un'espressione beffarda, poi iniziò a palpeggiarmi tutto il corpo, passandomi le mani intorno alla vita e lungo le gambe.

«Cercate solo di non divertirvi troppo», borbottai.

«Ubbidisco unicamente agli ordini del mio superiore», ribatté lui. Quando ebbe terminato l'ispezione, si alzò e guardò Fra' Vita, palesemente deluso. «Nell'abito non nasconde nulla, Padre.»

Fra' Vita si avvicinò e, senza dire nulla, mi scrutò torvo per alcuni istanti. Il suo volto era così vicino al mio che potevo contargli i peli del naso e sentire il puzzo di cipolla dell'alito.

«Il peccato del nostro primo progenitore fu desiderare una conoscenza proibita.» Parlò scandendo ogni parola e passandosi in continuazione la lingua sulla labbra. «Egli credeva di poter diventare come Dio. E questo è anche il vostro peccato, Fra' Giordano Bruno. Siete uno dei giovani di più grande talento che io abbia incontrato negli anni trascorsi qui a San Domenico Maggiore, ma la vostra curiosità e la vostra orgogliosa intelligenza vi impediscono di usare questo talento per la gloria della Chiesa. È tempo che sia il Padre Inquisitore a giudicarvi.»

«No, Padre, vi prego... non ho fatto nulla», protestai, mentre lui già si stava girando per andarsene, ma proprio in quell'istante Montalcino, alle mie spalle, lo chiamò.

«Fra' Vita! C'è qualcosa che dovreste vedere!»

Teneva la torcia sospesa sopra il buco della latrina, un'espressione di malvagio piacere dipinta sul volto sottile.

Vita impallidì, ma si sporse comunque per vedere ciò che il toscano aveva trovato. Apparentemente soddisfatto, si girò verso di me.

«Fra' Giordano, tornate nella vostra cella e restateci finché non riceverete ulteriori istruzioni. Questa faccenda richiede l'attenzione immediata del Padre Inquisitore. Fra' Montalcino, recuperate quel libro. Sapremo presto quali eresie e negromanzie il nostro confratello studiava qui dentro, con una devozione che non gli ho mai visto rivolgere alle Sacre Scritture.»

Montalcino guardò prima l'abate poi me, con occhi colmi di ripugnanza. Ero rimasto nella latrina abbastanza a lungo da non fare più caso all'odore pestilenziale, ma l'idea di infilare una mano nel pozzo nero mi provocò un conato. Guardai Montalcino con un gran sorriso.

«Io, Padre?» chiese lui, alzando la voce.

«Voi, Fratello... e fate alla svelta.» Fra' Vita si strinse nel mantello per proteggersi dalla fredda aria notturna.

«Posso risparmiarvi la fatica», intervenni. «Si tratta solo dei *Commentari* di Erasmo. Non vi è contenuta nessuna magia oscura.»

«Le opere di Erasmo compaiono nell'Indice dei libri proibiti dall'Inquisizione, come ben sapete, Fratello Giordano», replicò Vita, cupo, fissandomi di nuovo con sguardo inespressivo. «Ma lo vedremo con i nostri occhi. Vi siete preso gioco di noi troppo a lungo. È tempo che la purezza della vostra fede venga messa alla prova. Fra' Battista!» disse a un altro dei monaci che reggevano le torce, il quale si fece subito avanti. «Mandate a chiamare il Padre Inquisitore.»

A quel punto sarei potuto crollare in ginocchio per implorare pietà, ma sarebbe stato poco dignitoso, e Fra' Vita era un uomo che teneva molto al rispetto delle procedure. Se aveva stabilito che dovessi incontrare il Padre Inquisitore, forse per dare l'esempio ai miei confratelli, nulla gli avrebbe fatto cambiare idea finché quell'incontro non avesse avuto luogo. E io temevo di sapere cosa significava. Mi tirai il cappuccio sopra la testa e seguii l'abate e i suoi accompagnatori all'esterno, fermandomi solo un attimo per lanciare un'ultima occhiata a Montalcino, che si stava arrotolando la manica del saio prima di recuperare il volume di Erasmo.

Gli feci l'occhiolino e dissi: «Cercate di vedere il lato positivo, Fratello. Le mie feci hanno un odore molto più dolce di quelle di chiunque altro».

Sollevò lo sguardo, la bocca distorta in un'espressione di amarezza o forse di disgusto.

«Vedremo cosa vi suggerirà la vostra arguzia quando avrete un attizzatoio rovente infilato nel culo, Bruno», commentò, con poca carità cristiana.

All'esterno, nel chiostro, l'aria notturna di Napoli era frizzante e io guardavo il mio respiro condensarsi davanti a me, felice di essere fuori dallo spazio angusto della latrina. Il chiostro era inghiottito dall'ombra delle pareti in pietra degli edifici monastici che lo circondavano. Alla mia sinistra incombeva l'imponente facciata della basilica. Mentre mi dirigevo lentamente verso il dormitorio, alzai la testa per osservare le stelle. Rifacendosi alle teorie di Aristotele, la Chiesa insegnava che le stelle erano fisse nell'ottava sfera oltre la Terra, tutte equidistanti tra loro, e orbitavano intorno al nostro pianeta, così come il Sole e i sei pianeti nelle rispettive sfere. Altri, come il polacco Copernico, avevano l'audacia di figurarsi l'universo strutturato in modo diverso, con il Sole al centro e la Terra che si muoveva in un'orbita intorno a esso. Nessuno si era mai spinto oltre la teoria copernicana, nemmeno con l'immaginazione. Nessuno tranne me, Giordano Bruno di Nola. Un'illecita e ardita teoria, più di qualsiasi altra l'uomo avesse mai osato formulare, era nota a me soltanto: l'universo non aveva un centro ma era infinito, e ciascuna di quelle stelle che vedevo pulsare nel velluto nero sopra la mia testa era un sole, circondato da innumerevoli mondi sui quali forse, in quel preciso istante, esseri viventi come me guardavano il cielo e si chiedevano se esistesse qualcos'altro che valicava i limiti della loro conoscenza.

Un giorno avrei scritto tutto questo in un libro, che sarebbe diventato la grande opera della mia vita. Un libro che avrebbe avuto ripercussioni su tutta la cristianità, proprio come aveva fatto il De *revolutionibus orbimi coelestium* di Copernico, ma in misura anche maggiore. Un libro che avrebbe scosso tutte le certezze non

solo della Chiesa romana ma dell'intera religione cristiana. Prima di poterlo fare, però, avevo ancora molte cose da capire ed erano ancora tanti i volumi che avrei dovuto leggere. Testi di astrologia e di magia antica, proibiti dall'ordine domenicano e che non sarei mai riuscito a ottenere dalla biblioteca di San Domenico Maggiore. Sapevo che se mi fossi dovuto confrontare con la Santa Inquisizione avrei subito la tortura dei ferri roventi o il tormento della ruota, finché non avessi ripudiato queste teorie. E, alla fine, sarei stato bruciato sul rogo per eresia. Avevo ventotto anni e non ero pronto a morire. La mia unica possibilità era la fuga.

Era appena trascorsa l'ora della compieta e i monaci di San Domenico si preparavano a ritirarsi per la notte. Entrai nella celletta che condividevo con Fra' Paolo da Rimini, portando con me, sull'abito e sui capelli, il freddo della notte, e cominciai a gettare i miei pochi averi in una borsa di tela cerata. Paolo giaceva in contemplazione sul suo pagliericcio. Si tirò su, appoggiandosi a un gomito e mi osservò preoccupato. Eravamo entrati insieme in monastero, come novizi, all'età di quindici anni. Ora, tredici anni dopo, era l'unico che consideravo davvero un fratello.

«Hanno mandato a chiamare il Padre Inquisitore», dissi, tirando il fiato. «Non c'è tempo da perdere.»

Paolo scosse la testa. «Hai saltato di nuovo la compieta, Bruno. Te l'avevo detto: se, ogni sera, passi tutte quelle ore nella latrina, la gente si insospettirà. Fra' Tommaso ha fatto sapere a tutti che avevi seri problemi alle viscere, ma io sapevo che Montalcino non avrebbe impiegato molto a intuire quali fossero i tuoi veri intenti e ad avvisare l'abate.»

«Leggevo solo Erasmo, per l'amor del Cielo!» sbottai, irritato. «Devo partire stasera stessa, prima di essere interrogato. Sto cercando il mio mantello pesante.»

Paolo assunse di colpo un'espressione grave.

«Bruno, sai bene che un domenicano non può abbandonare il proprio ordine, pena la scomunica. Se fuggirai, la prenderanno

come una confessione ed emetteranno un mandato d'arresto contro di te. Sarai condannato come eretico.»

«E se resterò succederà lo stesso. In contumacia sarà meno doloroso.»

«Ma dove andrai? Come sopravvivrai?» chiese il mio amico con voce addolorata. Interruppi la mia ricerca e gli posai una mano sulla spalla.

«Viaggerò di notte. Se necessario, canterò e ballerò oppure chiederò l'elemosina di un tozzo di pane, e quando mi sarò allontanato a sufficienza da Napoli, mi guadagnerò da vivere come insegnante. L'anno scorso ho completato gli studi di teologia, e in Italia non mancano certo le università.» Cercavo di tenere un tono allegro, ma in realtà il cuore mi martellava nel petto e sentivo le viscere rivoltarsi. Buffo, proprio nel momento in cui non potevo avvicinarmi alle latrine.

«Se l'Inquisizione ti dichiarerà eretico, in Italia non sarai mai al sicuro. Non avranno pace finché non ti vedranno ardere sul rogo», ribatté Paolo, triste.

«Allora devo sparire prima che abbiano la possibilità di farlo. Forse andrò in Francia.»

Mi girai per cercare il mantello. Nella mia memoria, chiara come il giorno in cui vi era stata impressa, c'era l'immagine di un uomo consumato dal fuoco, la testa rovesciata all'indietro nel vano tentativo di allontanare il volto dalle fiamme che lambivano le sue vesti. Fu quel gesto, così umano, che non riuscii a dimenticare negli anni successivi: quel tentativo di proteggersi il viso dal fuoco, nonostante la testa fosse legata a un palo. Da allora, avevo sempre evitato di presenziare ad altri roghi. A quel tempo avevo dodici anni e mio padre, soldato di professione, uomo dalle abitudini ortodosse e di fede sincera, mi aveva portato a Roma ad assistere a un'esecuzione, per educarmi e rendermi più forte. Ci eravamo sistemati in una buona posizione a Campo dei Fiori, dietro la folla incalzante, ed ero rimasto sorpreso dal numero di persone che si

erano raccolte per l'occasione, come fosse una fiera o un combattimento tra un orso e dei cani: venditori di libretti, frati mendicanti, uomini e donne che vendevano pane, torte e pesci fritti da vassoi appesi al collo. Fui sorpreso anche dalla crudeltà della folla, che derideva il prigioniero insultandolo, sputandogli e lanciandogli contro delle pietre, mentre, silenzioso e con la testa incappucciata, veniva condotto al rogo. Mi chiesi se il motivo del suo silenzio fosse dovuto a un senso di sconfitta o di dignità, poi mio padre mi spiegò che aveva la lingua trafitta da una punta di ferro, affinché non potesse ammorbare il pubblico vomitando le sue eresie dalla pira.

Lo legarono al palo e intorno a lui furono collocate numerose fascine, che lo coprirono quasi completamente. Poi una torcia venne accostata alla legna e si udì un forte crepitare, le fascine presero subito fuoco e bruciarono con un intenso bagliore. Mio padre annuì con approvazione. A volte, mi spiegò, se le autorità si mostravano clementi, veniva utilizzato del legno fresco, in modo che il prigioniero morisse soffocato dal fumo prima di essere arso dalle fiamme. Ma per i criminali della peggior specie - streghe, stregoni, blasfemi, luterani, benandanti - ci si assicurava che il legno fosse secco come le pendici del Monte Cicala in estate, in modo che il calore delle fiamme bruciasse il condannato fino a fargli gridare il nome di Dio in un ultimo atto di pentimento.

Io avrei voluto distogliere lo sguardo dalle fiamme che lambivano il volto dell'uomo, ma mio padre mi era accanto, impassibile, come se guardare l'agonia di quel povero diavolo fosse parte del suo dovere verso Dio, e io non volevo apparire meno coraggioso o meno devoto di lui. Udii grida strazianti sfuggire dalla bocca lacerata del condannato quando gli occhi gli esplosero nelle orbite, udii il sibilo e il crepitio della sua pelle che si raggrinziva e si strappava, mentre il grasso sottostante si scioglieva. Sentii l'odore della carne bruciata, orribilmente simile al cinghiale arrostito nelle strade di Nola durante le fiere. Quando

finalmente spirò, le grida di esultanza della folla non avevano nulla da invidiare a quelle che si udivano in un giorno di festa. Durante il viaggio di ritorno chiesi a mio padre perché mai quell'uomo avesse dovuto morire in un modo tanto orribile. Aveva forse ucciso qualcuno? Lui rispose che si trattava di un eretico. Allora chiesi cosa fosse un eretico, e mi disse che l'uomo aveva sfidato l'autorità del papa negando l'esistenza del purgatorio. Fu così che appresi come, in Italia, le parole e le idee siano considerate pericolose quanto le spade e le frecce, e che un filosofo o uno scienziato deve avere il coraggio di un soldato per proclamare ciò che pensa.

Da qualche parte, nel dormitorio, udii il rumore di una porta sbattuta con violenza.

«Stanno arrivando», sussurrai a Paolo. «Dove diavolo è il mio mantello?»

«Qui», disse, porgendomi il suo e sistemandomelo intorno alle spalle. «E prendi anche questo.» Mi mise in mano un piccolo pugnale con il manico d'osso e il fodero in cuoio. Lo guardai sorpreso e lui sussurrò: «Era un dono di mio padre. Ne avrai più bisogno di me, dove sei diretto. E ora sbrigati, presto!»

La finestra della celletta era abbastanza ampia da permettermi di scavalcarla di lato, una gamba alla volta. Eravamo al primo piano dell'edificio, ma un paio di metri sotto la finestra c'era il tetto inclinato della latrina dei conversi. Calcolando bene il salto, avrei potuto atterrarci sopra, per poi spostarmi con cautela verso un contrafforte. Da lì, se fossi riuscito ad attraversare il giardino senza essere visto, mi sarei arrampicato sul muro di cinta del monastero per poi sparire nelle strade di Napoli, protetto dall'oscurità.

Infilai il pugnale sotto l'abito, mi misi a tracolla la borsa di tela cerata e mi arrampicai sulla sporgenza, fermandomi un istante a cavalcioni sul davanzale per dare un'occhiata all'esterno. Sopra la città splendeva pallida e gonfia la luna crescente, velata da sottili

nuvole grigie. Per un momento mi sentii sospeso tra due vite. Ero stato un monaco per tredici anni e, se avessi portato la mia gamba sinistra dall'altra parte della finestra, scendendo sul tetto sottostante, avrei voltato per sempre le spalle a quella vita. Paolo aveva ragione. Sarei stato scomunicato per aver lasciato l'ordine domenicano, indipendentemente dalle altre accuse che mi sarebbero state rivolte. Lui mi guardò con una muta espressione di dolore e mi tese una mano. Quando mi chinai per baciargli le nocche, udii nuovamente dei passi affrettati risuonare nel corridoio.

«Dio sia con te», sussurrò Paolo. Mi sollevai oltre la finestra e quando mi girai, aggrappandomi al davanzale, mi strappai la tonaca. Poi, affidandomi a Dio e al caso, abbandonai la presa. Atterrai goffamente, udii la finestrella che veniva richiusa e sperai che Paolo l'avesse fatto in tempo.

Il chiaro di luna era al tempo stesso un male e un bene. Mi nascosi all'ombra delle mura, attraversai il giardino dietro le stanze dei monaci e, con l'aiuto di un rampicante selvatico, riuscii a issarmi oltre il muro di cinta, poi saltai a terra e rotolai lungo un breve pendio, fino alla strada. Fui subito costretto a cercare riparo in un androne, sperando che le tenebre fossero sufficientemente fitte, poiché proprio in quell'istante un cavaliere in sella a un cavallo nero, con il mantello che gli fluttuava alle spalle, passò al galoppo, diretto al monastero. Solo quando sollevai il capo, con il cuore in gola, riconobbi il cappello dal bordo rotondo, mentre la figura spariva in cima alla collina in direzione del cancello principale. Si trattava del Padre Inquisitore locale, convocato in mio onore.

Quella notte dormii in un fossato alla periferia di Napoli, dopo aver camminato finché mi ressero le forze, con il mantello di Paolo come unica, scarsa difesa contro il gelo. Il secondo giorno mi guadagnai un letto e una mezza fetta di pane lavorando nelle stalle di una locanda lungo la strada. Durante la notte, un uomo mi assalì

nel sonno e quando rinvenni mi ritrovai con alcune costole rotte, il naso sanguinante e il mio pezzo di pane era sparito. Per fortuna l'aggressore aveva usato i pugni e non un coltello. Era questa una disavventura che capitava spesso ai senza tetto e ai viaggiatori che frequentavano le locande e le taverne sulla strada per Roma. Al terzo giorno avevo imparato a non abbassare la guardia e avevo percorso più di metà della strada che mi separava da Roma. Già sentivo la mancanza della vita monastica, che per tanto tempo aveva scandito la mia quotidianità, ma al tempo stesso quella sensazione di libertà mi emozionava. Il mio unico padrone era la mia immaginazione. Andare a Roma era come gettarsi nelle fauci del leone, ma mi piaceva l'idea di scommettere con la Provvidenza: avrei iniziato una nuova vita come uomo libero, oppure l'Inquisizione sarebbe riuscita a trovarmi e mi avrebbe bruciato sul rogo. Ma avrei fatto tutto il possibile per evitare la seconda eventualità: non avevo paura di morire per ciò in cui credevo, ma prima dovevo approfondire per quali principi sarebbe valsa la pena farlo.

Londra Maggio 1583

1

In sella a un cavallo preso in prestito dall'ambasciatore francese alla corte della regina Elisabetta d'Inghilterra, il mattino del 20 maggio 1583 attraversai il Ponte di Londra. Il sole era già alto nel cielo, benché non fosse ancora mezzogiorno. Diamanti di luce scintillavano sulla superficie increspata dell'ampio Tamigi e un vento caldo, che portava con sé il fetore di fogna del fiume, mi sollevava i capelli. Con il cuore carico di trepidazione raggiunsi la sponda meridionale e girai a destra, seguendo il corso del fiume, verso Winchester House, il luogo in cui mi sarei unito alla comitiva reale per un viaggio che ci avrebbe condotti fino alla rinomata università di Oxford.

Il palazzo vescovile di Winchester era in mattoni rossi, costruito in stile inglese intorno a un cortile, con il tetto decorato da elaborati comignoli e un grande salone provvisto di finestre alte che davano sul fiume. Davanti al palazzo, un prato digradava fino a un molo dove, avvicinandomi, vidi una folla variopinta su uno spiazzo erboso. Nell'aria si udivano le note di una musica melodiosa, e sembrava che metà della buona società di Londra fosse uscita sotto il sole primaverile, con indosso gli abiti migliori, per ammirare quello spettacolo. Accanto agli scalini, alcuni servitori erano intenti a dare gli ultimi ritocchi a una nave

addobbata con drappeggi di seta e cuscini rossi e dorati. Nella parte anteriore erano state collocate otto panche per i vogatori, e sul retro un elaborato baldacchino riparava i sedili per i passeggeri. Stendardi dai colori sgargianti ondeggiavano al vento leggero, illuminati dal sole.

Smontai da cavallo, e subito un servo giunse a prenderlo per le briglie. Mi diressi verso il palazzo, osservato con sospetto da diversi gentiluomini riccamente abbigliati. All'improvviso, qualcuno mi assestò un pugno tra le scapole, che per poco non mi gettò a terra.

«Giordano Bruno, vecchio cane! Non ti hanno ancora bruciato?»

Recuperai l'equilibrio, mi girai e vidi Philip Sidney, con un sorriso da un orecchio all'altro, le braccia spalancate e i capelli acconciati in un bizzarro ciuffo ritto sul davanti, come uno scolaretto appena alzatosi dal letto. Era l'aristocratico soldato e poeta che avevo conosciuto a Padova durante la mia fuga attraverso l'Italia.

«Prima devono prendermi, Philip», risposi, restituendo il sorriso.

«Per te sono sir Philip, brutto cafone! Quest'anno sono stato nominato cavaliere.»

«Eccellente! Posso dunque sperare che imparerai un po' di buone maniere?»

Mi abbracciò calorosamente e mi diede un'altra pacca sulla schiena. La nostra era un'amicizia curiosa, pensai, mentre riprendevo fiato e ricambiavo l'abbraccio. Venivamo da ambienti che non avrebbero potuto essere più diversi. Lui era nato in una delle famiglie più in vista della corte inglese, come non si stancava mai di ricordarmi, ma a Padova avevamo scoperto la capacità di riuscire a farci ridere a vicenda, cosa rara in quel luogo cupo e spesso troppo serio. Persino allora, dopo sei anni, non provavo alcun imbarazzo in sua compagnia, e subito avevamo ripreso la

nostra vecchia abitudine di punzecchiarci affettuosamente.

«Vieni, Bruno», disse Sidney, cingendomi le spalle con un braccio e conducendomi sul prato, verso il fiume. «Dio, quanto sono felice di rivederti. Questa visita reale a Oxford sarebbe stata intollerabile senza la tua compagnia. Hai sentito del principe polacco?»

Scossi la testa, e lui alzò gli occhi al cielo.

«Be', lo incontrerai presto. Il palatino Albert Laski, un dignitario polacco con troppi soldi e troppe poche responsabilità, che di conseguenza trascorre gran parte del suo tempo a tediare le corti d'Europa con la sua presenza. Da qui sarebbe dovuto partire per Parigi, ma re Enrico gli ha negato il permesso di entrare in Francia, così Sua Maestà dovrà tollerare la sua presenza ancora per uh po'. Ed ecco il motivo di questo spettacolo elaborato per allontanarlo da corte.» Fece un cenno con la mano verso la barca, poi si guardò intorno per controllare che nessuno ci stesse ascoltando. «Non biasimo il re francese per avergli rifiutato il permesso. È un uomo davvero insopportabile. Comunque, non è un risultato da poco: ci sono un paio di taverne in cui mi è stato proibito l'ingresso, ma risultare sgradevoli al punto di farsi bandire da un intero Paese richiede un talento speciale. E Laski, come vedrai, ne ha da vendere. Ma io e te ce la spasseremo comunque a Oxford. Tu stupirai quegli ottusi con le tue idee e io ne approfitterò per bearmi nella tua gloria e mostrarti i miei vecchi scheletri nell'armadio», disse, dandomi un pugno sul braccio. «Anche se, come sai, questo non è il nostro unico scopo», aggiunse, a voce più bassa.

Restammo uno accanto all'altro a guardare il fiume, affollato di piccole imbarcazioni, chiatte e navi dalle vele bianche che scivolavano sull'acqua scintillante, mentre il sole primaverile illuminava le facciate degli splendidi edifici in legno e mattoni sulla sponda opposta. Era un panorama glorioso, arricchito dalla guglia della chiesa di St, Paul che torreggiava sui tetti a nord.

Londra era magnifica e mi sentivo molto fortunato a trovarmi in quella città, e con quella compagnia. Aspettai che Sidney scendesse nei dettagli.

«Ho qualcosa per te da parte del mio futuro suocero, sir Francis Walsingham», sussurrò, gli occhi ancora fissi sul fiume. «Guarda cosa ci guadagno a diventare cavaliere... un lavoro come tuo galoppino.» Si guardò intorno, riparandosi gli occhi con la mano, e scrutò verso il punto dove era ormeggiata la nostra barca, poi prese la sua sacca di tela cerata e ne estrasse una borsa di cuoio rigonfia. «Walsingham ti manda questo. Nel corso delle tue ricerche potresti dover sostenere alcune spese. Consideralo un anticipo.»

Sir Francis Walsingham. Il segretario di Stato della regina Elisabetta, l'uomo a cui dovevo la mia altrimenti improbabile partecipazione alla visita reale a Oxford. Bastava il suo nome a farmi accapponare la pelle.

Ci separammo di qualche passo dal grosso della folla, che nel frattempo si era raccolta per ammirare la chiatta che veniva ricoperta di fiori prima della partenza. Un gruppo di musici prese a suonare una melodia ballabile, e la calca si spostò verso di loro.

«Ma dimmi, Bruno... non hai messo gli occhi su Oxford solamente per discutere di teorie copernicane con un'accozzaglia di stolti accademici», riprese Sidney, sempre a voce bassa. «Non appena sono stato informato del tuo arrivo in Inghilterra, ho intuito che doveva esserci sotto qualcosa di grosso.»

Mi guardai intorno per essere certo che nessuno potesse sentirci e dissi: «Sono venuto per trovare un libro. L'ho cercato a lungo, e ora ho motivo di credere che si trovi in Inghilterra».

«Lo sapevo!» Sidney mi afferrò per un braccio e mi avvicinò a sé. «E cosa contiene questo libro? Una qualche arte oscura per scatenare il potere dell'universo? Se ben ricordo, a Padova ti dilettavi di simili argomenti.»

Non riuscii a capire se mi stesse prendendo in giro, ma decisi di fidarmi della reciproca amicizia nata in Italia. «Cosa penseresti,

Philip, se ti dicessi che l'universo è infinito?»

Lui assunse un'aria dubbiosa. «Direi che questo va persino oltre l'eresia copernicana, e che faresti meglio a tenere bassa la voce.»

«Be', è questo che credo», insistetti. «Copernico ha raccontato solo mezza verità. L'immagine che Aristotele ha dato del cosmo, con le stelle fisse in cielo e i sette pianeti che orbitano intorno alla Terra, è pura falsità. Copernico ha sostituito la Terra con il Sole, ponendolo al centro del cosmo, ma io mi sono spinto ancora più avanti. Sostengo che ci siano molti soli, molti centri... tanti quanti le stelle del cielo. L'universo è infinito, quindi perché non dovrebbero esistere altre terre, altri mondi, altri esseri come noi? Ho deciso che dimostrare questa teoria sarà la missione della mia vita.»

«E come farai a dimostrarla?»

«Vedrò quei mondi», dissi, lo sguardo fisso sul fiume, poiché non trovavo il coraggio di osservare la sua reazione. «Varcherò i confini estremi dell'universo, oltre le sfere.»

«E come pensi di riuscirci? Hai intenzione di imparare a volare?» mi domandò alquanto scettico, e non potevo biasimarlo.

«Grazie al sapere segreto contenuto nel libro perduto del saggio egizio Ermete Trismegisto, che fu il primo a comprendere tali misteri. Se riuscirò a ritrovarlo, potrò apprendere i segreti necessari a elevarmi al di sopra delle sfere, tramite la luce della comprensione divina, ed essere accolto nella Mente Divina.»

«Vorresti entrare nella mente di *Dio*, Bruno?»

«No, ascolta. Dal nostro ultimo incontro ho studiato a fondo l'antica magia delle scritture ermetiche e la Cabala ebraica, e ho iniziato a comprendere cose che tu non crederesti possibili.» Esitai un istante, poi ripresi: «Se riuscirò a compiere l'ascesi descritta da Ermete, potrò scorgere ciò che si trova oltre il cosmo conosciuto... l'universo senza fine e l'anima universale, della quale tutti facciamo parte».

Pensavo che Sidney sarebbe scoppiato a ridere, invece assunse

un'aria pensierosa.

«Mi sembra una stregoneria pericolosa, Bruno. E cosa vorresti dimostrare? Che non esiste alcun Dio?»

«Che tutti noi siamo Dio. La divinità è in ciascuno di noi e nella sostanza dell'universo. Con la conoscenza adeguata, possiamo trarre potere dal cosmo stesso. Quando lo capiremo, diverremo pari a Dio.»

Sidney mi fissò, incredulo.

«Per l'amor del Cielo, Bruno! Non puoi andartene in giro a dichiararti pari a Dio. Forse qui non c'è l'Inquisizione, ma nessuna Chiesa di confessione cristiana accetterà una cosa del genere! Verrai mandato dritto al rogo!»

«La Chiesa cristiana è corrotta in ogni sua parte, è proprio questo il messaggio che voglio trasmettere! È soltanto un'ombra, la piccola parte di un'antica verità che esiste da molto prima che Cristo camminasse sulla Terra. Se si riuscisse ad accettare questo, allora sarebbe possibile realizzare una vera unione fra tutte le religioni. Gli uomini dimenticherebbero le controversie per le quali è stato versato e ancora si versa tanto sangue, e giungerebbero alla comprensione della loro unicità.»

Il volto di Sidney si fece serio. «Ho già udito il mio vecchio tutore, il dottor Dee, parlare in tal maniera. Ma devi fare attenzione, amico mio... lui è riuscito a procurarsi molti vecchi manoscritti di magia provenienti da biblioteche monastiche distrutte, e per questo viene tacciato di negromanzia o peggio, e non soltanto dalla plebaglia. Ed è inglese di nascita e astrologo della regina. Non ti conviene farti una reputazione di mago, dato che già non sei visto di buon occhio per il fatto di essere straniero e cattolico.» Fece un passo indietro e mi guardò con curiosità. «Allora, questo libro... pensi si trovi a Oxford?»

«Quando vivevo a Parigi, venni a sapere che era stato portato via da Firenze alla fine del secolo scorso. Stando a quanto sostiene il mio informatore, un collezionista inglese lo consegnò a una

delle grandi biblioteche di questo Paese, dove fu accolto con disinteresse a causa della sua incomprensibilità. Molti degli inglesi che hanno viaggiato in Italia hanno lasciato i propri libri in eredità all'università, quindi Oxford è un posto valido come qualunque altro per iniziare le ricerche.»

«Potresti cominciare chiedendo a John Dee. Lui possiede la più grande biblioteca del Paese.»

Scossi la testa. «Se il tuo dottor Dee possedesse questo libro, ne avrebbe compreso il messaggio, e in qualche modo lo avrebbe reso noto. Sono sicuro che il volume non sia ancora stato ritrovato.»

«Bene, allora. Ma non trascurare gli affari di Walsingham, a Oxford.» Mi diede un'altra pacca affettuosa sulla schiena. «E, per l'amor del Cielo, non trascurare me solo per andare a rovistare nelle biblioteche! Mi aspetto che durante il nostro soggiorno non mi privi della tua allegria. È già abbastanza grave che debba fare da bambinaia a quel puzzone di Laski, non ho intenzione di trascorrere ogni serata in compagnia di teologi vecchi e ammuffiti. Tu e io andremo a far baldoria per la città, lasciandoci alle spalle una scia di donne!»

«Credevo stessi per sposare la figlia di Walsingham», obiettai, fingendomi allibito.

Sidney sbuffò. «Quando la regina si degnerà di dare il proprio consenso, la sposerò. Nel frattempo, non mi considero impegnato. E tu, Bruno? Durante il tuo viaggio attraverso l'Europa hai rimediato agli anni trascorsi nella castità monastica?» chiese, accompagnando la domanda con un'amichevole gomitata nelle costole.

Sorrisi e mi massaggiai il fianco.

«Tre anni fa, a Tolosa, ho incontrato una donna. Il suo nome era Morgana, ed era la figlia di un nobile ugonotto. Io davo lezioni di metafisica a suo fratello, ma quando suo padre non era in casa, lei mi chiedeva di fermarmi più a lungo per leggere insieme. Aveva una fame insaziabile di sapere, una qualità rara nelle donne

ricche.»

«Ed era bella?» domandò Sidney, con gli occhi scintillanti.

«Bellissima.» Mi morsi il labbro al ricordo degli occhi blu di Morgana, del modo in cui cercava di farmi ridere quando vedeva che la malinconia aveva la meglio su di me. «La corteggiai in segreto, ma in cuor mio sapevo che quella lieta stagione si sarebbe presto conclusa. Suo padre voleva che lei sposasse un aristocratico, non un cattolico italiano, per di più un fuggitivo. Anche quando iniziai a insegnare filosofia all'università di Tolosa ed ebbi finalmente i mezzi per sostenermi, lui non acconsentì alle nozze. Anzi minacciò di usare tutta la sua influenza per distruggere il mio nome.»

«E cosa accadde?» chiese Sidney, incuriosito.

Sospirai. «Morgana mi implorò di fuggire con lei. Per poco non mi lasciai convincere, ma sapevo che non era quello il futuro che volevamo. Così, una notte sono partito per Parigi, dove ho dedicato tutte le mie energie alla scrittura e all'impegno necessario per fare strada a corte. Ma spesso immagino come sarebbe stata la vita a cui ho voltato le spalle, e a dove potrei essere ora...» Lasciai in sospeso il discorso e abbassai di nuovo gli occhi, perso nei ricordi.

«Ma in quel caso non saresti qui con noi, amico mio», disse Sidney per rincuorarmi. «E poi, probabilmente lei si sarà già sposata con qualche vecchio duca.»

«Sì, è quello che avrebbe fatto», convenni, «se non fosse morta. Suo padre aveva combinato un matrimonio con uno dei suoi amici, ma lei ebbe un incidente poco prima delle nozze. È annegata. L'ho saputo grazie a una lettera inviatami da suo fratello.»

«Credi si sia tolta la vita?»

«Temo che non potrò mai saperlo.»

Restai in silenzio, lo sguardo fisso sull'acqua.

«Mi dispiace molto», disse il mio amico alcuni istanti dopo,

dandomi un'ennesima pacca sulla schiena, con il pragmatismo tipico degli inglesi. «Comunque... immagino che le dame della corte di re Enrico siano riuscite a distrarti, dico bene?»

Lo guardai per un momento e mi chiesi se la nobiltà inglese possedesse davvero così poco sentimento o se si trattasse invece di un atteggiamento sviluppato per proteggersi dalle emozioni più dolorose.

«Sì, senza dubbio quelle donne sono molto belle e disposte a concedere le proprie attenzioni, ma alla lunga ho trovato la conversazione con loro poco interessante», risposi, sforzandomi di sorridere. «E loro hanno trovato me troppo carente di fortune e titoli per potersi impegnare in modo serio.»

«Be', Bruno, se nelle donne cerchi conversazioni interessanti sei destinato a rimanere eternamente deluso.» Sidney scosse brevemente il capo, come per scacciare quell'idea assurda. «Ascolta il mio consiglio: affina il tuo intelletto in compagnia degli uomini, e rivolgiti alle donne solo per i piaceri più soavi della vita.» Mi fece l'occhiolino e mi rivolse un ampio sorriso. «Ora devo andare a sovrintendere ai preparativi, altrimenti chissà quando partiremo. Stasera dobbiamo cenare al palazzo di Windsor, quindi sarà meglio non perdere tempo. Dicono che sia in arrivo un temporale. Ah, la regina non sarà presente», aggiunse. «Temo che la responsabilità di intrattenere il palatino ricadrà interamente sulle nostre spalle, Bruno, fino a che non avremo raggiunto Oxford. Quindi fatti coraggio e prega che quella tua anima universale ci dia la forza per riuscirci.»

«Non amo vantarmi, ma i miei amici mi considerano un poeta di tutto rispetto, sir Philip», stava dicendo il palatino Laski con la sua voce acuta e lagnosa, mentre la nostra imbarcazione si avvicinava a Hampton Court. «Stavo pensando che, se dovessimo stancarci delle disquisizioni all'università», e a questo punto mi

lanciò uno sguardo, «voi e io potremmo dedicare parte del soggiorno a Oxford alla reciproca lettura delle nostre poesie, per consigliarci a vicenda. Che ne dite?»

«Allora dobbiamo coinvolgere anche Bruno», replicò Sidney, lanciandomi a sua volta un'occhiata cospiratoria, «poiché, oltre ai suoi testi colti, egli ha composto anche una commedia in versi. Bruno, come si intitola?»

«*Il candelaio*», mormorai, e tornai ad ammirare il panorama. Avevo dedicato quel testo a Morgana, e lo associavo inevitabilmente al suo ricordo.

«Non ne ho mai sentito parlare», tagliò corto il palatino.

Ancor prima che il nostro gruppo raggiungesse Richmond, mi trovavo già del tutto d'accordo con il mio mecenate, re Enrico III di Francia: Laski era insopportabile. Grasso e dal volto paonazzo, aveva una percezione profondamente distorta della propria importanza e sembrava innamorato della propria voce. Nonostante gli abiti eleganti e le arie che si dava, era palese che non fosse in buoni rapporti con il bagno: sotto il calore del sole emanava un fetore che andava a mescolarsi con i miasmi che si levavano dalle acque marroni del Tamigi e che mi distraeva da quello che sarebbe stato altrimenti un viaggio piacevole.

Eravamo partiti dal molo di Winchester House con una gran fanfara di trombe, proveniente da un barcone carico di musici che aveva il compito di seguirci da presso. Ora il cinguettio dei flauti alla nostra destra faceva da sottofondo all'interminabile monologo del palatino. A peggiorare il mio disagio, i fiori con cui la nave era stata generosamente addobbata mi facevano starnutire. Sprofondai tra i cuscini di seta, cercando di concentrarmi sullo sciabordio ritmico dei remi, mentre scivolavamo attraverso la città a un'andatura costante. Quando incrociavamo una delle tante piccole imbarcazioni che viaggiavano sul fiume, i suoi occupanti si toglievano il cappello in segno di saluto non appena ci riconoscevano, e restavano a guardare il nostro passaggio. Io

intanto, concentrandomi sul panorama, ero quasi riuscito a ridurre le ciarle del palatino a un ronzio di sottofondo. Sarei stato ben felice di continuare ad ammirare il paesaggio verdeggiante quando la città scomparve alle nostre spalle, ma Sidney era deciso a divertirsi stuzzicando il polacco, ed esigeva la mia collaborazione.

«Guardate, ecco il grande palazzo di Hampton Court, che un tempo apparteneva al cardinale Wolsey, prediletto dal padre della nostra regina», disse, indicando in direzione della riva mentre ci avvicinavamo alle imponenti pareti in mattoni rossi. «Purtroppo non se lo è goduto a lungo... tali sono i capricci dei principi. Ma sembra che la regina abbia molto a cuore anche voi, Laski, a giudicare dalla cura che ha posto nell'organizzare la vostra visita.»

Il palatino sorrise in modo affettato. «Non sta a me dirlo, naturalmente, ma ritengo che ormai alla corte inglese sia ben noto che il palatino Laski può contare sulla migliore ospitalità da parte di Sua Maestà.»

«E ora che la regina non sposerà il duca d'Angiò, noi umili sudditi possiamo forse sperare in un'alleanza con la Polonia?» chiese con malizia Sidney.

Il palatino giunse le mani grassocce come in preghiera, spinse in fuori le labbra umide e i suoi occhi porcini scintillarono di autocompiacimento.

«Di nuovo, non sta a me parlarne, ma nel corso del mio soggiorno ho notato che la regina mi ha rivolto attenzioni *particolari*, se così vogliamo dire. Naturalmente lei è molto discreta, ma uomini di mondo come voi e me, che non hanno trascorso l'esistenza in un monastero, sanno capire quando una donna li guarda con interesse, non trovate?»

Io sbuffai, incredulo, e dovetti subito mascherare la mia reazione con un finto starnuto. I menestrelli conclusero un altro, insopportabile pezzo di musica popolare e passarono a una melodia più malinconica, il cui suono mi indusse a ripiombare nelle mie riflessioni mentre campi e boschi ci scivolavano accanto e il fiume

diveniva più stretto e meno rumoroso. Le nuvole si stavano raccogliendo sopra di noi, riflesse nel tratto d'acqua davanti alla chiatta, e anche l'odore dell'aria era cambiato: sicuramente sarebbe arrivato il temporale annunciato da Sidney.

«Comunque, sir Philip, mi sono preso la libertà di comporre un sonetto in onore della bellezza della regina», annunciò il polacco dopo alcuni istanti. «E mi chiedevo se posso recitarvelo prima che lo odano le sue delicate orecchie. Sarei felice di ascoltare il parere di un collega poeta.»

«Fareste meglio a chiedere a Bruno», rispose spensierato Sidney, sfiorando la superficie dell'acqua con una mano. «Sono stati i suoi connazionali a inventare quella forma metrica. Dico bene, Bruno?»

Gli rivolsi uno sguardo assassino e, quando il palatino iniziò a declamare, lasciai che i miei pensieri si perdessero verso l'orizzonte.

Se nel periodo in cui attraversavo la penisola italiana, vivendo di elemosina o accettando incarichi da insegnante ogni volta che riuscivo a trovarli, dormendo in locande lungo la strada o nei modesti alloggi per viaggiatori, saltimbanchi e venditori ambulanti, qualcuno avesse predetto che sarei diventato il confidente di re e cortigiani, probabilmente sarebbe stato preso per pazzo. Ma non da me. Avevo sempre avuto fiducia nella mia capacità non solo di sopravvivere, ma anche di saper trarre frutto dalle mie fatiche. Avevo sempre dato più importanza all'intelletto che ai privilegi di nascita, e credevo che una mente curiosa e affamata di sapere potesse levarsi al di sopra delle barriere sociali. Inoltre, avevo sempre creduto ciecamente che, prima o poi, altri l'avrebbero pensata come me. Questo mi aveva dato la forza di volontà per superare ostacoli che avrebbero scoraggiato uomini più remissivi. E così, a trentacinque anni, dopo essere stato un precettore itinerante e un eretico in fuga, ero riuscito a elevarmi

alla condizione ideale desiderata dai filosofi: ero uno dei prediletti alla corte di re Enrico III a Parigi, suo tutore privato nell'arte della memoria e lettore di filosofia al celebre Collège de Sorbonne. Ma anche la Francia era lacerata da conflitti religiosi, come lo era stato ogni luogo che avevo attraversato nei miei sette anni di esilio da Napoli, e la fazione cattolica di Parigi, sotto la famiglia Guisa, stava acquistando forza contro gli ugonotti, al punto che si mormorava che presto l'Inquisizione sarebbe arrivata anche in Francia. Allo stesso tempo, la mia amicizia con il re e la notorietà ottenuta con le mie lezioni mi avevano procurato nemici tra gli eruditi dottori della Sorbona, e voci maliziose avevano iniziato ad arrivare alle orecchie degli uomini di corte. Voci secondo le quali il mio originale sistema mnemonico era una forma di magia nera che usavo per comunicare con i demoni. A quel punto decisi che era giunto il momento di ripartire, come era già avvenuto a Venezia, a Padova, a Genova, a Lione, a Tolosa e a Ginevra, ogni volta che il passato minacciava di raggiungermi. Come molti fuggiaschi religiosi prima di me, cercai rifugio sotto l'ala tollerante di Elisabetta, a Londra, dove il Santo Uffizio non aveva alcuna giurisdizione, e dove altresì speravo di mettere mano sul libro perduto del grande sacerdote egizio Ermete Trismegisto.

La chiatta attraccò nel tardo pomeriggio al molo di Windsor. Fummo accolti da servitori in livrea e accompagnati ai nostri alloggi nel castello reale, dove quella sera avremmo cenato e ci saremmo riposati, per poi partire alla volta di Oxford il giorno dopo. Raggiungemmo gli appartamenti sul calar del buio, sotto una fitta pioggia, e consumammo una cena frugale alla luce delle candele. Quando terminammo il pasto, l'acqua cadeva come una tenda sulle alte finestre della sala da pranzo.

«Se continua così, domani non potremo imbarcarci», osservò Sidney, mentre i servitori sparecchiavano. «Dovremo percorrere il

resto del tragitto su strada, sempre che riescano a preparare i cavalli.»

Il palatino parve infastidito. Era chiaro che l'atmosfera di indolenza che si respirava sulla chiatta era stata di suo gradimento.

«Non sono un cavaliere», si lamentò. «Ci servirà come minimo una carrozza. Oppure potremmo attendere qui finché il tempo non migliorerà», suggerì speranzoso, appoggiandosi allo schienale della sedia e osservando con invidia il ricco arredamento della sala.

«Non c'è tempo», ribatté Sidney. «Il dibattito si terrà dopodomani e dobbiamo dare al nostro oratore il tempo per preparare il suo rivoluzionario discorso. Dico bene, Bruno?»

Distolsi lo sguardo dalla finestra e sorrisi. «Dici bene. Infatti, stavo per congedarmi da voi, proprio per questo motivo.»

Sidney rimase spiazzato. «Ah... quindi non ti fermerai un po' a giocare a carte?» chiese, con una punta di preoccupazione nella voce all'idea di essere lasciato solo con il palatino.

«Temo che stasera dovrò passarla in compagnia dei libri, o non sarà un dibattito degno di essere ascoltato», dissi, alzandomi in piedi.

«Ne ho ascoltati pochi che valessero la pena», commentò il palatino. «Non preoccupatevi, sir Philip, voi e io passeremo una splendida serata. Che ne dite di leggerci a vicenda i nostri componimenti? Farò portare dell'altro vino.»

Quando gli passai accanto, il mio amico mi lanciò lo sguardo implorante di un uomo sul punto di annegare, ma io mi limitai a fargli l'occhiolino e mi richiusi la porta alle spalle. Era lui il diplomatico di professione, ed era stato addestrato fin dall'infanzia a intrattenere persone come il polacco. Un rombo di tuono echeggiò nei corridoi del palazzo mentre salivo la scalinata riccamente dipinta che conduceva alla mia stanza.

Per un po' non consultai le mie carte, né cercai di porre ordine tra i miei pensieri, ma mi limitai a stare steso sul letto, la mente turbata come il cielo fuori dalla finestra, che nel frattempo aveva

assunto una tinta verdastra a causa dei fulmini sempre più frequenti. La pioggia martellava sui vetri e sulle tegole del tetto e mi chiesi il motivo di quel disagio che aveva sostituito la trepidazione del mattino. Il mio futuro in Inghilterra, per non parlare del futuro del mio lavoro, dipendeva in gran parte dall'esito di quel viaggio a Oxford, eppure provavo uno strano presentimento. In tutti quegli anni passati senza sentirmi parte di nessun luogo, fidandomi solo del mio istinto di sopravvivenza, avevo imparato ad ascoltare i segnali del mio umore. Quando avvertivo una sensazione di pericolo, di solito gli eventi mi davano ragione. Ma forse mi sentivo così soltanto perché, ancora una volta, mi stavo preparando ad assumere una nuova forma, a diventare qualcuno che in realtà non ero.

Mi trovavo a Londra da meno di una settimana, ospite dell'ambasciatore francese dietro richiesta del mio mecenate, re Enrico, che pur con riluttanza aveva accettato la mia richiesta di lasciare Parigi per un tempo indefinito, quando avevo ricevuto una convocazione da parte di sir Francis Walsingham, il segretario di Stato della regina Elisabetta. Non era il tipo di invito che si poteva rifiutare, anche se non riuscivo a capire come uno statista di tale importanza fosse venuto a sapere del mio arrivo, né cosa volesse da me. Il giorno dopo cavalcai fino alla sua splendida dimora che si trovava sulla ricca Seething Lane, nei pressi della Torre, nella parte orientale di Londra. Un maggiordomo dall'aria preoccupata mi accompagnò in un giardino ben curato, dove bossi disposti in ordine geometrico cedevano il passo a un'ampia distesa di erba selvatica. Più avanti c'era un gruppo di bassi alberi da frutto nel pieno della fioritura, che formavano una splendida volta bianca e rosa, sotto la quale vidi un uomo alto vestito interamente di nero, con lo sguardo rivolto verso i rami intricati.

A un cenno del maggiordomo, avanzai verso di lui, che intanto

si era girato a guardarmi, o almeno così credevo, poiché il sole del tardo pomeriggio lo illuminava da dietro, rendendolo una sagoma scura stagliata contro la luce dorata. Non riuscii a valutare la sua espressione, così mi fermai a qualche passo di distanza e mi inchinai in un modo che speravo fosse adatto alla situazione.

«Giordano Bruno di Nola, al vostro servizio.»

«Buonasera, signor Bruno, e benvenuto, benvenuto», disse e venne verso di me tendendo la mano destra per stringere la mia secondo l'uso inglese. Il suo italiano recava solo un vago accento della lingua madre, e mentre si avvicinava vidi finalmente il suo viso. Aveva lineamenti affilati, resi più severi dallo zucchetto nero che gli copriva la testa stempiata. Doveva essere sulla cinquantina. I suoi occhi scintillavano di un'intelligenza che, senza bisogno di parole, rendeva evidente la sua insofferenza per gli stupidi. Al tempo stesso, il suo volto recava i segni di una profonda stanchezza: aveva l'aspetto di un uomo che portava un pesante fardello e dormiva poco.

«Due settimane fa, dottor Bruno, ho ricevuto una lettera dal nostro ambasciatore a Parigi nella quale mi si informava del vostro imminente arrivo a Londra», esordì, senza alcun preambolo. «Siete molto conosciuto alla corte francese. Il nostro ambasciatore sostiene di non poter approvare la vostra religione. Secondo voi cosa può voler dire?»

«Forse si riferisce al fatto che un tempo appartenevo a un ordine religioso, o forse al fatto che non vi appartengo più», risposi, con tono piatto.

«O forse intende qualcosa di completamente diverso», disse Walsingham, studiandomi con attenzione. «Ma di questo parleremo più avanti. Prima ditemi, cosa sapete di me, Filippo Bruno?»

Mi voltai di scatto, preso in contropiede. Avevo abbandonato il mio nome di battesimo quando ero entrato nel monastero di San Domenico Maggiore, dove avevo assunto il nome monastico di

Giordano. Poi lo avevo ripreso brevemente all'inizio della mia fuga. Walsingham aveva usato quel nome per dimostrarmi quanto a fondo arrivassero le sue conoscenze su di me, e si vedeva che era soddisfatto dell'effetto ottenuto. Mi ripresi in fretta e dissi: «So abbastanza per capire che solo uno sciocco tenterebbe di nascondere qualcosa a un uomo che, pur non avendomi mai incontrato, mi chiama con il nome datomi dai miei genitori, un nome che non uso da vent'anni».

Walsingham sorrise. «Allora, per il momento, sapete tutto ciò che importa. E so bene che non siete uno sciocco. Sconsiderato, forse, ma non sciocco. Ora, volete che vi dica cos'altro conosco di voi, dottor Giordano Bruno di Nola?»

«Fate pure, eccellenza. Purché mi concediate di distinguere tra verità poco lusinghiere e semplici voci scurrili.»

Sorrise di nuovo, con aria indulgente. «Molto bene. Siete nato a Nola, nei pressi di Napoli, figlio di un soldato, e ancora adolescente siete entrato nel monastero di San Domenico Maggiore. Avete abbandonato l'ordine circa quindici anni dopo, e siete fuggito attraverso l'Italia per circa tre anni, braccato dall'Inquisizione con l'accusa di eresia. In seguito avete insegnato a Genova e in Francia, prima di diventare il protetto di re Enrico III a Parigi. Lo avete iniziato all'*Ars memoriae*, che molti considerano un tipo di magia, e siete un convinto sostenitore della teoria di Copernico, secondo la quale è la Terra che ruota intorno al Sole, nonostante una simile ipotesi sia stata dichiarata eretica tanto da Roma quanto dai luterani.»

Mi guardò in attesa di ricevere una conferma e io annuii, stupefatto.

«Sapete molte cose, eccellenza.»

Sorrise.

«Il mistero è presto svelato, Bruno. Durante il vostro breve soggiorno a Padova, avete stretto amicizia con un cortigiano inglese di nome Philip Sidney, vero? Bene, Sidney presto sposerà

mia figlia, Frances.»

«Sono certo che non avreste potuto trovare un genero più degno», dissi, con sincerità. «Spero di rivederlo presto.»

Walsingham annuì.

«Toglietemi una curiosità. Qual è stato il motivo preciso per cui avete abbandonato il monastero?»

«Sono stato sorpreso a leggere Erasmo nella latrina.»

L'uomo mi fissò per un momento, poi scoppiò in una risata potente e profonda. Se gli orsi potessero ridere, immaginai, emetterebbero un suono simile.

«Inoltre, possedevo altri volumi inseriti nell'Indice dei libri proibiti dal Santo Uffizio. Stavano per mandarmi al cospetto del Padre Inquisitore, ma io sono fuggito. Ecco perché sono stato scomunicato.» Mentre camminavamo intrecciai le mani dietro la schiena. Era bizzarro rivivere quei giorni in quel verdeggiante giardino inglese.

Lui mi guardò con un'espressione imperscrutabile, poi scosse la testa, perplesso. «Voi mi intrigate profondamente, Bruno. Siete fuggito attraverso l'Italia, perseguitato dalla Santa Inquisizione per sospetta eresia, eppure le vostre credenze vi sono valse anche l'arresto e il processo da parte dei calvinisti di Ginevra, non è così?»

Inclinai il capo in un mezzo segno di assenso. «A Ginevra c'è stato una sorta di malinteso. I calvinisti non hanno fatto altro che scambiare una serie di ciechi dogmi con un'altra.»

Mi guardò di nuovo, stavolta con una vaga ammirazione, e rise. «Non avevo mai incontrato un uomo che riuscisse a farsi accusare di eresia dal papa e anche dai calvinisti. Un traguardo non da poco, dottor Bruno! Il che mi porta a chiedermi... qual è la vostra religione?»

Ci fu una pausa, durante la quale mi osservò con aspettativa.

«Eccellenza, sapete che non sono amico di Roma. Vi assicuro che la mia fedeltà verso Sua Maestà è completa, e sarei felice di

poterle offrire qualunque servizio mi sia possibile finché mi troverò sotto la sua sovranità.»

«Certo, certo, Bruno, e vi ringrazio, ma non avete risposto alla mia domanda. Vi ho chiesto quale sia la vostra religione. Nel vostro cuore, vi sentite papista o protestante?»

Esitai. «Avete già posto in evidenza come entrambe le parti mi abbiano giudicato in fallo.»

«State dicendo che non vi considerate parte di nessuno dei due schieramenti? Siete quindi un ateo?»

«Prima di rispondere alla vostra domanda, potrei sapere quali saranno le conseguenze della mia risposta?»

Sorrise. «Questo non è un interrogatorio, Bruno. Desidero soltanto comprendere la vostra filosofia. Parlatemi con franchezza, e io farò altrettanto con voi. Ecco perché stiamo passeggiando tra questi alberi, dove nessuno può sentirci.»

«Allora posso assicurarvi che non sono ciò che viene solitamente definito con la parola 'ateo'», dissi, augurandomi di non star firmando la mia condanna a morte. «In Francia, e qui presso l'ambasciatore, mi definisco cattolico soltanto per non sollevare problemi. Ma, in realtà, non mi considero né cattolico né protestante. Questi sono termini troppo riduttivi. Io credo in una verità più grande.»

«Una verità più grande della fede cristiana?» mi domandò perplesso.

«Una verità antica, della quale la fede cristiana è un'interpretazione successiva. Una verità che, se potesse essere adeguatamente compresa nell'epoca cupa in cui viviamo, potrebbe illuminare le menti degli uomini, invece di perpetuare queste sanguinose divisioni.»

Scese il silenzio. Il sole era basso nel cielo, e all'ombra degli alberi l'aria iniziava a rinfrescare. Il canto degli uccelli si faceva sempre più intenso con l'avvicinarsi del crepuscolo. Walsingham continuò a passeggiare sull'erba, le spalle del farsetto nero

punteggiate dai petali bianchi che cadevano dai rami sopra di noi.

«La fede e la politica sono ormai la stessa cosa», disse. «Forse è sempre stato così, ma ho l'impressione che in questo secolo travagliato abbiamo raggiunto una situazione estrema, non vi pare? La religione di un uomo rivela le sue lealtà politiche più che il suo luogo di nascita o la lingua che parla. Qui ci sono molti inglesi che amano Roma più di voi, Bruno, e più di quanto amino la propria regina. Eppure, alla fine, la fede non è soltanto una questione di politica. Sopra ogni altra cosa, per ogni uomo, è una questione di coscienza personale, e di come egli si pone innanzi a Dio. In nome di Dio ho compiuto cose che dovrò giustificare alla sua presenza, nel giorno del giudizio.» Si girò e mi fissò con un'espressione addolorata. Quando riprese a parlare, la sua voce era bassa e inespressiva. «Sono rimasto a guardare mentre, per mio ordine, strappavano il cuore a un uomo. Gelido come il ghiaccio, ho interrogato prigionieri mentre i loro arti venivano strappati dalla ruota, con un rumore da far rivoltare lo stomaco. A volte io stesso ho girato la ruota, quando i segreti che speravo di estorcere alle loro labbra erano troppo riservati perché potessero udirli i torturatori di professione. Ho visto il corpo umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, costretto a sopportare i dolori più atroci. E ho perpetrato questi orrori e molti altri sui miei simili soltanto perché, nel farlo, ero convinto che avrei evitato spargimenti di sangue maggiori.»

Si passò una mano sulla fronte, poi riprese a camminare. «La nostra nazione è giovane in questa nuova religione, e in Francia e Spagna ci sono molti che, con l'appoggio di Roma, intendono uccidere Sua Maestà e sostituirla con quella sgualdrina diabolica, Maria Stuarda.» Fece una pausa: «Non sono un uomo crudele, Bruno. Non provo alcun piacere nell'infliggere dolore, a differenza di alcuni dei miei carnefici.» Rabbrividì, e io credetti alle sue parole. «Io non sono l'Inquisizione, e non mi vedo neppure calato nella parte di chi giudica l'anima immortale degli uomini. Questi

sono compiti che lascio a coloro che ne hanno ricevuto l'incarico. Faccio quel che faccio solo per garantire la sicurezza del regno e della regina. Meglio vedere un prete sbudellato davanti alla folla di Tyburn che lasciarlo libero di convertire anche solo venti persone, le quali nel tempo potrebbero unirsi ad altre e insorgere contro Sua Maestà.»

Chinai la testa in segno di muta accettazione. Quelle parole non sembravano un invito alla discussione. Sotto l'albero più grande e più vecchio del frutteto era stata costruita una panca circolare, attorno al tronco. Walsingham mi fece cenno di sedermi accanto a lui.

«Voi siete un uomo che sa per esperienza personale come Roma perseguiti i suoi nemici. Nelle strade d'Inghilterra scorrerebbe il sangue se Maria Stuarda riuscisse a salire sul trono. Mi capite, Bruno? Ma queste cospirazioni sono come le teste dell'Idra: ne tagliamo una e ne rispuntano dieci. Abbiamo giustiziato Edmund Campion, quel gesuita sedizioso, nell'81, e ora i preti missionari giungono qui a decine, ispirati dal suo martirio.»

«Eccellenza, avete un compito che non invidio.»

«Mi è stato affidato da Dio, e sta a me cercare persone disposte ad aiutarmi. Ditemi, Bruno, il re francese provvede anche al vostro sostentamento, oltre a fornirvi un alloggio all'ambasciata?»

«Mi sostiene più con la buona opinione che ha di me che non con la sua borsa», risposi. «Speravo di incrementare i miei modesti introiti tenendo delle lezioni. A tal fine prevedo di visitare la celebre università di Oxford. Forse potrei rendermi utile.»

«Oxford? Davvero?» chiese, con una scintilla di curiosità nello sguardo. «Quello sì che è un posto dove il papato troverebbe forti alleati. Le autorità universitarie ostentano l'allontanamento di tutti coloro che praticano la vecchia fede, ma in verità metà degli anziani sono in segreto dei papisti. Il conte di Leicester, che ne è cancelliere, compie innumerevoli visite e richiede frequenti ispezioni, ma questi uomini scappano come ragni sotto un sasso

quando lui si avvicina. Poi, non appena voltiamo le spalle, corrono a riempire la testa dei giovani inglesi con la loro idolatria... e parlo proprio di quei giovani che presto entreranno nella vita pubblica. Il nostro futuro governo e il clero vengono convertiti alla fede di Roma sotto il nostro naso. Sua Maestà è furiosa e io ho già detto a Leicester che è necessario occuparsi del problema con maggior determinazione.» Arricciò le labbra, come a sottintendere che, se fosse dipeso da lui, ci sarebbe stato meno lassismo. «Sapete, l'università è divenuta un rifugio per coloro che fanno circolare libri sediziosi, e molti dei preti missionari che escono dai seminari francesi sono uomini di Oxford.» Rifletté per un istante, poi riprese, con tono più moderato: «Sì, dovreste proprio andare a Oxford. Anzi, sarò felice di raccomandarvi nel caso decidiate di farlo. Ci sono molte cose che potrebbero suscitare il vostro interesse».

Fece una pausa, come per riflettere su una nuova idea, ma i suoi pensieri parvero dirigersi altrove. «Quando mi avete detto che desideravate servire Sua Maestà in qualunque modo ritenesse opportuno, la vostra offerta era sincera?»

«Non scherzerei mai su una cosa simile, eccellenza.»

«Nella tesoreria di Sua Maestà c'è un fondo destinato a sostenere coloro che lavorano sotto la mia autorità, al fine di proteggere dai nemici la sua persona e il suo regno. Inoltre, la regina potrebbe mostrarvi la sua gratitudine anche in altri modi. So quanto siano importanti per voi il mecenatismo e la considerazione. Ecco il servizio più grande che potreste renderle. Vivendo all'ambasciata francese, avrete certamente udito molte conversazioni clandestine. Qualsiasi cosa riguardi anche in modo marginale complotti contro la regina o il suo governo, la regina di Scozia e i suoi cospiratori francesi... lettere su cui riusciate a posare gli occhi o qualunque altra cosa vi sembri rilevante, sarebbe molto preziosa per noi.»

Mi guardò con un'espressione interrogativa.

Io esitai. «Sono lusingato da tanta fiducia...»

«Comprendo i vostri scrupoli», mi interruppe bruscamente. «E disdegnerei l'uomo che non li avesse. Vi sto chiedendo di fare il doppio gioco con i vostri ospiti, ed è giusto che ogni uomo onesto rifletta prima di accettare questo ruolo. Ma ricordate, Bruno, ogni volta che sentirete la coscienza e il senso del dovere entrare in conflitto tra loro, optate sempre per il bene maggiore. Gli innocenti non avranno nulla da temere.»

«Non è questo, eccellenza.»

Walsingham parve perplesso. «E allora di cosa si tratta? Philip Sidney mi ha riferito che voi siete un nemico di Roma, e che sareste stato felice di unirvi a qualsiasi battaglia per impedire che l'Inquisizione giungesse su queste sponde.»

«Sono un nemico di Roma, e di tutti coloro che impongono agli uomini le cose in cui credere e li giustiziano se solo osano mettere in discussione anche la minima parte di tali dogmi.»

Restai in silenzio per un momento, mentre lui mi scrutava attraverso gli occhi ridotti a fessure.

«Qui non puniamo gli uomini per ciò in cui credono, Bruno. In una occasione, Sua Maestà ha chiaramente esposto che non desidera aprire finestre nell'anima degli uomini, né desidero farlo io. In questo Paese un uomo non finisce sulla forca per ciò in cui crede, bensì per ciò che tali credenze potrebbero portarlo a fare.»

«Che *potrebbero* portarlo a fare o che è dimostrabile abbia fatto?»

«L'intenzione equivale al tradimento, Bruno», rispose, impaziente. «La propaganda è una forma di tradimento. Di questi tempi, persino distribuire libri proibiti è considerato tradimento, perché chi lo fa ha l'intenzione di convertire coloro cui consegna quei testi. E questo significa allontanare la fedeltà dei sudditi dalla regina. Se una forza cattolica dovesse invaderci, questi sudditi si schiererebbero con essa.»

Restammo per un po' seduti in silenzio, poi lui mi poggiò una

mano sul braccio. «In Inghilterra, un uomo dalle idee progressiste come le vostre, Bruno, può vivere e scrivere liberamente, senza tema di essere punito. Presumo sia per questo che siete venuto qui. Volete forse che l'Inquisizione arrivi a mettere a repentaglio tali libertà?»

«No, naturalmente.»

«Allora acconsentite a servire Sua Maestà in questo modo?»

Riflettei, e mi chiesi in che maniera la mia risposta avrebbe mutato il mio destino.

«La servirò al meglio delle mie capacità», risposi.

Walsingham fece un ampio sorriso e mi strinse una mano tra le sue, secche e incartapecorite.

«Ne sono davvero felice, Bruno. Sua Maestà saprà ricompensare la vostra fedeltà, una volta che gliel'avrete dimostrata.» Gli brillavano gli occhi. Intorno a noi, il giardino era quasi immerso nell'oscurità, anche se alcuni raggi di luce striavano ancora le nuvole violacee dietro gli alberi; l'aria si era rinfrescata e le piante emanavano dolci profumi nella brezza serale. «Venite, rientriamo. Sono un pessimo ospite... non vi ho ancora offerto nulla da bere.»

Si alzò, con un'evidente rigidità della schiena e del bacino, e si avviò sull'erba.

Un servitore aveva acceso una serie di piccole lanterne su ciascun lato del sentiero che serpeggiava nel giardino, e il percorso fino alla casa era illuminato da due file di candele guizzanti. L'effetto era affascinante. Inspirai profondamente l'aria della sera e percepii la fugace sensazione di nuove possibilità, di un futuro che avrei potuto afferrare. I lunghi giorni di viaggio attraverso le montagne dell'Italia settentrionale e le soste in luride locande infestate dai ratti, dove ero costretto a dormire con un occhio sempre aperto e la mano sul pugnale per paura di essere ucciso per le poche monete che avevo, mi sembrarono improvvisamente molto distanti. Stavo diventando una spia della regina d'Inghilterra. Un'altra delle svolte impreviste della mia vita, ma

certamente parte della grande mappa del mio viaggio per il mondo.

Walsingham si fermò davanti alle lanterne e si piegò verso di me.

«Vi organizzerò un incontro con il mio assistente, Thomas Phelippes», disse. «Lui si occupa di tutti gli aspetti pratici: escogita i codici da usare, stabilisce i punti di consegna della corrispondenza e così via. È il più abile decifratore d'Inghilterra. Inutile dire che non dovrete fare parola a nessuno del nostro incontro, eccetto a Sidney», aggiunse, a bassa voce.

«Eccellenza, come qualsiasi altro uomo sono capace di mentire.»

Sorrise.

«Ci conto. Non sareste riuscito a eludere l'Inquisizione così a lungo se non aveste un talento per la dissimulazione.»

E fu così che diventai parte di quella che, in seguito, appresi essere un'ampia rete di informatori che si estendeva dalle colonie del Nuovo Mondo a ovest fino alle terre dei turchi a est. Facevamo tutti capo a Walsingham: ciascuno di noi gli riferiva ogni minima informazione segreta che riusciva a raccogliere, come la colomba era tornata da Noè recandogli il ramo di ulivo.

Un improvviso rombo di tuono mi riscosse dai ricordi e riportò la mia mente nella stanza dove ero seduto, appoggiato alla finestra bagnata, sopra un cortile illuminato da lampi di luce. In Inghilterra speravo di poter vivere in pace e scrivere libri che credevo avrebbero scosso l'Europa fin nelle sue fondamenta, ma la mia ambizione era anche la mia maledizione. Poiché essere ambiziosi quando non si possiedono né i mezzi né lo status per esserlo significa restare in balia del patrocinio di uomini e donne potenti. L'indomani avrei visto la grande città universitaria di Oxford, dove avrei dovuto scovare due pepite d'oro: i segreti che Walsingham voleva estorcere ai cattolici del posto e il libro che ritenevo trovarsi in una delle sue biblioteche.

OXFORD

Maggio 1583

2

Partimmo per Oxford alle prime luci dell'alba, in sella ai cavalli che Sidney era riuscito a procurarsi dal sovrintendente di Windsor. Erano cavalcature bellissime, adornate con elaborati finimenti di velluto cremisi e oro, le cui borchie in bronzo tintinnavano allegramente mentre procedevamo. L'atmosfera che si respirava era senza dubbio molto più solenne rispetto a quella del giorno prima, quando eravamo salpati sul fiume tra musica e stendardi dai colori sgargianti. Il temporale si era placato, ma la pioggia aveva continuato a scendere incessante, lavando via ogni traccia di calore. Il cielo pareva sospeso sopra di noi, grigio e gonfio, e sarebbe stato impossibile navigare lungo il fiume senza correre rischi. A colazione il palatino non proferì parola. Se ne stava seduto con le dita premute contro le tempie, emettendo un debole gemito di tanto in tanto. Sidney mi spiegò che stava pagando lo scotto di una notte brava a base di abbondanti quantità di porto, e il mio umore ne trasse un notevole beneficio. Anche Sidney era allegro, perché durante la serata i soldi vinti a carte erano aumentati in modo direttamente proporzionale all'ubriacatura del polacco. La pioggia, però, non impiegò molto ad annegare il nostro buonumore, così trascorremmo la prima parte del viaggio in silenzio, un silenzio interrotto solo di tanto in tanto

dalle osservazioni di Sidney sulle condizioni della strada e dai rutti del palatino.

Attorno a noi scorreva un monotono paesaggio verde. Con un rumore di zoccoli sul fango Sidney portò il suo cavallo accanto al mio, in testa al gruppo, lasciandosi alle spalle Laski, con la testa che gli ciondolava sul petto, affiancato da due servitori le cui cavalcature trasportavano gli abiti da cerimonia suoi e di Sidney. Il mio bagaglio era costituito soltanto da una borsa di pelle agganciata alla sella, contenente alcuni libri e qualche cambio di abiti. A metà pomeriggio raggiungemmo la foresta reale di Shotover, alla periferia di Oxford. La strada, nei punti in cui attraversava il bosco, era in cattive condizioni e fummo costretti a rallentare il passo per evitare che i cavalli rischiassero di incespicare nelle pozze e nelle buche.

«Allora, Bruno», mi apostrofò Sidney a voce bassa, quando fummo abbastanza lontani dal palatino e dai servitori, «dimmi di più di questo libro che ti porta qui fin da Parigi.»

«Durante l'ultimo secolo lo si era ritenuto perduto», risposi, con voce altrettanto bassa, «ma io non ci ho mai creduto, e in tutta Europa venditori e collezionisti sussurravano ipotesi su dove potesse trovarsi. Ma solo durante il mio soggiorno a Parigi ho avuto le prove che fosse possibile recuperarlo.»

Gli raccontai che laggiù, tra gli espatriati italiani che si raccoglievano alla corte di re Enrico, avevo conosciuto un anziano gentiluomo fiorentino di nome Pietro, il quale non si stancava mai di vantarsi di essere il bis-bisnipote di Vespasiano da Bisticci, noto libraio, realizzatore di volumi per Cosimo de' Medici e catalogatore della biblioteca vaticana. Questo Pietro, consapevole del mio interesse per le opere rare a carattere esoterico, mi aveva raccontato una storia tramandatagli da suo nonno, il nipote di Vespasiano, il quale era stato un apprendista di suo zio nel commercio di manoscritti intorno al 1460, durante gli ultimi anni della vita di Cosimo. Vespasiano lo aveva coadiuvato nella

creazione della sua imponente biblioteca, realizzando più di duecento libri su commissione e rifornendo i copisti di testi classici. In questo modo il commerciante di libri divenne un intimo frequentatore del circolo dei Medici, e in particolare strinse amicizia con Marsilio Ficino, il celebre filosofo, astrologo e umanista, nominato da Cosimo capo dell'accademia fiorentina e traduttore ufficiale delle opere di Platone per la biblioteca dei Medici. Stando al racconto del nonno di Pietro, il quale era all'epoca un giovane apprendista, una mattina del 1463, l'anno precedente alla morte di Cosimo, Ficino andò a trovare Vespasiano nella sua bottega, chiaramente turbato e con un pacco tra le mani. Ficino aveva già iniziato a lavorare sui testi di Platone quando aveva ricevuto ordine dal proprio mecenate di abbandonarli. Doveva rivolgere la propria attenzione ad alcuni scritti di Ermete, ancora da esaminare, riportati tre anni prima dalla Macedonia da uno dei monaci che Cosimo impiegava oltremare per la ricerca dei volumi delle biblioteche di Bisanzio. Forse Cosimo sapeva di essere in fin di vita e nei suoi ultimi giorni desiderava leggere Ermete piuttosto che Platone. Ma questa è soltanto una supposizione. In ogni caso, la storia racconta che Ficino, cupo in volto e con voce tremante, disse a Vespasiano di aver letto i quindici libri del manoscritto ermetico e di non poter assolvere fino in fondo quell'incarico. Avrebbe tradotto i primi quattordici volumi per Cosimo, ma il quindicesimo, disse, era troppo straordinario, troppo importante per essere riportato in una lingua comprensibile a uomini assetati di potere, poiché in esso era rivelato il più grande segreto di Ermete Trismegisto, il sapere perduto degli egizi, qualcosa che poteva mettere a repentaglio l'autorità della Chiesa cristiana. Quel libro avrebbe permesso agli uomini di conoscere la Mente Divina. Avrebbe insegnato loro a diventare come Dio.

Ficino aveva portato questo importante manoscritto greco nella bottega, meticolosamente avvolto in una tela cerata. Lo diede a

Vespasiano, invitandolo a custodirlo finché non avessero deciso cosa fosse meglio farne, e intanto avrebbe detto a Cosimo che il quindicesimo libro non era mai stato riportato da Bisanzio assieme agli altri manoscritti originali. Stabilito questo piano, i restanti libri furono debitamente tradotti. Cosimo morì l'anno seguente, e dopo il suo decesso Ficino e Vespasiano si incontrarono per decidere il destino del quindicesimo volume. Vespasiano vi intuì una possibilità di guadagno e propose di venderlo a una delle ricche biblioteche monastiche, dove esperti studiosi l'avrebbero tenuto al sicuro da coloro che avrebbero potuto fraintendere o abusare dei suoi contenuti. Ficino, d'altro canto, si era in parte pentito della sua scrupolosità e aveva iniziato a chiedersi se, dopotutto, non sarebbe stato meglio tradurre il libro e portare alla luce i suoi segreti rivelandoli agli eminenti pensatori dell'accademia fiorentina, i quali erano i più adatti a discutere del possibile impatto di quella che era senza dubbio la filosofia eretica più blasfema mai giunta in Italia.

«Alla fine chi la spuntò?» chiese Sidney, dimenticando di tenere bassa la voce e con gli occhi luccicanti dietro le gocce di pioggia che grondavano dal suo cappuccio.

«Nessuno dei due», risposi. «Quando andarono a prendere il manoscritto dall'archivio, li aspettava una terribile scoperta. Il libro era stato venduto alcuni mesi prima, inserito per errore in un pacco di manoscritti greci ordinati da un collezionista inglese.»

«Chi era costui?» domandò Sidney.

«Non lo so. E nemmeno Vespasiano.» Abbassai lo sguardo e per un po' procedemmo in silenzio.

La storia di Pietro finiva lì. Suo nonno, disse, non era al corrente di ulteriori dettagli, ma sapeva soltanto che un collezionista inglese di passaggio da Firenze aveva preso il manoscritto, e Vespasiano non era più riuscito a rintracciarlo, nonostante gli sforzi compiuti in tutta Europa durante gli ultimi anni della sua lunga vita, alla fine dello scorso secolo. Era una pista

piuttosto debole, me ne rendevo conto. Nell'ultimo secolo, innumerevoli collezionisti inglesi avevano viaggiato attraverso l'Italia, ed era impossibile sapere se l'uomo che casualmente era entrato in possesso di quel libro l'avesse rivenduto o semplicemente abbandonato in un angolo polveroso di una biblioteca, senza rendersi conto della fortuna che gli era capitata tra le mani.

«Allora perché ritieni si trovi a Oxford?» chiese Sidney dopo una pausa.

«Per esclusione. I collezionisti inglesi che nell'ultimo secolo hanno viaggiato in Europa erano sicuramente uomini di buona cultura, probabilmente ricchi, e so che è costume dei gentiluomini britannici lasciare in eredità i libri alle università, poiché sono pochi quelli che possono permettersi di mantenere collezioni private come il tuo dottor Dee. Se il libro di Ermete è giunto in Inghilterra, probabilmente è finito a Oxford o a Cambridge. Posso soltanto cercarlo.»

«E se dovessi trovarlo...?» mi spronò Sidney, ma fu interrotto da un brusco movimento del suo cavallo, che sbandò di lato lanciando un acuto nitrito: due figure erano comparse all'improvviso in mezzo alla strada. Arrestammo le nostre cavalcature, e per poco il palatino e i servitori non ci finirono addosso. Davanti a noi c'erano due bambini, una ragazzina intorno ai dieci anni e un maschietto più piccolo, vestiti di stracci e a piedi nudi nel fango. La guancia destra della bambina era livida. Tese la sua piccola mano, con il palmo rivolto verso l'alto, e si rivolse a Sidney con voce implorante, nonostante il suo sguardo trasudasse insolenza: «Un'elemosina per due poveri orfani, signore?»

Sidney scosse la testa senza dire nulla, quasi fosse rattristato dalla condizione del mondo, poi allungò una mano nella borsa che portava alla cintura. Stava per estrarre una moneta quando alle nostre spalle udimmo un grido. Voltandomi, vidi uno dei servitori del palatino disarcionato da un uomo corpulento che, assieme ad

altri due, era sbucato dagli alberi intorno a noi. Laski lanciò uno strillo, ma si riprese in fretta e spronò il cavallo al galoppo, infilandosi tra me e Sidney e quasi travolgendo i due bambini, che si tuffarono nel sottobosco appena in tempo per vederlo sparire dietro una curva. Io balzai giù dal cavallo, estrassi il coltello di Paolo dalla cintura e attaccai alle spalle uno dei banditi che, armato di bastone, cercava di disarcionare l'altro servo di Laski. Sidney tardò solo un istante prima di reagire, poi scese da cavallo, sguainò la spada e si diresse verso i due intenti a tagliare le cinghie che legavano le borse alle selle.

L'uomo che avevo preso di mira mi attaccò con un ruggito. Riuscii a deviare il colpo, permettendo al servitore di spronare il cavallo e allontanarsi dal pericolo. Un altro uomo, armato di coltello, mi corse incontro e riuscì a colpirmi a una gamba mentre cercavo di spingerlo via. Caddi a terra e, un istante prima di contrattaccare con il mio coltello, colsi un movimento con la coda dell'occhio. Mi girai appena in tempo per vedere l'uomo corpulento che sollevava il suo bastone su di me. Gli conficcai la lama nell'avambraccio e lui ululò di dolore, stringendosi subito la ferita con l'altra mano. Sfruttai il momento per pugnalarlo di nuovo, stavolta alla mano che impugnava il bastone, il quale cadde a terra con un tonfo, e subito mi girai verso il suo amico che ancora tendeva il suo coltello arrugginito verso di me, anche se ora con minor convinzione. Imprecando, finsi di attaccarlo. Lui abboccò e, nell'indietreggiare, inciampò in un solco e rovinò al suolo, senza smettere di agitare l'arma davanti a sé. Gli assestai un calcio allo stomaco, poi mi sedetti a cavalcioni su di lui, premendogli il coltello contro la guancia.

«Molla quell'arnese e torna da dove accidenti sei venuto prima che cambi idea», sibilai. Senza dire una parola, l'uomo si rimise in piedi, scivolò per la fretta e sparì tra gli alberi.

In quel momento, un grido lacerò l'aria.

Alzai lo sguardo e vidi uno degli uomini affrontati da Sidney

cadere lentamente in ginocchio, mentre il poeta gli estraeva la sua lama dal fianco. L'ultimo bandito rimasto guardò per un istante il corpo dell'amico riverso nel suolo fangoso e, impaurito, corse a nascondersi nel sottobosco. Sidney, con il fiato grosso, pulì la lama della spada sull'erba bagnata e la ringuainò nel fodero.

«È morto?»

Sidney lanciò un'occhiata da sopra la spalla, senza troppo interesse. «Sopravvivrà», mormorò a denti stretti. «Anche se sono sicuro che ci penserà due volte prima di riprovarci. Questa strada è famosa per essere battuta dai banditi, e noi ci siamo fatti cogliere impreparati. Te la sei cavata egregiamente, Bruno», aggiunse ammirato. «Niente male per un uomo di Dio.»

«Non sono sicuro che Dio mi consideri ancora tale. Ma non ho trascorso tre anni in fuga per l'Italia senza imparare a difendermi.» Anche io pulii la lama del coltello di Paolo sull'erba bagnata, e ringraziai mentalmente il mio vecchio amico per la sua lungimiranza: quella non era la prima volta che il suo dono mi proteggeva dal pericolo.

Sidney annuì con aria pensosa.

«Ora che mi ricordo... quando eravamo a Padova avevi accennato a uno spiacevole episodio avvenuto a Roma.» Mi guardò con aria d'attesa, un mezzo sorriso sulle labbra.

Io non risposi subito, ma continuai a rigirarmi il coltello tra le mani, mentre la pioggia mi scorreva lungo il collo e penetrava dal colletto. La vicenda a cui si riferiva aveva segnato uno dei momenti più bui del mio passato di fuggitivo, e sarei stato ben felice di seppellirlo. In Inghilterra volevo essere conosciuto come un eminente filosofo della corte parigina, non come un uomo che viveva nell'ombra, inseguito attraverso tutta l'Italia perché sospettato d'eresia e omicidio.

«A Roma, qualcuno aveva fornito all'Inquisizione informazioni che mi riguardavano in cambio di denaro. Ma quando il corpo di quell'uomo fu ritrovato a galleggiare nel Tevere, io avevo già

lasciato la città», dissi a bassa voce.

Sidney mi rivolse un sorriso d'intesa.

«L'hai ucciso?»

«Da quel che so, era un noto attaccabrighe. Io sono un filosofo, Philip, non un assassino», ribattei, rinfoderando il coltello.

«Bruno, tu non corrispondi certo allo stereotipo del filosofo, questo è certo. Be', ascolterò il resto della storia più tardi. Immagino sarà meglio ritrovare il polacco», concluse, reprimendo un sospiro.

Il servitore che avevo salvato era ancora in sella, poco più avanti, e a fatica controllava le redini di altri due cavalli che scalpitavano e sbuffavano, gli occhi rovesciati nelle orbite per la paura. L'altro servitore aveva preso una brutta botta in testa e dovemmo aiutarlo a risalire in arcione, ma subito crollò in avanti con lo sguardo offuscato, aggrappandosi al collo del cavallo. Fortunatamente avevamo respinto i banditi prima che riuscissero a tagliare le corde delle borse, anche se una pendeva pericolosamente e fu necessario fissarla alla sella prima di continuare. Percorsa la prima curva, trovammo il palatino nascosto dietro un albero. Sidney borbottò una scusa per quella brusca interruzione anche se, a mio parere, avrebbe dovuto essere il polacco a scusarsi per la codardia dimostrata.

Riprendemmo il viaggio, lividi e fradici. Benché il taglio sulla coscia fosse solo superficiale, lo sfregamento contro la stoffa bagnata delle brache mi provocava un fastidioso bruciore. L'imboscata mi aveva scosso più di quanto non avessi dato a vedere. La mia movimentata vita di fuggiasco mi aveva insegnato a difendermi, è vero, ma gli ultimi tre anni trascorsi alla corte di re Enrico avevano reso i miei riflessi lenti e impacciati. Poco dopo raggiungemmo le pendici di Shotover Hill dalla quale, stando alle parole di Sidney, avremmo potuto godere una splendida vista di Oxford. Ma in quel momento la città restava celata dietro la fitta cortina di pioggia.

Scendemmo verso il ponte che attraversava il fiume all'altezza della chiesa di St. Mary Magdalen e notammo una piccola folla lì radunata. Mentre ci avvicinavamo Sidney disse che si trattava di una delegazione di dignitari e membri del consiglio universitario venuti ad accoglierci. Quella mattina, un messaggero era partito a cavallo da Windsor per avvisare gli incaricati dei preparativi che il palatino non sarebbe arrivato via fiume. Le condizioni disagiate della strada, però, avevano rallentato di parecchio il nostro viaggio e a quanto sembrava il comitato d'accoglienza era rimasto ad attenderci a lungo sotto la pioggia, che ora grondava dai loro cappucci di velluto e dalle maniche degli abiti neri e scarlatti.

Il vicecancelliere si fece avanti e si presentò, profondendosi in un inchino e baciando prima la mano ingioiellata del palatino, poi quella di Sidney. Lo vidi stupirsi davanti al nostro aspetto scarmigliato, ma ebbe la grazia di non farne menzione. Spiegò che Sidney e Laski sarebbero stati ospiti del Christ Church College, il più illustre college di Oxford, patrocinato dalla regina in persona. Sidney vi aveva studiato, ed era nell'ordine delle cose che alloggiasse lì, mentre io sarei stato sistemato altrove. A quel punto un uomo quasi calvo e dal viso paffuto mi tese la mano, cercando, con uno stoicismo tipicamente inglese, di ignorare l'acqua che scendeva copiosa dalla tesa del suo cappello.

«Dottor Bruno, sono John Underhill, rettore del Lincoln College. È un piacere darvi il benvenuto a Oxford, e mi auguro vorrete farci l'onore di accettare la nostra ospitalità.»

«Grazie, ve ne sono profondamente grato.»

«Voi e io saremo antagonisti alla discussione di domani sera e ci confronteremo alla Divinity School, ma spero che fino ad allora potremo considerarci amici», disse, sorridendo fugacemente.

E così costui sarebbe stato il mio avversario aristotelico. Aveva un'aria nervosa e un po' falsa, in particolare nel modo di dimostrarsi ospitale, ma io ero determinato a fare bella figura a Oxford, così sfoggiai un ampio sorriso e gli strinsi la mano.

«Lo spero anche io, dottor Underhill.»

Entrammo a Oxford dalla porta orientale, un piccolo barbacane nelle alte mura che circondavano la parte centrale della città, e quando passammo sotto i bastioni fummo accolti da una banda di suonatori, le cui note risuonarono coraggiose nel vento e nella pioggia. Il palatino si raddrizzò sulla sella quel poco che bastava per rivolgere compassati cenni di saluto, mentre il nostro gruppo procedeva lungo la strada principale, in mezzo a piccole case in legno che nei pressi del centro cedevano il passo alle decorate facciate in pietra chiara dei college. All'esterno si trovavano gruppi di studenti di tutti i livelli, vestiti con abiti formali, che si erano raccolti sotto le tettoie per salutarci nonostante il freddo li facesse tremare, affiancati da dottori e consiglieri anziani. Ci fermammo accanto a una stretta stradina che curvava verso nord, dove mi sarei dovuto separare dal gruppo per seguire il rettore. Dopo essere sceso da cavallo e aver affidato l'animale a un giovane stalliere, che lo avrebbe condotto nelle stalle private del rettore, mi portai accanto a Sidney. Il mio amico allungò una mano verso di me e strinse la mia.

«Ci vediamo domani per il tuo momento di gloria, Bruno», disse sorridendo. «Non lasciarti distrarre da nulla, ma pensami durante la cena.» Fece un cenno in direzione del palatino, che si stava lamentando a gran voce con uno degli incaricati dell'università riguardo alle piaghe che gli aveva procurato la sella. Non mi dispiaceva perdere la sua compagnia, a differenza di quella di Sidney. In ogni modo, desideravo soltanto ritirarmi presto e prepararmi per il dibattito pubblico. Una volta terminata la discussione e aver dato il meglio di me, sarei sicuramente riuscito a rilassarmi e a godermi l'atmosfera conviviale del college, per poi rivolgere finalmente l'attenzione agli altri miei scopi.

Il rettore era in piedi all'ingresso del vicolo, con la toga zuppa e un sorriso risoluto sul volto. Sollevai il bavero del mantello e insieme procedemmo tra gli edifici per alcuni metri, poi la parete

alla nostra sinistra si alzò in una torre tozza e rettangolare, composta della stessa pietra giallastra del resto del muro. Il rettore aprì una piccola porta di legno, che consentiva a malapena il passaggio di un uomo, ricavata nel pesante portone di legno borchiato che chiudeva il cancello ad arco, e la tenne aperta per farmi passare, seguito dal servitore che reggeva la mia borsa.

«Temo di dovervi privare del vostro pugnale, dottor Bruno», disse con aria contrita, abbassando lo sguardo verso il fodero al mio fianco. «Una delle prime leggi di Oxford impone che nessuno possa circolare armato all'interno dei confini universitari. Dobbiamo avere cura dei corpi dei nostri giovani, proprio come ne abbiamo delle loro menti e delle loro anime. Non preoccupatevi, lo terremo al sicuro per voi.» Ridacchiò quasi senza rendersene conto, mentre io sganciavo il coltello dalla cintura e lo porgevo al servitore.

Passai sotto l'arcata della torre ed entrai in un cortile lastricato. Il lato opposto alla torre di guardia, sorretto da un contrafforte, con alte finestre a colonnine e lo sfiatatoio per il fumo al centro del tetto, doveva essere l'aula magna del college. Quella parete era ricoperta di edera, mentre i muri a sinistra e a destra erano spogli. Agli angoli di ciascun lato del quadrato si trovava un passaggio ad arco che conduceva in uno stretto corridoio. Il rettore si portò al mio fianco e si tolse il cappello zuppo, poi si passò una mano sulla testa lucida.

«Perdonate il mio aspetto, dottor Bruno. Questo improvviso ritorno a temperature invernali ci ha colti tutti di sorpresa, proprio quando pensavamo che l'estate fosse ormai prossima. Ma temo che questa sia la norma, in Inghilterra. Immagino sentirete la mancanza dei cieli blu della vostra terra natia.»

«Certe volte sì, anche se devo dire che trovo il clima dell'Europa settentrionale più adatto al mio temperamento», risposi.

«Ah. Quindi siete di carattere malinconico?»

«Come tutti noi, dottor Underhill, sono un insieme di elementi contraddittori. Parti uguali di fuoco e terra, di malinconia e collera. Ma i cieli blu e il tepore del sole fanno palpitare il sangue nelle vene, non trovate? Riesco a scrivere meglio quando non sono distratto da altre tentazioni.»

Underhill annuì dubbioso. Mi dava l'impressione di una persona a cui da anni il sangue nelle vene non palpitava.

«Avete ragione, è molto più difficile tenere in riga gli studenti durante i mesi estivi. Ora, vi ho fatto preparare una stanza nell'ala meridionale, adiacente alla mia residenza.»

Indicò le finestre accanto all'ingresso. «E proprio di fronte a voi, dall'altra parte della corte, troverete la nostra prestigiosa biblioteca, a cui potrete accedere liberamente in qualunque momento.»

«Possedete molti libri?» chiesi, mentre scrollavo l'acqua dal mantello.

«La nostra è la migliore tra tutte le biblioteche dei college inglesi», rispose, carico di un orgoglio ampiamente giustificato dai manoscritti lì custoditi. «Soprattutto opere di teologia scolastica, ma il decano Flemyng, il nipote del nostro fondatore, ha lasciato in eredità al college una notevole raccolta di testi classici e letterari, molti dei quali ricopiati da lui stesso a mano. Sapete, ha studiato in Italia, e alla fine del secolo scorso ci ha portato manoscritti provenienti da ogni angolo d'Europa.»

«Davvero? Mi piacerebbe molto poter vedere la vostra collezione», dissi, con il cuore che già batteva più forte. «Sapete per caso se, durante i suoi viaggi, Flemyng abbia visitato Firenze? Magari intorno al 1460 o comunque in quel decennio?»

«Senza dubbio. Svariati volumi della nostra collezione recano l'iscrizione del celebre libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci, che come sicuramente saprete ha intrattenuto affari con Cosimo de' Medici. Vi interessa in particolare quel periodo?»

Trassi un profondo respiro, cercando di mantenere

un'espressione neutra, e intrecciai le mani per celare il tremore che avrebbe tradito la mia eccitazione.

«Sapete, tutti gli studiosi italiani sono affascinati dalla biblioteca di Cosimo. In quel periodo egli aveva inviato messi in tutta Europa e nell'impero bizantino alla ricerca di testi rari da aggiungere alla sua collezione. Una volta, a Parigi, ho conosciuto uno dei suoi discendenti», aggiunsi, «e, se fosse possibile, sarei profondamente interessato a vedere quali di questi rari tesori il decano Flemyng ha riportato con sé a Oxford.»

Era solo la mia immaginazione, o il rettore sembrava leggermente a disagio?

«Allora dovrete chiedere a mastro Godwyn, il nostro bibliotecario, di mostrarvi la collezione. Sarà ben felice di condividere con voi la sua conoscenza. Ma ora sarete ansioso di indossare abiti asciutti e di cenare. E nel caso desideriate anche radervi», aggiunse, con un'occhiata critica alla mia barba e ai miei capelli, «nel college abbiamo un barbiere. Il portinaio saprà dirvi dove trovarlo. Di solito io e i docenti anziani ceniamo nella sala assieme agli studenti, in un ambiente piuttosto chiassoso, ma ho pensato che per la vostra prima serata a Oxford avreste preferito un'atmosfera più raccolta. Pertanto desidero invitarvi a unirvi alla mia famiglia e a pochi ospiti scelti nei miei alloggi, che si trovano accanto all'ingresso, confinanti con l'ala meridionale.»

«La vostra famiglia?» chiesi, sorpreso. «Quindi non siete scapolo?»

«Qui a Oxford non siamo più una comunità religiosa, dottor Bruno», rispose, con una leggera risata. «I sacerdoti della Chiesa d'Inghilterra possono sposarsi. Anzi, Sua Maestà in persona li incoraggia a farlo, per distinguerli ulteriormente da quelli di fede romana, e lo stesso vale per i reggenti dei college di questa città, anche se in effetti noi siamo ancora una minoranza. Immagino sia un tipo di vita poco allettante per molte mogli, la società universitaria è un ambiente che sta stretto alle signore, ma la mia

cara Margaret è una donna come ce ne sono poche, e non si è mai lamentata in questi ultimi sei anni, tranne per...» Lasciò la frase in sospeso, e fu come se un'ombra gli passasse sul volto. Un istante dopo riprese, con tono più leggero: «Lei, per regolamento, non cena con noi nella sala, ma è comunque sempre lieta di intrattenere ospiti nei nostri appartamenti. Andrò subito a informarla che siete qui, e manderò un servitore affinché vi accompagni al vostro alloggio. Pensate di poterci raggiungere tra un'ora? Superate quel passaggio ad arco sulla destra, accanto all'ingresso, e vedrete una porta di legno».

Ci eravamo appena allontanati dal riparo dell'arco della torre di guardia per attraversare il cortiletto, quando fummo interrotti da un grido.

«Rettore! Dottor Underhill! Vi prego, aspettate!»

Vedemmo una figura correre verso di noi dal lato settentrionale del cortile, la toga accademica, nera e sbrindellata, gli sventolava alle spalle e teneva in mano un pezzo di carta, che brandiva come se contenesse una questione di vita o di morte. Osservai l'espressione del rettore indurirsi per un istante, seccata. Il giovane si fermò di fronte a noi, sulle pietre bagnate: aveva all'incirca vent'anni e indossava abiti trasandati, la camicia e le brache rattoppate in più punti e le scarpe sottili e consumate all'altezza degli alluci. Guardò prima me poi il rettore con occhi allarmati e disse, con il fiato corto: «Dottor Underhill, è costui il vostro stimato ospite proveniente dalla corte di Francia? Vi supplico, permettetemi di parlare con lui».

Il rettore sembrava profondamente irritato. «Thomas, questo non è né il luogo né il momento. Ti prego di mostrare un po' di decoro davanti al nostro ospite.»

Con mia sorpresa, il ragazzo si voltò verso di me e mi si inginocchiò davanti, poi con una mano strinse un lembo del mio mantello e con l'altra mi infilò in mano il pezzo di carta.

«Mio signore, vi imploro, abbiate pietà di un'anima dimenticata

da Dio. Date questa lettera a vostro zio, vi prego, e chiedetegli di perdonare il mio povero padre consentendogli di tornare. Vi prego, mio signore, se avete un poco di carità cristiana, concedetemi questo favore e presentate la sua causa al conte. Ditegli che Edmund Alien si pente dei suoi peccati.»

Aveva gli occhi carichi di una sofferenza che mi commosse. Compresi il suo errore e gli posai delicatamente una mano sulla testa. «Figliolo, sarei felice di aiutarti, ma mio zio è un marmista di Napoli. Non penso potrebbe esserti molto utile. Alzati.» Lo presi per mano e lo aiutai a rimettersi in piedi.

«Ma...» sorpreso dal mio accento, arrossì di colpo e, compreso il suo errore, mi guardò con un misto di angoscia e confusione. «Oh, vi chiedo di perdonarmi, mio signore. Voi non siete sir Philip Sidney?»

«Ahimè no», risposi, «anche se sono onorato dal fatto che mi abbiate scambiato per lui: Philip è almeno quindici centimetri più alto di me e sei anni più giovane. Comunque, probabilmente lo vedrò domani: desiderate che gli riferisca un messaggio da parte vostra?»

«Siete molto gentile, dottor Bruno, ma non sarà necessario. Questa è soltanto un'intrusione impudente», si intromise bruscamente il rettore. Poi si rivolse al ragazzo con rabbia malcelata: «Thomas Alien, bada ai tuoi modi. Non intendo permetterti di assalire a questo modo gli ospiti del college. Devo forse punirti di nuovo? Non dimenticare quanto è fragile la tua posizione, qui. Ora torna ai tuoi studi o alle mansioni che ti sono state assegnate. Ti proibisco di disturbare il dottor Bruno durante il suo soggiorno, ci siamo intesi?»

Il ragazzo annuì tristemente, sollevando appena gli occhi per vedere se anche io condividevo le parole dure del rettore. Cercai di assumere un'espressione comprensiva.

«E guarda come sei vestito, ragazzo», aggiunse Underhill mentre il giovane già si allontanava, sconfitto. «Il tuo aspetto da

mendicante è una vergogna per tutto il college.»

Il ragazzo si girò e, raccolto quel poco di dignità che gli restava, disse a testa alta: «Non posso permettermi abiti nuovi, rettore Underhill, e voi sapete bene il perché, quindi non chiedetemi di scusarmi per qualcosa che non dipende da me». Dopodiché scomparve su per una delle scale dell'ala ovest.

Il rettore rimase a guardarlo per un momento, forse pentito della sua severità.

«Povero ragazzo», mormorò alla fine.

«Chi è?» chiesi, incuriosito.

«Prima entriamo, non vi farà bene inzupparvi di nuovo», rispose, facendomi segno di ripararmi sotto il passaggio ad arco più lontano, sul lato meridionale. «È una storia triste. Quel ragazzo ha sofferto molto, nonostante la sua giovane età. Mi dispiace che vi abbia disturbato.»

Scossi la testa. Le parole del ragazzo avevano destato il mio interesse.

«Si chiama Thomas Alien. Suo padre, il dottor Edmund Alien, insegnava teologia qui a Oxford e l'anno scorso è stato mio vicerettore in questo college.»

«A tutti i docenti è consentito vivere assieme alla propria famiglia?» chiesi, sorpreso.

«Non a tutti, solo a quelli più importanti. Edmund, una volta sposato, era andato a vivere in una delle chiese di Londra e tornò a Oxford solo in seguito alla morte di sua moglie. Thomas, a quel tempo troppo giovane per immatricolarsi, prese alloggio presso una famiglia in città.» Sospirò, mostrandosi fin troppo contrito. «Edmund Alien era un brav'uomo, nominato dal conte di Leicester in persona, proprio come me, sapete?»

«Credevo che gli incarichi di rilievo fossero assegnati per elezione dagli altri membri del college», osservai, fingendo di non sapere.

«In circostanze normali, sì», rispose un po' imbarazzato «Ma tra

le alte cariche del college c'erano molti convinti sostenitori del papa, alcuni dei quali nominati dalla regina Maria in persona e fermi sulle loro posizioni. Così, per sbarazzarsi di loro, il conte ha iniziato a inserire alcuni dei suoi uomini con lo scopo di assicurare la fedeltà alla Chiesa inglese, fino a che non fosse stato possibile liberarci completamente della piaga del papismo. Prima di ricevere questo incarico, io ero il suo cappellano personale.» Sorrise, incapace di resistere a un moto d'orgoglio.

«E questa scelta incontrò il favore degli anziani dell'università?»

«No, ma in un modo o nell'altro dobbiamo affidarci tutti a un patronato», rispose, leggermente turbato. «Anche Edmund Alien, che si era laureato con me in questo college, fu nominato dal conte dietro mia raccomandazione. Potrete quindi immaginare il nostro sgomento quando, l'anno scorso, scoprimmo che anch'egli coltivava in segreto la vecchia religione... e forse nemmeno troppo in segreto, poiché fu trovato in possesso di libri proibiti e venimmo a sapere che da tempo intratteneva una corrispondenza con seminari cattolici francesi.»

«E questo è considerato un crimine?»

«Se fosse stato dimostrato che aveva collaborato con i preti missionari giunti dalla Francia, o anche solo che fosse a conoscenza del loro arrivo, sarebbe finito sulla forca. Ma non c'erano prove concrete contro di lui, soltanto voci di corridoio, e nonostante gli interrogatori non riuscirono a cavare un ragno dal buco.»

«Fu punito?»

«Fu interrogato duramente ma, considerate le circostanze, la punizione fu lieve», rispose il rettore, arricciando le labbra. «Il conte, come potrete immaginare, si indignò e revocò immediatamente l'incarico ad Alien, ma gli permise di lasciare il Paese, intimandogli di non tornare mai più, o sarebbe stato imprigionato. Alien si recò in Francia, dove stabilì la propria residenza nel collegio inglese di Reims.»

«Reims? Ne ho sentito parlare. Fu fondato da William Alien, vero?»

«Un suo cugino, esatto. Fanno parte di una delle più vecchie famiglie cattoliche. All'epoca il figlio di Edmund, Thomas, che avete avuto la sfortuna di incontrare poco fa, era al suo primo anno di corso. Non seguì il padre in esilio poiché desiderava terminare gli studi, anche se molti, all'interno del college, ritenevano che quella vicenda sarebbe stata un motivo valido per espellerlo.»

«Trovo sia eccessivamente severo punire un figlio per gli errori del padre. Anche lui è cattolico?»

«Non lo sapremo mai. Tutti gli studenti devono professare pubblicamente il Giuramento di Supremazia, nel quale riconoscono Sua Maestà come suprema autorità religiosa di tutto il regno, ma sapete bene anche voi che chiunque può firmare un pezzo di carta e in cuor suo provare qualcosa di completamente diverso. Comunque, potete stare certo che anche Thomas è stato interrogato con durezza in merito alla sua fede.» Il rettore annuì lentamente, come a rimarcare la propria convinzione.

«È stato torturato?» chiesi, sgomento.

Underhill mi guardò inorridito. «Santo Cielo, no! Ci ritenete dei barbari, dottor Bruno? Si trattò di un semplice interrogatorio, anche se devo ammettere che i metodi impiegati non furono piacevoli. Gli furono poste domande di teologia cui persino un professore faticherebbe a rispondere, e ogni sua risposta fu esaminata con estrema attenzione. L'espulsione di suo padre era nota a tutti, e le autorità del college dovettero mostrarsi particolarmente scrupolose nel trattamento riservato al figlio. Non potevamo permettere che ci accusassero di aver chiuso un occhio sul fatto di avere un papista tra noi.»

«Immagino che abbia superato la prova, visto che si trova ancora qui.»

«Alla fine decidemmo che sarebbe potuto restare, ma a sue

spese, e gli revocammo la borsa di studio.»

«La sua famiglia non aveva mezzi per sostenerlo?»

«Non restò loro quasi nulla, dopo che Edmund ebbe pagato le multe per le sue trasgressioni religiose. Il giovane Thomas ha dovuto fare ciò che fanno molti studenti indigenti: pagarsi la retta lavorando come servitore per uno degli studenti più ricchi, figli di gentiluomini o di nobili.» L'espressione con cui accompagnò queste parole la diceva lunga sulla sua opinione riguardo agli studenti poveri.

«Quindi un attimo prima Thomas gode di una borsa di studio ed è figlio di un vicerettore, e un attimo dopo deve raccogliere le briciole e vivere come servo di uno dei suoi compagni. Un brusco voltafaccia della sorte, specialmente per un ragazzo così giovane», dissi, sinceramente dispiaciuto.

«È così che va il mondo», sentenziò il rettore. «Ma in effetti è una situazione triste. Thomas è un ragazzo intelligente e ha sempre avuto un carattere allegro. Probabilmente se la sarebbe cavata egregiamente nel mondo, ma ora si è ridotto come voi stesso avete potuto appurare. Scrive infinite richieste a Leicester chiedendogli di perdonare suo padre, richieste che mi ritrovo infilate sotto le porte dei miei alloggi o del mio ufficio. Gli ho assicurato di aver fatto tutto ciò che è nei miei mezzi con il conte, ma questo non fa che renderlo ancora più determinato. Quel ragazzo mi fa davvero pena, dottor Bruno, non voglio che mi consideriate una persona dal cuore di pietra. Per un certo periodo di tempo, l'ho considerato anche un degno sposo per mia figlia: suo padre avrebbe voluto che Thomas studiasse giurisprudenza e sembrava avesse un roseo futuro innanzi a sé. Le nostre famiglie avevano condiviso una profonda amicizia, e senza dubbio Thomas era attratto da Sophia.»

Mi domandai se avere una figlia in età da marito in un ambiente così pieno di giovani fosse motivo dell'espressione leggermente turbata che segnava continuamente il volto del

rettore.

«E vostra figlia era interessata?»

Underhill arricciò il naso. «Oh, lei è sempre stata difficile in materia di matrimonio. Le ragazze hanno uno sciocco concetto dell'amore, sono stato troppo poco severo nel permetterle di leggere poesie.»

«Quindi ha ricevuto una buona educazione?»

L'uomo annuì con aria assente, come se la sua mente si trovasse altrove. «Tra i miei due figli c'è soltanto un anno di differenza, e pensavo sarebbe stato ingiusto fornire un'istruzione al ragazzo e lasciare mia figlia ai lavori di cucito. E poi, il giovane John ha sempre trovato difficoltà a concentrarsi sui libri. Credevo che la competizione con la sorella sarebbe stato motivo di sprone per lui, poiché Sophia, tra i due, è sempre stata la più sveglia e John detestava sentirsi inferiore. In quello ho visto giusto, ma a quanto pare ho compromesso ogni propensione che Sophia potesse avere nei confronti del matrimonio: la sua unica passione è indugiare in biblioteca a discutere le sue idee con gli studenti, tutte le volte che ne ha l'occasione. Inoltre, è troppo sfacciata quando espone le proprie opinioni, un aspetto che non si addice per nulla a una signora e che nessun gentiluomo vorrebbe nella propria moglie. Quindi tutti i miei sforzi sono stati vani.»

Distolse lo sguardo e, con un profondo sospiro, lo rivolse verso un punto imprecisato dall'altra parte del cortile.

«Perché dite questo? Vostro figlio non ha portato avanti gli studi?»

Fece una smorfia, come se la mia domanda gli avesse provocato una fitta di dolore, e vidi che gli costò un certo sforzo rispondermi. «Il mio povero John, Dio l'abbia in gloria, è venuto a mancare circa quattro anni fa, a causa di una caduta da cavallo.

Quest'estate avrebbe compiuto venturi anni, la stessa età di Thomas Alien.»

«Oh, mi dispiace molto.»

«Sophia, d'altro canto», riprese, con tono più allegro, «stimava profondamente Thomas e, senza ombra di dubbio, lo considerava un amico, ma ora non sono più tanto favorevole a una loro unione. Come potete immaginare, la reputazione della sua famiglia riduce notevolmente le sue possibilità di farsi un nome.»

«Un'altra perdita per quel ragazzo, quindi, che va a sommarsi a tutte le altre.»

«Sì, è un vero peccato», disse il rettore, senza troppa convinzione. «Ora venite, non possiamo certo restare qui a spettegolare come comari! Il servitore vi accompagnerà al vostro alloggio, dove sono sicuro che potrete asciugare i vostri abiti al tepore del fuoco. Il vento si è fatto davvero freddo. Sembra di essere a novembre, non a maggio. Confido di vedervi a cena.»

Mi strinse la mano e io mi voltai per seguire il servo su per la scala di legno, immersa nella penombra.

«Dottor Bruno», mi chiamò il rettore, quando ero ormai già lontano. Mi girai e vidi che mi guardava con espressione preoccupata. «Per favore, ve lo chiedo come una cortesia: a cena non fate menzione di Thomas Alien né di quanto vi ho detto riguardo al mio povero John. Mia moglie e mia figlia ne soffrirebbero.»

«Non avete motivo di preoccuparvene», risposi, affascinato dall'idea di fare la conoscenza della sua caparbia figliola. La prospettiva di passare un po' di tempo in compagnia di una donna giovane e intelligente rendeva il pensiero della cena con il rettore decisamente più allettante.

3

Per la cena indossai brache e camicia pulite e un semplice farsetto nero, e mi fermai un momento per rimirarmi nello specchio macchiato sulla mensola del camino. Avevo i capelli e la barba un po' troppo lunghi, era vero, e il clima li aveva arruffati più del solito, anche se tempo prima, alla corte parigina, avevo deciso che non avevo né il tempo né la vanità per competere con certi gentiluomini in fatto di stile. Comunque, ero ancora in grado di rendermi presentabile. Il mio riflesso mi restituì lo sguardo di grandi occhi scuri velati dalla penombra. La scaramuccia lungo la strada mi aveva lasciato un graffio su una guancia, ma forse una giovane donna costretta a vivere tra le quattro mura di un college l'avrebbe trovato affascinante. Sapevo che le fanciulle apprezzavano il mio aspetto, anche se come partito lasciavo alquanto a desiderare, poiché non possedevo patrimonio alcuno ma solo una dubbiosa fama.

A Parigi avevo sfruttato al meglio le mie qualità estetiche, ma dalla morte di Morgana non avevo incontrato nessun'altra donna che possedesse il suo spirito e la sua arguzia, né che fosse in grado di affascinare tanto gli occhi quanto il cuore. Ma la descrizione della figlia del rettore aveva stuzzicato il mio interesse, così come l'idea di poterla conoscere di persona. Ero comunque consapevole

che a Oxford difficilmente mi sarei potuto concedere qualsivoglia distrazione, considerata la posta in gioco e i pochi giorni di cui disponevo.

Sorrisi all'immagine nello specchio, mi ravviai i capelli e scossi la testa, come per scrollarmi di dosso quell'assurdo pensiero, dopodiché scesi le scale e raggiunsi il passaggio ad arco dell'ala est, dove si trovavano gli alloggi del rettore. Nella penombra, il mio sguardo fu attratto da un accenno di verde in fondo al passaggio che percorreva tutta l'ampiezza dell'edificio. Lo seguii fino all'estremità opposta e, superato un cancello di ferro, mi ritrovai in un giardino circondato da mura, sul retro del college, coltivato a frutteto. L'erba alta punteggiata di fiori selvatici cresceva rigogliosa sotto alcuni meli, e lungo il sentiero che seguiva il perimetro del muro di cinta erano state collocate a intervalli regolari delle panche di legno. In condizioni climatiche migliori, sarebbe stato un posto eccellente dove leggere e studiare ma ora, con la pioggia che sferzava le foglie, era deserto. Ritornai indietro e individuai la porta su cui era affissa una placca che recava il nome del rettore. Mi lisciai i vestiti e mi preparai ad assaggiare l'ospitalità oxfordiana.

Mentre attendevo di essere ricevuto percepii i toni di un'animata conversazione dietro la porta, quel tipo di chiasso che fanno gli uomini quando cercano di sovrastarsi a vicenda per fare colpo su una donna. Un anziano servitore dal viso tirato venne ad aprire e mi accompagnò in una bella sala dal soffitto alto, con ampie finestre ad arco su due pareti opposte, mentre le altre erano coperte da pannelli di legno scuro a cui erano appesi arazzi e ritratti. Compresi immediatamente quale fosse la fonte del trambusto: a un'estremità di un lungo tavolo, su cui erano collocati numerosi candelieri, sedeva una giovane donna di circa vent'anni, con lunghi capelli scuri e una semplice veste di colore grigio sotto un corpetto ricamato con sobrietà. Quando entrai, anche lei, come gli altri ospiti seduti al tavolo, interruppe la conversazione e mi

guardò, valutandomi con un misto di curiosità e divertimento. Era costei, quindi, Sophia Underhill. Subito compresi perché suo padre desiderava che prendesse marito in fretta. Aveva affascinanti lineamenti felini e occhi nocciola dall'aria smaliziata. La sua presenza all'interno del college era senza dubbio motivo di distrazione per più di uno studente. Il rettore si alzò dalla sua sedia a capotavola, e si affrettò a venirmi incontro e stringermi la mano.

«Benvenuto, dottor Bruno, benvenuto alla mia tavola. Prego, accomodatevi e lasciate che vi presenti i miei famigliari e alcuni membri anziani del college.»

Mi indicò un posto alla sua sinistra che, notai con gioia, era quasi di fronte a Sophia. Rivolsi alla ragazza un educato cenno di saluto prima di spostare la mia attenzione agli altri ospiti. Eravamo in totale dieci commensali, tutti uomini abbigliati con indumenti accademici, a eccezione di Sophia e di una donna di mezz'età dall'aria stanca, seduta all'altro capotavola, di fronte al rettore.

«Permettetemi di presentarvi mia moglie, Margaret Underhill», esordì quest'ultimo, indicandola.

«Piacere di conoscerla», dissi, chinando il capo. La donna accennò un sorriso. Nonostante quanto aveva detto in precedenza il marito, non sembrava particolarmente entusiasta di ricevere ospiti.

«E lei è mia figlia, Sophia», proseguì il rettore, incapace di celare una nota d'orgoglio. «Le ho dato il nome greco della sapienza.»

Sorrisi alla ragazza. «Allora i suoi corteggiatori potranno davvero definirsi 'filosofi': amanti della 'sofia.'»

La madre della ragazza soffocò un gemito e gli altri astanti ridacchiarono appena, ma la giovane ricambiò il mio sorriso e arrossì brevemente prima di abbassare gli occhi. Il rettore si sforzò di mostrarsi conciliante.

«Ah, già. Ero stato avvisato che gli uomini del vostro Paese sono abili nell'arte di adulare le donne», disse a denti stretti.

«Soprattutto i monaci», grugnì un uomo anziano seduto alla destra di Sophia, e tutti gli altri sghignazzarono.

«*Ex* monaci», precisai, marcando la prima parola e senza staccare gli occhi da quelli della ragazza. Stavolta lei non distolse lo sguardo, e in esso ravvisai una schiettezza che mi ricordò Morgana, al punto che dovetti trattenere il respiro tanto la somiglianza mi aveva colto di sorpresa.

«Devo protestare in difesa dei miei connazionali», dichiarò il giovane dai capelli scuri alla mia sinistra. Aveva un aspetto decisamente italiano, benché l'accento non tradisse la sua provenienza. «Anzi, i connazionali di mio padre, dovrei dire. Non so come mai tra gli inglesi ci siamo guadagnati la fama di grandi seduttori. Io, ahimè, non ho di certo ereditato questo talento.» Alzò le mani in segno di resa e i commensali risero di nuovo. Sospettai che il giovane peccasse di falsa modestia al riguardo, poiché aveva bei lineamenti, barba e baffi spuntati alla perfezione e un abbigliamento scelto con grande cura. Si girò verso di me e mi tese una mano. «Sono John Florio, figlio di Michelangelo Florio di Toscana. Piacere di fare la vostra conoscenza, dottor Bruno di Nola. La vostra reputazione vi precede.»

«Quale delle tante?» chiesi, suscitando un'altra risata.

«Il dottor Florio è un rispettato studioso e insegnante di lingue, proprio come suo padre», intervenne il rettore, «e al momento è impegnato nella compilazione di un libro di proverbi provenienti da svariate culture. Sono certo che più tardi sarà felice di farcene ascoltare qualcuno.»

«Le donne amano la croce, per questo mettono in croce chi le ama», declamò subito Florio.

«È la verità», osservò Sophia simulando costernazione, e l'uomo la guardò raggiante.

«Grazie», disse il rettore, con un sorriso sempre più forzato.

«Devo confessare, dottor Bruno, che non sapevo della vostra capacità di conversare in inglese, così ho pensato che vi sareste

sentito più a vostro agio con un altro italiano accanto a voi.»

«Apprezzo la vostra premura. Ho imparato l'inglese da viaggiatori e studiosi nel corso degli anni, ma temo sia un poco arrugginito.»

«Anche mio padre fuggì dall'Italia per colpa dell'Inquisizione, dopo essersi convertito alla Riforma», spiegò eccitato Florio, chinandosi verso di me. «Arrivò a Londra e fu accolto in casa di lord Burghley. In seguito insegnò italiano a lady Jane Grey e alla principessa Elisabetta.»

«Quindi non è stato poi un esilio tanto sciagurato», commentai.

«L'esilio è sempre una sciagura», intervenne un uomo anziano seduto accanto a Sophia, con sorprendente veemenza. «Un fato crudele per qualsiasi uomo. Dico bene, Roger?» Si piegò in avanti per guardare il commensale alla sinistra della giovane, proprio di fronte a me: era un uomo imponente sulla cinquantina, con una lunga barba grigiastra e la carnagione rossiccia, il quale distolse lo sguardo, come a disagio. «Soprattutto per gli amici», aggiunse l'uomo anziano, e un silenzio imbarazzante calò sulla sala.

«Mio padre fu fortunato a incontrare il suo patrono», si affrettò a proseguire Florio, nel tentativo di rimediare a quell'intromissione. «Anche se venne esiliato nuovamente dall'Inghilterra quando Maria la Sanguinaria salì al trono. Al tempo, io ero ancora in fasce.»

«Dio conceda l'eterno riposo alla regina», commentò l'anziano con riverenza. Stavolta fu il rettore stesso a intervenire: «Dottor Bernard, vi prego».

«Vi prego cosa, rettore?» chiese il dottor Bernard, la cui folta chioma bianca si allargava intorno alla sua testa come la cresta di un uccello, e mi indicò. «Devo tenere a freno la lingua per rispetto di questo monaco rinnegato? Perché, potrebbe denunciarmi al conte di Leicester?» Si girò verso di me e capii che, nonostante avesse almeno settant'anni e gli fossero rimasti pochi denti, i suoi occhi arrossati erano ancora in grado di vedere chiaramente. Il suo

volto appariva ancora più scavato nella penombra generata dalle candele, e avrebbe sicuramente spaventato un bambino. «Trent'anni fa fui nominato dalla regina Maria in persona, quando i professanti della nuova fede vennero espulsi quasi tutti dall'università. Qui ho affrontato e superato ogni tempesta, nonostante i miei amici siano stati destituiti o siano morti, e da tempo ho rinunciato alle vecchie tradizioni.» Detto questo rise, come per canzonare se stesso, poi mi indicò di nuovo e assunse un'aria grave. «Ma credo che voi siate di fede cattolica. Dico bene, dottor Bruno?»

Risposi con voce priva d'espressione: «Sono un italiano, cresciuto nella Chiesa di Roma».

«Be', temo che qui non troverete nessuno con cui celebrare un rito romano. A Oxford non sono sopravvissuti cattolici, qui nessuno è rimasto aggrappato alla vecchia fede.» Scosse la testa con aria solenne, ma la sua voce era carica di amaro sarcasmo. «Abbiamo firmato tutti la Dichiarazione di Fede per salvarci la pelle, e abbiamo giurato fedeltà alla Chiesa inglese come ci è stato ordinato, poiché siamo tutti sudditi ubbidienti. Dico bene, signori?»

Ci fu un imbarazzato mormorio di assenso, e vidi che il rettore iniziava a innervosirsi. «William, te lo chiedo per favore.»

«A quanto sembra lo abbiamo fatto tutti. Ma nessuno, a Oxford, è quel che sembra, dottor Bruno. Nemmeno voi.»

Sollevai lo sguardo e incrociai quello del dottor William Bernard. Quell'uomo magro e scontroso dava la preoccupante impressione di essere in grado di leggere i pensieri altrui. Si era avvicinato alla verità più di quanto gradissi, così mi limitai a chinare il capo e cercai un modo per sottrarmi alla vista dei suoi occhi grigi, che non smettevano di scrutarmi. Fortunatamente, fu servita quasi subito la prima portata, cappone bollito con susine selvatiche e gelatina di piede di vitello accompagnati da un buon vino rosso.

Mentre i servitori si affaccendavano intorno alla tavola per riempire i piatti, mi piegai in avanti con l'intenzione avviare una conversazione con Sophia, ma in quello stesso momento l'uomo barbuto di fronte a me mi rivolse la parola e Florio colse l'occasione per catturare l'attenzione della ragazza.

«Sono Roger Mercer, dottore di teologia e vicerettore del college», si presentò, con una profonda voce baritonale dotata di un accento che, pensai, poteva essere dell'Inghilterra occidentale. Mi tese la mano sopra il tavolo. «Siamo davvero felici di fare la vostra conoscenza, dottor Bruno, e attendiamo con ansia il vostro dibattito di domani sera con il rettore.»

«Su, su, Roger», si affrettò a intervenire Underhill. «Non parliamo della discussione a tavola. Io e il mio stimato ospite preferiamo serbare le nostre argomentazioni per la sala del dibattito. Non è così, dottor Bruno? Dobbiamo, come si dice, preservare le nostre forze.»

Annuii, e Roger Mercer alzò una mano in segno di protesta. «Non temete, rettore. Lo dicevo soltanto per introdurre il discorso e spiegare al dottor Bruno che ero molto curioso di incontrarlo, sin da quando ho letto il suo libro, *De umbris idearum*, pubblicato lo scorso anno a Parigi.»

«Sbaglio o anche lo stregone Cecco d'Ascoli, arso sul rogo per negromanzia, aveva fatto menzione di un libro con lo stesso titolo, un libro di magia proibita che egli attribuiva a Salomone?» si intromise ancora una volta il dottor Bernard, piegandosi davanti a Sophia per inserirsi nel discorso e puntando un dito tremante quasi in faccia alla ragazza, benché fosse in realtà rivolto a me. La giovane spostò la sedia all'indietro per lasciargli spazio, poi riprese a conversare con l'esuberante Florio. Dai frammenti che riuscivo a cogliere, sembrava che il gentiluomo stesse cercando di affascinarla con degli aforismi in rima. Riluttante, tornai a rivolgere la mia attenzione a Bernard.

«Il libro citato da Cecco non fu mai ritrovato», spiegai, alzando

un poco la voce in modo che potesse udirmi con chiarezza. «Mi sembrava un peccato sprecare un titolo così efficace, così ho deciso di prenderlo in prestito. Il mio, però, è un trattato sulla tecnica della memoria, che prende spunto dalle dottrine greche. Non vi troverete alcuna traccia di negromanzia, signori.» Risi, forse un po' troppo forte.

Roger Mercer mi guardò pensieroso: «Eppure, dottor Bruno, il vostro sistema mnemonico utilizza immagini che paiono riprendere in tutto e per tutto le figure talismaniche descritte da Agrippa nel suo *De occulta philosophia*. Figure che, egli sostiene, possono essere invocate nei rituali di magia celeste per attingere ai poteri di angeli e demoni».

«Ma quelle sono immagini che corrispondono ai segni zodiacali e alle case della luna, comuni a svariati sistemi mnemonici», dissi, sperando di non tradire il mio disagio. «Sono molto popolari perché basate su suddivisioni numeriche regolari, e quindi possono essere ricordate con maggiore facilità, ma alla fine si tratta soltanto di immagini.»

«Nulla è *soltanto* un'immagine per uno stregone», ribatté bruscamente Bernard. «Tutti i simboli fanno riferimento a realtà nascoste, come suggerisce il titolo stesso del vostro testo. Soprattutto se si tratta di rappresentazioni che traggono origine dall'antica astrologia degli egizi, come Agrippa ben sapeva, quando citava il suo maestro, Ermete Trismegisto, bollato da Sant'Agostino come invocatore di demoni!»

Su quest'ultima parola alzò la voce e sentii una morsa gelida stringermi il collo. Mi raddrizzai per rispondere, ma prima che potessi farlo Sophia Underhill avvicinò nuovamente la sedia al tavolo, mi guardò dritto negli occhi e chiese, interrompendo l'ennesimo proverbio di Florio: «Chi è Ermete Trismegisto?»

Il gruppo precipitò nel silenzio e tutti gli occhi si puntarono su di me.

«Ho visto il suo nome citato nei libri di filosofia», proseguì la

ragazza, con un'innocenza che non potei fare a meno di credere simulata, «ma nella nostra biblioteca non riesco a trovare nessuno dei suoi testi e non ho il permesso di accedere alle biblioteche universitarie.»

«Ed è giusto che sia così, visto che non sei una studentessa», la redarguì suo padre, lanciando sguardi tutt'intorno, come imbarazzato dalla sfrontatezza della figlia. «Ti permetto di perfezionare la tua istruzione dandoti libero accesso alla nostra biblioteca, purché ti limiti a studiare materie confacenti a una dama.»

Ritenni che quest'ultima frase fosse stata pronunciata a beneficio dei presenti. Sophia fu sul punto di protestare, poi scelse di tacere e atteggiò il viso in un'espressione petulante, mentre sua madre sbuffava forte per mostrare la propria disapprovazione.

«Oggigiorno a Oxford non troverete alcuna opera di Ermete il tre volte grande», disse Bernard con voce altisonante. «Un tempo le possedevamo... prima della grande epurazione delle biblioteche nel '69. Ermete fu tradotto dal greco per opera del fiorentino Ficino un secolo fa, dietro richiesta di Cosimo de' Medici, ormai sul letto di morte. Voi conoscete la versione di Ficino, dottor Bruno?»

«Ho letto quella traduzione», risposi. «E anche i manoscritti originali greci, benché la collezione sia incompleta. Il quindicesimo libro andò perduto. Anche voi leggete il greco, dottor Bernard?»

L'anziano mi fissò con occhi vivaci e accusatori. «Sì, so leggere il greco, giovanotto. A nord del Tevere non siamo tutti barbari. Ma il libro mancante è soltanto un mito... non è mai esistito», aggiunse prontamente. Poi, con tono più pacato, proseguì: «Da giovane ho letto Ficino e Agrippa. A quel tempo gli scrittori antichi non erano ancora così paventati. Ma oggi molti testi sono andati perduti, spazzati via dalla marea della riforma. Secoli di sapere ridotti in cenere...» Lasciò la frase a metà e sembrò smarrirsi

tra i propri ricordi.

«Dottor Bernard», lo apostrofò il rettore in tono ammonitorio, «sapete molto bene che la Commissione Reale del '69 fu incaricata di recuperare i libri eretici acquisiti dai monaci, affinché non lordassero le menti dei nostri giovani con idee empie. È un pericolo che noi anziani dobbiamo impegnarci ad arginare ogni giorno, e sono certo che anche voi siate d'accordo.»

Bernard emise una breve, rauca risata. «Libri proibiti agli studenti? Allora come potranno affinare il proprio intelletto, apprendere come discernere la verità dall'eresia? Chi impone tali divieti non riesce a capire che i libri proibiti hanno un'attrattiva maggiore della più lasciva delle tentatrici.» Lanciò un'occhiata obliqua a Sophia. «Già. Ma un libro proibito riuscirà sempre a farsi strada tra le crepe di un edificio. Volete forse negarlo, rettore? È sufficiente sapere dove cercare.» Ridacchiò come se avesse fatto una battuta spiritosa, e vidi i suoi colleghi muoversi a disagio sulle sedie.

«Cos'è successo ai libri rimossi dalle biblioteche?» chiesi, forse in modo un po' troppo affrettato, tanto che la mia domanda parve suscitare un'improvvisa ostilità da parte di Bernard. Strinse gli occhi e raddrizzò di colpo la schiena.

«È passato molto tempo», rispose, brusco. «Furono bruciati o portati via dalle autorità, chi può saperlo? Ormai sono vecchio, fatico a ricordare quei giorni.»

Evitò di incrociare il mio sguardo, e io compresi che stava mentendo. Un uomo che parlava con simile fervore di libri avrebbe certamente ricordato un rogo pubblico, indipendentemente dagli anni trascorsi. Ma se i libri proibiti non erano stati bruciati, allora erano finiti sicuramente nelle mani di qualcun altro, e mi chiesi se l'anziano sapesse di chi.

«Dottor Bruno, non avete ancora risposto alla mia domanda», intervenne Sophia, piegandosi in avanti per sfiorarmi la mano senza distogliere dai miei i suoi occhi castani. Le sue labbra

parevano sul punto di aprirsi in un sorriso, come se fosse in procinto di raccontare una storiella divertente. «Chi era Ermete?»

Trassi un profondo respiro e ricambiai il suo sguardo, consapevole che tutta la tavolata si era fatta silenziosa e aspettava una mia risposta. Avrei dovuto scegliere con attenzione le parole, affinché non risultassero blasfeme.

«Ermete Trismegisto, ovvero il tre volte grande, era un sommo sacerdote egizio», cominciai, rigirandomi tra le mani un pezzo di pane. «Visse dopo il tempo di Mosè, ma molto prima di Platone e di Cristo. Alcuni sostengono che fosse il dio egizio Thot, divinità della sapienza. In ogni caso, era un uomo dall'intelletto eccezionale che, attraverso un'accurata contemplazione del cosmo e una serie di esperimenti sulle proprietà del mondo naturale, riuscì a conseguire la saggezza per svelare i segreti scritti nel libro della natura e dei cieli. Sostenne di essere entrato nella Mente Divina e di averla compresa.» Feci una pausa. «Sostenne di poter divenire pari a Dio.»

Da tutta la tavola si levò un mormorio. Quello era un terreno pericoloso, così mi affrettai ad aggiungere: «Viene definito il primo filosofo, il primo teologo, e fu inoltre un profeta. Lattanzio gli attribuì il merito di aver previsto l'avvento della fede cristiana, nelle parole stesse del Vangelo».

«E Agostino disse che egli aveva ricevuto questa preveggenza dal diavolo», intervenne Roger Mercer, con il volto sempre più paonazzo. Un pezzetto di carne mezza masticata gli scivolò fuori dalla bocca e gli rimase impigliato nella barba, ma non sembrò accorgersene. «Ermete non descrive forse come gli egizi animavano i loro idoli attraverso riti magici con i quali invocavano il potere dei demoni?»

«Non ho mai creduto a queste storie su demoni e statue», replicai con leggerezza. «Da sempre gli uomini creano giocattoli meccanici e sostengono di aver infuso in essi l'essenza della vita, come la testa di ottone appartenuta a Ruggero Bacone, e ritenuta

in grado di fare profezie. Ma in realtà si tratta solamente di giochi di prestigio uniti a una notevole conoscenza della meccanica.»

«Quindi Ermete Trismegisto non era un mago?» chiese Sophia a bassa voce, continuando a guardarmi. Sembrava delusa.

«Scrisse lunghi trattati sulle proprietà nascoste delle piante e delle pietre, e sull'ordinamento del cosmo», risposi. «Alcuni definiscono tali ricerche alchimia o magia della natura, altri ricerca scientifica.»

«Quando vengono compiute per ottenere poteri blasfemi, sono definite stregoneria», intervenne il rettore, con tono severo.

«Ma ha forse scoperto qualche magia funzionante?» insistette lei, ignorando il padre.

«In che senso, *funzionante*?» domandai.

«Voglio dire, fu in grado di usare questa magia naturale per influenzare il mondo... per controllare i pensieri o le azioni della gente, per esempio? E magari ha lasciato scritto in che modo ci è riuscito?» Si sporse in avanti, gli occhi carichi di eccitazione e impazienza.

«Una ricetta per compiere degli incantesimi, volete dire?» Risi. «Temo di no. La magia ermetica, se così vogliamo chiamarla, si occupa di insegnare all'adepto come penetrare i misteri dell'universo attraverso la luce dell'intelletto. Ermete non potrà insegnarvi una magia per far cadere l'uomo che amate tra le vostre braccia o per far sì che vi sia fedele. Per simili questioni fareste meglio a rivolgervi a una fattucchiera di campagna.»

Gli astanti risero alle mie parole, ma la ragazza arrossì e temetti che la mia battuta avesse colto involontariamente nel segno. Così, per coprire il suo imbarazzo, mi affrettai ad aggiungere: «Ma l'alchimista tedesco Enrico Cornelio Agrippa parla di queste cose nel suo trattato sulle scienze occulte menzionato poco fa dal dottor Mercer. Egli scrive che, come le immagini celesti vengono usate nella magia, anche noi possiamo creare immagini adatte ai nostri scopi. Per esempio, sostiene che per ottenere l'amore possiamo

creare un'immagine di due persone che si abbracciano.»

«Ma come...?» iniziò Sophia, interrotta da un sonoro colpo di tosse del padre e dall'arrivo dei servitori, venuti a togliere i piatti della prima portata.

«Bene, questa discussione è stata senza dubbio illuminante, dottor Bruno. Sapevo che le vostre idee originali avrebbero animato la conversazione», disse il rettore, dandomi un'ipocrita pacca sulla spalla. «Ma, anche se mi piacerebbe approfondire l'argomento, vorrei cambiare la nostra disposizione intorno al tavolo a ciascuna portata, in modo che possiate conoscere meglio anche gli altri dignitari del college.»

Si alzò dalla sedia e si affaccendò per modificare la disposizione degli ospiti e io mi ritrovai all'estremità opposta, circondato dai tre uomini con i quali non avevo ancora parlato. Intanto i domestici portarono in tavola su piatti d'argento carne di manzo aromatizzata con contorno di verdure bollite. Fu allora che la moglie del rettore, la quale non aveva quasi aperto bocca, colse l'occasione per dire che un forte mal di testa le impediva di proseguire la serata e si scusò con me per la sua scarsa ospitalità. Sembrava una donna malinconica e di salute cagionevole, ma ricordavo anche ciò che il rettore mi aveva detto del loro grave lutto: altre volte mi ero imbattuto in madri che avevano perso un figlio, e anche anni dopo il lutto presentavano gli stessi sintomi. Era come se la mente venisse colpita da una malattia dalla quale era impossibile guarire, e provai una profonda compassione per lei. Era difficile credere che una persona tanto infelice avesse potuto dare alla luce la ragazza vivace seduta all'altro capo del tavolo.

Senza la compagnia di Sophia, la seconda metà del pasto trascorse in modo decisamente meno interessante. I miei nuovi commensali si presentarono educatamente: davanti a me sedeva Walter Slythurst, il tesoriere del college, un mio coetaneo magro e dalle labbra sottili, con lo sguardo penetrante e sospettoso e capelli lisci che scendevano come cortine a coprirgli parte del volto.

Accanto a lui era seduto il dottor James Coverdale, un uomo grassoccio sulla quarantina, con una folta chioma di capelli scuri, una barba ben curata e un'aria compiaciuta. Mi disse di essere il censore del college, responsabile ufficiale della disciplina degli studenti. Alla mia destra c'era Richard Godwyn, il bibliotecario, il più anziano dei tre, forse sui cinquant'anni, dai lineamenti cascanti che lo facevano somigliare a un bloodhound. Stringendomi la mano, si concesse un breve sorriso che mitigò la sua aria tetra. La loro compagnia era senza dubbio gradevole, ma avrei preferito proseguire la mia discussione con Sophia. Era chiaro che il tono della nostra conversazione aveva fatto incollerire il rettore. Ora la ragazza era seduta accanto a lui, dal mio stesso Iato della tavola, quindi mi sarebbe stato impossibile vederla a meno che non mi fossi sgarbatamente piegato davanti al mio vicino, Godwyn, per attirare la sua attenzione.

«A quanto pare avete assaggiato il filo dell'oratoria di William Bernard, dottor Bruno», mi apostrofò James Coverdale.

«Sembra che a quell'uomo non piaccia il mondo così com'è», osservai, dopo essermi assicurato che Bernard non potesse sentirmi.

«Succede spesso agli anziani», intervenne Godwyn, con un cenno cupo. «Nei suoi settanta inverni ha assistito a parecchi cambiamenti, e non deve essere stato facile.»

«Se continua a esprimere apertamente le sue idee tra gli studenti come fa tra i suoi pari, gli toccherà presto la fine del suo amico», si unì alla discussione Slythurst, con un tono che tradiva una certa speranza. Non mi piaceva giudicare gli uomini senza conoscerli bene, ma c'era qualcosa nel tesoriere che non ispirava rispetto. Fin da quando mi ero seduto tra loro, l'avevo colto spesso a fissarmi con uno sguardo poco amichevole.

«Il suo amico?» domandai.

Coverdale sospirò. «È una storia triste, dottor Bruno, e motivo di vergogna per il college. Lo scorso anno l'ex vicerettore, il dottor

Alien, fu privato del suo incarico poiché colpevole di...» esitò, cercando un'espressione diplomatica, «spergiuro nel proclamare il Giuramento di Supremazia. A quanto pare era ancora un devoto praticante della fede romana.»

«Davvero? E come è stato scoperto?»

«Denunciato da un delatore anonimo», disse Coverdale. Si vedeva che assaporava l'intrigo. «Poi, quando la sua stanza fu ispezionata, fu trovato in possesso di numerosi testi proibiti di letteratura papista. Il vicerettore è la seconda carica più importante del college, ed è il responsabile in assenza del rettore, quindi potrete immaginare la portata dello scandalo. Alcuni di noi dovettero testimoniare contro di lui al Tribunale del Cancelliere.»

«L'università gestisce autonomamente i propri processi», spiegò Godwyn in tono lugubre. «Ma per quella faccenda venne coinvolto anche il Consiglio privato della Corona. Il conte di Leicester - sapete, il nostro cancelliere - ha ordinato spesso ai vertici dei college di sbarazzarsi di chiunque fosse sospettato di papismo, così i provvedimenti del rettore dovettero essere veloci e severi.»

«Il dottor Underhill era stato il cappellano personale del conte di Leicester, come sicuramente non avrà mancato di dirvi», aggiunse Slythurst. «Non avrebbe potuto assolvere Alien e mantenere la propria posizione.»

«Nonostante questo, Alien sperava di ricevere indulgenza», intervenne Coverdale. «E anche una maggiore lealtà da parte dei suoi amici. In questo rimase profondamente deluso.»

«Credo che il rettore abbia compiuto a malincuore il proprio dovere, James», disse Godwyn, rivolgendo uno sguardo carico di significato a Coverdale. «È stato difficile per tutti noi fornire pubblica testimonianza delle colpe di Alien.»

«Roger Mercer è stato lesto nel dare la sua testimonianza», ribatté Coverdale, lanciando un'occhiata di malcelata rabbia all'altro capo del tavolo, dove Roger rideva allegramente assieme a

Florio. Vidi Slythurst alzare gli occhi al soffitto, come se avesse già sentito quella storia molte volte. «E, in teoria, era il miglior amico di Alien. Nonostante questo, ha preferito prendersi i suoi trenta denari.»

«Denari?» chiesi.

«La sua testimonianza fu cruciale per condannare Alien, e in cambio ricevette la carica di vicerettore», spiegò Coverdale, amareggiato.

Godwyn intervenne: «Forse bisogna spiegare al dottor Bruno che, tradizionalmente, è il censore che subentra alla posizione di vicerettore, proprio come il vicerettore diventa rettore. È così che funziona da sempre. C'è un'assemblea dei membri, naturalmente, ma il voto in genere rappresenta l'approvazione formale di una successione già stabilita.»

«Ma da quando il rettore in carica è stato posto qui dal conte di Leicester per eseguire i suoi ordini», sibilò Coverdale, curvandosi su se stesso per non farsi sentire, «ha mostrato scarso riguardo per la tradizione e preferisce assegnare gli incarichi a coloro che considera più malleabili. E sappiamo tutti perché Leicester ha fatto pressioni per far approvare l'elezione di Underhill.»

«James», lo ammonì Slythurst.

«Sapevo che lo aveva fatto per rinforzare la convinzione religiosa», intervenni. «Per estirpare il cancro del papismo.»

«Oh, quello è il motivo ufficiale», disse Coverdale con un gesto noncurante. «Ma, sapete, il college possiede feudi e appezzamenti di terreno fertile nell'Oxfordshire, molti dei quali sono ora affittati a un prezzo particolarmente vantaggioso agli amici di Leicester. Dico bene, tesoriere?»

«Bada a come parli», ribatté Slythurst, mellifluo. «Il qui presente dottor Bruno è amico del conte di Leicester.»

«In verità non l'ho mai incontrato», mi affrettai a precisare. «Viaggio soltanto con suo nipote.»

«In ogni caso», riprese Coverdale, appassionandosi al discorso,

«il college perde notevoli profitti e per far quadrare i conti è costretto ad ammettere schiere di giovani che pagano la retta ma non hanno né la propensione né il talento per essere bravi studenti e perdono invece tempo a bighellonare per la città, a fornicare, scommettere e infangare il buon nome dell'università.»

«Questi sono argomenti inadatti a questo contesto», disse Slythurst, con voce carica di rabbia e picchiando il palmo della mano sul tavolo per esternare il proprio disappunto. «Non c'è nulla di illegittimo in quegli affitti, e comunque sono certo che gli esborsi del nostro college non siano materia di interesse per il nostro ospite. Signori, vi prego di usare discrezione.»

Gli altri abbassarono lo sguardo e calò un silenzio imbarazzato.

«Dottor Coverdale», apostrofai il censore con un sorriso diplomatico, «mi stavate dicendo del processo di Edmund Alien. Proseguite, vi prego.»

Coverdale scambiò un'occhiata indecifrabile con Slythurst, poi giunse le mani. «Stavo soltanto dicendo che la testimonianza di Mercer contro Alien ha avuto un grosso peso nel processo, non da ultimo perché egli era il suo più stretto confidente. Al rettore occorreva la cooperazione di Mercer e, in cambio, gli ha offerto il posto di Alien.»

«Che invece sarebbe spettato a voi», azzardai.

Coverdale si portò al cuore la mano grassoccia e assunse un'espressione modesta, ma poco convincente. «Non è per un mancato riconoscimento dei miei meriti che sostengo sia stata compiuta un'ingiustizia, dottor Bruno, ma per la violazione della tradizione. Ed è sulla tradizione che si fonda questa università. Se gli individui che la compongono non si sentono obbligati a rispettarla perché i loro patroni sono più importanti, il tessuto di cui è fatta la nostra comunità si disgregherà.»

«Edmund era amico di molti di noi», intervenne Godwyn, rammaricato. Sul nostro gruppo era calata un'atmosfera cupa, mentre Sophia, Florio e Roger prorompevano in una nuova risata.

«Era molto amato dagli studenti. È un vero peccato che non sia riuscito a rinunciare alla vecchia fede menzognera.»

«L'esilio mi pare un castigo troppo severo per il solo possesso di alcuni libri», azzardai, servendomi altre cipolle e carne di manzo.

«Diciamo che è stato fortunato a poter lasciare l'Inghilterra con le budella ancora nella pancia», rispose Slythurst in modo spassionato, guardandomi negli occhi. «Uomini meno altolocati hanno subito punizioni ben più pesanti per crimini meno seri. Dottor Bruno, voi fra tutti dovreste sapere che l'eterodossia religiosa è considerata un grave peccato contro Dio e l'ordine stabilito.»

«Non si trattava soltanto dei libri», Io interruppe Godwyn. «Era sospettato di lavorare come corriere per suo cugino, William Alien, al seminario di Reims. Lo hanno portato a Londra e lo hanno interrogato torturandolo brutalmente, ma lui non ha detto una sola parola, così lo hanno spedito all'estero. Povero Edmund.» Scosse la testa con aria triste e ingollò il contenuto del bicchiere.

«Oggi ho incontrato suo figlio», dissi, spezzando un tozzo di pane.

«Senza dubbio vi avrà chiesto di inoltrare alla corte la richiesta di perdono per suo padre», commentò Coverdale e senza attendere una risposta fece schioccare la lingua in un gesto di stizza. «Dopo la disgrazia del padre, è stato un errore permettere a quel ragazzo di restare. Thomas Alien coltiva una fede pericolosa, credetemi. Purtroppo, però, non riesco a convincere il rettore ad agire di conseguenza... è troppo indulgente nei suoi confronti.»

Pensai che, se il trattamento che avevo visto riservare dal rettore al giovane Alien era un esempio di indulgenza, allora la vita del ragazzo doveva essere invero molto dura.

«Ancora una volta, devo farvi notare che il nostro eminente ospite non ha viaggiato tanto per sentirci battibeccare su faccende del college», intervenne Slythurst con tono gelido. Si sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio e, sfoggiando un ampio sorriso,

si rivolse a me. «Dottor Bruno, parlateci nei vostri viaggi in Europa. So che avete insegnato in alcune delle più rinomate accademie di tutto il continente. Come vi sembra Oxford, in confronto?»

Ricambiai il sorriso con pari ipocrisia e, mentre venivano serviti frutta sciroppata e crema di mandorle e le candele si facevano sempre più corte, raccontai loro dei miei anni da esule, sorvolando sulle questioni politiche e lusingandoli con quello che volevano sentirsi dire: nessuna università europea poteva reggere il confronto con la grande dottrina e la saggezza di Oxford.

«Quanto a lungo vi tratterrete in città, dottor Bruno?» domandò Coverdale, appoggiandosi allo schienale e pulendosi le labbra, mentre i servitori terminavano di sparecchiare la tavola.

«Credo che il palatino, del cui gruppo faccio parte, intenda fermarsi per una settimana», risposi.

«Allora spero che parteciperete alle attività del college. Il rettore sta tenendo una serie di eruditi sermoni su *Atti e monumenti della Chiesa*, di John Foxe. Lo conoscete?»

«*Il Libro dei martiri*? Naturalmente», risposi, sospettando che volesse mettermi alla prova. «Molti lo considerano un lavoro illuminante.»

«Temo che l'ammirazione del dottor Bruno non sia sincera», disse Slythurst, spostando lo sguardo da me ai suoi colleghi. «Non avevo mai conosciuto un cattolico che ammirasse i terribili resoconti di Foxe in merito a ciò che subirono i martiri protestanti.»

«Non parla anche dei martiri dei primi secoli della fede, quando i cristiani erano perseguitati da pagani e miscredenti, prima che iniziassimo ad accanirci gli uni contro gli altri? E questi martiri non devono forse essere onorati da tutta la cristianità, e le loro sofferenze essere un ricordo del tempo in cui vivevamo uniti?»

«Non erano certo queste le intenzioni di Foxe...» iniziò Slythurst, subito interrotto da Coverdale.

«Ben detto, Bruno. I credenti di entrambe le fazioni hanno sofferto per Cristo, e solo Lui sa chi siederà alla Sua destra il giorno del Giudizio.»

«Questa è la prima volta che sento voi predicare la tolleranza, James», osservò Slythurst. Coverdale ignorò la provocazione.

«Ragazzo, portaci dell'altro vino!» gridò in direzione di un servitore, battendo le mani. Io rifiutai di lasciarmi riempire di nuovo il bicchiere, poiché desideravo lavorare ai miei appunti sulla discussione prima di dormire e dovevo restare sobrio.

Quando terminammo di cenare, fuori era già scesa la notte. Tutti gli ospiti si alzarono e si congedarono con vigorose strette di mano al rettore e complimenti per il cibo che, a quanto capii, era stato decisamente superiore a quello servito nella mensa del college. I docenti e gli altri membri anziani mi strinsero la mano, mi rinnovarono il loro benvenuto a Oxford e mi augurarono di riposare bene in previsione dell'importante discussione del giorno seguente che, dissero, attendevano con trepidazione. Richard Godwyn mi invitò a usare liberamente la biblioteca ogni volta che lo desiderassi e io lo ringraziai. John Florio mi espresse in perfetto italiano la sua speranza di trascorrere un po' di tempo con me prima della mia partenza, e persino il dottor Bernard si alzò barcollando e mi strinse le dita nelle sue mani ossute.

«Domani sera, stregone», sibilò, sfoggiando un ghigno sdentato, «voi confuterete le loro pie certezze e io sarò in prima fila ad applaudirvi. Non perché sostengo le vostre idee eretiche, ma perché ammiro gli uomini che non hanno paura. In questo posto ne sono rimasti troppo pochi.»

Accompagnò le parole lanciando un'occhiata carica di significato al rettore, il quale finse di non accorgersene. Solo Slythurst non si prese il disturbo di esprimermi il suo benvenuto ma, quando lo sorpresi a guardarmi con quei suoi occhi gelidi, si limitò a salutarmi con un cenno del capo prima di uscire dalla stanza. Percepii nuovamente il disprezzo che nutriva nei miei

confronti, anche se cercai di non farne una questione personale. Notai che se ne andò senza congedarsi nemmeno dai suoi colleghi e supposi che probabilmente era solo il suo carattere, tipico degli accademici, che lo rendeva poco incline ai rapporti sociali.

Quando augurai la buonanotte a Sophia, lei mi tese una mano con fare discreto e io la baciai con garbo sotto l'occhio attento del padre, il quale venne subito distratto dal dottor Bernard, irritato perché non riusciva a trovare il mantello. Così, mentre il rettore rassicurava l'anziano dicendogli che non aveva portato alcun mantello, Sophia si chinò verso di me e mi posò una mano sul braccio.

«Dottor Bruno, mi piacerebbe molto poter proseguire la nostra conversazione sul libro di Agrippa. Forse, dopo il dibattito di domani, avrete più tempo libero per parlare con me. Mi troverete spesso nella biblioteca del college. Mio padre mi permette di recarmi lì al mattino e nelle prime ore della sera a leggere, quando la maggior parte degli studenti sono impegnati con le lezioni.»

«Lo fa perché sareste una distrazione per loro», sussurrai in risposta. Lei arrossì e mi rivolse un sorriso d'intesa.

«Allora verrete? Sono molte le domande che vorrei farvi.»

Mi guardò con sorprendente premura, senza togliere la mano dal braccio. Annuii brevemente quando vidi suo padre comparirle accanto e fissarmi con sguardo indagatore. Gli strinsi la mano, lo ringraziai per la cena e augurai la buona notte al resto della compagnia.

Fui felice di uscire all'aperto. Aveva smesso di piovere e l'aria della notte odorava di fresco, un gradito sollievo dopo il calore pesante negli alloggi del rettore. Pensai di fare due passi nel frutteto per sgombrarmi la mente e digerire prima di coricarmi, ma quando raggiunsi la fine del passaggio trovai il cancello di ferro chiuso a chiave.

«Dottor Bruno!» chiamò una voce alle mie spalle, e quando mi girai vidi Roger Mercer accanto alla porta del rettore. Mosse alcuni passi verso di me e, indicando il cancello, chiese: «Volevate fare un giro nel frutteto?»

«Non è permesso?»

«L'accesso è riservato ai soli membri del corpo docenti. Soltanto noi e il rettore abbiamo le chiavi. Di notte lo chiudiamo per impedire agli studenti di usarlo per compiere ogni sorta di attività illecite. Anche se sono sicuro che, una volta sgattaiolati fuori dal cancello principale, sappiano trovare altri posti», aggiunse, con un sorriso indulgente.

«Non consentite loro di uscire dal college di notte? Mi sembra una limitazione molto rigida, per ragazzi nel fiore della giovinezza.»

«Lo facciamo per insegnare l'autodisciplina», spiegò Mercer. «La maggior parte di loro trova comunque il modo di aggirare le regole... io stesso lo facevo, alla loro età.» Ridacchiò, poi riprese: «Cobbett, il. portinaio, è un bravo vecchietto. Lavora qui da anni, ma in cambio di qualche moneta è sempre disposto a chiudere un occhio per i ragazzi che rientrano dopo la chiusura dei cancelli. Gli piace anche bere, e a volte sospetto che si dimentichi volontariamente di chiuderlo.»

«Il rettore non fa nulla al riguardo?»

«Il rettore può apparire severo sotto certi aspetti, ma sa bene come gestire una comunità di giovani. Il pugno di ferro non è sempre la scelta migliore... a volte un buon capitano deve sapere quando essere tollerante. I giovani frequenteranno sempre le taverne e i bordelli, che a noi piaccia o meno, e più saremo severi nel vietarglielo, maggiore sarà per loro l'attrattiva di quei luoghi peccaminosi.»

«Insomma, la stessa cosa che il dottor Bernard sostiene riguardo ai libri proibiti», commentai.

Mercer mi guardò di sbieco mentre uscivamo dall'altra parte del

passaggio, nel cortile aperto, dove l'orologio sull'ala settentrionale segnava quasi le nove.

«Perdonate il dottor Bernard per i suoi modi un po' burberi», disse Mercer, come a volersi scusare. «Ha dovuto cambiare religione ben tre volte, sotto quattro sovrani. Venne ordinato sacerdote da ragazzo, prima che il padre della regina rompesse con Roma. Ma ultimamente ha sempre meno peli sulla lingua, e comincio a sospettare che cominci ad accusare i sintomi dell'età: a volte si perde tra i ricordi e non riesce a spiegarsi con chiarezza.»

«A me è sembrato piuttosto lucido, benché in collera.»

Mercer sospirò. «Sì. È in collera con il mondo, con l'università, con ciò che gli è stato chiesto e persino con se stesso per ciò che ha fatto. E, di certo, vi chiederete il motivo del suo risentimento nei miei confronti.» Mi lanciò uno sguardo impacciato.

«Per l'esilio?»

«Non ha esagerato nel riferirvi il fermento suscitato lo scorso anno dalla vicenda di Edmund Alien, il nostro vicerettore. William gli era molto affezionato, proprio come me, ma io fui obbligato a testimoniare contro di lui al Tribunale del Cancelliere riguardo alle sue pratiche religiose. William lo considera un tradimento imperdonabile.»

«E voi?» chiesi, a bassa voce.

Mercer sbottò in una risata amara.

«Oh, io ho agito nel rispetto dei miei doveri e anche per salvarmi la pelle. Ora indosso l'abito del vicerettore e alloggio nella sua bella stanza sulla torre. William dice il vero: ho tradito un amico. Ma non avevo scelta, e non l'aveva nemmeno lui. Avete visto che vita conduciamo qui, Bruno?» Con un gesto indicò le finestre degli alloggi del rettore, ancora illuminate dalla luce giallastra delle candele. «È una vita piacevole e comoda per uno studioso. Qui, in molti sensi, troviamo riparo dal resto del mondo. E io... io non sono adatto ad altri lavori che non siano l'apprendimento o lo studio dei libri. Sono totalmente privo di

velleità mondane per frequentare a dovere il mondo esterno. Se non avessi condannato pubblicamente il mio amico per la sua eterodossia, ne avrei condiviso la sorte e avrei perso tutto. A quel tempo il suo destino era ancora incerto: il Consiglio privato della Corona aveva permesso all'università di processarlo, ma era molto probabile che la faccenda sarebbe finita in mano loro. In tal caso Edmund avrebbe potuto subire una condanna ben peggiore dell'esilio.» Fu scosso da un brivido. «Quindi non sono fiero delle mie azioni, no, ma William Bernard non ha alcun diritto di inveire contro di me. Quando Sua Maestà salì sul trono e pose fine alla breve riconciliazione di sua sorella Maria Tudor con Roma, l'università subì una pesante epurazione: tutti i docenti cattolici e i capi dei college nominati da Maria avrebbero perso il loro incarico, a meno che non rinunciassero all'autorità del papa e proclamassero il Giuramento di Supremazia. William lo fece subito, guadagnandosi così venticinque anni di vita tranquilla in questo luogo, mentre i suoi amici più ostinati furono cacciati.»

«Eppure, nell'inverno della sua esistenza, pare evidente che il suo cuore sia tornato alla vecchia fede.»

«Ora che la morte si avvicina, Bernard si preoccupa meno per le sorti del suo corpo e più per quelle della sua anima», commentò Mercer. «Forse, se tutti riuscissimo a vivere come se la morte fosse imminente adotteremmo una condotta diversa. Ma, ahimè, finché respiriamo temiamo per la nostra povera, debole carne e per la nostra posizione su questa Terra.»

«Può darsi. Ma sembra che sia il figlio di Alien quello che soffre di più», osservai.

«Avete incontrato Thomas? Povero ragazzo. Sapete, è uno studente di grande talento. Almeno, lo era.» Mercer si passò entrambe le mani sul volto, come per pulirselo, in un gesto di sconforto. «Lo conosco fin da quando è giunto a Oxford. Aveva appena quindici anni. Prima che suo padre partisse per Reims, mi incaricò di trattarlo come un figlio. Edmund, al processo,

comprese perché avevo agito in quel modo e mi perdonò. Thomas, invece, non è disposto a farlo. Ho cercato di sostenerlo con aiuti economici, ma lui preferisce umiliarsi e servire quel pavoncello di Norris, piuttosto che accettare denaro da me. Quando lo incrocio in cortile fa finta di non vedermi, ma percepisco chiaramente l'odio che arde in lui.»

«È una vita molto dura», riconobbi. «Ma Thomas è giovane, e spesso le passioni dei giovani sono tanto intense quanto brevi. Forse, con il tempo, saprà perdonarvi.»

Feci un inchino e mi diressi verso la scala che conduceva alla mia stanza, ansioso di mettermi al lavoro prima che si facesse troppo tardi. Mercer si avvicinò e mi prese una mano.

«Spero che avremo occasione di parlare ancora, dottor Bruno», disse. «Sono davvero felice di avervi incontrato, e spero di non esservi sembrato di vedute troppo ristrette, questa sera, nella mia disapprovazione di Agrippa e dei trattati ermetici.»

«Oh, sono avvezzo alla disapprovazione», dissi, respingendo le sue scuse con un sorriso.

«Mi sono espresso male. Vedete, il rettore è un uomo pio ma, quando vuole, sa essere anche severo. Per chi si trova in una posizione che dipende dai suoi giudizi, è prudente esprimere opinioni che concordino con le sue. Ma, in realtà, mi interesso da tempo a questi testi, come studioso, intendo. Ritengo possibile studiare le filosofie occulte e restare comunque un buon cristiano. Non siete d'accordo, Bruno?»

«Ficino la pensava così. E mi auguro che avesse ragione, dottor Mercer, altrimenti sarò dannato.»

«Vi prego... chiamatemi Roger», ribatté con calore. «Bene, spero che potremo discutere presto di questi argomenti.»

Dopo queste parole, fece un inchino e si allontanò attraverso il cortile. Io mi diressi verso la mia stanza, proprio mentre grosse gocce di pioggia riprendevano a cadere dal cielo nuvoloso.

4

Lessi e ripassai i miei appunti per la discussione finché la candela non si consumò del tutto, dopodiché sprofondai in un sonno irregolare. La stanza era fredda, la pioggia batteva forte contro le finestre e il legno scricchiolava. Così, quando fui destato da un fragoroso rumore, subito non capii se era già mattino o se ero soltanto vittima di un'allucinazione dovuta ai miei sogni confusi. Gradualmente, però, il rumore si fece più insistente. Mi destai del tutto e vidi che non era ancora l'alba: tutto quel fracasso era causato dal latrare di un cane. Mi avvolsi nelle coperte e imprecai mentalmente contro il rettore o chiunque avesse dato il permesso di tenere quella bestiaccia all'interno del college, poi mi rannicchiai nella speranza di recuperare il sonno perduto. Ma un secondo rumore si unì al primo: un suono che non ho mai dimenticato e che a volte, ancora oggi, ritorna nei miei sogni. Era il grido di un uomo terrorizzato, che crebbe di intensità proporzionalmente ai latrati del cane.

Mentre l'orrore dissipava l'ultimo residuo di sonno, compresi che qualcuno non lontano dalla mia finestra poteva trovarsi in pericolo di vita. Pensai che potesse trattarsi di un intruso, forse sorpreso da un cane da guardia, ma non potevo ignorarlo, così indossai velocemente le brache e una camicia, poi uscii per

individuare la fonte delle urla ed eventualmente cercare aiuto.

Percorsi la rampa di scale ed emersi nel cortile buio. Tra le nuvole spesse filtravano venature di luce fioca e la pioggia, per il momento, pareva essersi placata. Al suo posto, una densa nebbia limitava il campo visivo, tanto che a fatica riuscivo a scorgere l'orologio sull'ala settentrionale, e dovetti fare qualche passo per distinguere la posizione delle lancette: erano quasi le cinque.

Mentre i terribili latrati proseguivano, diversi giovani, con indosso le calzamaglie sotto le camicie da notte e i capelli scarmigliati, si erano raccolti sulle scale in piccoli gruppi. Parlottavano tra loro, incerti sul da farsi. Il chiasso proveniva senza dubbio dal passaggio dell'ala orientale che conduceva agli alloggi del rettore e al frutteto. Mi feci coraggio e corsi per tutta la lunghezza del passaggio, fino al cancello di ferro, dove trovai due giovani che cercavano di penetrare la nebbia con lo sguardo e tiravano la maniglia, ma senza successo. Udendo i miei passi si girarono, i volti cinerei.

«Signore, qualcuno è bloccato lì dentro con una bestia selvatica!» gridò lo studente più alto. «Mi ero appena alzato e mi accingevo a lavarmi quando ho udito le grida, ma da qui non riusciamo a vedere nulla!»

«Non abbiamo la chiave», intervenne l'altro, allarmato. «Solo i docenti ne sono in possesso.»

«Allora dobbiamo svegliarne uno», dissi. Mi chiesi com'era possibile che il rettore, i cui alloggi davano sul giardino, riuscisse a dormire in mezzo a tutta quella confusione. «Sicuramente sapete dove sono le loro stanze... presto, andate e svegliate chiunque possa aprire il cancello. C'è un altro ingresso?»

«Ce ne sono due, signore», rispose lo studente alto, terrorizzato, mentre il suo amico correva in cerca d'aiuto. «C'è un cancello come questo all'altra estremità del salone, accanto alle cucine, e una porta nel muro del giardino su Brasenose Lane, ma di notte sono entrambe chiuse.»

«Be', chi si trova .lì dentro deve essere riuscito a entrare, in un modo o nell'altro», dissi, mentre una voce implorava: «Gesù, salvami! Santa Madre, salvami!»

Un altro grido lacerò l'aria, seguito da un'invocazione d'aiuto, poi si udì un ringhiare feroce e un suono disumano, un gorgoglio soffocato che parve durare interi minuti. Alle nostre spalle, intanto, si stava formando una piccola folla di studenti curiosi e agitati, quando udii il rettore urlare: «Fatemi passare, ho detto!»

Aveva il volto gonfio di sonno, indossava una cappa sopra la camicia da notte e stringeva in mano un mazzo di chiavi. Quando mi vide spalancò gli occhi.

«Ah, dottor Bruno... che succede, si può sapere? Riuscite a scorgere qualcosa all'interno? Ho cercato di guardare dalle mie finestre, ma la nebbia e gli alberi mi ostruivano la visuale.»

«Non vedo niente, ma a quanto pare c'è una bestia selvatica che sta martoriando qualcuno nel giardino. Dobbiamo aiutarlo, e alla svelta!»

Il rettore mi guardò come se gli avessi detto che una mandria di mucche era appena passata in volo sopra il college, poi si ricompose e si avvicinò al cancello con le chiavi. Si fermò di colpo e si girò verso di me, il volto teso per la paura. Dall'interno continuavano a provenire ringhi e latrati, ma le grida erano cessate. Temetti il peggio.

«Ma... se all'interno c'è un cane rabbioso in libertà, sarebbe da pazzi entrare senza un'arma!» balbettò il rettore. «Dobbiamo ucciderlo... bisogna chiamare una guardia o qualcuno che possa portare una balestra. Uno di voi... presto!» ordinò in direzione del gruppo di ragazzi semivestiti raccolti in fondo al passaggio, che ci guardavano a bocca aperta. «Correte subito a chiamare una guardia!» I ragazzi si guardarono a vicenda per alcuni secondi, poi un paio di loro si precipitò attraverso il cortile.

«Non c'è modo dì procurarsi un bastone o un attizzatoio, rettore? Dobbiamo assolutamente entrare... temo che forse sia già

troppo tardi!» insistetti, tendendo una mano per farmi dare le chiavi.

Il rettore si guardò intorno, preso dal panico. «Ma... com'è possibile che nel giardino ci sia un cane?» chiese, quasi a se stesso.

«Non è un cane da guardia, per tenere lontani gli intrusi?» domandai, ora anche io sbigottito. «Non può trattarsi di un ladro che ha scalato le mura?»

«Ma non c'è nessun cane da guardia», rispose il rettore, la voce tesa. «Il portinaio ha un cane, ma è una femmina vecchia e cieca, con solo tre zampe, che dorme nella guardiola accanto al cancello principale. A nessun altro è permesso tenere animali nel college.» Scosse la testa, incapace di accettare ciò che udivano le sue orecchie. Intanto, la bestia nel giardino proseguiva nel suo fracasso infernale.

«Fatevi da parte», disse una voce ferma alle nostre spalle. Il gruppo di studenti si separò, rivelando un giovane alto con i capelli lunghi fino alle spalle, abbigliato in modo bizzarro, con un bel farsetto, delle brache e una camicia di seta nera aperta per mettere in mostra una fodera cremisi e ornata da un elaborato colletto. Sembrava che fosse appena stato a una festa danzante o in un teatro di Londra, e non fosse saltato giù dal letto in fretta e furia come tutti gli altri. In una mano impugnava un lungo arco di foggia inglese, del tipo usato dalla nobiltà per andare a caccia, più alto di lui e riccamente decorato con oro e intagli verdi e scarlatti. Con l'altra mano reggeva una faretra di pelle piena di frecce, decorata con motivi di rampicanti e foglie.

«Gabriel Norris!» esclamò il rettore, fissando l'arco. «Che cos'è quello...?»

«Dovete aprire il cancello, dottor Underhill», ordinò il giovane. «Non c'è tempo da perdere, la vita di un uomo è in pericolo.»

Parlò con tono pacato, nonostante l'urgenza della situazione, come se fosse lui e non il rettore ad avere l'autorità. Un po' stordito, Underhill aprì il cancello e il giovane si fece avanti,

armando l'arco. Io lo seguii con passo esitante, tenendomi vicino alla parete, con il rettore alle calcagna.

La nebbia aleggiava pesante tra i tronchi ritorti dei meli e giocava brutti scherzi alla mia vista, facendomi scorgere delle figure là dove non ce n'erano. Procedendo lentamente, nell'angolo nordorientale scorsi all'improvviso il movimento di un grosso cane dalle zampe lunghe. A giudicare dalla forma, doveva trattarsi di una specie di levriero di grossa taglia, benché non riuscissi a vederlo chiaramente. Mi tenni rasente al muro mentre Norris, con i suoi abiti sgargianti, avanzava con passo deciso verso l'animale, che ringhiava ancora e scuoteva tra le fauci un oggetto nero e rigido. A mano a mano che mi avvicinavo, riuscivo a vederlo meglio: aveva le zanne insanguinate e brandelli di carne gli penzolavano dalla bocca. Provai una stretta al cuore e allo stomaco quando compresi che eravamo arrivati troppo tardi. Il giovane si arrestò a qualche passo di distanza dal cane che, distolto da un odore o da un suono, smise di dilaniare la propria preda e alzò il muso. Per un breve istante smise di ringhiare, poi andò incontro al giovane, che senza indugi scoccò una freccia. Nonostante la nebbia, il colpo giunse a segno e l'animale crollò a terra con il dardo conficcato nel collo.

Gabriel lasciò cadere l'arco ed entrambi corremmo subito verso l'ammasso informe appoggiato contro la parete, accanto al cadavere della bestia. Era il corpo di un uomo, in posizione prona, con l'abito accademico nero che lo ricopriva malamente. L'erba attorno era intrisa di sangue. Aiutai Gabriel a girare il corpo e lanciai un grido quando riconobbi Roger Mercer, con la testa piegata in una posizione innaturale, lo sguardo fisso verso il cielo e la gola lacerata. Un brandello di carne pendeva ancora dalla ferita, esponendo i tessuti interni. Istintivamente cercai di tamponare il sangue che gli colava lungo il collo e sul petto, ma era ormai troppo tardi: gli occhi dell'uomo erano vitrei, congelati in un'eterna espressione di terrore. Gabriel Norris si sollevò dal

cadavere insanguinato e controllò con attenzione di non essersi macchiato i vestiti, quasi fosse quella la sua unica preoccupazione.

Pavoncello vanitoso, pensai disgustato. Poi ricordai quando avevo già udito il suo nome. Mercer mi aveva parlato di lui la sera prima, appioppandogli quello stesso nomignolo. Mi accovacciai accanto al corpo di Roger: dalle mani, che mostravano i segni di un disperato tentativo di difesa, mancavano due dita e dalle gambe e dalle caviglie cadevano lembi di carne nei punti in cui l'animale lo aveva azzannato per trascinarlo a terra e poi dilaniargli la gola.

Il rettore si avvicinò cautamente a noi, un fazzoletto premuto sulla bocca.

«È...?»

«Siamo arrivati troppo tardi. Possa Dio avere pietà della sua anima», dissi, più per abitudine che per un vero senso di compassione. Il rettore si avvicinò a sufficienza per identificare il cadavere dell'uomo che, poche ore prima, era seduto accanto a lui a cena e si sentì subito male. Il giovane Gabriel, intanto, stava controllando il cadavere del cane con la punta di un piede.

«Una bestia davvero enorme», commentò, con una nota quasi d'orgoglio, come se fosse un trofeo.

«Questo è un cane da caccia», dissi, inginocchiandomi per esaminarlo meglio. «E guardate, qui.» Indicai il punto in cui le costole sporgevano da sotto la carne muscolosa coperta di pelo grigio. «Vedete com'è denutrito? Sembra che stesse morendo di fame. E osservategli la zampa.» In cima all'arto posteriore sinistro si distingueva un anello di carne viva, conseguenza della stretta di un guinzaglio. La pelliccia intorno alla ferita era disomogenea, come se il cane avesse cercato di liberarsi con i denti dai ceppi. «Credo fosse tenuto alla catena... vedete? Non c'è da stupirsi che abbia agito con tanta ferocia.»

«Ma cosa ci faceva nel giardino?» chiese il giovane, e mi guardò in attesa di una risposta. «E perché il dottor Mercer era qui con questo cane?»

«Forse gli apparteneva. Stavano passeggiando e la bestia gli si è rivoltata contro. A volte i cani si comportano in modo imprevedibile», suggerii, poco convinto di questa ipotesi.

«Ma Roger non aveva un cane», disse il rettore con voce flebile, asciugandosi le labbra con il fazzoletto. «Ve l'ho detto: tranne il portinaio, nessuno nel college ha il permesso di tenere animali. No, no, signori, qui non c'è niente da vedere!» gridò all'improvviso, rivolto agli studenti che si erano affollati all'interno del giardino, nella speranza di scorgere qualcosa. «Tornate tutti alle vostre stanze. Il servizio delle sei si terrà regolarmente, quindi andate a prepararvi!»

Gli studenti ubbidirono con riluttanza, continuando a voltarsi e a parlottare tra loro. Il rettore si girò quindi verso il giovane che aveva ancora la faretra a tracolla ed era intento a scrutare i cadaveri. Un'espressione di incredulità gli si allargò sul viso, come se solo ora si fosse accorto di chi fosse il ragazzo.

«Gabriel Norris!» sbottò, agitando una mano in un gesto frenetico. «Cosa diavolo hai addosso?»

Norris guardò i suoi abiti sgargianti, poi strascicò i piedi, imbarazzato.

«Credo che questo non sia il momento migliore, dottor Underhill», cominciò il giovane, ma venne subito interrotto dal rettore.

«Conosci bene l'editto del conte di Leicester in merito alle regole d'abbigliamento per gli studenti! E io sono responsabile dell'applicazione di tale editto... vuoi forse farci finire davanti al Tribunale del Cancelliere, dopo tutto quello che è successo?» Era diventato paonazzo e parlava con voce strozzata. Trovai che quella reazione fosse davvero eccessiva, soprattutto considerate le circostanze.

«Niente gorgiere, niente seta, niente velluto né spacchi nel farsetto o nei calzoni!» proseguì, con la voce che diventava sempre più acuta a ogni elemento che nominava. «E niente armi! Hai

deliberatamente violato ogni regola del codice! Questa è una comunità di studiosi, Gabriel Norris, non un ballo di corte dove ostentare ricchezza!»

Il giovane arricciò le labbra e mise il broncio. Era molto bello e doveva essere abituato a fare sempre di testa propria.

«Questa comunità di studiosi non potrebbe fare a meno della mia ricchezza, e voi lo sapete, rettore. E, nonostante il prezzo troppo alto che ci fate pagare, qui sono costretto a mangiare come un derelitto. Devo forse anche vestirmi allo stesso modo?»

Il rettore, sentendosi rimbrottato, abbassò la voce. «Dovete vestirvi come il conte di Leicester ritiene opportuno per un oxfordiano», disse. «Ora, vi prego, andate subito a cambiarvi. Se qualcuno farà rapporto, saremo entrambi nei guai. E a quel punto come potrei spiegare...?» Lasciò la frase in sospeso e guardò impotente i due cadaveri. Vidi che le mani gli tremavano e sospettai che fosse profondamente turbato.

Gabriel Norris mi scrutò per un momento, quasi riluttante a lasciare la scena del suo gesto eroico, poi parve ripensarci e con un movimento veloce recuperò l'arco da terra e si girò per andarsene.

«Messer Norris!» lo chiamò Underhill.

Il giovane si voltò con aria di sfida. «Sì, rettore?»

«Un arco lungo? Perché mai tenete arco e frecce nel college?»

Norris fece spallucce. «Me l'ha lasciato mio padre. È un ricordo. E poi, cacciare per diletto è consentito agli studenti che pagano la retta e possiedono un permesso.»

«Ma non è permesso tenere un arco lungo nella propria stanza», puntualizzò il rettore, non troppo convinto.

«Se non l'avessi avuto con me, avreste dovuto affrontare quel cane a mani nude, rettore», ribatté secco Norris. «Ma non mi aspetto di ricevere gratitudine.»

«Nonostante questo, messer Norris, insisto perché lo portiate nella stanza dei valori, nella torre, dove potrà essere tenuto al sicuro. Chiedete a messer Slythurst o al dottor Coverdale di

metterlo sotto chiave. E fatelo oggi stesso, per favore!» aggiunse, mentre il giovane spariva oltre il cancello.

Il rettore fece un profondo respiro, poi le gambe parvero cedergli. Gli offrii un braccio come sostegno e lui si appoggiò a me.

«Dottor Underhill», dissi gentilmente, indicando il corpo di Roger, «un uomo è morto in un terribile incidente, ed è nostro dovere cercare di capire come sia potuto succedere. Sempre che di incidente si tratti davvero», aggiunsi, poiché la vicenda mi turbava sempre più a ogni minuto che passava.

Il rettore, pallido in volto, incespicò e per poco non mi cadde addosso.

«Santo Cielo, avete ragione, Bruno. La voce correrà tra gli studenti in men che non si dica. Ma che spiegazione possiamo dare? A meno che...» Un'espressione terrorizzata gli apparve in viso e provai pena per lui. Il suo piccolo, tranquillo regno era stato messo sottosopra nel giro di pochi istanti.

«Be', cominciamo cercando le cause più probabili», dissi. «Se nel college l'unico cane è quello del portinaio, questo deve essere giunto qui dall'esterno, probabilmente proprio attraverso questo cancello.»

«Sì... sì, deve essere così. Un cane randagio e feroce è riuscito a passare dal cancello.» Il rettore parve aggrapparsi a quell'ipotesi.

Mercer era caduto ed era stato dilaniato a pochi metri dal cancello di legno che dava sulla strada dietro il college. Quando però provai la maniglia, trovai la serratura ben chiusa. Il rettore se ne stava in piedi immobile, come pietrificato dalla vista del cane e della sua preda. Sul muro dietro al cadavere notai un brandello di tessuto scuro infilzato sulla sporgenza di un mattone, e proprio sotto quel punto c'erano fango, impronte di zampe e stivali, e una quantità di sangue.

«Sembra che il poveretto abbia cercato di arrampicarsi sulla parete», osservai «Questo spiegherebbe le ferite sulle gambe. Ma questo muro è alto il doppio di un uomo, perché invece non è

semplicemente corso verso il cancello? A meno che il cane, entrato dall'esterno, non si trovasse proprio tra lui e il cancello. Ma allora come mai era chiuso a chiave?»

Guardai il rettore, incapace di reagire, poi andai a controllare l'altro cancello, quello che univa il salone e le cucine. Anch'esso era chiuso a chiave. Allora, come aveva fatto il cane a entrare nel giardino? E cosa ci faceva lì Roger Mercer?

Tornai dove giacevano i corpi.

«È possibile», azzardai, mentre i frammenti di ciò che avevo visto cominciavano a prendere forma nella mia mente, «che qualcuno abbia fatto entrare il cane di proposito?»

Il rettore mi guardò incredulo. «Per scherzo, intendete?»

«Dubito che si sia trattato di uno scherzo. Chiunque sguinzagli un cane da caccia affamato sa che può uccidere.» Mi inginocchiai accanto al corpo martoriato di Roger e gli ispezionai le tasche.

«Dottor Bruno!» esclamò Underhill. «Cosa state facendo? Il corpo di quel poveruomo è ancora caldo, abbiate rispetto.»

Roger Mercer era vestito di tutto punto, nonostante l'ora. In una tasca dei calzoni trovai quello che cercavo.

«Ecco», dissi, sollevando due chiavi di ferro agganciate a un anello, una molto più grande dell'altra. «Una di queste è la chiave del giardino?»

Il rettore mi prese l'anello di mano ed esaminò le chiavi in controluce.

«Sì, quella più grande apre tutti e tre i cancelli.»

«Allora o è entrato e poi si è chiuso il cancello alle spalle o qualcuno lo ha fatto dopo che lui era già dentro», ragionai. «In entrambi i casi, il povero Mercer è rimasto intrappolato qui con un cane inferocito.»

«Ma ancora non sappiamo come il cane sia riuscito a entrare», mormorò il rettore, con aria confusa.

«Be', sappiamo che non è saltato oltre il muro, e di sicuro non è entrato da solo per poi richiudersi il cancello alle spalle.» Mentre

parlavo lo guardavo dritto negli occhi, aspettando che ci arrivasse da solo.

Il rettore mi strinse un braccio, il panico dipinto sul volto. Il suo alito sapeva di bile.

«Bruno, cosa state dicendo? Che qualcuno ha fatto entrare quel cane e ha bloccato ogni via di fuga?»

«Non trovo nessun'altra spiegazione plausibile», dissi. Guardai di nuovo le zanne del cane; dalla bocca pendevano la lingua e filamenti di bava. La freccia di Norris era ancora conficcata nella gola dell'animale. «Qualcuno sapeva che Roger sarebbe venuto qui a quest'ora. Ma, ne sono certo, Mercer non si aspettava di trovarsi in pericolo, altrimenti avrebbe portato con sé un'arma.»

Poi ricordai lo strano commento fatto da Roger la sera prima, su come condurremmo una vita diversa se percepissimo l'approssimarsi della morte. Non gli avevo dato troppa importanza, ma era stato forse un modo per rivelarmi che si sentiva in pericolo? Forse si era trattato solo di una coincidenza spiacevole. E poi, aveva detto che avrebbe sicuramente assistito al dibattito e che avremmo avuto altre occasioni di conversare. All'improvviso, provai un intenso dispiacere: anche se lo conoscevo a malapena, quell'uomo mi era sembrato premuroso e sincero, e soltanto pochi minuti prima ero stato destato dalle sue ultime grida. Forse, se avessi agito più in fretta, sarei riuscito a salvarlo. Forse, se qualcuno fosse accorso con una chiave... Forse, se Norris non avesse tardato tanto ad arrivare con il suo arco... Un momento di esitazione può decidere le sorti di un uomo, pensai, e mi resi conto che stavo tremando.

«Aveva l'abitudine di passeggiare nel giardino alle prime ore del mattino?» chiesi. «Voglio dire, qualcuno sapeva che si sarebbe trovato qui?»

«I docenti amano venire a leggere nella tranquillità del giardino», spiegò il rettore. «Anche se di solito non a quest'ora. Ve lo assicuro, è troppo buio. Normalmente, gli studenti si alzano alle

cinque e mezza per poter essere nella cappella alle sei: il servizio mattutino è obbligatorio. Prima, raramente si vede un'anima viva in giro per il college, nemmeno i garzoni della cucina. Devo ammettere di non essere mai uscito così presto, e non so dire se qualcuno tra i miei colleghi avesse l'abitudine di farlo.»

Mi curvai sul corpo di Roger, scostando i vestiti laceri e sporchi di sangue per controllare se sulla sua persona avrei potuto trovare qualcosa che spiegasse la sua presenza in quel luogo e a quell'ora. Ricordai che Mercer mi aveva detto che il giardino era usato spesso come luogo di incontri clandestini. Aspettava qualcuno che non era mai arrivato o che era arrivato e aveva portato la morte? Non aveva libri con sé, ma un rigonfiamento sotto il farsetto suggeriva la presenza di una tasca nascosta. Allungai una mano ed estrassi una grossa borsa di cuoio piena di monete tintinnanti.

«Se il suo unico scopo fosse stata una tranquilla passeggiata contemplativa prima dell'alba, di certo non avrebbe portato questa con sé», dissi, aprendo la borsa e mostrandone il contenuto al rettore. Non sapevo distinguere il valore delle monete inglesi, ma ce n'erano senza dubbio parecchie. A quella vista il rettore esclamò: «Santo Cielo, quelle saranno almeno dieci sterline! Come mai aveva con sé una simile somma?»

«Forse aspettava qualcuno a cui doveva del denaro.»

«E, sapendo che Roger si sarebbe trovato qui, gli hanno aizzato contro un cane! Una vendetta per un debito non onorato, ecco di cosa deve essersi trattato!»

Scossi la testa. «Allora come mai ha ancora il denaro in tasca? Se qualcuno avesse voluto fargli del male, magari proprio per un pagamento mancato, di certo si sarebbe ripreso i soldi.»

«Ma chi poteva voler fare del male a Roger?» chiese Underhill, sgomento.

«Non saprei. Ma un cane feroce non entra da solo in un giardino con i cancelli chiusi a chiave.» Mi lisciai i vestiti e mi resi conto che erano sporchi del sangue di Roger. «Immagino che dopo

questo evento tragico, preferirete annullare la disputa di stasera, rettore.»

«No!» rispose con veemenza, stringendomi le spalle. «La disputa deve tenersi comunque. Non possiamo permettere che questo incidente metta a rischio una visita reale. Dottor Bruno, riuscite a immaginarne le conseguenze? Soprattutto se si spargesse la voce che si è trattato di un...» si guardò intorno prima di sussurrare la parola, «*fatto deliberato*. La mia reputazione e quella del college ne uscirebbero irrimediabilmente macchiate, e negli ultimi tempi abbiamo già passato fin troppi guai. Temo la disapprovazione di Leicester più di quanto possiate immaginare.»

«Ma un uomo è stato brutalmente ucciso... forse assassinato», protestai. «Non possiamo fare finta che non sia accaduto nulla.»

«Shh! Per l'amor del Cielo, non ripetete quella terribile parola: *assassinato* , Bruno!» Il rettore si guardò freneticamente intorno e abbassò la voce, anche se eravamo soli. «Diremo che è stata una tragica disgrazia. Diremo...» fece una breve pausa, come per congetturare una storia, «sì, diremo che il cancello era rimasto aperto e che un cane randagio è entrato e ha attaccato Roger, il quale si era alzato presto per pregare e meditare nel giardino.»

«E ci crederanno?»

«Sì, se io dirò che è andata così. Sono il rettore, nominato dal conte in persona», assicurò Underhill, con una punta di pomposità. «E poi, c'era poca luce e troppa nebbia perché qualcuno abbia visto qualcosa con chiarezza.» L'espressione sul suo volto si era indurita, era quasi disperata, ma al tempo stesso vi riconobbi anche la determinazione di preservare il buon nome del college a qualunque costo, e immaginai che fosse stata questa stessa determinazione a guidare le sue scelte durante il processo a Edmund Alien.

«Ma i cancelli chiusi...» protestai.

«Di questo siamo al corrente solo io e voi, Bruno. Al momento non vedo cosa possiamo ricavare dal rivelare questo dettaglio.»

«E il portinaio? Non ricorderà di aver controllato gli accessi, ieri sera?»

Il rettore emise una risata secca. «Vedo che non conoscete il nostro portinaio. Una mente lucida e una memoria di ferro non sono i suoi punti di forza. Se dirò che un cancello era rimasto aperto, lui non potrà certo sostenere il contrario. No, penso che questa sia la linea d'azione più sicura.»

Notando il mio sguardo preoccupato, mi strinse nuovamente le spalle e aggiunse con tono più leggero: «Se mettiamo a tacere tutti i sospetti, sarà più facile investigare per scoprire cosa è accaduto realmente questa mattina. Ma se solleviamo un polverone, e tutta Oxford si convince che il Lincoln College è stato teatro di un brutale omicidio, allora il colpevole, sempre che ce ne sia uno, si dileguerà. Se vogliamo che giustizia sia fatta, sarà meglio non sbandierare questa tragedia ai quattro venti. Vi sarei molto grato se poteste aiutarmi in tal senso, dottor Bruno».

Non sapevo se mi stesse chiedendo di scoprire la verità o piuttosto di coprirla. Ero comunque molto turbato dall'idea di essere stato l'ultimo a vedere Roger in vita, e che la persona che aveva pianifi9ato la sua orribile fine girasse ora a piede libero per Oxford, probabilmente rallegrandosi per il successo. La fredda reazione del rettore mi aveva lasciato sbalordito. La morte del collega sembrava passare in secondo piano rispetto alla paura di perdere il suo incarico.

Nel frattempo il cielo si era fatto più luminoso e la nebbia si era diradata, riducendosi a filamenti sparsi tra gli alberi. I due cadaveri sull'erba bagnata di rugiada avevano assunto, in quella luce plumbea, una cruda solidità. Il rettore mi guardò preoccupato.

«Santo Cielo... è quasi l'ora della funzione nella cappella! Dovrò parlare alla comunità, rassicurarla. Sicuramente le voci avranno già iniziato a circolare.» Si tormentò le mani fino a farsi diventare le nocche bianche poi disse, quasi a se stesso: «Per prima cosa devo ordinare ai garzoni della cucina di portare un sacco per il

cadavere. Di sicuro non possiamo lasciarlo qui».

Lo fissai, sgomento, finché non si accorse della mia espressione.

«Parlavo del cane, Bruno! Ma avete ragione... dobbiamo avvertire l'inquisitore della Corona prima di rimuovere il corpo. Oh, quante cose da fare! Dovrò chiedere a Roger...» Lasciò la frase a metà e si portò le mani alla bocca, poi si girò a guardare il cadavere, come se solo in quel momento si fosse reso conto di aver perduto il suo vice.

«Oh, Dio», sussurrò. «Roger è morto!»

«Proprio così», mormorai, osservandolo mentre assorbiva la portata dell'evento.

«Ma allora dovrò indire un'altra assemblea, un'altra elezione per il posto di vicerettore e non c'è tempo per tutto questo... Nel frattempo, avrò bisogno di un aiutante e questo susciterà sicuramente i soliti risentimenti e le solite sciocche invidie. Oh, com'è potuta accadere una tragedia simile?» Nel tentativo di contenere la sua crescente paura, si girò verso di me con un'espressione ansiosa, battendo le mani sui fianchi in modo convulso. «Dottor Bruno, so che è una richiesta terribile da fare a un ospite, ma potreste restare con il corpo del povero Roger fino all'arrivo delle autorità? Devo dare il triste annuncio alla funzione del mattino, in modo da zittire eventuali voci, sempre che sia possibile. Tenete gli studenti alla larga, non vogliamo che si raccolgano qui per soddisfare la loro macabra curiosità, nemmeno fossimo a un combattimento tra cani.»

«Certo che resterò», dissi, sperando che la mia sorveglianza non durasse troppo a lungo. Anche se non sono superstizioso riguardo i morti, lo sguardo vuoto di Roger Mercer sembrava accusarmi di non essere riuscito a salvarlo. «Queste paure sono per la nostra povera, debole carne», aveva detto la sera precedente. Ora aveva guardato quella paura dritta negli occhi. Ricordavo ancora la sua voce spezzata implorare Gesù e Maria di salvarlo.

Il rettore si diresse verso il cortile, e io rimasi solo in compagnia

dei due cadaveri. Mentre cercavo di riordinare i miei pensieri vorticosi, mi chinai sul corpo di Roger e sollevai un lembo della sua veste per coprirgli il volto. La superstizione dice che gli occhi di una vittima trattengono l'immagine del suo carnefice, ma mentre guardavo per l'ultima volta quel volto atterrito mi chiesi: Se simili sciocchezze fossero vere, vedrei forse l'immagine di un cane? Intanto, non riuscivo a togliermi dalla mente il pensiero del cancello chiuso a chiave. Il vero assassino di Roger non era stato il cane, ma chi glielo aveva aizzato contro. Mi spostai dal cadavere dell'uomo a quello dell'animale. Era una bestia davvero massiccia, sarebbe arrivata alla cintura di un uomo; con un muso lungo e sottile. Notai di nuovo la sua estrema magrezza, anche se il suo corpo non recava altre tracce di violenza. Senza dubbio, chiunque lo avesse sguinzagliato era certo che la fame avrebbe reso l'attacco ancora più violento. E la pesante borsa di Roger, che Underhill aveva preso con sé, suggeriva che il vicerettore si aspettava di incontrarsi con qualcuno per effettuare un qualche tipo di transazione. Ma se il denaro era al centro della disputa che gli era costata la vita, non riuscivo a immaginare come mai fosse stato lasciato lì. A quanto pareva, quelle monete avevano una importanza secondaria rispetto alla morte del vicerettore.

Studiai la disposizione del giardino. Parte del lato settentrionale era contiguo alla cucina, anche se non riuscivo a scorgere una porta che lo collegasse con quei locali. Su tre lati era recintato da un muro alto almeno tre metri e mezzo, e sul quarto si univa all'ala settentrionale del college, il lato del quadrangolo che ospitava l'ingresso e gli alloggi del rettore. Roger doveva essere entrato da uno dei due passaggi attigui al salone, aprendo il cancello con la sua chiave. Poi se lo era richiuso alle spalle per non essere disturbato o qualcuno aveva atteso che lui entrasse per poi intrappolarlo all'interno? Dopodiché era stata quella stessa persona ad aprire il cancello che dava sul vicolo attraverso cui il cane - presumibilmente bloccato da una museruola fino all'ultimo

momento - era stato liberato? Ma sarebbero occorsi alcuni minuti per andare dal cancello principale al vicolo laterale, e chiunque l'avesse fatto sarebbe stato notato dal portinaio, sempre che questi fosse sveglio.

Dal cortile provenne il rintocco di una campana che chiamava a raccolta gli studenti nella cappella, dove il rettore aveva intenzione di rassicurarli e di dissipare le loro fantasie più macabre. Mi alzai in piedi e mi chiesi se James Coverdale avrebbe finalmente realizzato la sua ambizione di diventare vicerettore. Quel pensiero mi colpì come una lama affilata. Il rettore aveva chiesto, retoricamente, chi poteva voler male a Mercer, e io gli avevo risposto di non averne la minima idea. Ma, ora che ci pensavo, mi rendevo conto che persino io, uno straniero appena arrivato in città, avevo già conosciuto due persone che, almeno a prima vista, avrebbero potuto odiarlo. Potevano essercene altre? Forse uno di loro aveva cercato di estorcergli del denaro e alla fine aveva invece deciso di ucciderlo. Roger Mercer mi aveva dato l'impressione di essere un uomo cordiale, ma magari il ruolo che aveva avuto nel processo di Edmund Alien aveva suscitato rancori nei suoi confronti. Chi poteva dire quanti nemici si era fatto? Senza dubbio, comunque, quei rancori erano stati covati a lungo. Perché attendere la settimana della visita reale per mettere in atto la vendetta? A meno che...

I miei pensieri furono interrotti da una figura che correva verso di me attraverso gli alberi, proveniente dal college. Feci un passo avanti, con la speranza che fosse l'inquisitore della Corona, venuto a liberarmi dal mio incarico, e rimasi sorpreso riconoscendo Sophia Underhill, abbigliata con una leggera veste blu, le spalle coperte da uno scialle e i capelli sciolti. Si fermò a qualche metro di distanza, altrettanto sorpresa di vedermi in quel luogo.

«Dottor Bruno! Cosa... cosa ci fate qui?»

«Aspettavo vostro padre», risposi avvicinandomi, nella speranza di sviare la sua attenzione dai due cadaveri.

«Mi hanno riferito che Gabriel Norris ha ucciso un intruso», disse, il volto paonazzo. «È ancora qui?» Si guardò intorno, con gli occhi che scintillavano per la trepidazione, e mi accorsi che si rigirava le mani allo stesso modo di suo padre.

«Non proprio», replicai, con un mezzo sorriso. Nonostante gli sforzi del rettore, a quanto sembrava la vicenda aveva già assunto proporzioni che andavano oltre la realtà dei fatti. «Non avete parlato con vostro padre?»

«È nella cappella, per le funzioni del mattino. Ho appreso la notizia da due studenti che vi si stavano recando in ritardo», rispose, guardando oltre la mia spalla, dove le due forme giacevano nell'erba. «Abbiamo sentito tutti il rumore, ma non avrei mai immaginato che... quello laggiù è il corpo del ladro?» chiese, ansiosa di poter dare un'occhiata, ma io mi frapposi sul suo cammino.

«Vi prego, madonna Underhill, dovete stare indietro. Non è uno spettacolo adatto ai vostri occhi.»

Inclinò il capo e mi guardò con aria di sfida.

«Ho già affrontato la morte, dottor Bruno. Ho visto il corpo di mio fratello con il collo spezzato. Non trattatemi come una di quelle dame viziate che non hanno mai messo il naso fuori da un salotto.»

«Non mi sognerei mai di farlo, ma questa è una visione ancora peggiore», dissi, tendendo un braccio in un gesto bizzarro, come se in quel modo avessi potuto nascondere i cadaveri. «Cioè, non intendo dire che è peggio della vista del proprio fratello... Soltanto che c'è molto sangue, ed è una scena poco adatta per una donna. Vi prego, fidatevi di me.»

A queste parole sbuffò e si mise le mani sui fianchi.

«Come mai gli uomini pensano che noi donne siamo troppo deboli per reggere la vista del sangue? Dimenticate forse che sanguiniamo tutti i mesi? Che partoriamo i nostri figli? Pensate forse che in quei momenti ci copriamo gli occhi, per non

offendere i nostri sensi delicati? Dottor Bruno, credetemi, ogni donna è in grado di sopportare di vedere del sangue meglio di qualunque soldato, e poco importa se gli uomini credono di doverci trattare come vetro di Venezia. Non comportatevi come tutti quelli che vorrebbero avvolgermi nella bambagia e conservarmi in una scatola.»

Fui sorpreso dalla foga del suo discorso, e dovetti ammettere che aveva ragione. Nonostante tutto, però, ero stato incaricato di celare il corpo di Roger a occhi curiosi, quindi mi feci di nuovo avanti, fino a essere a pochi centimetri da lei. Fui sorpreso di accorgermi che era alta quasi quanto me.

«Non lo farei mai. Ma vi prego, non avvicinatevi oltre... quel cadavere è orribilmente mutilato. Temo che possiate restarne turbata, nonostante la vostra risolutezza.»

Mantenne la sua posizione ancora un istante, poi indietreggiò. L'espressione di sfida lasciò il posto a una preoccupata curiosità.

«Allora, cosa è successo?»

«Un uomo è stato sbranato da un cane selvatico. Norris ha colpito il cane, non l'uomo.»

Sophia era perplessa. «Un cane? Nel giardino? Aspettate...» scosse la testa, confusa, come se avesse numerose domande da farmi, ma non riuscisse a trovare l'ordine giusto con cui formularle. «Quale uomo?»

«Roger Mercer.»

«Oh, no. No!» ripeté, portandosi una mano sulla bocca e l'altra al petto. «No!» I suoi occhi saettarono da una parte all'altra, poi si accasciò lentamente a terra, con la gonna che le ondeggiava intorno e il palmo ancora premuto sulla bocca. Non sapevo se stesse per piangere o svenire, ma aveva il volto cinereo. «Oh, Dio, non può essere.»

Mi accovacciai accanto a lei e, incerto, le posai una mano sulla spalla.

«Mi dispiace. Gli eravate affezionata?»

Lei alzò lo sguardo verso di me, confusa, poi annuì con enfasi.

«Sì... sì, certo. Questa è la mia casa, i membri anziani sono stati la mia famiglia negli ultimi sei anni», rispose con voce tremante. «Non riesco a credere che un fatto tanto orribile sia potuto accadere qui, nel college, proprio sotto le nostre finestre. Povero, povero Roger.» Guardò oltre la mia spalla, verso il mucchio informe sull'erba, ed ebbe un fremito. «Se solo...» lasciò la frase a metà, premendosi di nuovo il palmo sulle labbra.

«Se solo?» la incalzai.

Non rispose, ma riprese a guardarsi freneticamente in giro. «Ma dov'è messer Norris?»

«Vostro padre lo ha mandato a cambiarsi. A quanto pare il suo abbigliamento era fuori luogo.»

Lei ridacchiò debolmente, quasi con indulgenza, e io provai una imprevista fitta di gelosia. Che ci fosse qualcosa tra lei e l'elegante arciere?

«Quindi un cane, dite?» ripete, nuovamente turbata, passandosi le mani tra i capelli e riflettendo ad alta voce. «E da dove è entrato?»

«Il cancello sul vicolo deve essere rimasto aperto durante la notte e, a quanto pare, un cane randagio è riuscito a entrare. Doveva essere così affamato che ha attaccato il primo che gli è capitato a tiro», risposi, cercando di mantenere un tono neutro.

Sophia strinse gli occhi a fessura. «No. Quel cancello non è mai aperto. Mio padre teme che vagabondi e intrusi possano servirsene, o che gli studenti lo usino di notte per incontrarsi con le ragazze della cucina... lo controlla tutte le sere, alle dieci, prima di coricarsi. Tiene alla chiusura del cancello quanto alla preghiera e al suo lavoro.»

«Forse la notte scorsa ha dato al portinaio l'incarico di chiuderlo, visto che doveva presenziare alla cena», suggerii. Mi sentivo uno sciocco mentre esponevo quell'ipotesi forzata, quando in realtà avrei voluto confrontare i suoi sospetti con i miei. «Ho

sentito dire che il portinaio è un vecchio ubriacone, poco affidabile.»

Lei mi guardò come se le mie parole l'avessero delusa.

«Cobbett è un uomo anziano, è vero, e di tanto in tanto si concede un goccetto, ma lavora in questo college fin da quando era un ragazzo, e se mio padre gli avesse affidato un compito simile, avrebbe preferito morire piuttosto che scontentarlo. Forse per voi è soltanto un servo, dottor Bruno, ma è un vecchietto gentile e non merita di essere trattato con disprezzo.»

«Sono davvero mortificato, madonna Underhill», mi scusai. «Non intendevo...»

«Chiamatemi Sophia. Ogni volta che sento nominare madonna Underhill, penso che cerchino mia madre.»

«Vostra madre non ha udito il baccano di questa mattina?»

«Non lo so, è a letto», sospirò Sophia. «Resta coricata la maggior parte del tempo, è la sua occupazione principale.»

«Temo che la morte di vostro fratello sia un fardello di tristezza molto pesante da portare», osservai con gentilezza.

«Portiamo tutti fardelli di tristezza, dottor Bruno», sbottò, con gli occhi che lampeggiavano. «Ma se nascondessimo sempre la testa sotto una coperta, fingendo che il sole abbia smesso di sorgere e tramontare, la famiglia crollerebbe in men che non si dica. Comunque, cosa sapete della morte di mio fratello?»

«Vostro padre, la sera scorsa, mi ha raccontato brevemente la vicenda. Deve essere stata molto dura per voi.»

«È sempre dura la perdita di un fratello», disse in tono sommesso. «Quando John era vivo, mi venivano concesse delle libertà grazie al suo appoggio, insisteva affinché esercitassi le sue stesse attività ed esigeva che venissi trattata come una sua pari. Ora che non c'è più, sono costretta a comportarmi secondo le regole imposte a una donna e devo confessare che la cosa non mi piace affatto.»

Rise, in modo del tutto inaspettato, e io mi sentii sollevato, ma

la sua risata si spense presto nel silenzio e Sophia iniziò a strappare l'erba con gesti distratti.

«Immagino che la vostra disputa di oggi sarà posticipata a causa di tutto questo», riprese indicando con noncuranza il corpo di Roger, come se la faccenda non la interessasse più di tanto.

«No, invece. Vostro padre non vuole deludere l'ospite reale. È sua intenzione procedere secondo i piani.»

Sophia avvampò nuovamente di rabbia e si alzò in piedi, lisciandosi il vestito con movimenti veloci. Il suo umore sembrava mutevole come il cielo sopra il Vesuvio.

«Ma certo. A chi può importare se qualcuno è morto, e per giunta in modo orribile! Nulla deve interrompere la vita del college. Dobbiamo fingere che sia tutto a posto.» I suoi occhi ora ardevano per la furia. «Sapete, quando è morto mio fratello non ho visto mio padre versare una lacrima, nemmeno una. Quando gli comunicarono la notizia, si limitò ad annuire, poi disse che sarebbe andato nel suo studio e che nessuno avrebbe dovuto disturbarlo. Non ne uscì per il resto della giornata... che trascorse lavorando.» Pronunciò quest'ultima parola con evidente disprezzo.

«Ho sentito dire», azzardai, esitante, «che gli inglesi usano questa maschera per nascondere ciò che provano veramente, forse perché ne sono troppo spaventati.»

Lei fece un gesto stizzito con la testa. «Mia madre si nasconde sotto le coperte. Mio padre si nasconde nel suo studio. Se sommassimo la loro indifferenza, sono sicura che avrebbero già dimenticato di aver avuto un figlio, se solo non ci fosse la mia scomoda presenza a ricordarglielo.»

«Non credo sia così...» iniziai, ma intanto lei mi aveva dato le spalle, come per ignorarmi. «Qual è questo lavoro che tanto assorbe vostro padre?» chiesi, per rompere il silenzio.

«Sta scrivendo un commentario agli *Atti e monumenti della Chiesa*, di messer Foxe», rispose lei, sprezzante.

«Ah, sì... il *Libro dei martiri*», dissi, ricordando che a cena

qualcuno aveva parlato dei sermoni del rettore sull'argomento. «Necessita di un commento? Foxe è già prolisso di suo, per quanto ricordo.»

«A quanto pare mio padre ne è convinto. Anzi, pensa che la necessità di un commentario superi qualunque altra esigenza del mondo, a parte, forse, le riunioni del consiglio del college, che non sono altro che una scusa per spettegolare e sparlare...» Strappò una manciata di foglie dall'albero sopra di sé con particolare foga, poi alzò la testa e mi fissò. «Questi dovrebbero essere gli uomini più intelligenti di tutta l'Inghilterra, dottor Bruno, ma, credetemi, la malizia della loro lingua supera quella delle massaie.»

«Oh, ho frequentato abbastanza università da saperlo bene», ribattei, con un sorriso.

Sophia sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, ma udimmo un rumore proveniente dal giardino e vedemmo avvicinarsi due uomini corpulenti che indossavano grembiuli da cucina.

«Sarà meglio che vada», si congedò Sophia, guardando un'ultima volta il punto dove giacevano i cadaveri. «Mi dispiace non poter essere presente alla disputa, dottor Bruno. Non mi è permesso, ma mi sarebbe piaciuto molto vedervi avere la meglio su mio padre.»

Mi finsi sorpreso, e lei rispose con un sorriso triste.

«Sicuramente lo riterrete un comportamento poco corretto. E forse lo è... ma le idee di mio padre sul mondo, sul suo ordine e sul posto che tutti hanno al suo interno sono talmente inamovibili che a volte penso che ci creda solo perché vi ha sempre creduto, e continuare a farlo è la via meno faticosa.» Si mordicchiò nervosamente la nocca del pollice. «Mi piacerebbe molto vedere qualcuno scuotere le sue certezze, fare sì che si ponga delle domande. Forse, se riuscisse ad accettare la possibilità che c'è un altro modo di intendere l'universo, allora capirebbe che non tutto deve necessariamente restare immutato. Ecco perché voglio che voi abbiate la meglio, dottor Bruno.» Detto questo, mi afferrò la

camicia e diede un leggero strattone, come per incoraggiarmi. Io annuii e sorrisi.

«Volete intendere che, se fosse possibile convincerlo che la Terra gira intorno al Sole, allora lo si potrebbe anche convincere che una figlia può studiare come un figlio e che può scegliere da sola il proprio marito?»

Lei arrossì e ricambiò il sorriso. «Qualcosa del genere. A quanto pare siete proprio intelligente come dicono, dottor Bruno.»

«Vi prego, chiamatemi Giordano.»

Lei mosse le labbra senza emettere alcun suono, poi scosse la testa. «Non riesco a pronunciarlo bene, mi si attorciglia la lingua. Dovrò chiamarvi Bruno. Vincete il dibattito per me, Bruno. Sarete il mio campione in questo torneo di menti.» Guardò nuovamente sopra la mia spalla, verso l'erba macchiata di sangue, e il suo sorriso svanì. «Povero dottor Mercer. Ancora non riesco a crederci.»

Indugiò ancora un istante sui corpi, poi assunse un'espressione impenetrabile e si allontanò a passo svelto verso il college. Nel frattempo ero stato raggiunto dai due garzoni, uno dei quali sollevò un capiente sacco e chiese: «Allora, messere... dove lo vogliamo seppellire questo cane?»

5

Il mio incarico di sorvegliare il cadavere di Roger Mercer fu interrotto dall'inquisitore della Corona, che giunse accompagnato dal dottor James Coverdale, il quale non fece nulla per celare la soddisfazione di dover presiedere alla rimozione del corpo del suo ex rivale. Io fui felice di poter lasciare il giardino e corsi nel cortile principale. La funzione del mattino era terminata, e un gruppo di studenti con le vesti gonfiate dal vento erano impegnati in un'animata discussione. Molti di loro sembravano affascinati e al contempo terrorizzati da quanto era accaduto.

Erano appena le sette del mattino, e mi sembrava di essere rimasto sveglio per gran parte della notte. Desideravo soltanto ritornare nella mia stanza, cambiarmi d'abito e provare a recuperare qualche ora di sonno prima di fare ordine nei miei pensieri per il dibattito di quella sera, un evento che ormai aveva perso per me ogni attrattiva. Avevo la camicia e le brache macchiate del sangue di Roger, un fatto che Coverdale non aveva mancato di rimarcare quando mi ero congedato da lui e dall'inquisitore. «Fareste meglio a trovare degli indumenti puliti, dottor Bruno», aveva detto, con una leggerezza fuori luogo, «o la gente penserà che siate voi l'assassino!»

Supposi che la mia presenza sul posto lo avesse oltremodo

seccato, e quella battuta, probabilmente, serviva a evitare che mi illudessi di essere stato utile. Tuttavia, mentre scrutavo l'eccitato andirivieni di studenti nel cortile, mi chiesi come mai Coverdale avesse usato la parola «assassino», anche se per scherzo, visto che secondo il resoconto ufficiale la morte di Roger era stato un tragico incidente. Forse stavo dando un peso eccessivo a parole pronunciate senza pensare. In ogni caso, aveva ragione riguardo ai miei vestiti, come potei constatare quando tesi la stoffa delle brache per verificare l'ampiezza delle macchie di sangue. Mentre lo facevo, avvertii qualcosa nella tasca e realizzai di avere ancora con me le chiavi prelevate dal corpo di Roger. Senza dubbio le avevo prese senza rendermene conto.

Mi rigirai l'anello nel palmo della mano: la chiave più piccola, supposi, doveva aprire la porta della camera di Roger, poiché era di dimensioni simili a quella che avevo ricevuto per la mia stanza. Osservai di nuovo il cortile, dove gli studenti, con i loro libri in mano, iniziavano a disperdersi, alcuni verso la scalinata che conduceva alla biblioteca dell'ala nord, altri verso il cancello principale, e notai che nessuno faceva caso a me. Guardai la chiave di Roger. Mi chiesi se la sua stanza potesse contenere qualche indizio sull'identità della persona che prevedeva di incontrare in giardino, e sul perché aveva portato con sé tutto quel denaro. Avrei potuto dare un'occhiata veloce, ora che gli studenti erano tutti occupati, e restituire le chiavi al rettore più tardi, spiegandogli che le avevo messe in tasca inavvertitamente.

Roger aveva detto che la sua stanza si trovava nella torre, sopra l'ingresso principale. Osservai le alte arcate delle finestre del primo piano, pensando che fosse proprio quello il posto che cercavo, poi con passo deciso imboccai la prima scalinata dell'ala occidentale che pareva condurre sulla torre.

Sul primo pianerottolo, mi trovai di fronte a una bassa porta di legno sulla quale era affisso un cartello che recitava: dottor R. Mercer, vicerettore. Dopo essermi guardato rapidamente in giro,

provai ad aprirla. La chiave girò senza fatica, e io scivolai furtivamente nella stanza che Roger doveva aver lasciato appena due ore prima, senza immaginare che non vi avrebbe più fatto ritorno. Per un momento mi parve di udire un leggero rumore di passi allontanarsi sopra la mia testa. Restai immobile, con le orecchie tese, ma non udii nessuna porta aprirsi o chiudersi, né altri suoni.

Mi richiusi delicatamente l'uscio alle spalle e mi trovai davanti a una scena che non avevo previsto. La stanza era stata messa a soqquadro: libri, carte e mappe erano stati tirati giù dagli scaffali e sparpagliati in ogni direzione senza alcun riguardo. Gli indumenti erano stati estratti dai bauli e gettati a terra. Uno spesso tappeto era stato buttato da una parte, e i segni nella polvere suggerivano che qualcuno aveva cercato di svellere una delle assi del pavimento. O Roger era uscito di gran fretta dopo aver messo sottosopra la sua stanza in cerca di qualche oggetto, o un'altra persona aveva cercato qualcosa dopo la morte del vicerettore, arrivando prima di me.

La stanza era molto spaziosa, con un soffitto alto, e si estendeva per tutta la lunghezza dell'ala: le strette finestre al piombo si affacciavano sul quadrangolo da un lato e sulla strada dall'altro. Sul lato prospiciente la strada c'era un ampio camino di mattoni e, di fronte a esso, una grande scrivania in quercia dalle gambe finemente intagliate. All'estremità opposta, di fronte all'ingresso, tre scalini conducevano a un'altra porta, che era aperta. Avevo le mani sudate e i palmi mi formicolavano. Trattenni il respiro cercando di cogliere ogni suono che non fosse il frenetico pulsare del mio sangue, poi ricordai il rumore di passi che avevo sentito. Forse non proveniva dal piano di sopra, e qualcuno era ancora nella stanza. Muovendomi con cautela afferrai il primo oggetto che avrei potuto usare come arma - un attizzatoio di ferro - lo impugnai con entrambe le mani e avanzai verso la porta aperta. Entrai brandendo l'attizzatoio, ma vidi che la stanzetta, all'interno

del corpo stesso della torre, conteneva solo un semplice letto, un catino e un pesante guardaroba in legno di quercia con pannelli incisi.

Anche lì regnava il caos: le lenzuola erano state strappate, una brocca di terracotta era frantumata per terra e una chiazza umida segnava le stuoie che coprivano il pavimento. Mi avvicinai e vidi che anche il pagliericcio era stato tagliato con un coltello, facendone fuoriuscire il contenuto. In un angolo si trovava una piccola porta di legno incastonata nella parete. Cercai di aprirla, ma era chiusa a chiave. La picchiettai con le nocche. A giudicare dall'eco e dalla corrente che sibilava tra le crepe, supposi che lì dietro si trovasse la scala che saliva ai piani superiori della torre. Strinsi più forte l'attizzatoio e controllai dietro le pesanti tende della finestra e sotto il letto, ma non trovai nessuno. Ormai certo di essere solo, tornai nella stanza principale e, cercando di non fare rumore, chiusi a chiave la porta, in modo da poter esaminare la scena in tutta tranquillità.

Da dove iniziare, in mezzo a quella confusione? La stanza era piena zeppa di mobili di varie forme e dimensioni, tutti in buon legno di quercia. Le sedie erano state capovolte, un baule trascinato sul pavimento e spalancato a rivelare i libri che conteneva. Quello scempio dimostrava oltre ogni dubbio che chiunque ne fosse l'artefice contava di trovare qualcosa di molto importante tra gli averi di Roger. L'aveva trovato? E se non l'aveva fatto, come avrei potuto individuare l'oggetto della ricerca?

Mi girai verso lo scrittoio, cosparso di carte e penne d'oca. Un piccolo astrolabio era stato gettato a terra. Mi chinai per raccoglierlo e riporlo nel suo alloggiamento, ma il regolo si era rotto. Stando accovacciato notai un oggetto dalla forma insolita, scuro e accartocciato, sotto il tavolo. Mi allungai per prenderlo ma quando lo osservai alla luce e vidi che si trattava solamente di una buccia d'arancia, seccatasi da tempo, la ributtai sul pavimento. Sollevai un paio dei fogli in cima al mucchio e sbirciai alcune carte

posate sullo scrittoio. Sarebbe occorso un lavoro scrupoloso per esaminare tutte quelle lettere e quegli appunti e trovare qualcosa che potesse gettare luce sulla morte dell'ex occupante della stanza. Tutti i cassetti dello scrittoio erano stati estratti dai loro alloggiamenti. Con le dita li sfiorai uno per uno, in cerca di ganci che rivelassero la presenza di compartimenti nascosti, ma non trovai nulla. Sollevai il contenuto dei cassetti, e subito fui preso da scoramento: non avevo la minima idea di cosa stessi cercando.

Dal cassetto in alto a sinistra estrassi un elegante astuccio portapenne in cuoio e avvertii una fugace fitta di speranza, pensando che potesse contenere le ultime lettere scritte da Roger. Grazie a esse, forse avrei scoperto con chi, di recente, aveva avuto contrasti oppure con chi avesse in corso una transazione. Feci un po' di posto sul tavolo per appoggiarvi l'astuccio e, quando lo aprii, dal suo interno cadde un sottile libro rilegato in tessuto. Lo raccolsi e aprii una pagina a caso: si trattava di un almanacco dell'anno 1583, con le pagine divise secondo i giorni della settimana e i mesi annotati in cima a ciascuna pagina. Ogni foglio conteneva appunti riguardanti le principali previsioni astrologiche. Con il cuore in gola, lo sfogliai rapidamente: forse conservava scritto il nome della persona con cui Mercer si sarebbe dovuto incontrare.

Mentre cercavo la pagina del 22 maggio, notai una stranezza in quel calendario: ciascuna divisione era contraddistinta da due date, una stampata in nero e l'altra scritta a mano con inchiostro rosso. La data in rosso anticipava quella nera di dieci giorni. Ne compresi immediatamente il significato poiché l'ambasciatore francese, che conoscevo bene, lavorava su calendari simili: il numero rosso indicava la data del nuovo calendario, introdotto il febbraio dell'anno precedente da papa Gregorio, e che era diventato obbligatorio negli Stati cattolici per ordine del decreto papale *Inter gravissimas*. Per alcuni mesi, non era stato adottato dall'Inghilterra e dagli altri Paesi protestanti come segno di sfida

all'autorità papale. Spesso l'ambasciatore si era lamentato, perché lo scarto tra le date rendeva caotica la corrispondenza tra le nazioni. Di solito, l'ambasciatore francese le usava entrambe per non correre rischi. Ma, mi chiesi, cosa se ne faceva un protestante inglese come Roger Mercer di un calendario che riportava anche le date gregoriane? Trovai la pagina che cercavo e rimasi colpito quando notai che sotto al 22 maggio (1° giugno) aveva scritto l'ora e il luogo in cui si sarebbe tenuta la mia disputa e, con una calligrafia inclinata ed elegante, aveva appuntato: «G. Bruno contro Underhill. Div. Se. 5». Avvicinai l'almanacco e vidi un'altra annotazione che riguardava la data odierna: nell'angolo in alto a sinistra della divisione del giorno campeggiava, solitaria, la lettera «J». Che J fosse l'iniziale della persona che doveva incontrare? Se così fosse stato, il campo di ricerca si sarebbe ridotto notevolmente. Sfogliai le pagine che riportavano le date più recenti in cerca di altri indizi. Nel giorno precedente, il 21 (o il 31), compariva solo uno strano simbolo: un cerchio raggiato, come la ruota di un carro. Andando a ritroso, mi accorsi che questo simbolo ricorreva anche su altre pagine a intervalli regolari di circa dieci giorni, ma mai nello stesso giorno della settimana. Forse era un codice, ma non sapevo come decifrarlo. La J, almeno, sembrava un indizio più concreto.

Quando avevo alzato l'almanacco all'altezza del mio naso, mi ero accorto anche di un altro particolare: un debole profumo d'arancia. Inizialmente pensai che provenisse dalle mie stesse dita, dato che avevo raccolto la buccia da terra, ma annusando meglio realizzai che l'odore proveniva proprio dalle pagine. Forse non era un dettaglio poi tanto strano. Se a Roger Mercer piacevano le arance, era probabile che qualche goccia del loro succo fosse schizzata sul libro. La sera precedente, a tavola, avevo notato che nel mangiare non era molto formale. Poi mi sovvenne un altro pensiero, annusai nuovamente l'almanacco e imprecai contro me stesso per essere stato così stupido.

In quel momento la porta del guardaroba cigolò leggermente sul cardine, e per poco non mi prese un colpo. D'istinto nascosi il libro sotto la camicia, lo sistemai nella vita delle brache e mi girai di scatto, ma a quanto pareva l'anta si era mossa sotto il suo stesso peso. La spalancai e vidi soltanto cumuli di vestiti, in buona parte scompigliati da chi aveva messo a soqquadro la stanza, poi scorsi una forma tozza e scura, premuta contro il fondo dell'armadio e celata da una vecchia coperta. Quando la scostai apparve un piccolo scrigno di legno rinforzato con doghe di ferro e chiuso da un grosso lucchetto. Lo tirai per trascinarlo alla luce, ma si inclinò e con un tonfo cadde sul pavimento. Trattenni il fiato, sperando che il rumore non rivelasse la mia presenza nella stanza. Vi fu solo silenzio. Quando lo scrigno era caduto avevo udito un inconfondibile tintinnio di monete. Allora doveva essere il forziere di Mercer, il luogo dove teneva gli oggetti di valore. Non si era preso un gran disturbo per nasconderlo, eppure non era stato toccato da chi era passato come una tempesta nella stanza.

Quel dettaglio era coerente con la borsa lasciata sul corpo di Roger: appariva evidente che, chiunque lo avesse ucciso, non era interessato al denaro. Ma perché assassinare un uomo, se non per denaro? Per vendetta, pensai, o perché si teme che la vittima possa farci del male. Decisi di parlare con il portinaio, Cobbett, per chiedergli del sistema di cancelli e serrature del college. La persona che aveva causato tutto quel disordine era senza dubbio entrata con una chiave e si era richiusa la porta alle spalle quando se n'era andata.

Mi ero accovacciato accanto al baule a rimuginare quando sentii l'inconfondibile scatto della serratura, dietro di me. Il cuore mi si bloccò nel petto. Non avevo tempo per nascondermi, potevo solo restare a guardare impotente mentre la porta si apriva quel tanto che bastava per fare entrare la figura allampanata di Walter Slythurst, il tesoriere. Restai immobile mentre il suo sguardo scorreva lento e incredulo sul caos che regnava nella stanza prima

di posarsi su di me. Ci fu una breve pausa, durante la quale il suo cervello dovette elaborare ciò che i suoi occhi di furetto gli avevano trasmesso, poi emise un gridolino e mi fissò come se fossi un fantasma.

«Dio onnipotente!» esclamò. «Voi! Ma che diavolo...?»

Sarebbe occorsa un'inventiva notevole per spiegare cosa ci facevo chiuso a chiave nella stanza messa a soqquadro di un uomo appena deceduto, con il suo forziere in grembo e macchiato di sangue. Trassi un profondo respiro e simulai disinvoltura.

«Buongiorno, messer Slythurst.»

Il suo volto spigoloso si adattava meglio a espressioni di sarcastico cinismo che di rabbia infuocata, ma in quel momento parve gonfiarsi a tal punto che gli risultò difficile proferire parola.

«Ma che...» cominciò, poi il fiato gli uscì in un sibilo simile a uno squittio. Fece un altro respiro e riprese da capo: «Che cosa significa tutto questo?»

«Sto collaborando con il rettore», spiegai, esagerando il mio accento forestiero. In passato, avevo scoperto che mi tornava utile per giustificare un comportamento apparentemente eccentrico. La gente era più incline a tollerare le stravaganze se venivano compiute da uno straniero. «Ero con lui questa mattina. Noi due siamo stati i primi a giungere sul luogo della disgrazia. E i vestiti del vicerettore, vedete, erano molto malconci, così sono venuto a cercare un abito più adeguato da far indossare al dottor Mercer per il suo ultimo riposo.» Assunsi un'espressione devota, e pensai che quella fosse la bugia più grossa che avessi mai raccontato. Fossi stato in lui, non ci sarei cascato nemmeno per un istante.

Slythurst ridusse gli occhi fino a due strette fessure sotto le ciglia sottili.

«Capisco. E avete avuto difficoltà a trovarli?» chiese, indicando con un ampio gesto della mano la confusione che riempiva la stanza.

Il suo tono di voce avrebbe potuto far appassire le foglie sugli

alberi. Cercai di restituirgli uno sguardo altrettanto sprezzante.

«Ho trovato la stanza già in queste condizioni.»

«Allora perché avete chiuso la porta a chiave?»

«Forza dell'abitudine», risi, impacciato. «È sciocco, lo so... ma in Italia, per molti anni, ho vissuto nel timore costante per la mia incolumità. Dove andavo, non mi lasciavo mai una porta aperta alle spalle. E ora è un gesto che compio istintivamente, senza nemmeno accorgermi di farlo.»

Per un istante sembrò soppesare la credibilità di quella spiegazione, poi incrociò le braccia, come a sottolineare la sua sfiducia nei miei confronti.

«Dove avete preso la chiave?»

«Era nel mazzo che il dottor Mercer aveva con sé. Dopo l'arrivo dell'inquisitore della Corona, sono venuto qui per cercare di rendermi utile.»

«Mmm.» Slythurst fece un passo avanti e lanciò un rapido sguardo alle carte sparse sul tavolo. «A proposito, io sono qui per fare un inventario degli oggetti personali da restituire alla famiglia», aggiunse, senza guardarmi.

Era chiaro che stava mentendo: ricoprendo una carica ufficiale del college, non era tenuto a darmi delle giustificazioni. Mi alzai, prestando attenzione a non far scivolare il libro da sotto la camicia. Lui si girò, con le braccia ancora conserte, e ci fissammo. Eravamo entrambi consapevoli che l'altro nascondeva qualcosa, ma nessuno dei due aveva l'ardire di dare voce a quel pensiero. Mi chiesi se non stessimo cercando la stessa cosa, poi ricordai che nemmeno io sapevo cosa stessi cercando, se non qualcosa che potesse spiegare la presenza di Roger nel giardino. Possibile che anche Slythurst, e la persona che aveva setacciato la stanza prima del mio arrivo, cercasse il medesimo oggetto? Studiai il suo volto pallido e quasi glabro con ostilità, mentre lui faceva altrettanto. Era forse stato lui a rovistare nella stanza di Mercer e, dopo essere stato interrotto durante il primo tentativo, ora tornava per

riprendere la ricerca? Ne dubitavo. Avevo visto la sua espressione quando aveva aperto la porta, e quel caos aveva sorpreso tanto lui quanto me, ne ero certo. Ne dedussi che più di una persona era convinta che nella stanza di Roger potesse esserci qualcosa di interessante.

Il silenzio fu infine rotto da Slythurst, che puntò un dito verso lo scrigno ai miei piedi. «Quello che cos'è?»

«Credo sia il forziere del dottor Mercer.»

«E cosa ne volevate fare?» Le sue parole erano affilate come il vetro.

«Era dentro il guardaroba. Pensavo potesse contenere degli indumenti, e l'ho tirato fuori per dare un'occhiata.»

Ancora una volta mi guardò di sbieco, come si osserva un ladruncolo al mercato che si avvicina per rubarti il pane dal banco.

«Siete coperto di sangue, dottor Bruno», commentò, mentre il suo sguardo tornava verso la scrivania.

«Sì, ho cercato di soccorrere un uomo che è morto dissanguato», risposi a bassa voce.

«Ci tenete proprio a rendervi utile, non è vero?» Camminò fino alla soglia della piccola camera da letto e, dopo un'occhiata, chiese: «Avete salito la scala?» indicando con un gesto brusco la piccola porta interna.

«Quella porta è chiusa a chiave», risposi.

«A chiave?» sembrava perplesso. «Curioso.»

Si avvicinò e provò ad aprirla, come a dimostrare che non era disposto a credermi sulla parola. Seguì un silenzio imbarazzato. Sapevo che Slythurst aspettava che me ne andassi, ma io ero riluttante a lasciare la stanza: forse quello che lui e l'altro intruso volevano si trovava ancora lì. Tuttavia non potevo trattenermi più a lungo, così feci un breve inchino.

«Bene, vi lascerò al vostro dovere, messer Slythurst.»

Lui si limitò ad annuire. Poi, mentre mi dirigevo verso la porta, domandò: «Dottor Bruno, non dimenticate qualcosa?»

Per un momento pensai si riferisse alle chiavi. Forse si aspettava che gliele restituissi. Lo guardai, senza capire, mentre un sorriso soddisfatto gli si allargava sul volto.

«Gli abiti? Per vestire il corpo?»

«Naturalmente.» Tornai rapidamente al guardaroba e raccolsi alcuni indumenti senza nemmeno guardarli, consapevole che la mia piccola menzogna era crollata definitivamente.

«Sono sicuro che il rettore vi sarà molto riconoscente per il vostro aiuto», disse Slythurst compiaciuto, tenendomi aperta la porta mentre io uscivo con il mio inutile fagotto. Quando gli passai accanto, mi sibilò: «Vi tengo d'occhio, Bruno».

Ricambiai la frase con un sorriso conciliante e uscii. Pochi secondi dopo udii lo scatto della serratura che veniva chiusa.

Tornato nel cortile, vidi Gabriel Norris. Ora indossava un completo nero, decisamente più sobrio, ma che non mancava di mettere ancor più in risalto la sua bellezza. Era davanti all'ingresso della scalinata dell'ala occidentale, dall'altra parte della torre, e sembrava che stesse intrattenendo un gruppo di studenti con il racconto del suo atto eroico. Con una mano tesa all'altezza del petto indicava, con notevole esagerazione, le dimensioni del cane. Non potei trattenere un sorriso davanti alla sua spavalderia. Mi vide e lasciò la frase a metà, poi guardò con sospetto il fagotto di vestiti che reggevo e la porta dalla quale ero appena uscito.

«Il saccheggio è già iniziato, dottor Bruno?» mi provocò, con tono un po' troppo gioviale.

«Sto collaborando con il rettore», risposi. Era una giustificazione che non lasciava adito a discussioni.

«Ah.» Norris annuì e, preso congedo dai suoi amici, mi raggiunse con passo spedito. Da vicino, notai che sembrava più vecchio dei ragazzi che fino a poco prima pendevano dalle sue labbra. Valutai che avesse almeno venticinque anni.

«Un'eccitazione notevole, stamattina, non è vero?»

«Eccitazione non mi sembra la parola adatta.»

«No, no... certo.» Assunse un'aria solenne. «Volevo solo dire che... Vedete, di solito le giornate a Oxford scorrono in una totale monotonia, e ora ci troviamo alle prese con una visita reale e un fatto tragico concentrati nello stesso giorno, e non sappiamo di quale dei due parlare!»

«Stamattina avete agito con grande freddezza. Io non credo che sarei riuscito ad avere una mano altrettanto ferma. Per fortuna avete un'ottima mira.»

Norris chinò la testa per mostrare di aver gradito il complimento.

«È stato mio padre a insegnarmi a cacciare con l'arco», disse. «Mi rammarico soltanto di non essere stato abbastanza veloce da salvare il dottor Mercer.» Si passò il dorso della mano sulla fronte e sospettai che, nonostante tutto il suo pavoneggiarsi, quell'esperienza lo avesse scosso nel profondo.

«Lo conoscevate bene?» domandai.

«È stato il mio tutore da quando, lo scorso anno, il dottor Alien fu destituito.» Una strana espressione passò sul suo volto, come se stesse cercando di dominare una qualche emozione. «Gli ero affezionato. E, comunque, lo rispettavo molto.»

«Quello che l'ha ucciso era un cane da caccia, vero?»

«Un levriero irlandese. Sono cani da caccia molto efficienti, che puntano subito a spezzare l'osso del collo della preda», spiegò, felice di poter fare sfoggio della propria cultura. Poi si accigliò. «Ma solitamente sono cani amichevoli, che le persone tengono come animali domestici. Non hanno un carattere imprevedibile come, per esempio, i mastini. Raramente attaccano a meno che non siano stati addestrati a farlo.»

«Quella bestia, comunque, stava morendo di fame. Non vi siete accorto che era pelle e ossa?»

Norris annuì lentamente. «Doveva trattarsi di un randagio...

immagino che avesse una fame tale da aggredire il primo che gli fosse capitato a tiro.»

«Non è strano che, durante la notte, un cane di quella taglia potesse girare liberamente per le strade di Oxford?» chiesi.

Lui mi guardò incuriosito, come se trovasse la mia domanda bizzarra, poi fece spallucce. «Si tengono battute di caccia nella foresta reale di Shotover, a est della città. È possibile affittare cani dal custode e usarli per l'occasione. Alcuni degli studenti vi si recano, di tanto in tanto, quando ne hanno il permesso. Forse uno dei loro cani si è smarrito ed è arrivato in città.» Da come parlava, sembrava avesse perso ogni interesse per l'argomento, e si guardò intorno per controllare che il suo gruppetto di ammiratori lo stesse ancora aspettando. «Dottor Bruno, ora devo prendere i miei libri e andare a lezione. Spero che la piccola avventura di stamattina non guasterà il vostro soggiorno a Oxford.» Fece un breve inchino e si avviò verso la scalinata.

«La vostra stanza è lì dentro?» chiesi, indicando con la mano.

«Esatto», rispose distrattamente. «È una delle migliori del college e la divido con il mio servo, Thomas.»

«Allora», ripresi, lanciando uno sguardo nel cortile e calcolando la distanza che separava i passaggi sui due lati dell'ingresso dal giardino, «siete dotato di un udito eccellente, se la confusione di stanotte vi ha svegliato, visto che le vostre stanze sono quelle più lontane dal giardino.»

Mi guardò attentamente per un momento, poi fece un passo verso di me, mi afferrò un gomito e mi sussurrò: «Avete indovinato, dottor Bruno. Confesso che non mi trovavo a letto quando ho udito il baccano, ma vi prego di tenere questa confidenza per voi».

Gli lanciai un'occhiata complice e ricevetti in cambio una leggera gomitata nelle costole, dalla quale avrei dovuto desumere che si trovava impegnato in un qualche sollazzo notturno. Norris, tuttavia, non puzzava affatto di alcol, e dubitavo che un uomo che

avesse trascorso la notte a gozzovigliare avrebbe potuto avere una mano tanto ferma come quella che aveva scoccato la freccia. Supposi che, con ogni probabilità, fosse stato in compagnia di una donna e fosse impaziente di condividere con qualcuno il suo successo. Questa ipotesi, quantomeno, poteva spiegare il suo abbigliamento stravagante.

«Ho trascorso la notte fuori dal college... voi mi capite, vero?» disse, facendomi l'occhiolino. «Al mio ritorno stavo percorrendo St. Mildred's Lane, accanto al Jesus College, quando ho udito il furioso abbaiare del cane e quelle grida spaventose. Ho capito che provenivano dal giardino, così sono corso a prendere l'arco e vi ho raggiunti al cancello, dove voi eravate lì impalati a guardare.»

Accusai la frecciata, e risposi a tono.

«Come mai non avete cercato di aprire il cancello su Brasenose Lane? Forse sareste arrivato prima.»

«Non possiedo la chiave di quel cancello», replicò, esitante. «Ne dispongono solo i membri anziani. Mai avrei immaginato che potesse essere aperto... gli anziani trattano quel giardino come fosse un luogo sacro. Ho agito più velocemente che potevo, dottor Bruno.»

«E mentre correvate qui, avete notato qualcuno presso le mura del college?»

Norris inclinò la testa, come per pensarci su. «Ora che me lo dite... a un certo punto ho creduto di sentire dei passi davanti a me, passi di corsa, ma il suono è stato coperto dal chiasso proveniente dal giardino. In mezzo a tutto quel trambusto, mi ero dimenticato di questo dettaglio. Come mai me lo chiedete?»

«Stavo solo cercando di capire quante persone potessero esserci in giro a quell'ora del mattino», risposi, poi feci per andarmene. «Sarà meglio che porti questi al rettore.»

Per un breve istante, mi guardò incuriosito, poi mi diede una pacca amichevole sulla spalla.

«Attendiamo tutti con impazienza la vostra disputa di questa

sera. Non mi interesso molto di teologia, ma se riuscirete a far fare al rettore la figura dello sciocco vi applaudirò comunque. Ma sono convinto che anche lui vi darà parecchio filo da torcere.» Sorrise e si girò per allontanarsi, ma prima mi rivolse un'occhiata seria. «Immagino che, se ci sarà un'indagine, ci chiederanno di fornire una testimonianza. Passerò sicuramente dei guai a causa dell'arco, poiché a nessuno è consentito tenere armi all'interno del perimetro dell'università. Dottor Bruno, forse voi potreste testimoniare che non sarebbe stato possibile neutralizzare il cane senza il mio intervento?»

«Senza dubbio proporrò un resoconto veritiero dei fatti, qualora mi dovesse essere richiesto», risposi, facendo un inchino.

«Grazie. Arrivederci, dottore!» gridò in italiano, poi girò sui tacchi e si diresse di buon passo verso il cancello principale. Lo guardai allontanarsi, affascinato. Forse Gabriel Norris era un pavone, ma sarebbe stato un errore sottovalutare la sua intelligenza.

Restai nel cortile, con gli abiti di Roger Mercer tra le braccia, chiedendomi cosa dovevo fare. Il sole era nascosto dietro una coltre di nuvole color peltro che si estendevano sopra i tetti come le onde di un oceano capovolto, e io, vestito soltanto di una camicia leggera, rabbrividii. Slythurst avrebbe sicuramente riferito al rettore di avermi sorpreso a rovistare tra le cose di Mercer. Solo insistendo nella ridicola menzogna degli indumenti puliti per la salma potevo, in qualche modo, sostenere la mia innocenza. Abbassai gli occhi sui vestiti che recavano ancora l'odore del vecchio proprietario. Decisi di portarli a Underhill immediatamente, prima che Slythurst potesse insinuare qualcosa di spiacevole. Gli avrei raccontato che era una vecchia usanza di Nola, un modo per mostrare rispetto ai defunti. Forse mi avrebbe preso per pazzo, ma almeno non per un ladro. Naturalmente si

sarebbe chiesto come mai avevo sottratto le chiavi di Mercer, ed era quindi necessario restituirle il prima possibile, anche se non mi sarebbe dispiaciuto tenerle nel caso si fosse presentata una seconda occasione di ispezionare la stanza. Ma ero quasi certo che ormai Slythurst avesse trovato quello che cercava, sempre che non l'avesse già fatto la persona che ci aveva preceduti.

Mi girava la testa. Desideravo soltanto tornare nella mia stanza e coricarmi, ma invece mi diressi verso una porta ricavata nel passaggio ad arco alla destra del grande cancello di legno, sopra la quale un cartello indicava che quello era l'alloggio del portinaio.

Sbirciai da dietro la porta. Un uomo anziano e grasso, con una chioma di capelli grigi e ispidi, sedeva accanto a un tavolo di legno, con la testa china sul petto e il respiro pesante. Aveva il farsetto sporco di birra e ai suoi piedi sonnecchiava un cane nero dall'aria stanca, il muso chiazzato di grigio. Al suono dei miei passi, l'animale sollevò leggermente la testa, mi guardò con i suoi occhi lattiginosi e tornò nella posizione precedente, come se quel piccolo sforzo fosse tutto quello che aveva da offrire. Mi schiarii la voce e bussai: il vecchio alzò la testa di scatto, confuso, qualche goccia di saliva sul mento brizzolato.

«Vi chiedo scusa, signore, devo essermi addormentato per un momento», mormorò.

«Siete voi Goodman Cobbett? Mi chiamo Giordano Bruno...»

«Vi conosco, signore. Siete il nostro onorato ospite, che stasera incrocerà la spada con il rettore. Naturalmente, mi riferisco a una spada di parole, poiché nel college non è consentito portarne di vere. È una sfortuna che vi troviate qui proprio in questo terribile giorno. Quanto è accaduto questa mattina è una vera disgrazia, quasi non riesco a concepirlo.» Scosse la testa in un gesto plateale, che gli fece ondeggiare le guance.

«Sì, mi dispiace moltissimo», dissi, prendendo le chiavi dalla tasca. «Anche io ero presente nel giardino. Il rettore mi ha chiesto di assicurarmi che le chiavi del dottor Mercer venissero restituite,

e immagino si riferisse a voi.»

Il volto del vecchio portinaio si illuminò di sollievo quando vide l'anello con le chiavi.

«Oh, sia lodato il Cielo! Almeno abbiamo recuperato uno dei mazzi. Comincio a pensare che le chiavi abbiano le gambe, da queste parti.»

«Non ne tenete un mazzo di scorta?» chiesi, chiudendomi delicatamente la porta alle spalle.

«Sì, signore, ma è scomparso dal mio armadietto un paio di giorni fa. Un fatto piuttosto strano, visto che il dottor Mercer non me lo aveva chiesto e io esco raramente dalla portineria. Ho pensato che forse il tesoriere ne aveva urgente bisogno per entrare nella stanza dei valori. Sapete, per arrivarci bisogna passare dalla camera del vicerettore, da cui poi si accede alla torre. Ma lui sostiene di non saperne nulla.» Fece una pausa. «Se volete il mio parere, i docenti sono peggio degli studenti. Perdono le chiavi in continuazione, e sembra che non capiscano che farne di nuove ogni volta costa parecchio.»

«Tenete delle chiavi di riserva di tutte le stanze del college?»

«Certamente, signore. Ecco, lasciate che vi mostri.» L'anziano si alzò in piedi, ansimando in modo preoccupante, e con passo pesante raggiunse un piccolo mobiletto di legno montato sulla parete dietro il tavolo. Con un gesto compiaciuto aprì entrambe le ante: numerose chiavi di ferro di diverse forme e dimensioni erano appese a dei ganci ed etichettate con una combinazione di numeri e lettere.

«Come fate a capire a quale porta corrisponde ogni chiave?»

«Ah!» esclamò Cobbett, picchiettandosi la punta del grosso naso scarlatto. «Ho escogitato un sistema per impedire che le chiavi finiscano nelle mani sbagliate. Se le etichettassi semplicemente come 'Stanza della torre', 'Biblioteca' e via dicendo, sarebbe troppo facile per gli studenti individuarle ed entrare a rubarmele di nascosto mentre dormo o sono uscito un attimo. Così ho inventato

un codice. Se qualcuno perde una chiave, viene da me e io gli procuro la copia sostitutiva. In questo modo i ragazzi non possono entrare dove non dovrebbero per fare i loro scherzi o Dio solo sa cos'altro.»

«Quindi possedete tutte le chiavi di tutte le porte e i cancelli del college?»

«Esatto, signore, tranne quando qualcuno le perde», disse cupo. «Le uniche che non possiedo sono quelle della stanza dei valori. Come ho detto, vi si può accedere solo passando dalla stanza del vicerettore e salendo la scala della torre. Soltanto il rettore e il tesoriere hanno la chiave», concluse.

«E solo voi avete le chiavi delle altre stanze?»

«No, signore. Anche il rettore, nei suoi alloggi, possiede copie di tutte le chiavi, ma non le presta mai a nessuno. Tanto gli studenti quanto i docenti devono rivolgersi a me, e a me soltanto.» Tornò a sedersi e mi scrutò incuriosito.

«Il tesoriere ha una chiave della stanza del vicerettore?»

«Il tesoriere?» chiese Cobbett, sorpreso. «No, signore. Ha la chiave della sala dei valori, ma quando vuole accedervi deve essere presente anche il vicerettore. È un sistema pensato per evitare i furti.»

«E se il tesoriere ha bisogno di andarci quando il vicerettore non c'è?»

«Be', allora deve chiedere a me o al rettore. Come mai tanto interesse per le chiavi?»

«Oh, cercavo solo di capire com'è possibile che un cane randagio sia riuscito a entrare nel giardino», risposi, anche se in realtà mi stavo chiedendo come avesse fatto Slythurst a procurarsi una chiave della stanza di Roger Mercer. Era riuscito, in qualche modo, ad appropriarsi della chiave di scorta dall'armadietto di Cobbett? E, in tal caso, la persona che aveva messo a soqquadro la stanza come aveva fatto a entrare? Chi possedeva una terza chiave, a parte il rettore?

«Ah.» Il vecchio portinaio si massaggiò il mento ispido. «Be', temo di dover ammettere che è stata colpa mia, signore. Evidentemente la notte scorsa non ho controllato con sufficiente zelo il cancello su Brasenose Lane.»

Seguì un momento di silenzio. Era palese che si sentiva a disagio, raccontando una menzogna che comportava una brutta figura. Era evidente che lo faceva solo perché gli era stato ordinato.

«Trovo difficile crederlo», dissi, con tono incoraggiante. «Tutti mi dicono che avete servito il college in modo eccellente, senza mai venir meno ai vostri doveri.»

Il volto del portinaio si illuminò di riconoscenza, e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi piegai verso di lui e avvertii nel suo alito il puzzo di birra stantia.

«Vi ringrazio, signore. Ho detto al rettore che avrei fatto come lui desiderava, ma speravo che nessuno credesse davvero che il vecchio Cobbett, nella sua ronda, si fosse dimenticato di controllare tutto, fino all'ultimo pertugio. Qui tutti sanno che faccio bene il mio lavoro, signore.» Espirò con forza e diede un colpo di tosse.

«Be', spero non verrete punito per una colpa che non avete commesso.»

«Grazie, signore, per la vostra comprensione.»

«Ditemi, Goodman Cobbett», dissi con tono disinvolto mentre mi giravo per andarmene. «Se qualcuno volesse andare in città e rientrare nel college dopo che voi avete chiuso i cancelli, gli sarebbe possibile farlo?»

Il volto di Cobbett si aprì in un ampio sorriso, tutto gengive.

«Tutto è possibile, dottor Bruno», rispose, facendomi l'occhiolino. «Forse vi è giunto alle orecchie che a volte mi accordo con gli studenti sulla chiusura dei cancelli. Ma voi non dovete preoccuparvi. I docenti e gli ospiti possono avere una chiave del cancello principale.»

«Davvero?» chiesi, sorpreso. «Quindi i docenti possono uscire dal cancello principale e rientrare all'ora che desiderano?»

«È una pratica che non viene vista di buon occhio», replicò Cobbett, cauto. «Ma di fatto sì, possono. Comunque non sono in molti a farlo, badate. Sono troppo seriosi per andare a bighellonare in città. Sono gli studenti che vorrebbero uscire e invece gli viene negata la libertà di farlo. Troppo lavoro e nessuna distrazione fanno male, signore.»

Mi chinai leggermente per guardare attraverso la finestrella che dava sull'arco della torre, e vidi passare due studenti, con abiti neri e borse di cuoio strette al petto.

«Da qui potete vedere chi entra ed esce di notte, giusto?»

«Se sono sveglio sì», rispose l'anziano emettendo una risata roca che subito si trasformò in un accesso di tosse.

Avrei voluto chiedergli altre cose, ma avevo la sensazione che le mie domande cominciassero a insospettirlo, così mi avviai verso la porta.

«Grazie dell'aiuto, Cobbett... Ora devo proprio andare.»

«Dottor Bruno», mi chiamò, «per favore, non riferite in giro quanto vi ho raccontato del giardino. Per quanto mi dispiaccia, devo eseguire gli ordini del rettore e addossarmene la colpa.»

Gli assicurai che non avrei fatto parola con nessuno della nostra conversazione e lui si mostrò sollevato.

«Se vi interessa, alla prossima occasione sarò ben felice di parlarvi ancora delle chiavi e delle serrature», aggiunse, rigirandosi con aria indifferente le chiavi di Roger tra le dita tozze. Poi si allungò sotto il tavolo, estrasse una brocca di terracotta e la scosse debolmente verso di me. «Tutte queste chiacchiere mettono sete, e la conversazione deve essere oliata in modo appropriato, se mi capite...»

Sorrisi. «Vedrò cosa riesco a procurarmi per il nostro prossimo colloquio, Cobbett», dissi. «Spero ne avremo presto occasione.»

«Anche io lo spero, dottor Bruno, anche io. Per favore, siate

gentile e lasciate la porta aperta.»

Allungò una mano e carezzò il cane tra le orecchie. Mentre uscivo, lo sentii ridacchiare e rimasi in piedi davanti all'alto cancello principale, immerso nei miei pensieri.

Tornai nella mia stanza, felice di potermi finalmente sfilare gli abiti, rigidi a causa del sangue ormai secco di Mercer, ed esaminare il suo libro, i cui angoli mi premevano contro lo stomaco. Con indosso solo la calzamaglia e incurante del freddo, presi dal camino una scatoletta con esca, acciarino e pietra focaia e accesi una candela di sego. Il fumo acre riempì in fretta la stanza. Estrassi l'almanacco e lo aprii, stavolta partendo dal fondo. C'erano parecchie pagine vuote, una delle quali era rigida e increspata, come se si fosse bagnata e poi asciugata. La annusai: l'odore di arancia era particolarmente intenso. Facendo attenzione a non bruciarla, la tenni sospesa sopra la fiamma della candela e vidi che, lentamente, cominciavano a comparire una serie di simboli marrone scuro. Feci scorrere tutta la pagina sopra la fiamma e portai alla luce il contenuto nascosto: una sequenza di simboli e lettere, nella quale non riuscii a ravvisare alcun ordine. Sotto la prima ce n'era un'altra più corta, sempre composta dagli stessi simboli, ma in ordine diverso, riuniti in due gruppi di tre e in un gruppo di cinque. Era senza dubbio un codice, ma io non ero un esperto di crittografia e non avevo idea di come decifrarlo. Forse Sidney avrebbe potuto aiutarmi, pensai, dato che, con ogni probabilità, a lui capitava spesso di trovarsi di fronte simili rompicapi. Così presi un calamo e un pezzo di carta, e copiai i simboli nello stesso ordine in cui comparivano sulla pagina, con l'intenzione di mostrarli al mio amico. Ma mentre scrivevo le prime tre righe mi accorsi che i simboli erano organizzati in una sequenza di ventiquattro caratteri, ripetuta tre volte.

Feci una pausa. L'alfabeto inglese comprendeva proprio

ventiquattro lettere, ma mi sembrava impossibile che un codice cifrato fosse così semplice. Nonostante questo decisi di fare un tentativo: sulla mia copia, scrissi le lettere dell'alfabeto inglese sotto la prima sequenza di ventiquattro simboli. Se si trattava di un semplice codice a sostituzione, allora le lettere sotto i simboli avrebbero dovuto avere un significato. Copiai il primo gruppo di tre simboli secondo la sostituzione alfabetica e quando vidi il risultato, O-R-A, il mio cuore prese a battere più forte. Mi affrettai a decifrare anche gli altri simboli della breve frase e rimasi senza fiato. Avevo trascritto le parole *Ora pro nobis* .

Ripiegai la copia con cura e la riposi sotto il cuscino, poi mi coricai e cercai di immaginare perché Roger Mercer avesse appuntato sul suo almanacco delle parole tratte dalla litania cattolica dei santi, celandole a occhi curiosi. Ma per il momento dovevo cancellare quell'enigma dalla mente, poiché avevo questioni più urgenti di cui preoccuparmi. Avrei voluto chiudere gli occhi solo qualche istante prima di riordinare i pensieri e concentrarmi sulla discussione della serata, che avrebbe dovuto coronare la mia visita a Oxford, ma venni svegliato all'improvviso da un frenetico bussare alla porta. Mi alzai a sedere sul letto confuso e stanco.

«Apri, per l'amor di Dio!» gridò una voce maschile, e per un momento provai una stretta alle viscere: c'era stata un'altra morte violenta? La maniglia della porta fu scossa con urgenza mentre mi alzavo in piedi e, in tutta fretta, indossavo le brache e una camicia. Quando infine spalancai l'uscio, sulla soglia trovai Sidney, l'aria impaziente, vestito di velluto verde dalla testa ai piedi, con una gorgiera che faceva sembrare la sua testa poggiata su un vassoio.

«Santo Cielo, Bruno, sono accorso appena ho saputo!» mi passò accanto ed entrò nella stanza, dove si tolse i guanti, scuro in volto. «Questa mattina avevo appena terminato la colazione quando sento dire dai servi che in tutto il Christ Church College non si parla d'altro che di una bestia selvatica che minaccia il Lincoln

College, seminando la morte tra giovani innocenti.» Mi squadrò con gli occhi spalancati, fingendosi terrorizzato. «Be'... vedo che almeno tu hai ancora tutti gli arti attaccati al corpo, grazie a Dio.»

«Philip... questa mattina un uomo è morto davanti ai miei occhi», dissi, stanco.

«Lo so... e mi devi raccontare tutto! Andiamo, amico, vestiti. Sono qui per portarti fuori a pranzo.»

«Che ore sono?» chiesi, provando un'improvvisa fitta di panico. Evidentemente avevo dormito molto più a lungo di quanto avessi pensato. Lo stomaco brontolava per la fame, ma dovevo ancora iniziare a prepararmi per la discussione delle cinque.

«È passata da poco l'una.» Sidney prese a gironzolare per la stanza, sollevando dei libri e sfogliandoli senza troppo interesse, mentre io recuperavo una calzamaglia pulita e un farsetto sobrio. «Un ragazzo al Christ Church ha detto che un lupo è penetrato nel college... ma un fatto del genere mi sembrava alquanto inverosimile. Hai visto di persona cosa è successo?»

«Prima di domani diranno che si è trattato di un leone», osservai. «Questi studenti sembrano avidi di avventure e non perdono occasione di tramutare ogni avvenimento in qualcosa di eclatante. Ma sarò ben lieto di raccontarti tutto, poiché ci sono molti aspetti della faccenda che mi preoccupano e, inoltre, ho qualcosa da mostrarti. Prima però troviamo qualcosa da mettere sotto i denti.» Presi l'almanacco da sotto il cuscino e, dopo averlo sistemato sotto al farsetto, allacciai i bottoni, mentre Sidney mi scrutava con occhio inquisitorio.

Passammo sotto la volta del cancello della torre e imboccammo St. Mildred's Lane, poi ci dirigemmo a sud, verso le alte guglie della Ali Hallows Church. L'aria era ancora umida, nonostante il cielo si fosse rasserenato. All'altezza di High Street ci fermammo per lasciare il passo a due uomini a cavallo, poi zigzagammo tra i mucchietti di paglia e letame disseminati sulla strada fangosa. Ero contento di aver indossato i miei stivaletti da cavallo. Gruppi di

giovani vestiti con corte toghe nere ci passavano accanto, chiacchierando allegri tra loro. Quando giungemmo all'angolo di uno stretto vicolo, fiancheggiato da case basse rifinite in legno, Sidney mi condusse verso un edificio a due piani con il tetto a due spioventi. Sopra la porta era affisso un cartello cigolante che recitava: Peckwater Inn.

Varcammo il cancello ed entrammo in un cortile acciottolato, affollato di uomini che conducevano cavalli verso una serie di stalle sul retro, mentre altri scaricavano barili da un alto carretto. L'edificio occupava tre lati di un quadrangolo, e su ciascun lato c'erano due livelli di balconate che davano sul cortile.

All'interno, la taverna era poco illuminata e in un angolo il fuoco ardeva in un caminetto di pietra. Lunghi tavoli e panche di legno grezzo erano sistemati lungo il perimetro della stanza, e molti erano già occupati da clienti intenti a parlare e a mangiare. Nella parete di fronte al focolare era stato ricavato un passavivande, e una donna in grembiule dal volto paonazzo si affaccendava tra i tavoli, portando vassoi di legno e boccali di peltro, fermandosi di tanto in tanto per scostarsi dal volto una ciocca di capelli sudati. Quando si accorse di noi, fece un gran sorriso e ci corse incontro, pulendosi le mani sul grembiule.

«Sir Philip! Che piacere... abbiamo saputo del vostro arrivo in città», disse, facendogli l'occhiolino. «Dicono che in vostro onore si è tenuta una grande processione.»

«Si è trattato di una processione molto bagnata, e l'onore non riguardava me, Lizzy», rispose Sidney, togliendosi il cappello e prodigandosi in un lungo inchino. «Posso presentarti il mio caro amico italiano, il dottor Giordano Bruno?»

«Buongiorno, signorina», dissi per adeguarmi al tono scherzoso di Sidney.

«Sì, sì, piacere mio», rispose lei, ridacchiando e facendo ondeggiare il seno prosperoso.

«Lizzy, appena hai un momento... vorremmo un tavolo

tranquillo, una caraffa di birra, il vostro miglior pasticcio di selvaggina e un po' di pane fresco, per favore.*

Lei lo guardò raggiante.

«Vi conviene accomodarvi a quel tavolo d'angolo, lì nessuno vi disturberà», disse, e subito corse in cucina.

«Una volta venivo spesso qui», spiegò Sidney. «La locanda è accanto al Christ Church e quando ero studente vi si poteva trovare una compagnia decisamente più variegata che al college, se capisci quel che intendo. Ci tratteranno bene, sanno che sono generoso con le mance. Allora, Bruno... raccontami la tua storia.»

Si sedette e incrociò le mani, con l'aria di uno che si aspetta di essere allietato. Non riuscii a fare a meno di pensare che stesse prendendo un po' troppo alla leggera la morte di un uomo, trattandola alla stregua di un aneddoto entusiasmante. Il suo atteggiamento mi ricordò quello di Gabriel Norris. Forse è tipico dei ragazzi ricchi, pensai, auspicarsi degli imprevisti in una vita resa noiosa dalla mancanza di preoccupazioni quotidiane. Stavo per iniziare la narrazione quando Lizzy arrivò con una caraffa di birra, due boccali con coperchio e una forma di pane che Sidney spezzò immediatamente, porgendomi il primo pezzo.

Con la bocca mezza piena, gli raccontai tutto quello che era successo da quando ero stato destato all'alba dai latrati del cane. Quando arrivai a parlargli dei cancelli chiusi, la sua espressione divertita svanì e si piegò in avanti, gli occhi attenti.

«Pensi non si sia trattato di un incidente?» chiese, mentre la donna tornava con un abbondante piatto di pasticcio di carne.

Dopo che Lizzy si fu allontanata, informai il mio amico del sopralluogo nella camera di Roger Mercer, dell'intromissione di Slythurst e della mia successiva conversazione con il vecchio portinaio. Quando ebbi terminato, Sidney si lasciò sfuggire un fischio.

«Una faccenda complicata», commentò incredulo. «Quindi supponi che qualcuno abbia liberato quel cane di proposito e poi

abbia saccheggiato la stanza del vicerettore in cerca di qualcosa di valore?»

«È questa la cosa strana. Non può trattarsi di qualcosa di prezioso nel senso classico del termine, perché chiunque sia il responsabile non ha mostrato alcun interesse per le dieci sterline che Mercer aveva con sé o per il bauletto pieno d'oro che c'era nella stanza. Ma è proprio questo che non riesco a capire: qualcuno l'ha attirato in giardino con il pretesto di incontrarlo, qualcuno a cui Mercer doveva del denaro. Allora perché i soldi non sono stati toccati?»

«Forse non era necessariamente un debito», ipotizzò Sidney, con la bocca piena. «Magari volevano vendergli qualcosa?»

Mi accigliai.

«Ma cosa avrebbe potuto comprare a quell'ora, nel giardino? Qualcosa di illecito?»

Sidney mi guardava divertito, con un sorriso arguto sulle labbra. «Pensa, Bruno... cos'è che un uomo potrebbe voler comprare al riparo delle tenebre?»

Io lo fissai perplesso, poi colsi la sua allusione.

«Prostitute? Ma, in tal caso, non sarebbe stato più semplice - e più comodo - andare in un bordello in città?» Scossi la testa. «E comunque, qualcun altro sapeva che si sarebbe trovato lì a quell'ora, qualcuno che possedeva la chiave del giardino. Inoltre questo non spiega chi abbia messo a soqquadro la sua stanza o perché. Qualunque cosa stesse cercando, doveva essere di grande valore per l'intruso: la camera è stata rivoltata come un calzino.»

«Hai detto che ci sono almeno due persone che potevano volere questo oggetto, qualsiasi cosa fosse: il tesoriere e chi ha rovistato nella stanza prima di te.» Sidney ingollò un lungo sorso di birra. «C'è però qualcosa di strano. L'assassino ha scelto un modo non solo vigliacco ma anche inaffidabile per eliminare Mercer. Se si vuole uccidere un uomo, perché non infilzarlo con la spada, soprattutto se si sa dove e quando trovarlo, solo e disarmato? Il

comportamento di un cane è del tutto imprevedibile.»

«Tu ti intendi di caccia», dissi, prendendo un altro po' di pasticcio. «È possibile che un cane da caccia sia addestrato ad attaccare una determinata persona, magari riconoscendone l'odore?»

Sidney rimuginò sulle mie parole.

«Se lo si può addestrare a seguire l'odore di un cinghiale o di un lupo, lo stesso può valere anche per un uomo. Magari dopo avergli fatto annusare uno dei suoi indumenti. Gli irlandesi facevano uso dei cani in battaglia... si dice che riuscissero a disarcionare da cavallo un uomo in armatura. E, da quanto mi racconti, se questo cane è stato tenuto a digiuno i suoi istinti dovevano essersi molto acuiti.» Poggiò i gomiti sul tavolo e il mento tra le mani. «E che brutto modo di morire... chiuso in un giardino con un animale assetato di sangue. Mi fa pensare al metodo che utilizzavano i romani quando uccidevano i primi cristiani, gettandoli in un'arena assieme a bestie selvatiche, come scrive John Foxe nel suo cruento *Libro dei martiri*.»

Mi bloccai di colpo, con un pezzo di carne che mi pendeva dalle labbra, e lo fissai a bocca aperta.

«Ché c'è?» chiese Sidney, smettendo di masticare.

«Il *Libro dei martiri* di Foxe. Il rettore del Lincoln è molto interessato a quell'autore. Pensa che ha tenuto dei sermoni nella cappella rifacendosi al testo di Foxe.»

Il mio amico si accigliò.

«Pensi che qualcuno volesse togliere di mezzo Mercer e si sia ispirato a Foxe?» La sua espressione tradiva un certo scetticismo.

«In effetti sembra inverosimile. Forse mi sbaglio.» Mi passai le mani sul volto. All'improvviso tutte le mie teorie mi parevano assurde. «Hai ragione... probabilmente si è trattato solo di una questione di denaro o di qualche guaio con una prostituta. Non c'è da stupirsi che il rettore voglia insabbiare la faccenda mentre è in corso in città una visita reale.»

Sidney restò in silenzio per un momento, poi a un tratto picchiò sul tavolo con una mano.

«No, Bruno. Credo tu faccia bene a essere sospettoso. Il cane è stato sguinzagliato nel giardino da qualcuno in possesso della chiave per entrare: o uno dei docenti, o qualcuno che aveva accesso alle chiavi del college. Inoltre, sappiamo che almeno due persone cercavano qualcosa nella camera di Mercer, e non del denaro. Magari qualcosa di compromettente per loro stessi. E se, grazie al rettore, tutti al college hanno sentito le storie delle atroci morti dei santi tratte dal libro di Foxe, forse l'assassino ne ha volutamente messo in scena un'imitazione. La domanda è, perché lo ha fatto? Hai trovato niente di strano in camera di Mercer?»

«Solo questo. Dai un'occhiata», dissi, mostrandogli il sottile almanacco. «Qual è la prima cosa che noti?»

Sidney sfogliò un paio di pagine, poi mi guardò con aria seria.

«È un calendario gregoriano. Devo dedurne che il nostro uomo era segretamente un papista, come il suo amico Alien?»

«Me lo sono chiesto anche io. Prima che morisse, l'ho sentito invocare il nome di Maria.»

«Anche io invocherei Maria se un cane di quelle dimensioni mi stesse mordendo il fondoschiena», commentò Sidney, rigirandosi il libro tra le mani. «No, questo dettaglio non implica nulla. Ma questo calendario... solo chi intrattiene una corrispondenza con qualcuno nei Paesi cattolici fa uso di un oggetto del genere. È utile soprattutto per coordinare degli spostamenti. Edmund Alien si era recato a Reims, giusto? Non era forse imparentato con William Alien, il fondatore dell'English College in quella città?»

«Erano cugini, ho sentito dire. Stai ipotizzando che Mercer fosse ancora in contatto con lui?»

Sidney si guardò intorno, poi abbassò la voce. «Ricordati perché siamo qui, Bruno. Questi seminari a Reims e a Roma sono motivo di grande preoccupazione per Walsingham. Ricevono ricchi finanziamenti dal Vaticano, con i quali formano decine di preti da

inviare alla missione inglese, e molti di loro sono ex oxfordiani.» Con aria pensierosa si massaggiò la barba e la arricciò in una punta, poi riprese a visionare il libro. «Cos'è questo piccolo cerchio?» chiese, indicando il simbolo della ruota, che sul calendario di Mercer compariva nella giornata precedente.

«Non lo so. Ricorre spesso. Ho pensato che potrebbe trattarsi di un codice.»

Sidney guardò più da vicino, poi scosse la testa. «L'ho già visto, ma non ricordo dove. Sembra uno dei tuoi simboli magici, Bruno.»

Non avevo voluto confessarlo, ma avevo pensato la stessa cosa. Comunque, non conoscevo quel simbolo, e la faccenda mi intrigava.

«Non è un simbolo astrologico, su questo non ci sono dubbi. Ma non è questa la cosa più importante. Annusa il libro.»

Sidney si accigliò per un istante, poi avvicinò il volume al naso. «Arance?»

«Sì. Guarda più avanti.»

Fece scorrere le pagine, poi annuì con un'espressione ammirata.

«Ottimo lavoro, Bruno. È il vecchio trucco della scrittura invisibile realizzato con il succo d'arancia. Hai scoperto qualche messaggio segreto?»

«Un messaggio in codice. L'ho trascritto... ecco.» Spinsi il pezzo di carta sul tavolo, verso di lui. «Guarda l'ultima riga.»

«*Ora pro nobis* Bene, bene.» Sidney ripiegò con cura il foglietto e me lo restituì. «'Prega per noi'. Forse è una parola d'ordine.»

«Sono d'accordo. Credi che dovremmo informare Walsingham?»

Sidney rifletté un istante. «Abbiamo ben poco da riferirgli, se non che sospettiamo di un uomo, peraltro già morto, probabilmente in contatto con esponenti della Chiesa cattolica. Non ci ringrazierebbe per avergli fatto perdere tempo, e io non posso permettermi di inviare un messaggero a Londra finché non avremo in mano qualcosa di più concreto. No, credo che dovresti

proseguire l'indagine nel modo più discreto possibile.» Chiuse il libro e me lo restituì. «Hai detto che il rettore Underhill desidera che la faccenda resti sotto silenzio... forse sa più di quel che vuole rivelare. Solo perché è stato nominato da mio zio non significa che ci possiamo fidare di lui. Non sarebbe la prima volta che il conte commette un errore di valutazione.» Strinse le labbra e chiese: «E questa J, secondo te cosa rappresenta?»

«Ho conosciuto solo tre uomini i cui nomi iniziano per J. John Florio, il linguista, James Coverdale, il censore, e John Underhill, il rettore. Ma forse non indica un nome. Forse è un altro simbolo in codice.»

Sidney annuì, cupo in volto.

«Può darsi. Ci sono molti aspetti da valutare. Ma per ora, mio caro Bruno», disse, sorridendo, «devi concentrarti soltanto sul dibattito di stasera. La nuova cosmologia dovrà lasciare senza parole tutta Oxford, quindi tieni questa faccenda lontana dai tuoi pensieri. Lizzy... portami il conto!» gridò. «E porta anche una bottiglia della vostra birra migliore per il mio amico», aggiunse con tono affabile, mentre contava le monete. La donna si allontanò per prenderne una e lui si piegò verso di me, facendomi l'occhiolino. «La bottiglia è un regalino per il tuo nuovo compare, il portinaio. Ti svelo un segreto: a Oxford i custodi sono quelli che conoscono più segreti di tutti. Perciò fattelo amico e vedrai che ti aprirà numerose porte, letteralmente. E ora, Bruno», disse, dandomi una pacca sulla schiena, «è tempo di andare a sistemare una piccola faccenda: la Terra gira intorno al Sole oppure no?»

Stavo per alzarmi quando alle mie spalle esplose un coro di risate fragorose. Mi girai e vidi entrare quattro giovani alti, vestiti con giustacuore di pelle di camoscio, farsetti di seta verde pisello, pantaloni al ginocchio e calze di seta. I giovani indossavano gorgiere inamidate dai colori sgargianti, e corti mantelli di velluto poggiati sopra una spalla. Si muovevano tutti con la stessa andatura spavalda, parlavano ad alta voce e facevano battute di

cattivo gusto sulla cameriera. Quando si girarono verso di me, vidi che il più alto era Gabriel Norris. Mi riconobbe e alzò una mano in segno di saluto.

«Ah, il gentil dottore!» esclamò, indirizzando l'attenzione dei suoi amici verso il nostro tavolo. «Venite, ragazzi, vi presento il mio nuovo amico, il celebre filosofo italiano Giordano Bruno e...» Si fermò di colpo, guardò Sidney e si prodigò in un breve inchino, poi si girò verso di me, nell'attesa che completassi le presentazioni.

«Questi è messer Gabriel Norris», annunciai, e Norris si inchinò nuovamente. «È stato lui, con somma maestria, a togliere di mezzo il cane feroce nel giardino, questa mattina. Questi è il mio amico sir Philip Sidney.»

«Quindi siete voi il coraggioso cacciatore?» chiese Sidney con fare divertito.

«Non posso vantare un grande merito per quell'impresa, sir. Il cane era a pochi metri da me. Preferisco sfide più impegnative», rispose il giovane, con una risata. «Si dice che nella foresta di Shotover si possa cacciare molto bene, sir Philip, nel caso stiate cercando occasioni per distrarvi durante il vostro soggiorno.»

«Lo farei volentieri, se il tempo fosse un po' più clemente», rispose il mio amico. «Avete detto di chiamarvi Norris? Chi è vostro padre?»

«George Norris del Buckinghamshire», replicò il ragazzo, facendo un altro inchino. «Ma ha trascorso gran parte dei suoi ultimi anni in Francia e nelle Fiandre.»

Sidney parve consultare una sorta di registro mentale come per controllare se quel nome gli diceva qualcosa, poi scosse la testa in modo educato e disse: «Non lo conosco. In Francia, avete detto? È stato forse esiliato?»

«Oh, no, sir Philip», rispose Norris, con un'altra risata. «Era un mercante. Commerciava abiti e beni di lusso. Era molto bravo nel suo mestiere.» In modo plateale sfregò due dita tra loro, nel gesto universalmente riconosciuto del denaro. I suoi modi iniziavano a

seccarmi.

«Vi fermate a bere con noi?» chiese con slancio, mentre già allungava una mano nella borsa per prendere delle monete. «Ehi, ragazza... da questa parte!» chiamò Lizzy, gesticolando. «I miei amici vorrebbero svuotarmi le tasche con qualche mano alle carte, ma in questo campo sono ancora imbattuto, Voi amate le scommesse, sir Philip? E voi, dottor Bruno?»

Feci per congedarmi ma poi vidi una scintilla di eccitazione brillare negli occhi di Sidney. Il mio amico si fregò le mani e si spostò sulla panca per fare posto a Norris.

«I filosofi sono notoriamente poco abili alle carte», commentò Sidney, facendomi segno di spostarmi e lasciare posto agli amici del giovane.

«Allora il dottor Bruno ha un motivo in più per restare e osservarci giocare», disse Norris, sfoggiando un ampio sorriso. Infilò una mano nel farsetto ed estrasse un mazzo di carte che prese subito a mescolare con gesti esperti. Capii con una punta di disagio cosa mi infastidiva tanto: non era l'eccessiva affabilità tipica dei gentiluomini dell'alta società inglese, verso la quale avevo una tolleranza ridotta ma che in Sidney riuscivo a sopportare. Era la capacità del mio amico, a me negata, di riuscire a legare con quei giovani, e il timore che prediligesse la loro compagnia alla mia. Ancora una volta, fui colto da quel particolare senso di solitudine che solo un esiliato può provare: la sensazione di non sentirmi al mio posto in nessun luogo, e di non poterlo essere mai più.

Norris picchiettò il mazzo sul dorso della mano e con gesti rapidi distribuì tre carte a ciascun giocatore, due con la faccia rivolta verso il basso e una verso l'alto.

«Vogliamo partire con uno scellino a testa?» Poi, rivolto al giovane dai capelli scuri seduto di fronte a lui, disse: «Tobie, se vuoi conservare un po' dei tuoi soldi ti consiglio di iniziare a pregare San Bernardino da Siena, il santo patrono degli

scommettitori, perché oggi mi sento fortunato.»

«Pregare i santi, Gabriel?» ribatté Tobie con un sorriso obliquo. Prese le carte e le studiò un momento, poi concluse: «Non farti sentire da nessuno, o penseranno che sei passato dalla parte di Roma».

Norris sbuffò.

«Sto scherzando, somaro. I gentiluomini non dovrebbero discutere di teologia al tavolo delle carte. Ma non si dice forse, dottor Bruno, che quel vostro conterraneo intercede per gli scommettitori? Almeno da parte di coloro che credono a queste sciocchezze», aggiunse, e lanciò una manciata di monete in mezzo al tavolo.

«A dire il vero, in Italia è più celebre per le sue invettive contro i sodomiti», risposi, alzandomi in piedi. Norris levò lo sguardo dalle carte e mi studiò con interesse.

«Ah, davvero?»

«Lamentava che, nell'ultimo secolo, gli italiani erano celebri in tutta Europa come la più grande nazione di sodomiti.»

«Ed è vero?» chiese, gli angoli della bocca increspati in un sorriso.

«Siamo la più grande nazione in ogni cosa, amico mio», dissi, ricambiando quel mezzo sorriso.

«Bruno ha trascorso gran parte della sua vita in un monastero», intervenne Sidney, dando una gomitata amichevole a Norris. «Lui dovrebbe saperlo bene.»

Il gruppo proruppe in una risata fragorosa e in quel momento Lizzy poggiò due capienti caraffe di birra sul tavolo. Decisi che era arrivato il momento di togliere il disturbo.

«Bene, allora vi lascerò a derubarvi a vicenda con la benedizione di San Bernardino», dissi, cercando di mantenere un tono rilassato. «Ho faccende più urgenti di cui occuparmi.»

«Bruno deve riordinare il cosmo prima delle cinque», spiegò Sidney, mantenendo l'attenzione sulle sue carte.

«Siamo tutti ansiosi di ascoltare il discorso», commentò Norris, senza alzare la testa, poi con un grido d'esultanza calò un asso di quadri e prese tutte le monete dal tavolo, mentre gli altri esplodevano in una serie di imprecazioni. Quando me ne andai, nessuno di loro sollevò lo sguardo.

6

La Divinity School era l'edificio più impressionante che avessi visto fino a quel momento a Oxford. Varcate le sue alte porte di legno, uno splendido soffitto ad arco in pietra chiara sovrastava una stanza ammobiliata sobriamente, lunga una trentina di metri. La luce del sole penetrava da dieci finestre ad arco, che giungevano fino al soffitto, disposte lungo la parete settentrionale e quella meridionale, e sormontate da eleganti intagli, con vetri decorati da scudi colorati e stemmi araldici di svariati benefattori e dignitari universitari, com'era consuetudine. Sopra le finestre la struttura della volta si espandeva sul soffitto in figure simmetriche, che andavano a ricongiungersi in elaborati rosoni e nicchie con statue. Tutto l'insieme riconduceva sempre l'occhio dell'osservatore verso l'alto e al centro della sala. Le numerose candele, lampade e torce disposte lungo le pareti diffondevano nell'aria un pungente odore di cera calda, e nonostante le ampie finestre, la loro luce risultava particolarmente utile poiché il cielo era ancora coperto e il giorno volgeva già al termine. All'estremità occidentale della sala era stato allestito un palco, di fronte al quale erano state disposte sedie con schienali alti e cuscini di velluto per gli ospiti più eminenti. II palatino era seduto al centro, con Sidney alla sua sinistra e il vicecancelliere, con l'abito bordato di

ermellino, alla sua destra. Le sedie intorno a loro erano occupate dai dignitari dell'università, disposti secondo il grado, abbigliati con toghe cremisi e nere e cappelli di velluto. Dietro di loro erano state collocate altre file di sedie per i docenti anziani. Infine, nella seconda di cinque grandi campate a partire dall'estremità occidentale, erano stati preparati due pulpiti in legno intagliato che si fronteggiavano, uno sulla parete settentrionale e uno su quella meridionale, dove io e il dottor Underhill ci preparavamo a prendere posto per intavolare la nostra diatriba.

Verso l'estremità orientale erano state predisposte numerose file di panche basse per gli studenti, i quali si stavano ancora riversando nella sala, conversando animatamente e spintonandosi per accaparrarsi un posto. Provai una fitta allo stomaco mentre salivo gli scalini del pulpito dal quale avrei parlato nell'ora successiva. Poi, quando posai lo sguardo sui volti carichi d'attesa sotto di me, provai di nuovo il brivido che precorre un confronto pubblico, e questo mi infuse coraggio. Era il primo dibattito che sostenevo in Inghilterra, e mi resi conto che ne attendevo l'inizio con trepidazione, proprio come un atleta attende l'inizio di un'impegnativa sfida di scherma.

Guardai il palco alla mia sinistra e incrociai lo sguardo di Sidney, che strizzò l'occhio per incoraggiarmi. Il palatino sedeva scomposto accanto a lui, con i piedi accostati e le gambe divaricate, e nel frattempo si puliva i denti con un'unghia ed esaminava ciò che vi trovava incastrato con più interesse di quello che sembrava disposto a dedicare all'imminente discussione. Vidi Coverdale, Slythurst e Bernard seduti al centro della seconda fila. Coverdale mi lanciò una breve occhiata, mentre Slythurst mi studiò con fare gelido prima di distogliere lo sguardo in modo plateale. Bernard fece scrocchiare le dita e mi rivolse un cenno, che scelsi di interpretare come un incitamento. Il dottor Underhill salì alla sua postazione e si piegò in avanti sul leggio, fissandomi con aria combattiva. La folla ammutolì e io mi schiarii la voce.

Quello stesso pomeriggio, alle cinque meno un quarto, uno studente mi aveva accompagnato dalla mia stanza alla Divinity School. Era un giovane robusto e dall'aria giudiziosa, con i capelli scuri, che si era presentato come Lawrence Weston. Mi aveva spiegato che il rettore, il quale si era già avviato, gli aveva chiesto di mostrarmi la strada fino al luogo dove si sarebbe tenuta la disputa. Mi era parso un gesto cortese, e mi ero avviato di buon grado dietro di lui. Mentre camminavamo, notai due servitori che trasportavano un grosso baule di legno giù dalla scalinata della torre, seguiti da un terzo, con le braccia cariche di libri.

«Stanno già sgombrando gli oggetti personali del dottor Mercer?» chiesi a Weston, cercando di non far trasparire l'ansia dalla mia voce. Il ragazzo fece spallucce, come se la questione non lo riguardasse.

Usciti dal college e giunti in St. Mildred's Lane, ci imbattemmo in Cobbett, accanto a una parete dell'edificio, contro la quale il suo cane stava orinando copiosamente.

«Dottor Bruno!» mi salutò allegro, sollevando un mano. «Andate a discutere con il rettore?»

«Buonasera, Cobbett», dissi. Poi, con un gesto disinvolto verso il cortile alle nostre spalle, aggiunsi: «Vedo che stanno vuotando la stanza nella torre».

L'anziano ridacchiò. «Per cose simili non perdono tempo. Le stanze dei docenti anziani sono molto ambite, da queste parti. Il dottor Coverdale vuole trasferirvisi quanto prima.»

«Quindi assumerà lui il ruolo di vicerettore?»

«Non è ancora ufficiale, ma stavolta non glielo toglie nessuno. Dai, Bessie, ora torniamo a casa.» La vecchia cagnetta aveva finito di fare i suoi bisogni e si avviò zoppicando verso il cancello, mentre Cobbett la accompagnava paziente. «Oh, a proposito, dottor Bruno... ho un'altro mistero per voi.» Sorrise, mostrando

una fila di gengive guaste.

«E quale sarebbe?» mi girai, incuriosito.

«Ricordate quando vi ho detto che la chiave di riserva della stanza del dottor Mercer era stata trafugata dal mio armadietto? Be', messer Slythurst me l'ha riportata questa mattina. Dice di averla trovata sulla scala nordoccidentale, appena fuori dalla stanza. Chiunque fosse il ladro, deve averla persa in quel punto il giorno prima, senza accorgersene... per la maggior parte del tempo quelle scale sono piuttosto buie. Almeno ora ho tutte le chiavi, pronte per il nostro nuovo vicerettore.»

«Sulla scala? E come mai il tesoriere si trovava da quelle parti?» domandai. Ero curioso di sapere che scusa avesse inventato Slythurst per coprire la sua bugia.

«Immagino che fosse diretto alla stanza dei valori», rispose Cobbett. Con andatura strascicata raggiunse il cancello, lo aprì, poi si girò di nuovo verso di me. «Buona fortuna per la vostra discussione, signore», aggiunse. «E che vinca il migliore.»

«Grazie», risposi, già distratto da quella nuova informazione. Ormai non avevo quasi più dubbi: Slythurst aveva rubato la chiave e l'aveva usata per entrare nella camera di Mercer, altrimenti non avrebbe avuto motivo di confezionare una simile storiella per il portinaio.

«Signore, noi... ehm... dovremmo affrettarci. Vi aspettano per le cinque», intervenne Weston con aria impacciata. Io annuii e mi passai le mani tra i capelli, quasi a voler sciogliere le mie inquietudini. Avere la mente occupata da chiavi e serrature non avrebbe giovato alla mia discussione sulle leggi del cosmo davanti a tutta Oxford.

«Sì, vi chiedo scusa. Sbrighiamoci... fatemi strada.»

«Signore, ho sentito dire che questa mattina, quando Gabriel Norris ha ucciso il cane, voi eravate presente. Avete assistito a tutta la scena?»

Weston parlava con l'eccitazione tipica dei giovani e mi

guardava con impazienza mentre imboccavamo Brasenose Lane, lo stretto vicolo che correva lungo il lato settentrionale del college. Qui il fondo stradale era fangoso e dall'odore supposi che fosse un luogo molto frequentato per orinare.

«Sì, ero presente», risposi, «ma siamo arrivati tutti troppo tardi, e questo non potrò mai perdonarmelo. Il giovane Norris ha un'ottima mira. Se solo fossimo giunti pochi istanti prima, forse il dottor Mercer ce l'avrebbe fatta.»

Weston arricciò le labbra. «È vero, quelli come Gabriel Norris non hanno di meglio da fare che passare il tempo a perfezionare le proprie abilità sportive. A lui non importa laurearsi... per quelli come lui Oxford è solo un passatempo, un luogo dove sfoggiare i suoi sfarzosi abiti londinesi. Ahimè, lo stesso non si può dire di noi poveri studenti costretti a intraprendere la carriera ecclesiastica», concluse, accompagnando la frase con una risata amara.

«Deduco che Norris non vi piaccia», dissi, sorridendo.

Weston parve calmarsi.

«Oh, è un ragazzo ammodo. Diciamo che non vedo di buon occhio questi studenti ricchi. In una comunità universitaria bisognerebbe sentirsi tutti alla pari, mentre la loro presenza non fa che rinforzare la sensazione di disparità. Soprattutto il modo in cui gran parte di loro dimostra di non avere alcun interesse per gli studi. Ma Gabriel Norris non è il peggiore. Gestisce in maniera piuttosto generosa la propria fortuna, e non è uno stupido come la maggior parte degli altri. Sapete che possiede un cavallo?» Weston fece una smorfia in segno d'invidia. «Un castrone roano, uno splendido animale davvero. Lo tiene in una stalla fuori dalle mura, dato che agli studenti è proibito avere cavalcature personali. Lui, però, fa quello che gli pare... tanto chi potrebbe punirlo?»

«Sembra molto sicuro di sé», convenni. «Immagino che, con il viso che si ritrova, abbia anche uno stuolo di corteggiatrici.»

Weston si girò appena per lanciarmi un'occhiata, mentre un sorriso d'intesa si allargava sul suo volto.

«Diciamo che verrebbe da supporlo, sì, anche se...» disse con tono eloquente.

«Ah», replicai, intuendo ciò che intendeva. «Volete dire che le donne non sono tra gli interessi principali di messer Norris?»

«Non intendo calunniarlo, signore. Non so cosa faccia in privato, questo è solo quanto si vocifera.»

«L'invidia può generare molte maldicenze», osservai mentre camminavamo. «Conoscete la causa di queste dicerie?»

Weston abbassò lo sguardo, imbarazzato. «Be', innanzitutto, Norris non ama frequentare i bordelli, signore.»

«Questo non implica necessariamente che sia un sodomita.» Pensai, comunque, che la cosa non mi avrebbe stupito più di tanto, soprattutto se ripensavo ai modi da damerino di quel giovane. Ricordai lo sguardo incuriosito che mi aveva rivolto quando avevo citato l'invettiva di San Bernardino contro i sodomiti. «E voi dovreste usare prudenza a diffondere tali pettegolezzi. Sbaglio o in questo Paese la sodomia è punibile con l'impiccagione?»

«Sì, signore. Avete ragione, naturalmente.» Weston assunse un'aria afflitta. «Ma ce ne siamo accorti tutti. Se una bella ragazza ti fa gli occhi dolci e tu resti del tutto impassibile, è ovvio che nelle tue vene non può scorrere il sangue di un uomo. Non credete?» Aveva le guance paonazze. Poiché nel college era presente soltanto una ragazza, non era difficile indovinare a chi si riferisse.

«Parlate della figlia del rettore?» In effetti non trovavo strano che Sophia avesse messo gli occhi sul più bello tra i ricchi studenti del college. Eppure, in qualche modo, quella rivelazione mi turbò, poiché reputavo che una mente perspicace come la sua non si sarebbe lasciata trarre in inganno da un'indole tanto frivola. «Si è confidata con voi?»

«Oh, no, signore... e ho già detto troppo.»

Weston stava cercando di cambiare argomento, quando mi fermai di colpo. Mi ero accorto che ci trovavamo alla fine di

Brasenose Lane e alla nostra destra avevamo il muro del giardino del college. La spessa porta di legno adesso era ben chiusa. Ma di sicuro il cane era stato fatto entrare da lì.

«Aspettate un momento», dissi, e mi accovacciai per esaminare il fango smosso alla base della porta. Purtroppo i numerosi piedi che avevano calpestato quel terreno umido fin dal mattino avevano cancellato ogni eventuale impronta. Imprecai mentalmente per non aver avuto l'accortezza di recarmi sul posto immediatamente dopo il fatto. Mi alzai e cercai di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Stavo per riprendere il cammino quando, tra i ciuffi d'erba ai piedi del cancello, qualcosa attirò la mia attenzione. Mi accovacciai nuovamente e sollevai una sottile cinghia di cuoio, strappata a un'estremità, di quelle che si usavano come museruole per cani. Non sapevo a cosa mi sarebbe potuta servire, ma nel dubbio la infilai in tasca.

«Signore, faremo tardi.» Weston sembrava agitato, e avevo notato che mi osservava con curiosità mentre raccoglievo la cinghia. «Il posto è proprio in fondo alla via, siamo quasi arrivati.»

Superammo un'ampia piazza sul cui lato destro campeggiava la chiesa di St. Mary mentre a sinistra, oltre il muro del giardino dell'Exeter College, si scorgevano le cime delle guglie della Divinity School. Poco più avanti erano visibili le mura cittadine, il cui profilo merlato si stagliava contro il cielo. Girato l'angolo, ci trovammo davanti all'imponente facciata della Divinity School. Mi soffermai ad ammirarla e piegai all'indietro il collo per guardare le torrette che si innalzavano sopra la grande finestra ad arco. Di solito, soltanto le chiese erano progettate in modo tanto maestoso. Quello invece era un edificio secolare, costruito a foggia di cattedrale e consacrato alla ricerca del sapere, che rivaleggiava in splendore con la grande chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, dove avevo appreso l'arte della disputa. Il pensiero di sentir echeggiare le mie idee in quelle sale sontuose mi faceva sentire quasi indegno. Ero in procinto di confidarlo alla mia guida,

quando provai la fastidiosa sensazione di essere osservato. Mi voltai e, appoggiato alla pietra scura delle mura cittadine, vidi un uomo alto con le braccia conserte che mi fissava spudoratamente. Indossava un vecchio farsetto di pelle e consunte brache di tessuto marrone, aveva i capelli raccolti in una coda, la fronte spaziosa e sul suo volto spiccavano le cicatrici del vaiolo. Avrebbe potuto avere la mia età, oppure cinquant'anni, ma la cosa più evidente in lui era l'assenza delle orecchie. Al loro posto c'erano orribili chiazze di tessuto cicatrizzato, segno che l'uomo era stato giudicato e punito come ladro. Continuò a scrutarmi con uno sguardo gelido e impassibile, in cui non ravvisai alcuna malignità, quanto piuttosto una sorta di curiosità canzonatoria. Mi chiesi se stesse fissando me in particolare o se fosse solo un borseggiatore qualunque, in cerca di un'opportunità di guadagno tra la folla che si stava raccogliendo per la disputa. Durante i miei viaggi in Europa avevo imparato che i ladri avevano la tendenza a dare per scontato che gli uomini colti fossero anche ricchi, cosa che invece accadeva di rado. In ogni caso, la sfacciataggine di quel tizio era imprudente. Un altro arresto per furto gli sarebbe potuto costare la testa.

In altre occasioni avrei sostenuto quello sguardo insolente, ma non avevo tempo da perdere, così gli voltai le spalle e tornai a girarmi verso il maestoso porticato della Divinity School. Stavo per salire le scale quando notai il dottor James Coverdale scenderle in gran fretta, cercando di farsi strada tra la folla di giovani in procinto di entrare. Mi riconobbe e si fermò, un'espressione sollevata sul volto. Con la coda dell'occhio, vidi l'uomo in marrone fare un passo avanti. Se ne accorse anche Coverdale, che si bloccò. I due si fissarono per un istante, poi mi parve che l'estraneo gli facesse un cenno. Era chiaro che si erano riconosciuti. Coverdale lo scrutò truce, a metà tra l'irritato e il preoccupato, poi si sforzò di sorridere e mi prese gentilmente per un gomito, guidandomi a destra della porta, lontano dallo sguardo inquisitorio dell'uomo.

Poi, improvvisamente impallidito, congedò con gentilezza la mia giovane guida: «Grazie, Weston, per aver accompagnato il nostro ospite. Ora potete raggiungere i vostri amici all'interno». Weston mi rivolse un inchino e salì le scale per unirsi alla folla.

«Dottor Bruno, possiamo scambiare due parole prima di entrare?» mormorò Coverdale. «Non preoccupatevi, c'è tempo. Il nostro regio ospite non è ancora arrivato e senza di lui non possiamo procedere.»

Annuii. Non mi illudevo affatto che il palatino giungesse puntuale per rispetto nei miei confronti. Assunsi un'aria di educata attenzione, poiché mi parve che Coverdale si sentisse a disagio per quanto stava per dirmi.

«Ci sarà un'inchiesta sulla morte del povero dottor Mercer, come potete immaginare. Alle prime persone giunte sulla scena sarà chiesto di rilasciare una deposizione», esordì, mentre con la mano continuava a stringermi il gomito. Non sapevo se interpretare quel gesto come una rassicurazione o una minaccia. «Da quel che ho appreso, voi siete arrivato subito, assieme al rettore e a messer Norris.»

«Sì, e sarò felice di riferire ciò che ho visto, anche se spero sia possibile farlo prima che il mio gruppo faccia ritorno a Londra», dissi.

«È solo che... ah...» Lasciò la frase in sospeso e ridacchiò nervosamente. «Il rettore ha detto che, stando alle vostre parole, il cancello del giardino su Brasenose Lane era chiuso quando avete trovato il povero Roger.»

«Sì, ho provato ad aprirlo ma era chiuso a chiave, proprio come tutti gli altri.»

«Ecco, quando l'ho saputo, ho pensato che, naturalmente, voi non avete familiarità con il nostro college e quindi non potevate sapere che la maniglia interna di quel cancello è molto rigida.»

Inarcai un sopracciglio, a sottolineare il mio scetticismo.

«Sì», proseguì Coverdale, senza guardarmi negli occhi. «È molto

dura da girare e richiede un movimento particolare verso destra. Ve lo dico solo perché, se doveste riferire agli inquirenti che il cancello era chiuso... Be', come potete immaginare questo complicherebbe di gran lunga quello che in realtà è un caso tanto tragico quanto semplice. Il portinaio si è dimenticato di chiudere a chiave il cancello, una bestia feroce è entrata e il povero Roger ha pagato cara la disattenzione di qualcun altro. È terribile, davvero terribile...» Mentre pronunciava queste parole si premette una mano sul petto e il suo volto grasso assunse un'espressione addolorata, poi riprese: «Temo soltanto che tutto questo parlare di cancelli chiusi potrebbe far sospettare una congiura che di fatto non esiste».

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Liberai il braccio dalla sua stretta e lo fronteggiai. Gli studenti, intanto, continuavano a passarci accanto, e io abbassai la voce per non farmi sentire. «Dottor Coverdale, il cancello era chiuso. Su questo non ho dubbi. L'ho provato di persona. E, anche ipotizzando che non fosse chiuso a chiave, di certo il cane non può esserselo richiuso alle spalle una volta entrato.»

«Forse il vento l'ha fatto sbattere», cercò di tagliare corto lui.

Ero esterrefatto. Pensava davvero che mi sarei lasciato persuadere così facilmente?

«Un pesante cancello di legno come quello? Io ero lì, dottor Coverdale, e ho vagliato tutte le ipotesi proponendole al rettore», protestai, sottovoce.

«Il rettore ha avuto tempo e modo di riconsiderare a mente lucida gli eventi di questa mattina, e ha concluso che tra la nebbia e il panico era difficile essere sicuri di qualcosa. E stato lui a ricordarsi di quanto la maniglia interna sia dura, e di come questo possa aver confuso una persona esterna al college. Qualsiasi inquirente terrebbe in considerazione il fatto che voi non avete familiarità con il college. Ve lo dico soltanto perché, se insisterete su questo punto, non fareste altro che prolungare e complicare un

processo che sarà già di per sé difficile per gli amici e i colleghi del dottor Mercer. Non c'è nulla da guadagnare nell'aggiungere ipotesi infondate e sospetti a un tragico incidente.»

Lo guardai per un istante. E così avevano deciso di riscrivere le circostanze della morte di Roger in modo che non costituisse motivo di scandalo per il college. Un omicidio sarebbe rimasto impunito. Stavano proteggendo qualcuno in particolare o volevano solo salvarsi la faccia?

Mi chiesi se il rettore avrebbe mantenuto la promessa di indagare privatamente, ma ne dubitavo: la sua preoccupazione più grande era, senza dubbio, conservare immacolata l'immagine pubblica del college.

«Credo sia mio dovere segnalare agli inquirenti ciò che ritengo di aver visto questa mattina», dissi. «Se mi dovessi sbagliare, avete ragione, farei la figura dello sciocco, ma devo correre questo rischio. Non riuscirei a dormire sonni tranquilli se sapessi di non aver fornito tutti i dettagli.»

Coverdale mi scrutò con malcelato disprezzo, poi parve accettare la mia decisione.

«Molto bene, dottor Bruno. Dovete fare quel che vi detta la coscienza. Vogliamo entrare?» Indicò gli scalini che salivano al porticato della Divinity School, dove la folla era quasi tutta entrata e restava soltanto un pugno di persone. Salito il primo gradino si voltò e disse con disinvoltura: «Ah, dimenticavo una cosa curiosa. Messer Slythurst mi ha riferito che stamattina stava andando alla stanza dei valori quando ha udito dei rumori provenire dall'interno della camera del dottor Mercer. Così è entrato e chi ha trovato intento a rovistare tra gli effetti personali del povero Roger, nella stanza messa completamente a soqquadro, se non il nostro stimato ospite italiano? Il quale, oltretutto, cercava di aprire il suo forziere. Il portinaio ha raccontato che gli avete riportato il mazzo di chiavi prelevato dal cadavere.»

Maledissi la mia stupidità per essermi addormentato quella

mattina. Avevo dimenticato di portare gli abiti di Mercer al rettore, così ora il mio già debole alibi era inutilizzabile e, come temevo, Slythurst mi aveva anticipato, facendomi passare per ladro. Notai però che, nella sua ricostruzione dei fatti, aveva omesso di precisare che possedeva anch'egli una chiave della stanza di Mercer.

«C'è una spiegazione», iniziai, ma Coverdale alzò una mano per fermarmi.

«Oh, non ne dubito, dottor Bruno. Non ne dubito. Ma credo che a un magistrato un simile comportamento potrebbe apparire quantomeno bizzarro, per non dire sospetto, e qui in città gli stranieri non sono visti di buon occhio, specialmente quelli, in un modo o nell'altro, vicini a Roma», disse, fingendo un tono di scusa. «Sapete, spesso il giudizio può essere offuscato da un cieco pregiudizio. E se l'indagine dovesse essere resa più complicata del necessario, questo è proprio il tipo di dettaglio sul quale si potrebbe cercare di fare luce.»

Eravamo giunti sulla soglia della Divinity School. Lanciai un'occhiata all'interno e vidi che la sala era gremita, gli ultimi studenti si stavano sistemando sui davanzali delle finestre o in fondo. Coverdale mi sorrideva e aspettava la mia reazione dopo aver sferrato quel colpo diretto. Lo studiai in volto per un momento, poi annuii.

«Comprendo bene il vostro punto di vista, dottor Coverdale, e terrò a mente la faccenda.»

«Ben detto», convenne l'uomo. «Sono sicuro che capirete qual è la linea di condotta più sensata. Ora, vogliamo entrare?»

Sostai un istante sulla soglia e mi guardai alle spalle, verso le mura della città. L'uomo senza orecchie era ancora lì e ci fissava con indifferenza. Toccai il gomito di Coverdale e, con un cenno del capo in direzione dello sconosciuto, chiesi: «Chi è quell'uomo?»

Coverdale lo guardò, poi scosse la testa. «Nessuno di

importante», rispose bruscamente, e mi tenne aperta la porta per farmi entrare.

Cercai di tenere questa conversazione lontana dai miei pensieri mentre mi preparavo a parlare. Un silenzio di tomba era sceso nella grande sala, interrotto solo di tanto in tanto da un colpo di tosse o dai fruscio degli abiti. Mi schiarii la voce e mi avvicinai al leggio, per iniziare il mio saluto.

«Io, Giordano Bruno di Nola, dottore di una teologia superiore, professore di una saggezza più pura, conosciuto nelle più prestigiose accademie d'Europa, filosofo onorato e indiscusso, straniero solo tra barbari e canaglie, destatore di spiriti dormienti, domatore dell'ignoranza più presuntuosa e testarda, amante dell'umanità in tutti i suoi comportamenti, non preferisco la compagnia di un britannico o di un italiano, di un maschio o di una femmina, di un vescovo o di un re, di colui che indossa una tunica o un'armatura, di un frate o di un laico, ma soltanto quella di coloro la cui conversazione sia pacata, civile, onesta e capace di arricchire. Non rispetto tanto la testa consacrata con l'olio sacro, la fronte segnata, le mani lavate o il membro circonciso, bensì lo spirito e la cultura che traspare dal volto delle persone vere, coloro che odiano gli apostoli della stupidità e gli ipocriti da due soldi, coloro che amano la sobrietà e lo studio, e coloro che le menti più nobili lodano... All'eccellentissimo e illustrissimo vicecancelliere dell'università di Oxford, rivolgo i miei saluti.»

Feci un profondo inchino verso il palco dove era seduto il vicecancelliere, aspettandomi lo scroscio di applausi che un simile saluto avrebbe suscitato nelle accademie europee, e rimasi sorpreso quando alle mie orecchie giunsero solo bassi sussurri derisori. Con la coda dell'occhio guardai Sidney: il mio amico fece una smorfia e si passò una mano di taglio sulla gola, a indicare che il mio discorso era stato eccessivo. Non riuscivo a capire: a Parigi,

una diatriba non era considerata tale se la retorica non raggiungeva notevoli livelli di pomposità, ma sembrava che in questo, come in molte altre cose, gli inglesi preferissero uno stile pacato e distaccato. Ora li sentivo ridacchiare esplicitamente: soprattutto i docenti, non gli studenti, i quali comunque iniziavano a seguire l'esempio dei loro insegnanti. Molti di loro facevano il verso al mio accento come sciocchi scolaretti. Dall'altra parte della sala, il dottor Underhill era appoggiato al suo pulpito con un sorriso soddisfatto, convinto di avere già la vittoria in pugno. Il palatino sbadigliò rumorosamente.

«Rifiuto nel modo più categorico», gridai, picchiando un pugno sul leggio e sollevando poi la mano per dare maggiore enfasi al mio gesto, mentre le risate si spegnevano in un silenzio sbigottito, «l'idea che le stelle siano fisse come tappezzeria del cielo! Le stelle non sono fisse nel cielo più di quanto non lo sia il Sole, e la regione della coda dell'Orsa non merita di essere chiamata Ottava Sfera più di quanto non lo meriti quella della Terra, sulla quale viviamo. L'idea che il Sole e tutto l'universo composto da innumerevoli stelle ruotino intorno a questo globo è molto meno sensata del suo contrario, ovvero che sia la Terra a ruotare rispetto all'universo. Non lasciamo che la nostra ragione sia limitata da otto o nove sfere immaginarie, poiché esiste soltanto un cielo, immenso e infinito, con una capacità infinita di contenere innumerevoli mondi simili al nostro, i quali percorrono la propria orbita come la Terra percorre la sua.»

Feci una pausa per riprendere fiato, ritenendo il mio esordio più che soddisfacente, e Underhill ne approfittò per intervenire.

«La pensate davvero così?» ribatté, con quel sorriso di autocompiacimento ancora sulle labbra. «Mi sembra di poter dire che, invece del Sole immobile con la Terra che gli gira intorno, sia la vostra testa a girare e il vostro cervello a non volerne sapere di stare fermo!»

Si voltò verso i docenti per riceverne l'approvazione e non

rimase deluso. Il pubblico esplose in un coro di fragorose risate e occorse del tempo prima che riuscissi a far udire la mia voce.

La discussione, mi duole dirlo, fu un fiasco, e non intendo tediare i miei lettori con ulteriori dettagli al riguardo. Andò avanti più o meno sulla stessa linea, con il dottor Underhill impegnato a sostenere le vecchie, trite argomentazioni in favore di Aristotele, portando a supporto il solo peso dell'autorità del filosofo, che collocava la Terra immobile al centro dell'universo. Parlava come se nessuno avesse mai messo in discussione Aristotele, e a un certo punto arrivò persino a suggerire che Copernico non aveva formulato la sua teoria perché venisse interpretata alla lettera, ma soltanto come una metafora per aiutarsi nei suoi calcoli matematici. Già molte volte in passato avevo sentito e confutato tutte queste motivazioni, in società che ritenevo essere migliori di quella, ma nel corso di quella serata ebbi poche occasioni per farlo, poiché Underhill sembrava preoccupato non tanto di persuadere i presenti (molti dei quali la pensavano già come lui e non ebbero nemmeno la cortesia di ascoltarmi), quanto piuttosto di ridicolizzarmi e di espormi al ludibrio dei suoi colleghi. Questa, a quanto pareva, era la loro idea di divertimento. I componenti della platea, inoltre, erano talmente maleducati che gran parte di loro trascorse tutto il tempo a chiacchierare e a commentare, indipendentemente da chi di noi due avesse la parola. Ero a metà di una spiegazione appassionata che faceva riferimento a complessi postulati matematici, quando fui interrotto da un rumore inquietante, simile al basso ringhio di un cane. Da quella mattina ero diventato particolarmente sensibile a suoni di quel tipo, così mi interruppi di scatto, perdendo il filo del discorso, e mi girai, solo per scoprire il palatino che russava rumorosamente. Poco dopo, fummo nuovamente interrotti da un gran trambusto, provocato da uno degli studenti che cercava di farsi strada tra i docenti per attirare l'attenzione. Stava cercando il dottor Coverdale, il quale lasciò il suo posto al centro della fila,

scusandosi con sussurri teatrali nei confronti di quanti furono obbligati ad alzarsi per farlo passare. Non mi aspettavo certo che sarebbe rimasto per rispetto nei miei confronti, ma fui sorpreso nel vederlo allontanarsi in modo così scortese nel bel mezzo del dibattito del suo rettore.

Procedemmo faticosamente verso un finale che fu ben poco conclusivo. Io esposi i miei complessi calcoli sul diametro della luna, della Terra e del Sole in modo che persino un idiota potesse capirli, e in risposta Underhill si limitò a sfoderare i soliti pregiudizi tipici di coloro che uniscono scienza e teologia credendo che le Sacre Scritture debbano regolare la ricerca scientifica. Il rettore, inoltre, sottolineò più volte la mia condizione di forestiero, come se questo implicasse che fossi detentore di un'intelligenza inferiore. In tal senso, precisò ripetutamente che anche Copernico era uno straniero e come tale non sarebbe stato in grado di formulare, al pari di un inglese, fondati ragionamenti. Sembrava aver dimenticato che quella ridicola messinscena era stata pensata proprio per omaggiare un regale conterraneo di Copernico. Quando tutto finì, provai un enorme sollievo. Feci un secco inchino davanti a un applauso forzato e scesi dal pulpito. Mi sentivo ferito e umiliato.

In seguito, mentre la sala si svuotava, tutti i docenti evitarono di incrociare il mio sguardo. Rimasi seduto con aria cupa sotto la finestra e decisi di aspettare che se ne fossero andati tutti per evitare ulteriori derisioni - o, peggio, commiserazioni - quando vidi Sidney abbandonare il suo posto e farsi strada verso di me.

Con due chiazze rosse sulle guance che esternavano la sua indignazione, esplose: «Questa sera mi sono vergognato della mia università, Bruno! Underhill ha fatto il furbo... non ha mai affrontato a viso aperto il nocciolo delle tue argomentazioni! Trovo imbarazzante un simile comportamento, uno sfoggio di pura e cieca arroganza». Scosse la testa, stringendo le labbra come per rimproverare se stesso. «La persuasione di onnipotenza è

l'aspetto più riprovevole della nostra società.»

«Ho avuto troppa fortuna a conoscere te e Walsingham», dissi. «Immaginavo che tutti gli inglesi fossero altrettanto liberali e curiosi nei confronti del mondo. Ora capisco che mi sbagliavo profondamente.»

«Bada bene, però», riprese, con tono serio, «che hai fatto di tutto per danneggiarti, Bruno... cos'è stato quel discorso introduttivo?»

«A Parigi ha avuto un bell'effetto.»

«Non ne dubito. Ma qui ci comportiamo diversamente. Non vediamo di buon occhio chi tesse eccessivamente le proprie lodi... credo che tu abbia perso il tuo pubblico fin da subito. E, un consiglio: la prossima volta lascia stare i peni circoncisi.»

«Lo terrò a mente», risposi, rigido. «Anche se dubito che ci sarà una prossima volta.»

«Finora non è stata una gran bella visita, vero, vecchio amico mio?» commentò, dandomi una pacca affettuosa sulla spalla. «Prima la compagnia di quello zotico di un polacco, poi il brutale omicidio di un uomo proprio fuori dalla tua finestra, e ora l'oltraggio di stolti che riescono a malapena a seguire i tuoi ragionamenti. Mi dispiace, davvero. Ma forse ora possiamo concentrarci sul nostro vero scopo», aggiunse, abbassando la voce. «Comunque, siamo tutti invitati a cena al Christ Church, stasera. Quindi preoccupiamoci di svuotare le loro cantine, dimentichiamoci delle questioni noiose e vediamo di spassarcela. Che ne dici?»

Alzai lo sguardo verso di lui. Gli ero riconoscente per l'incoraggiamento, ma pensai che la sua esuberante compagnia fosse l'ultima cosa che volevo, quella sera.

«Grazie, Philip, ma temo che non sarei un buon commensale. Permettimi di ritirarmi a leccarmi le ferite e ti prometto che domani sarò pronto per ogni avventura che vorrai propormi.»

Parve deluso, ma annuì comunque.

«Ti prendo in parola. Il palatino ha espresso il desiderio di fare una battuta di caccia, magari con i falchi, nella foresta di Shotover nel caso il tempo migliorasse, e naturalmente io devo assecondare il suo capriccio. Ma non penso di poterlo sopportare senza di te.»

«Vedrò come mi sento. Perché non porti il tuo nuovo amico, Gabriel Norris?»

«Oh, l'ho invitato, ma domani ha già un altro impegno», rispose Sidney con disinvoltura, senza accorgersi della mia frecciata. «Non che la cosa mi dispiaccia. Quel giovane spaccone se ne è tornato a casa con metà della mia borsa. Ricordami di non giocare mai più a carte con lui.»

«E va bene. Se mi sentirò riposato mi unirò a voi», conclusi.

Norris aveva suggerito che, forse, il cane che aveva ucciso Mercer fosse arrivato proprio dalla foresta di Shotover. Io non avevo esperienza come cacciatore, ma avrei avuto l'occasione di cercare eventuali collegamenti. Sidney mi strinse la mano, mi diede un'altra pacca tra le scapole e mi lasciò a percorrere da solo la breve distanza che mi separava dal college.

«Dio fulmini questi inglesi», sbottai una volta girato l'angolo su Brasenose Lane, dando un calcio a un sasso per sfogare la rabbia. «Si comportano come cani di strada... anzi, sono peggio dei cani! Si è mai vista una razza tanto arrogante, meschina e vanitosa quanto gli abitanti di questa miserabile isola? Non sono in grado di recepire nuove idee e conoscenze più di quanto non siano capaci di cucinare del cibo saporito! Sarà questa pioggia incessante ad aver trasformato il loro cervello in poltiglia. Deridere un uomo non tanto per il contenuto delle sue affermazioni ma per aver avuto la fortuna di essere nato lontano da queste tristi sponde! E come osano deridere la mia pronuncia... secondo loro da dove proviene la lingua latina? Asini saccenti!» Imprecai ad alta voce fino alla guardiola del Lincoln, per cercare di liberarmi almeno in parte della collera. Fortunatamente, in giro non c'era anima viva.

Con il cuore pesante aprii il cancello principale e mi fermai per

chiedere a Cobbett se poteva prestarmi una lanterna per la mia stanza. Il vecchio portinaio stava sonnecchiando su una sedia, con un boccale di birra sul tavolo e la cagnetta che dormiva ai suoi piedi. Io tossii e lui si svegliò di soprassalto, cercando di darsi un contegno.

«Oh, vi chiedo scusa, dottor Bruno. Non vi avevo udito entrare ed ero assorto nei miei pensieri.» Mi fece l'occhiolino e io mi sforzai di sorridere.

«Buonasera, Cobbett. Posso disturbarvi e chiedervi una lanterna?»

«Naturalmente, signore.» Si mise in piedi con un certo sforzo e, con passo strascicato, andò a uno degli armadi in legno lungo la parete. «Siete tornato presto, se posso permettermi. Credevo che stasera ci sarebbe stato un grande ricevimento al Christ Church, in onore della visita reale.»

«Ero stanco», dissi, nella speranza di evitare ogni domanda riguardante la diatriba.

Cobbett annuì in segno d'intesa. «Non c'è da sorprendersi, con tutto quello che è successo oggi. Speriamo solo di poter dormire sonni tranquilli, stanotte. È buffo», aggiunse, mentre apriva la finestrella della lanterna per accendere la candela con la sua. «Anche il dottor Coverdale questa sera è rientrato presto, e di gran fretta. L'ho visto entrare di corsa dal cancello e mi sono detto: Avranno concluso le cerimonie molto in fretta, stasera. Di solito, gli oratori amano ascoltare la propria voce ed è impossibile fermarli... parlando con rispetto, signore. Poi però non è rientrato nessun altro, così ho pensato che probabilmente aveva degli affari di cui occuparsi», concluse, con una risata gracchiale.

«Temo proprio che il dottor Coverdale abbia questioni più importanti a cui pensare del mio povero discorso», borbottai, incapace di celare il risentimento.

«In ogni modo, spero che questa notte Dio vi conceda di riposare serenamente», disse Cobbett, porgendomi la lanterna con

un movimento che ne fece guizzare la fiamma. «Immagino che ora vi fermerete con noi fino all'inchiesta, dico bene? Non preoccupatevi, presto qui vi sentirete come a casa vostra.»

«Ne sono certo», risposi con tono piatto, e gli augurai la buonanotte, realizzando solo in quel momento la portata delle sue parole. Per quanto tempo avrei dovuto trattenermi lì? E se Sidney e il palatino fossero ripartiti come da programma, la legge mi avrebbe imposto di trattenermi per testimoniare?

Su tutti i lati del piccolo quadrangolo la fioca luce delle candele illuminava alcune finestre ed emetteva un bagliore rassicurante, che però non riuscì a scrollarmi di dosso il senso di disagio che mi aveva seguito sin da Londra. In quel luogo era in atto qualcosa di crudele, e avevo l'orribile sensazione che non fosse ancora finita. Mi fermai per guardare le finestre vuote ed ebbi la sensazione di essere osservato.

La scalinata era buia e silenziosa, e senza la lanterna di Cobbett avrei dovuto procedere a tentoni. Il buio era tale che, se non l'avessi calpestato provocando un fruscio, non mi sarei accorto del foglio di carta infilato sotto la porta della mia stanza. Mi piegai a raccoglierlo: era un foglio singolo, piegato a metà con cura, e quando lo aprii un altro piccolo pezzo di carta, non più largo di un nastro, scivolò fuori e finì a terra. Alla fioca luce della lanterna distinsi sul foglio più grande una serie di cerchi concentrici. Incuriosito, accesi in fretta i candelabri da parete, in modo da esaminare meglio quella strana missiva. Quando riuscii a osservarla con chiarezza, la mia confusione aumentò: riconoscevo quel diagramma, ma non ne capivo il significato. Era senza dubbio un disegno dell'universo copernicano, realizzato da un'abile mano, nel quale i sette pianeti tracciavano le loro orbite intorno al Sole. Almeno, così mi parve inizialmente. Poi notai che al centro un piccolo cerchio raggiato sostituiva l'immagine del Sole: era lo stesso simbolo presente in vari punti dell'almanacco di Roger Mercer.

Perplesso, mi allungai a raccogliere l'altra striscia di carta, che per poco non era scivolata tra le assi del pavimento, e vidi che conteneva del testo stampato. Quando la osservai da vicino, risultò evidente che era stata tagliata da un libro e quando lessi la frase che vi era riportata dovetti soffocare un grido:

Io sono il grano di Dio e voglio essere macinato dai denti delle bestie selvagge per diventare pane immacolato.

7

Bussai alla porta degli alloggi del rettore in modo talmente insistente che un servitore accorse ad aprirmi con un'espressione impaurita sul volto, come se si aspettasse di ricevere notizia di un'altra sciagura.

«Devo parlare immediatamente con il rettore», ansimai, brandendo i fogli di carta davanti al suo volto.

«Signore, stasera il rettore cena al Christ Church, assieme a tutti i docenti anziani.» Mi guardò preoccupato, con le mani che gli tremavano leggermente mentre alzava una candela per illuminare il mio volto. «È forse successo qualcosa?»

Ma certo... avevo dimenticato che ora fosse. Sicuramente Underhill era impegnato a festeggiare il suo trionfo e non sarebbe rientrato presto.

«È una questione della massima urgenza», risposi, cercando di riprendere fiato. «Posso aspettarlo, ma devo parlargli assolutamente entro stasera.»

Il servitore, un uomo dall'aria severa intorno ai cinquant'anni, mi guardò con sospetto.

«Potete tornare più tardi, ma non credo sarebbe opportuno che vi permettessi di entrare e farvi attendere il rettore nei suoi alloggi, mentre le signore sono qui da sole.»

«Non intendo fare alcun male... desidero solo essere sicuro di incontrarlo.»

«Chi c'è, Adam?» chiese la voce di Sophia dall'interno, e un istante dopo apparve alle spalle dell'uomo, con un libro in mano, la figura snella illuminata dalle candele.

«È quel gentiluomo straniero, madonna Sophia. Chiede di vostro padre, e gli sto dicendo di tornare più tardi.»

«Che assurdità. Fallo aspettare al caldo, sono sicuro che mio padre non tarderà molto. La cordialità non è uno dei suoi punti di forza», commentò, sorridendomi da sopra la spalla del servitore. «Dottor Bruno, buonasera... prego, entrate.»

Lo sguardo del servitore, costernato, si spostò da me alla ragazza.

«Non credo che vostro padre approverebbe, madonna...» iniziò, ma Sophia lo zittì con un cenno della mano.

«Il dottor Bruno è un ospite di mio padre, Adam, e un filosofo di grande fama. Sono sicura che il rettore andrebbe su tutte le furie se non lo trattassi con adeguata ospitalità. Vuoi essere così gentile da prendere il mantello del dottor Bruno e portargli un po' di vino?»

Il servitore parve alquanto contrariato ma obbedì. Dopo un breve inchino e uno sguardo ostile, si spostò di lato per consentirmi di entrare. Sophia sorrise di nuovo e mi fece segno di seguirla attraverso la sala da pranzo dagli alti soffitti che avevamo occupato la sera precedente, fino a una porta all'altra estremità. Indossava una semplice veste verde, i capelli le scendevano ondulati lungo la schiena e camminava con la naturalezza tipica delle persone benedette da una bellezza innata. Il mio umore fu notevolmente rallegrato dall'imprevista prospettiva della sua compagnia. La seguii in una stanza tappezzata da pannelli scuri, riscaldata da un debole fuoco e dominata da un grande scrittoio in legno posto sotto la finestra, sul quale erano stati accumulati libri e carteggi.

«Questo è lo studio di mio padre... potete attenderlo qui», disse con tono educato, accompagnandomi a una delle sedie foderate disposte vicino al focolare. Mi guardò per un istante, poi chiese: «Deduco che non era vostra intenzione festeggiare con i docenti al Christ Church, Bruno?»

«Non ero dell'umore giusto per partecipare a un banchetto. Seppur a malincuore, devo ammettere che questa sera il pubblico l'ha conquistato vostro padre.» Mi accomodai sulla sedia e mi chinai verso le fiamme. «In questo, almeno, può considerarsi il vincitore.»

«Ha calpestato ogni vostra affermazione quasi senza ascoltarvi?» chiese, con un sorriso amaro, facendomi intuire la sua comprensione. Poi, senza attendere risposta, riprese: «Mio padre è totalmente privo di abilità oratorie, Bruno. Ha solo l'incrollabile convinzione di essere sempre dalla parte del giusto, ed è sorprendente constatare la sua efficacia quando si tratta di negare le argomentazioni altrui. Un tempo pensavo fosse segno di arroganza, ma con il passare degli anni inizio a sospettare che si tratti di paura».

La osservai sbalordito: per essere una ragazza così giovane mostrava una sensibilità fuori dal comune.

«Per tutta la vita, la sua condizione è dipesa dal favore di grandi uomini come il conte di Leicester, il che spesso capita agli accademici o ai rappresentanti del clero», proseguì, con una nota di pena nella voce. «Ma è conscio di come tali buone disposizioni possano essere mutevoli. Quindi vive con il timore costante di perdere la propria posizione... e negli ultimi anni, nell'università, si sono formate diverse fazioni e sono state molte le persone denunciate per aver frequentato compagnie sbagliate, per aver letto libri sgraditi o aver fatto commenti suscettibili di malignità.» Sospirò. «La sorte del povero Edmund Alien l'ha turbato profondamente.»

«Perché... anch'egli in segreto appoggia Roma?»

«Oh, no! Dio, no, sarebbe l'ultima persona a...» scosse la testa con convinzione, come per sottolineare l'assurdità dell'idea. «Ciò che lo ha sconvolto è stato il modo in cui i docenti anziani hanno serrato i ranghi contro Alien, dimenticando ogni legame di amicizia, per tema di essere accusati di complicità. Di questi tempi, non è necessario che un'accusa sia fondata perché porti un castigo. Mio padre desidera la stabilità più di ogni altra cosa, ed è convinto che qualsiasi cambiamento possa essere soltanto in peggio. Non è un uomo cattivo, ma è costantemente sul chi vive, e questo lo spinge a difendere le proprie certezze come un'orsa difende i suoi cuccioli. È per questo, credo, che spesso assume atteggiamenti altezzosi.»

Sophia sorrise, e si piegò per smuovere la legna del fuoco. Si udì un debole colpo alla porta e Adam entrò portando una caraffa di vino e due bicchieri, che appoggiò su un poggiapiedi di legno vicino al fuoco.

«Grazie, Adam. Ti spiace chiedere in cucina se hanno del pane e del formaggio e magari un po' di pasticcio freddo? Immagino che il nostro ospite abbia fame.»

Annuii con gratitudine. Solo allora mi accorsi che la rinuncia alla cena al Christ Church mi aveva fatto saltare un pasto, e il mio stomaco iniziava a lamentarsi.

Il servitore fece un inchino, mi lanciò un'altra occhiata storta, e quando uscì lasciò di proposito la porta aperta. Subito Sophia si alzò per chiuderla, lisciandosi il vestito, e io, nel frattempo, ne approfittai per versare il vino.

«Da come bussavate alla porta sembrava voleste svegliare i morti, Bruno», disse, sedendosi di fronte a me e sistemando i piedi sotto il corpo in un modo che ricordava i movimenti di un gatto, «ed eravate pallido come un fantasma. Temevo foste venuto a portarci la notizia di un'altra disgrazia.»

«Nulla di così terribile, ve lo assicuro», la rassicurai bevendo un lungo sorso.

«Allora cosa vi porta qui con tanta urgenza? Vi è sovvenuta una brillante replica che poteva esservi utile durante la diatriba e avete pensato, meglio tardi che mai, di correre a riferirla a mio padre?» Sorrise, indicando il pezzo di carta che ancora stringevo tra le mani.

«No... quella mi verrà in mente durante la notte», dissi, scherzando solo a metà, mentre le porgevo il foglio. «Secondo voi questo cos'è?»

Lei lo guardò fuggevolmente, poi alzò di nuovo gli occhi verso di me, perplessa.

«È una mappa dell'universo secondo la teoria copernicana, no?»

Annuii.

«Ma perché portarlo con tanta fretta a mio padre, ora che il dibattito è concluso?»

«Non ci vedete nulla di strano?»

Guardò di nuovo il pezzo di carta e un'ombra le attraversò il volto per un istante, poi alzò la testa. «Che strano modo di rappresentare il sole», commentò.

«Esatto.»

«È simile a una ruota. Ma è tracciata con estrema accuratezza», aggiunse, e mi restituì il disegno.

«Sì, ma questo merito non mi spetta, non è opera mia.»

«Allora... di chi?» chiese, e la sua voce per un istante vacillò. «Dove l'avete preso?»

«Mi è stato recapitato. Non so da chi, ma potrebbe avere un significato nascosto, così ho pensato di chiedere consiglio a vostro padre.»

Sophia si lasciò sfuggire una breve risata, quasi di sollievo. «Siete accorso qui come se stesse per crollare il mondo, solo per mostrargli questo? Se volete il mio consiglio, Bruno, direi che qualcuno si sta prendendo gioco di voi e di Copernico. Mio padre non perderà tempo dietro a simili quisquilie.»

«Forse avete ragione», replicai con tono neutro. Ripiegai il

foglio e lo tenni tra le mani, poi aggiunsi: «In ogni modo, se non vi spiace, preferirei attenderlo».

Lei annuì brevemente. Cos'era stata, mi chiesi, l'espressione che per un momento le aveva adombrato il volto quando aveva guardato per la seconda volta il diagramma? L'aveva riconosciuto e, forse, ne era rimasta spaventata? Trovavo improbabile che potesse conoscere il significato nascosto del simbolo. Poi riflettei che ogni appartenente alla ristretta cerchia di quel college sapeva tutto di tutti... Se significava qualcosa per Roger Mercer e per il mio ignoto corrispondente, cosa vietava che fosse risaputo anche da altri, tra cui forse la stessa Sophia?

Mi appoggiai allo schienale e indicai le grosse cassapanche contro la parete. «Ditemi, vostro padre possiede un'edizione di Foxe?»

Sophia scoppiò a ridere.

«Mio caro Bruno, è come chiedere al papa se possiede un crocifisso! Mio padre dispone delle copie di tutte e tre le edizioni. Le ultime due sono composte da dodici libri ciascuna, e credo che quest'anno ce ne sarà una nuova, la quale, ne sono certa, andrà ad aggiungersi alla sua collezione. In questa casa Foxe non manca di certo. Quale edizione cercate, in particolare?»

«Non lo so.» Feci una pausa e osservai i libri sul tavolo, prima di tornare a rivolgermi a lei: «'Io sono il grano di Dio e voglio essere macinato dai denti delle bestie selvagge per diventare pane immacolato.'»

Lei mi guardò con un'espressione di educata confusione. «Come, prego?»

«È una frase di Foxe, che voi sappiate?»

«Ah, una citazione? Proprio non saprei. È mio padre l'esperto di martiri, non io. A dire la verità, Bruno, ho dato solo un'occhiata al testo di messer Foxe e ciò che vi ho letto non mi è piaciuto. Che razza di uomo dedica la propria vita a registrare un'interminabile lista di torture e brutalità inferte ad altri esseri umani? E con una

simile dovizia di dettagli, poi! Ho avuto la sensazione che traesse piacere da quelle descrizioni. Alcune di quelle stampe mi hanno dato gli incubi.» Ebbe un brivido e si passò una mano sul volto.

«Immagino intendesse spronare i fedeli, e per farlo si è servito di immagini piuttosto crude.»

«È solo propaganda, fatta con l'unico scopo di ispirare odio verso i cattolici!» sbottò, e la veemenza nella sua voce mi sorprese. Lei, colto il mio stupore, arrossì, e con voce più pacata aggiunse: «Come se già non ci fossero abbastanza divisioni e discordie tra i cristiani, senza libri che attizzano le fiamme dell'odio».

La guardai con rinnovata curiosità mentre lei, forse imbarazzata dallo scatto di poco prima, tornava a occuparsi del fuoco. Aveva un modo talmente esplicito e imprevedibile di esprimere le proprie opinioni che non mi stupiva che suo padre cercasse disperatamente un buon partito a cui darla in moglie. L'autonomia intellettuale della ragazza era un aspetto che poco si addiceva a una moglie sottomessa, eppure era proprio quel suo rifiuto di contenersi l'aspetto che più ammiravo in lei. Cosa sottintendeva quell'ultimo commento, per esempio? Stavo riflettendo se fosse il caso di insistere o meno sull'argomento di Foxe, quando la porta si aprì nuovamente e Adam, con una lentezza indisponente, posò un vassoio accanto alla caraffa di vino.

«Non penso che vostro padre approverebbe che si consumasse del cibo nel suo studio», esordì Adam con tono sussiegoso, e nel contempo Sophia prese un pezzo di pane.

«Lui cena qui di continuo. Grazie, Adam, per ora non c'è altro.»

L'uomo esitò. «Madonna Sophia, mi chiedo se vostra madre...»

«Mia madre è andata a letto ieri sera dopo cena e da allora non si è più mossa. Quando è di cattivo umore è meglio lasciarla in pace. Grazie, Adam.» Gli rivolse un sorriso educato, ma il tono della sua voce era d'acciaio.

Adam, che, evidentemente, si era autonominato paladino delle virtù di Sophia, sembrò sul punto di muovere un'altra obiezione,

ma dopo un momento chinò il capo e si ritirò. La porta si chiuse alle sue spalle con un debole tonfo.

«Servitevi pure», mi invitò Sophia, indicando il cibo. «Possiamo cercare i testi di Foxe più tardi, se lo desiderate.»

Mi sistemai comodamente e presi di buon grado un pezzo di pane.

«Allora, Bruno», iniziò a voce bassa e piegandosi verso di me, come se fosse stata lei ad avermi convocato, «avevate promesso di rivelarmi qualcosa di più sul libro magico di Agrippa, e ora abbiamo un'imprevista opportunità per farlo.»

«È vero», risposi, a bocca piena, «ma prima dovete dirmi il perché di tanto interesse per gli incantesimi e i talismani d'amore. Questi libri sono proibiti e il possesso delle conoscenze in essi contenute è considerato pericoloso.»

«Non ho mai detto di voler apprendere incantesimi d'amore», replicò, fingendo alterigia, «questa è solo una vostra supposizione.» Il colore che improvvisamente tinse le sue guance, però, la tradì.

«Mi chiedevo soltanto come mai una dama di buona famiglia fosse incuriosita dalla magia.»

«Sono affascinata dall'idea che una persona possa padroneggiare forze che vanno oltre la nostra comprensione e piegarle alla propria volontà. Non vale forse per tutti? Ho sempre pensato che la magia sia incredibilmente potente, non è forse così? Voglio dire, deve funzionare, altrimenti la Chiesa non si preoccuperebbe tanto di tenerla alla larga dalla gente comune.»

Esitai. «Senza dubbio nell'universo agiscono forze dotate di grande potere, ma per attingere a esse occorrono studi lunghi e approfonditi. La magia ermetica di cui scrive Agrippa non spiega come mescolare erbe e mormorare incantamenti alla stregua di una fattucchiera di campagna. Bisogna conoscere l'astronomia, la matematica, la musica, la metafisica, la filosofia, l'ottica, la geometria... e potrei proseguire a lungo. Per diventare un adepto è necessaria un'intera vita di lavoro.»

«Capisco», rispose lei, poggiando le mani sulle ginocchia. «E voi intendete dire che io, poiché sono una donna, non possiedo l'intelligenza adatta per farlo?»

«Non intendo nulla del genere.» Sollevai una mano in segno di protesta. Diamine, quanto poco ci voleva per infiammare il suo spirito! Poi ricordai la rabbia impotente che avevo provato alla Divinity School davanti alle continue insinuazioni di suo padre, secondo le quali la mia nazionalità era sinonimo di stupidità. Per fortuna quei pregiudizi non erano diffusi in tutta Europa, ma per quanto ne sapevo non esisteva luogo, nel mondo cristiano, dove a una donna come Sophia sarebbe stato permesso di apprendere o conversare al pari degli uomini, indipendentemente dalla sua intelligenza. Solo in una regina si sarebbe tollerata una mente tanto acuta.

«Intendevo soltanto dire che dedicare la propria vita allo studio della magia ermetica richiede sacrifici enormi, e non è qualcosa che raccomanderei a cuor leggero. Tanto per cominciare, potreste facilmente finire sul rogo con l'accusa di stregoneria.»

Lei parve riflettere un attimo, poi sollevò di scatto la testa e mi guardò, gli occhi accesi da una fervida angoscia.

«Quindi non c'è modo di apprendere una magia che funzioni?» chiese all'improvviso.

«Che funzioni per cosa?» domandai, colto alla sprovvista dalla forza della sua espressione. «A quanto pare avete in mente qualcosa di ben preciso, ma se non mi dite di cosa si tratta non potrò aiutarvi.»

Lei tornò a girarsi verso il fuoco e rimase a fissarlo in silenzio per un po'. Io tagliai un pezzo di formaggio e attesi di vedere se si sarebbe confidata con me.

«Avete mai amato qualcuno che non ricambiava i vostri sentimenti?»

«No», risposi, schietto. «Ma ho amato qualcuno che non potevo avere, e quindi posso capirvi.»

Lei annuì, continuando a fissare le fiamme, poi mi scrutò con i suoi limpidi occhi nocciola. «Chi era?»

«Una nobildonna francese, nel periodo che ho trascorso a Tolosa. Anche lei disdegnava la compagnia delle altre dame ed era un'avida lettrice. E vi somigliava molto, in spirito e bellezza», aggiunsi, con tono cortese.

Lei azzardò un timido sorriso. «Volevate sposarla?»

Esitai. «Avrei voluto amarla alla luce del sole, questo è certo. Volevo poterle parlare, e stringerla tra le braccia. Ma il matrimonio... era fuori discussione. Suo padre voleva per lei un marito adatto alle proprie ambizioni, non a quelle della figlia. E io non ero tra i candidati.»

«Come mio padre», mormorò lei. Annuì nuovamente e i capelli le scesero sul volto. Appoggiò il mento su una mano e continuò a fissarmi intensamente. «Quindi siete stati costretti a separarvi?»

«Suo padre voleva separarci, sì. Inoltre, al tempo Tolosa era al centro del conflitto tra cattolici e ugonotti, e la scelta di andarmene fu senza dubbio la più sicura per me. Così ho trascorso la mia vita in questi ultimi anni, sempre in fuga e, forse, non sono la persona più indicata a metter su famiglia.»

«Che storia triste. Ma sono sicura che qui le ammiratrici non vi mancherebbero di certo, Bruno. Nessun inglese possiede occhi come i vostri.»

Sorpreso da quell'inaspettato complimento, rimasi senza parole, e Sophia, imbarazzata, volse bruscamente lo sguardo in direzione del fuoco.

«Avete viaggiato molto, ed è una cosa che vi invidio tantissimo. Immagino abbiate vissuto innumerevoli avventure. Io sono sei anni che non mi muovo da Oxford. A volte mi sento così inquieta», disse, mentre attizzava il fuoco con movimenti energici. «Ho paura che non vedrò mai nulla del mondo, a meno che non sopraggiunga qualche drastico cambiamento. Oh, a volte vorrei solo scrollarmi di dosso questa vita e farla a pezzi! Vi capita mai di

sentirvi così?» mi chiese speranzosa, il volto acceso di entusiasmo.

«Ma certo. Ho trascorso tredici anni della mia giovinezza in un monastero, e credetemi se vi dico che nessuno più di me ambisce a esplorare nuovi orizzonti. Ma dovete fare attenzione a ciò che desiderate, Sophia. Ho imparato che non ha senso cercare l'avventura fine a se stessa. Si comprende il valore di un focolare solo quando non se ne ha più uno», aggiunsi a bassa voce.

«Mio padre ha detto che a Parigi vivevate alla corte di re Enrico. Immagino che in quel luogo avrete incontrato tante dame bellissime, o sbaglio?»

«C'erano splendidi volti, certamente, e abiti altrettanto incantevoli. Ma nelle corti non ho mai trovato molta bellezza della mente.»

«Comunque, sono sicura che li avrete stupiti tutti con la vostra filosofia», ribatté Sophia, nei cui occhi si riflettevano le fiamme crepitanti.

«Non penso che le mie idee interessassero granché le dame di corte», replicai, con un sorriso mesto. «Poche di loro erano attratte dalla lettura o ansiose di esprimere le proprie idee, e la maggior parte non comprendeva nemmeno la situazione politica della propria città. Temo di non essere un uomo che suscita interesse nelle donne che si appassionano solo alla moda o ai pettegolezzi di corte. Sono troppo intollerante nei confronti delle persone ottuse.»

Lei si rizzò a sedere e mi guardò con curiosità. «Quindi, secondo voi, sarebbe da apprezzare in una donna la capacità di formulare ed esprimere opinioni personali?»

«Naturalmente, a condizione che queste opinioni poggino su basi solide. Altrimenti una donna altro non è che un ornamento, per quanto bello. Ma se si desidera soltanto qualcosa di grazioso da mettere in un angolo del salotto, allora tanto vale comprare un quadro. Oltretutto, il valore di un dipinto aumenta nel tempo.»

Sophia sorrise. «Non siete come la maggior parte degli inglesi, Bruno. Ma questo l'avevo capito fin dal nostro primo incontro.

Mio padre insiste sul fatto che all'uomo non interessa incontrare una donna con la mente acuta, e che se voglio trovare marito farò meglio a mostrarmi gentile e carina e a non esternare i miei pensieri.»

«Allora le sue opinioni sui suoi simili sono errate quanto quelle sulla cosmologia.»

Sophia rise, ma i suoi occhi restarono pensierosi.

«E il vostro innamorato?» chiesi. «Lui a cosa dà valore?» Lei non rispose e io proseguii: «Non posso credere che una giovane donna con la quale la natura è stata così benevola debba pensare di fare ricorso alle arti magiche per assicurarsi l'affetto di un uomo. Con tutto il rispetto, posso solo immaginare che l'uomo che amate sia cieco o del tutto idiota».

«Non c'è nessun innamorato», sbottò, incrociando le braccia sul petto e girando il capo con un movimento brusco. «Non prendetevi gioco di me, Bruno. Vi reputavo diverso.»

«Perdonatemi.» Mi versai un altro bicchiere di vino e mi appoggiai allo schienale. Se avesse voluto confidarsi con me, pensai, lo avrebbe fatto nel modo e con i tempi che avrebbe ritenuto opportuni. Restammo seduti in silenzio per un poco, con l'unica compagnia dello scoppiettio dei ceppi e il rilassante baluginare delle fiamme.

«Per rispondere alla vostra domanda, Agrippa ha acquisito la propria conoscenza delle arti magiche attraverso un antico manoscritto conosciuto in Europa con il nome di *Picatrix*», dissi a un certo punto, per rompere il silenzio. «Il suo vero nome è *Ghayat al-Hakim*, e cioè il Traguardo del Saggio. Venne trascritto dagli arabi di Harran circa quattrocento anni fa. Si tratta della traduzione di un testo molto più antico, risalente a prima della distruzione dell'Egitto, e si dice che fosse stato ispirato da Ermete Trismegisto in persona.» Feci una pausa per bere un sorso di vino, sicuro di aver attirato la sua attenzione. Mi fissava, rapita, con il mento tra le mani. «Questo libro è proibito dalla Chiesa di Roma e

non è mai stato stampato, sarebbe troppo pericoloso farlo, ma fu tradotto in spagnolo per ordine di re Alfonso il Saggio e in seguito anche in latino, e per alcuni anni sono circolate un numero limitato di copie manoscritte. Una di queste venne importata in segreto a Parigi da re Enrico, una decina di anni fa. Lui ama collezionare oscuri testi esoterici, anche se non sa come usarli.»

«E voi lo avete letto?» chiese in un sussurro, piegandosi in avanti.

«Sua Maestà mi ha concesso di consultare il manoscritto, dopo avermi fatto giurare solennemente che non ne avrei copiata alcuna parte. A quanto pare non aveva tenuto in considerazione il fatto che io sia uno dei più abili esperti d'Europa nella tecnica della memorizzazione.» Mi concessi un sorriso modesto, ma Sophia lo ignorò.

«E cosa conterrebbe questo *Picatrix*?»

«È un manuale di magia cosmica, un trattato su come attingere, attraverso talismani e simboli, alle forze che animano le stelle e i pianeti.» Abbassai la voce e rivolsi un'occhiata alla porta per controllare che fosse chiusa. «Si basa sul principio che l'infinita diversità della materia presente nell'universo sia tutta interconnessa, faccia parte di un'Unica Unità, animata dal Divino. Pertanto, l'adepto in possesso del giusto sapere può creare collegamenti tra gli elementi del mondo naturale e i corrispondenti poteri celesti.»

Sophia si accigliò. «D'accordo, ma come funziona?» domandò.

«Siete molto determinata», dissi, sorridendo. «Be', per esempio... immaginiamo che vogliate, ed è un esempio che faccio solo ai fini della discussione, assicurarvi l'amore di una persona.» Osservai la sua reazione: le sue guance avvamparono e le sue labbra si dischiusero in un moto di trepidazione, ma sostenne comunque il mio sguardo, quasi con un'aria di sfida. «In tal caso dovete catturare il potere del pianeta Venere, quindi dovrete conoscere quali piante, pietre e metalli sono influenzati da Venere. Inoltre,

dovrete apprendere anche le immagini più potenti del pianeta, e inciderle su un talismano realizzato con materiali appropriati, nel giorno e nell'ora più favorevole all'influenza astrologica di Venere, usando le invocazioni, i numeri e i nomi corretti... come vedete, è estremamente complesso.»

«Potete insegnarmi?» sussurrò.

«Vi rendete conto di cosa mi chiedete?» risposi, abbassando ancora di più la voce. «Insegnarvi ciò che i più reputano stregoneria diabolica... i rischi sarebbero terribili. Inoltre, devo confessare di non aver mai cercato di fare uso pratico di questa magia. I miei interessi si sono sempre limitati alla parte intellettuale, spirituale. Ma, Sophia», aggiunsi, allargando le mani, come a sostegno del buon senso, «se l'oggetto del vostro affetto non ricambia i vostri sentimenti, non sarebbe più semplice rivolgerli altrove?»

Lei si sporse verso di me e, per un attimo, posò una mano sulla mia, con un sorriso incerto sulle labbra.

«Sì, sarebbe più semplice», convenne, a voce bassa. «Ma non sempre il cuore ascolta la ragione, non è così? Voi dovreste saperlo bene, Bruno.»

La guardai per un lungo istante poi, all'improvviso, sentii il cuore accelerare i battiti e compresi che rischiavo seriamente di innamorarmi di questa ragazza dagli occhi ardenti, pensierosa e risoluta. Non sapevo se anche lei si sentisse attratta da me o mi vedesse solo come qualcuno disposto ad ascoltarla e a prenderla sul serio. Ma nello stesso momento provai un'improvvisa e irrazionale gelosia, al pensiero che sentimenti così intensi potessero essere sprecati per un pavone come Gabriel Norris.

Stavo pensando se chiederle se fosse al corrente di certe dicerie, e come introdurre l'argomento, quando dall'esterno giunse un tonfo, come se qualcuno avesse perso l'equilibrio andando a sbattere contro lo stipite della porta. Sophia ritrasse di scatto la mano, allontanò la sedia e balzò in piedi. Fissò irritata l'uscio ma,

quando mosse un passo, le gambe parvero cederle. Lanciò un gridolino, poi si afferrò alla sedia per non cadere. Preoccupato, anche io scattai in piedi e tesi un braccio per offrirle un sostegno. Lei si aggrappò alla mia spalla e si appoggiò a me, con il respiro pesante.

«Non vi sentite bene?» domandai. Il suo volto era cinereo.

«Non... non so cosa mi sia accaduto, mi dispiace», balbettò. «Devo essermi alzata troppo in fretta, e ho avvertito un improvviso senso di debolezza. Forse questo vino è più forte di quel che pensassi. Accidenti a quel vecchio ficcanaso di Adam... avrei dovuto supporre che ci avrebbe spiati.»

«Abbiamo tenuto un tono di voce molto basso, forse non ha udito la sostanza della conversazione», sussurrai, senza riuscire a scacciare la paura che mi saliva lungo la schiena.

«Sono sicura che ha sentito quanto basta per poterlo riferire a mio padre», mormorò a denti stretti.

Per un lungo momento, nessuno di noi due si mosse. Lei continuò a stringere il tessuto del mio farsetto con la mano sinistra, mentre io le sostenevo delicatamente il braccio destro. I suoi capelli mi sfioravano la guancia e avvertivo il loro delicato aroma di fumo di legna e camomilla. Sentivo il sangue pulsarmi nelle vene e quasi trattenevo il fiato.

«Perdonatemi, Bruno...» disse infine Sophia. «Ho bisogno di sedermi.» Parlava con voce sommessa ed era ancora molto pallida. Mentre l'aiutavo a ritornare sulla sedia, dal corridoio giunse il rumore di una porta sbattuta, seguito da due voci maschili.

Sophia alzò la testa.

«È tornato mio padre. Sarà meglio che vada a spiegare la vostra presenza, prima che Adam gli riempia la testa di sospetti.» Fece un profondo respiro e lentamente si rizzò in piedi.

«Vi sentite ancora debole?» chiesi, tendendole una mano. La ignorò e mi passò accanto; poi, quando giunse alla porta, si voltò verso di me.

«Starò bene. Buonanotte, Bruno, e grazie per aver ascoltato i miei vaneggiamenti. Spero ci sarà presto un'altra occasione per scambiare due chiacchiere.» Sorrise e scivolò nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.

Raccolsi la mappa copernicana e ripresi a studiarla. Sophia aveva riconosciuto qualcosa in quel misterioso simbolo, ne ero sicuro, e d'istinto ripiegai il pezzo di carta e lo riposi. Forse, prima di allarmare suo padre, sarebbe stato meglio conquistare la fiducia della ragazza affinché mi rivelasse tutto ciò che sapeva. Dal corridoio giunsero fino a me delle voci - quella di Sophia e quella del rettore - impegnate in un'animata discussione, ma riuscii a distinguere soltanto le parole «disdicevole» e «papista», pronunciate dal rettore, e «assurdo» e «ospitalità», pronunciate da Sophia. Poi la ragazza sbottò in uno sfogo veemente: «E come potete pretendere che non mi comporti da padrona di casa se voi non ci siete mai e la vera padrona di casa non vuole saperne di uscire dalla camera da letto? Chi altri deve occuparsi della casa?»

«Torna in camera tua, figlia, e rifletti su quali devono essere i tuoi atteggiamenti e i tuoi doveri. Preferisci essere mandata da tua zia in Kent? O forse dovrei assumere un'altra istitutrice che colmi le ore che passi nell'ozio e ti insegni a ubbidire come si confà a una donna?» farfugliò il rettore, mentre spalancava la porta dello studio ed entrava, con il viso violaceo per la rabbia (e, sospettai, anche per il buon vino servito al Christ Church). Non appena mi vide, i suoi modi cambiarono istantaneamente: giunse le mani e fece un mezzo inchino, ma evitò di guardarmi negli occhi.

«Ah, dottor Bruno, la vostra visita a quest'ora tarda mi coglie di sorpresa.» Ogni traccia della superiorità di quella sera pareva scomparsa e continuava a non incrociare il mio sguardo, cosa che mi diede una certa soddisfazione. È sin troppo facile ringhiare contro un uomo davanti a cinquecento persone che, lo sai per certo, si schiereranno la tua parte, pensai. Ma quando ci si trova da soli, a meno di un metro di distanza l'uno dall'altro, è tutta

un'altra cosa. Sembrava tenere un atteggiamento difensivo, forse temendo che fossi lì per riaprire il dibattito. «Vi assicuro che questa sera...»

«Dottor Underhill», interloquii, anche se non ero certo da dove iniziare. «Sono qui per chiedere il vostro consiglio su un argomento completamente diverso: la morte di Roger Mercer.»

Impallidì istantaneamente e, mentre si tergeva la fronte con una manica, i suoi occhi assunsero un'espressione guardinga.

«Sì. Al Christ Church non si è parlato quasi d'altro, ma sono sicuro che abbiamo messo a tacere ogni maldicenza.» Poi, pensieroso, aggiunse: «Forse domattina la funzione nella cappella dovrebbe essere dedicata a lui, soprattutto perché il funerale dovrà attendere la conclusione dell'inchiesta. A cena mi hanno informato che non potrà essere avviata prima di alcuni giorni, dato che l'inquisitore della Corona non è presente. Potrete restare a Oxford per testimoniare, dottor Bruno?»

Non risposi, ma gli passai invece il foglietto di carta con la citazione ritagliata da un libro. «Lo riconoscete?»

Lui guardò con attenzione i caratteri minuti, poi, lentamente, sollevò la testa e mi fissò con un'espressione spaventata e perplessa.

«Il grano di Cristo», disse a bassa voce. «Sant'Ignazio. Sì, ditemi.»

«Confermate che è una citazione dal libro di Foxe?»

Lui annuì. «Il martirio di Sant'Ignazio o, meglio, del vescovo Ignazio di Antiochia martirizzato sotto l'imperatore Traiano. Foxe le cita come le ultime parole del santo, prima di venire gettato in pasto alle fiere.» Mi restituì il foglio con mano tremante.

«Questo foglio è stato passato sotto la mia porta mentre ero impegnato nella diatriba. A quanto pare qualcuno voleva attirare la mia attenzione sulle circostanze della morte del dottor Mercer.»

«Ritagliando una frase da un libro? E chi mai farebbe una cosa simile? Temo di non riuscire a seguirvi, dottor Bruno.»

«Non sarebbe la prima volta, oggi», mormorai a denti stretti, ma mi costrinsi a essere educato.

«Questa mattina entrambi abbiamo appurato che Roger Mercer era stato chiuso nel giardino con un cane selvatico. Ho pensato, dottor Underhill, che la sua morte poteva essere stata architettata da qualcuno che, dopo averlo attirato in quel luogo con un pretesto, gli aveva sguinzagliato contro la bestia in una sorta di perversa parodia del martirio. E, a quanto pare, questo messaggio mi è stato recapitato per indicarmi che qualcuno è a conoscenza del perché Mercer sia stato ucciso, e forse anche da chi.»

Underhill gesticolò in maniera concitata per indicarmi di abbassare la voce, lanciando occhiate spaventate alla porta dello studio. Era senza dubbio sconvolto, ma si ricompose quasi subito ed emise una risata breve e soffocata.

«Buon Dio, certo che voi italiani avete una fervida immaginazione, Bruno! Temo che, a seguito della confusione e dell'orrore di questa mattina, ci siamo lasciati trasportare verso conclusioni dettate dall'isteria del momento. Non possiamo permettere al dolore e allo sgomento di generare improbabili teorie da quello che è solo un terribile incidente. E, riguardo a questo pezzo di carta, sono convinto che qualcuno stia giocando con voi, alimentando la vostra inventiva con l'intenzione di farvi fare la figura dello sciocco. Non date loro la soddisfazione di abboccare.»

Decisi, di andarmene, cercando di reprimere la rabbia che sentivo ribollirmi nelle vene. Quando parlai, lo feci con tutto l'autocontrollo che riuscii a raccogliere, affondando le unghie nel palmo delle mani per lo sforzo.

«Io sono un testimone oculare, dottor Underhill. Ho esaminato il corpo di Roger Mercer e la scena della sua morte mentre voi vi vomitavate sulle scarpe come una donnicciola. La mia testimonianza sarà molto più preziosa della vostra, ai fini dell'inchiesta.»

Il rettore reagì con malcelata ostilità: «Ah, voi dite? La parola di uno straniero? Di un cattolico? Di un uomo che pratica la magia ed è convinto che la Terra giri intorno al Sole?»

Feci un profondo respiro e attesi che l'istinto di schiaffeggiarlo si quietasse, poi aprii la porta dello studio e tornai nella sala da pranzo.

«Grazie per il vostro tempo. Non ve ne farò perdere altro.»

«Ancora una cosa, Bruno. Non so quali siano le vostre usanze in Italia, ma in Inghilterra non è considerato opportuno che una donna non sposata e di buona reputazione conversi da sola con un uomo, anche se questi è un gentiluomo. Pertanto vi proibisco di parlare in futuro con mia figlia in privato.» Incrociò le braccia in un gesto pomposo, e io mi arrestai sulla soglia.

«Con il massimo rispetto, rettore, toglietevi dalla testa la convinzione di potermi comandare come se fossi uno dei vostri studenti. Ma, se desiderate, potete inviarmi una tutrice che mi insegni le buone maniere. Forse ne trarrei giovamento», conclusi, facendogli l'occhiolino e richiudendomi la porta alle spalle, con il cuore che batteva forte per l'indignazione. Adam mi porse il mio mantello e mi augurò la buonanotte con manifesta ipocrisia. Afferrai l'indumento e senza ringraziarlo mi affrettai verso l'uscita. Se fossi rimasto un istante di più in mezzo a quelle persone, pensai, quel giorno ci sarebbe stato un altro omicidio.

8

La domenica mattina mi svegliai prima dell'alba ma rimasi sullo stretto letto di legno a osservare la luce che gradualmente si diffondeva sul soffitto filtrando dalle fessure nelle tende. Avevo trascorso una notte agitata, turbata dal modo in cui ero stato trattato da Underhill e dai suoi colleghi. Durante le ore di veglia avevo stabilito che la mia permanenza a Oxford non era ormai più necessaria, indipendentemente dall'inchiesta o dalla visita reale. Alle prime luci del mattino avrei ritirato il mio cavallo dalle stalle del rettore e sarei tornato a Londra. Avevo scoperto poco o niente per Walsingham, ne ero consapevole, ed ero altresì certo che non avrebbe gradito il fatto che mi dileguassi spinto dalla rabbia per una mortificazione pubblica. Allo stesso tempo, però, capivo che la mia presenza non era gradita e difficilmente sarei riuscito ad accattivarmi la stima dei docenti e a scoprire qualcosa di utile. Sospirai, mi girai su un fianco avvolgendomi nel lenzuolo per ripararmi dalla corrente, e lasciai che i miei pensieri tornassero a concentrarsi su Sophia. Quella notte avevo pensato molto a lei. Era un valido motivo per restare a Oxford, ma anche per andarmene. Mi resi conto che era passato parecchio tempo dall'ultima volta che ero stato vicino a una donna come quando, la sera precedente,

era mancato poco che lei mi svenisse tra le braccia. La fitta di desiderio che avevo sentito mi aveva turbato profondamente. Mi chiesi se anche lei avesse provato la stessa emozione. Durante la nostra conversazione c'erano stati momenti in cui i suoi occhi schietti si erano fissati nei miei, come se si aspettasse che vi leggessi qualcosa. Ma, in quanto ospite di suo padre, dovevo fare molta attenzione a come mi ponevo nei suoi confronti. E poi, ricordai, lei aveva parlato con amarezza della vita che il genitore aveva trascorso in balia dei favori di uomini più potenti: non mi trovavo forse in una posizione analoga? Non avevo mezzi per sposarmi, nessun patrimonio né beni immobili, niente da offrire a una giovane gentildonna se non il mio affetto, e sapevo per esperienza che un padre si aspetta ben altro dai corteggiatori della propria figlia. Eppure, anche se il breve contatto della sera prima aveva ridestato in me il desiderio, ciò che provavo per lei era qualcosa che andava ben oltre la semplice attrazione fisica. Sentivo l'impellente bisogno di rivederla, ma nel contempo mi rendevo conto che per noi non poteva esserci un futuro insieme. Continuavo a ripensare alla sua espressione quando le avevo mostrato il diagramma copernicano, alla fuggevole luce nei suoi occhi davanti al simbolo della ruota. Cosa sapeva Sophia, e come avrei potuto persuaderla a confidarsi con me?

Quando il canto degli uccelli si fece più insistente, scostai il lenzuolo, attraversai la stanza per aprire le tende e contemplai il cortile interno del Lincoln, mentre la luce del primo mattino tingeva il cielo tra le nuvole frastagliate. La pioggia aveva dato a Oxford una tregua ma, dopo le perturbazioni dei due giorni precedenti, non era scontato che la strada per Londra fosse percorribile. Il lastricato del cortile scintillava ancora per la pioggia della notte, mentre nelle pozzanghere si riflettevano scorci del cielo rosato. Dalla finestra non riuscivo a scorgere le lancette dell'orologio, ma decisi di vestirmi comunque. Non appena il college avesse ripreso le sue attività, avrei potuto chiedere a

Cobbett cosa dovevo fare per riavere il mio cavallo. Mi domandai se fosse il caso di congedarmi formalmente dal rettore, spiegandogli che questioni più urgenti richiedevano la mia presenza altrove, ma forse, in quel modo, lui avrebbe potuto obiettare che ero obbligato per legge a restare, per testimoniare nell'inchiesta. Pensai che era meglio sparire e, in seguito, addurre come scusa la mia ignoranza. Nel contempo, non volevo che Underhill provasse la soddisfazione di essersi sbarazzato di me. Forse, prima di uscire dalla città, avrei potuto lasciare un messaggio a Sidney. Stavo per allontanarmi dalla finestra quando un movimento improvviso nel cortile attirò la mia attenzione: una figura che indossava un mantello nero con il cappuccio sollevato si affrettò dall'angolo sudoccidentale del quadrangolo e scomparve nel passaggio ad arco della torre. Sentii immediatamente i muscoli irrigidirsi. Non ero riuscito a riconoscerlo, ma se mi fossi affrettato sarei riuscito a seguirlo e a scoprire chi si aggirava tanto furtivamente a quell'ora. Afferrai la camicia, poi mi fermai, rimproverandomi mentalmente. Non avevo già deciso che, qualunque cosa stesse succedendo in quel luogo, non mi riguardava più? Me ne sarei andato quel giorno stesso, e se nel college si aggirava un assassino avrebbero dovuto vedersela da soli. Ogni mio sforzo per giungere alla verità era stato accolto con disprezzo e minacce, e non volevo avere più niente a che fare con quella faccenda.

Mentre mi vestivo, le tristi note di un'unica campana chiamarono a raccolta i fedeli per la funzione mattutina. In preda allo sconforto, ricordai che era domenica e che probabilmente i servitori avevano la giornata libera: sarebbe stato difficile trovare qualcuno in grado di aiutarmi a riavere il mio cavallo e, anche in quel caso, avrei dovuto restituire l'animale a Windsor e da lì tornare a Londra da solo, cosa quanto mai ardua di domenica. Alla cruda luce del giorno, il mio piano di fuga cominciava a sembrarmi poco sensato e pusillanime. Presi la brocca poggiata sul

tavolino, versai un po' d'acqua e mi lavai lentamente la faccia. Se, come pareva, dovevo prolungare la mia permanenza di un altro giorno, tanto valeva cercare di trarne frutto. La prima mossa che decisi di fare fu recarmi alla cappella. Non che mi interessasse ascoltare la funzione anglicana: neppure la messa romana mi recava alcun conforto spirituale, ma almeno ne apprezzavo la teatralità. Inoltre, trovavo il libro di preghiere anglicano insapore quanto un pezzo di pane non salato, ma sarebbe stata un'utile occasione per osservare da vicino tutta la comunità del college raccolta in un unico luogo. Se era stato uno di loro a inviarmi quello strano messaggio, cosa che ritenevo comunque improbabile, forse si sarebbe tradito con uno sguardo o un gesto. Ma se aveva delle informazioni utili da condividere, non avrebbe potuto essere più chiaro?

Durante la cena della prima sera, James Coverdale aveva detto che il rettore stava tenendo una serie di sermoni incentrati sui testi di Foxe. Se l'omicidio di Roger Mercer era una parodia distorta del martirio, come qualcuno voleva farmi credere, forse l'assassino si era ispirato ai sermoni di Underhill. Era addirittura possibile che fosse presente all'assemblea di quel mattino. Fui percorso da un brivido, calzai gli stivali e, mentre la campana continuava i suoi solenni rintocchi, mi affrettai per raggiungere le figure vestite di nero che si dirigevano verso l'ala settentrionale, dove l'orologio indicava che erano quasi le sei.

La cappella occupava la porzione più grande del primo piano dell'ala nord, a destra dell'arcata. Assieme agli studenti e ai docenti, salii le scale semibuie, illuminate solo parzialmente da una lanterna a candela appesa al soffitto. Notai un'acquasantiera, asciutta da tempo, accanto a una porta che conduceva in una modesta stanza con pareti di calce bianca, travi di legno a vista e pavimento coperto di stuoie. All'estremità opposta si trovava un

piccolo altare, proprio di fronte all'ingresso, con un leggio sulla destra. Svariate candele erano accese su entrambi i lati della cappella e sull'altare. Gli uomini si disposero lungo le file di panche in quercia, apparentemente progettate per essere quanto mai scomode, in modo da impedire che le persone si addormentassero durante i sermoni.

Dalle strette finestre ad arco in vetro trasparente su entrambi i lati della piccola cappella entrava la luce del primo mattino, che si rifletteva sulle pareti bianche e sui lunghi capelli scuri di Sophia Underhill, seduta in prima fila accanto al leggio, dove suo padre avrebbe potuto tenerla d'occhio. Mi chiesi come mai le consentisse di frequentare la cappella assieme agli studenti, dato che la sua presenza avrebbe potuto distrarre i giovani dalle loro preghiere. Poi mi accorsi che accanto a Sophia era seduta sua madre, le sottili spalle incurvate e in testa una cuffia bianca sotto cui erano raccolti i capelli. Intorno a lei, i docenti si erano disposti nelle prime panche, davanti agli studenti più anziani - quelli che studiavano per il dottorato - e, più indietro, gli studenti che si dovevano ancora laureare. Mentre varcavo la soglia e mi domandavo dove avrei potuto sedermi, notai quanto fosse esigua la comunità del college: i presenti erano al massimo una trentina, compresi i docenti anziani. Vivendo in una realtà così ristretta, ero sicuro che almeno uno di loro sapesse cos'era successo realmente nel giardino. Lanciai una rapida occhiata nella stanza e individuai Thomas Alien e Lawrence Weston in mezzo agli studenti più giovani; notai anche l'assenza di Norris e dei suoi amici chiassosi giunti con lui alla taverna. Probabilmente la funzione del mattino era solo un'altra regola del college che poteva essere aggirata pagando. Più avanti erano seduti Bernard e Richard Godwyn, mentre John Florio, seduto al centro, bisbigliava animatamente con il suo vicino. Erano questi gli unici uomini che avevo incontrato di persona nel college, anche se era probabile che il mio misterioso corrispondente fosse qualcuno che ancora non

conoscevo. Ma doveva essere un membro dell'ateneo poiché sapeva dove si trovava la mia stanza. Mi girai per osservare i giovani seduti alle mie spalle e loro ricambiarono il mio sguardo con curiosità. Questi giovani inglesi mi sembravano tutti uguali: pallidi, malnutriti e ansiosi. Uno di loro sapeva qualcosa che voleva condividere con me, tuttavia aveva paura di farlo apertamente. Ma chi era?

Ero alla ricerca di un posto che mi assicurasse un buon punto di vista sull'assemblea riunita, quando Godwyn, vedendomi esitare, mi sorrise e mi fece segno di sedermi accanto a lui sulla panca in prima fila. Non potevo certo rifiutare, consapevole che tutti gli occhi erano puntati su di me, compresi quelli di Sophia, così percorsi la corta navata centrale e mi sedetti accanto al bibliotecario, che mi salutò con un sussurro. Subito entrambi piegammo le teste per prepararci alla preghiera. Non potei fare a meno di notare l'assenza di Walter Slythurst e di James Coverdale. I presenti si alzarono all'unisono quando il rettore percorse la breve distanza dalla porta all'altare, seguito da quattro giovani abbigliati con le sopravesti bianche dei cantori.

Alzai lo sguardo e incrociai quello del rettore: se era sorpreso di vedermi tra i suoi congregati o si era pentito delle parole dure della sera prima, non diede a vederlo in alcun modo. Invece, si limitò a volgere gli occhi al cielo e a intonare un salmo.

«O, Signore, apri le mie labbra», iniziò.

E l'assemblea rispose prontamente: «E la mia bocca canterà le tue lodi».

Non ero a conoscenza dell'esatto ordine dei versi, così mi limitai a sussurrare qualcosa per evitare di attirare l'attenzione sui miei eventuali errori. Godwyn si alzò per leggere il primo insegnamento del Vangelo di Matteo. Poi il piccolo coro intonò una versione a quattro voci del *Te Deum laudamus* in inglese, e nonostante la semplicità dell'esecuzione l'arrangiamento risultò molto dolce.

«Ieri, signori», riprese il rettore, con lo sguardo fisso sopra le teste dei presenti ed escludendo evidentemente sua moglie e sua figlia dal discorso, «una morte improvvisa e violenta ha turbato la nostra comunità. So che la tragica aggressione subita dal nostro caro amico Roger Mercer, mentre camminava nel giardino assorto in preghiera, ci ha scossi tutti profondamente, e so anche che, in simili occasioni, è facile dare libero sfogo a ogni sorta di insensata congettura.» A questo punto mi lanciò un'occhiata rapidissima. Il dottor Bernard fece scrocchiare le dita e, nell'immobilità della stanza, quel rumore risultò quasi inquietante.

«Sarebbe più produttivo», proseguì Underhill a voce troppo alta, come se stesse parlando a un gruppo molto più numeroso, «se, anziché alimentare inutili sospetti, cercassimo di trarre qualcosa di buono da questo evento, concentrandoci sulla fugacità delle nostre vite rispetto alla vastità dell'eterno, e riflettendo sulla nostra posizione innanzi a Dio. Piangiamo Roger come è giusto fare, ma impariamo dalla sua tragica fine e chiediamoci: se la morte dovesse giungere improvvisa, potremmo affrontarla certi della salvezza?»

«Sembra quasi che si aspetti un'altra disgrazia», sussurrai a Godwyn. Underhill alzò lo sguardo e si accigliò dietro il leggio, anche se non era possibile che avesse udito le mie parole.

«Riprendiamo, quindi, la lettura delle ultime settimane, il racconto di messer Foxe sulle persecuzioni dei primi credenti, i nostri progenitori nella fede, nei giorni in cui la Chiesa era pura. Non lo facciamo per venerarli come santi, come fa la Chiesa romana, poiché erano solo uomini e donne come noi. Lo facciamo invece per emularli e meglio comprendere la lunga e venerabile storia delle sofferenze patite in nome di Cristo e del mantenimento della propria fede, come i martiri della Riforma hanno fatto in questo nostro cupo secolo. Chiediamoci allora, oggi che prendiamo in considerazione la storia di Albano, il primo martire inglese, se crediamo davvero che conservare la fede sia il bene maggiore. Poiché questi sono giorni difficili, amici miei»,

proseguì, alzando leggermente la voce e piegandosi per fissare i presenti con sguardo severo. «La nostra Chiesa è presa d'assedio da coloro che vorrebbero trascinarci nuovamente verso Roma. Voi giovani, che oggi sedete innanzi a me, siete i futuri condottieri della Chiesa e dello Stato, e non potete sapere come vi verrà chiesto di combattere per questi valori negli anni a venire. Sarete allora determinati, anche di fronte alla morte? Difenderete le nostre libertà dagli idolatri e dai tiranni che ce le vorranno strappare? Io prego affinché così possa essere.»

Dalle panche alle mie spalle si levò un improvviso rumore, quello di numerose file di giovani che, orgogliosi, si alzavano in piedi in risposta a quel richiamo. Qualcosa mi aveva turbato nel tono di Underhill, una traccia di fanatismo a malapena represso, ma le sue parole mi fecero tornare alla mente quelle di Walsingham.

L'omelia del rettore mi era parsa più una lezione accademica che un sermone religioso, anche se fu un sollievo scoprire che era di gran lunga più abile a esporre un testo che a dibattere le proprie idee. Mentre parlava, mi persi a tal punto nei miei pensieri che quasi non mi accorsi di quando pronunciò l'orazione conclusiva, e fui distolto dalle mie fantasticherie solo perché Godwyn mi diede una leggera gomitata, mentre tutti gli uomini intorno a me si alzavano. Il rettore e il coro uscirono dalla cappella e l'assemblea si preparò a disperdersi. Un giovane dai capelli rosso acceso e dal volto lentigginoso si affaccendò a sistemare gli oggetti rituali, a chiudere la grande Bibbia sul leggio e a spegnere le candele intorno a noi. Mentre veniva verso di me, Sophia mi sorrise e parve sul punto di parlare ma sua madre, accortasi del nostro scambio di sguardi, la afferrò con decisione per un gomito e la condusse alla porta. Lei mi guardò da sopra una spalla e mi parve di cogliere nella sua espressione un accenno di supplica, ma forse me lo ero solo immaginato.

«Mi dispiace di avervi dovuto riprendere in modo così poco

cerimonioso, dottor Bruno», sussurrò Godwyn. Il giovane che riordinava la cappella si avvicinò a noi e porse al bibliotecario l'ultima candela rimasta accesa, «ma temevo che aveste difficoltà a seguire la nostra funzione, che deve esservi sembrata quantomeno bizzarra.»

«Non molto», risposi, mentre osservavo Sophia che scompariva dalla mia vista, poi mi girai verso di lui e gli sorrisi. «Dopotutto, parecchie cose le avete prese in prestito da noi.»

Lui fece una breve, educata risata.

«Ma, ditemi, non trovate anche voi che i nostri coristi siano molto bravi?» chiese allegro mentre ci dirigevamo verso la porta, proteggendo la fiamma della candela dalla corrente proveniente dalle scale.

«Ho sentito cori due volte più numerosi del vostro rendere i salmi in maniera molto meno efficace», replicai, sincero.

«L'arrangiamento è di messer Byrd, il compositore di Sua Maestà», disse, soddisfatto dal mio complimento.

«Byrd è un cattolico, dico bene?»

Godwyn parve atterrito.

«Be'... sì, è vero, ma non è per questo che lo ammiro», si affrettò a precisare. «Se la regina tollera la sua fede grazie alla bellezza della musica che compone, non vedo perché noi non dovremmo fare lo stesso.»

«Naturalmente. E, a proposito, avete letto il Vangelo con un'espressività quasi poetica», aggiunsi.

«Grazie. È un compito che toccherebbe al vicerettore, ma il dottor Coverdale non è arrivato in tempo stamattina, così il rettore mi ha chiesto all'ultimo momento di prendere il suo posto.»

Godwyn non si unì alla folla di studenti giù per le scale, ma attraversò il pianerottolo fino a una bassa porta di legno di fronte all'ingresso della cappella. Senza smettere di riparare la fiamma della candela con la mano a coppa, mi fece segno di seguirlo.

«Ricordo che avevate espresso un certo interesse per la nostra

biblioteca, dottor Bruno. Vi andrebbe di dare un'occhiata, ora che siete qui? A meno che non abbiate premura di fare colazione, s'intende... Vi dispiace tenermi questa per un attimo?» aggiunse.

Mi porse la candela, prese un mazzo di chiavi dalla cintura e scelse la più grande.

«Ne sarei felice», risposi, seguendolo, anche se mi interessava di più conoscere le ultime novità su Coverdale. «Il dottor Coverdale, quindi, è assente?»

«Be', se sì è assentato, di certo lo ha fatto senza avvisare nessuno», rispose il bibliotecario, piccato, mentre girava la chiave nella serratura e spingeva la pesante porta, che si aprì con un cigolio lamentoso.

Ricordai il giovane che, nel bel mezzo della diatriba, era venuto a convocare Coverdale la sera precedente, e la conversazione che avevo avuto con Cobbett, il quale mi aveva informato che il vicerettore era tornato al college in tutta fretta. Era bizzarro che il portinaio non avesse detto a nessuno di averlo visto andarsene, a meno che non fosse sgattaiolato fuori nel cuore della notte o di primo mattino. Mi chiesi se la sua scomparsa avesse in qualche modo a che fare con la morte di Roger Mercer e con le sue minacce riguardo alla mia testimonianza.

«Che strano. Ho notato che anche il tesoriere, messer Slythurst, era assente», aggiunsi con cautela.

Godwyn fece un gesto noncurante e chiuse la porta alle mie spalle.

«Slythurst è spesso assente, fa parte del suo lavoro. Deve occuparsi regolarmente delle tenute del college, che sono sparse per tutto il Paese. Molte si trovano a diversi giorni di viaggio da qui. Credo che questa mattina sia partito per il Buckinghamshire, ma dovrebbe essere di ritorno domani. Bene... eccoci qui.» Aprì le braccia in un gesto plateale per mostrarmi il suo regno e sorrise, come per incoraggiarmi ad ammirarlo.

La biblioteca occupava il primo piano dell'ala nord, sul lato

occidentale della scalinata centrale. Si trovava proprio di fronte alla cappella ma, in confronto, era leggermente più piccola. Come la cappella, aveva il pavimento coperto di stuoie e il soffitto in travi a vista, ed era arredata secondo lo stile del secolo precedente, con lunghi leggii di legno dove i lettori, in piedi, potevano studiare i grandi manoscritti fissati con catene d'ottone a un bastone dello stesso materiale che passava sotto le scrivanie. Quattro di questi leggii erano posizionati su ciascun lato della biblioteca, fissati alla parete tra le finestre ad arco. Alle due estremità della stanza, lungo i muri c'erano delle panche di legno e un piccolo scrittoio era collocato sotto l'ultima finestra che dava sul cortile. Godwyn vi posò sopra le chiavi, accanto a un calamaio, prima di girarsi verso di me per riprendere la candela.

«Quali libri vi interessano di più, dottor Bruno? O preferite iniziare dai nostri manoscritti più preziosi?» mi chiese mentre percorreva metodicamente la sala e accendeva le candele infilate nei sostegni, sui leggii e dentro le nicchie delle pareti.

«Questa non è la vostra collezione completa, immagino», osservai, indicando i libri incatenati ai tavoli da lettura.

«Oh, cielo, no... questi sono solo i libri più antichi che, mi duole dirlo, devono essere fissati ai leggii per tema che vengano rubati. Sono quelli che gli studenti consultano più spesso, per lo più opere di teologia didattica, e sono estremamente preziosi. Sono stati quasi tutti donati dal nostro primo benefattore.»

«Il decano Flemyng, di ritorno dai suoi viaggi in Italia», annuii, pensieroso. «E dove tenete i testi proibiti?»

Godwyn sbiancò e mi fissò, mentre un'espressione perplessa gli increspava la fronte. Sembrava spaventato. «Ma qui non abbiamo libri proibiti, dottor Bruno. Cosa intendete dire?»

«Andiamo, messer Godwyn», dissi, sollevando le mani per palesare che non era mia intenzione offenderlo. «Tutte le biblioteche universitarie in cui sono stato nascondevano alcuni libri agli occhi curiosi degli studenti. Libri che solo i membri

anziani più stimati sono in grado di capire.»

Il sollievo trasparì dal volto del bibliotecario.

«Oh, sì, certamente. Possediamo parecchi volumi accessibili solo ai docenti, che li possono prendere in prestito per leggerli nei propri alloggi. Li teniamo nei bauli di questa stanza, seguitemi.» Aprì una porta nella parete dietro la scrivania, rivelando una piccola stanza annessa alla biblioteca. L'interno era piuttosto buio, ma grazie alla debole luce della candela riuscii a distinguere un numero imprecisato di grossi bauli allineati lungo i muri. «Per un momento ho pensato che vi riferiste ai testi eretici», aggiunse, con una risata timida.

«No, no... so che quei volumi vennero tolti di mezzo dai commissari della regina un po' di tempo fa.»

Annuì tristemente. «Ci fu una grande epurazione delle biblioteche universitarie nel '69. Tutto ciò che era sopravvissuto alle rimozioni precedenti, attuate dal padre di Sua Maestà, e poi dal fratello e dalla sorella della regina, venne portato via. Libri che, detto tra noi, dottor Bruno, non erano più eretici di qualunque altro. Dopo la ripresa del cattolicesimo al tempo di Maria la Sanguinaria, l'università era guardata con grande sospetto, e i college dovettero liberarsi di tutto ciò che conteneva anche soltanto un accenno all'eterodossia. Mi duole dire che la nostra collezione subì un drastico ridimensionamento.»

«Il concetto di eresia cambia di frequente, e dipende da chi siede sul trono», convenni. «Ma cosa ne è stato dei libri etichettati come pericolosi?»

Lui mi guardò sconcertato, come se non si fosse mai posto quella domanda prima di allora.

«Immagino che siano stati bruciati, anche se non pubblicamente. Dubito che siano stati venduti, visto che erano nella lista dei testi proibiti. Al tempo dovevo ancora laurearmi, e mi resi conto solo in parte della portata della faccenda. Ero impegnato a faticare sul greco e a cercare di non pensare troppo

alle ragazze, ma se ci fosse stato un falò pubblico di libri me lo ricorderei.» Sorrise affettuosamente al ricordo di se stesso da giovane. «Vi conviene chiedere a William Bernard, che al tempo era il bibliotecario.»

«Davvero?» Era un'informazione davvero preziosa, e trovai curioso il fatto che Bernard non mi avesse detto nulla durante la nostra discussione sui libri, al tavolo del rettore la prima sera. Il mio cuore prese a battere più forte. Era possibile che quel vecchio irascibile avesse nascosto da qualche parte un numero imprecisato di volumi giudicati deleteri per le menti dei giovani destinati a diventare il futuro dell'Inghilterra? Inoltre, c'era la possibilità che, tra gli acquisti fatti dal decano Flemyng presso un libraio fiorentino più di cento anni prima, ci fosse anche un manoscritto di cui egli non aveva riconosciuto il valore, ma la cui esistenza William Bernard aveva negato con insolita solerzia?

Feci un respiro profondo, cercando di non tradire la mia agitazione. Era sicuramente azzardato sperare che il manoscritto che cercavo si trovasse proprio lì, ma non impossibile. Se c'era qualcuno che poteva sapere se un libro greco non catalogato rientrasse nel lascito del decano, questi era sicuramente William Bernard. Faceva parte del college da più tempo di chiunque altro, sapeva leggere il greco e avrebbe riconosciuto immediatamente quello che gli capitava per le mani. Il difficile stava nel persuaderlo a fidarsi di un estraneo. Quel vecchio era scaltro come una volpe e già non mi vedeva di buon occhio per la mia apparente intolleranza nei confronti di tutte le religioni.

Godwyn aveva finito di accendere le candele e si girò verso di me, unendo le mani come un ospite ansioso.

«Forse gradite vedere la nostra copia del *De officiis* di Cicerone, che il decano Flemyng ha copiato di suo pugno?» azzardò, indicando uno dei leggii all'estremità opposta del locale. «Ho acceso le candele perché, anche se oggi è domenica, molti ragazzi amano venire qui per studiare in tutta tranquillità. Vedete, ai

giovani che devono ancora laurearsi non è consentito portare i libri nelle loro stanze.»

«Per caso c'è anche una copia del libro di messer Foxe tra i volumi che date in prestito?» chiesi nel modo più disinvolto possibile.

«*Atti e monumenti della Chiesa*?» domandò, sorpreso. «Sì, ho l'edizione del 1570, seconda ristampa, anche se al momento potrebbe essere in prestito a qualcuno. Volevate vederla?»

«È possibile? Il sermone del rettore di questa mattina mi ha incuriosito e volevo saperne di più.»

«Certo che potete leggerlo», ribatté, dubbioso. «Anche se temo che non troverete Foxe molto generoso verso gli uomini della vostra fede. Ma devo pregarvi di consultarlo qui in biblioteca. Capite, solo ai docenti è permesso di portare fuori i libri. È una sorta di garanzia, nel caso rientrino danneggiati.»

«I libri o i docenti?»

Godwyn rise educatamente e mi accompagnò a uno dei grandi bauli in legno nella saletta posteriore. Si accovacciò per sollevare una pila di libri e io notai un baule più piccolo, appoggiato in un angolo e chiuso con un lucchetto. Godwyn posò con cura i libri sul pavimento, poi si piegò sul baule e mi porse un tomo voluminoso, rilegato in tessuto.

Mi rigirai il volume tra le mani e dissi: «Ne avevo vista una copia nella biblioteca di Parigi, ma non ne ho approfondito la lettura. La storia di Ignazio... anche quella si trova tra i racconti dei primi martiri?»

«Sì, assolutamente... le dieci persecuzioni iniziali perpetrate dai romani», spiegò inclinando la testa di lato, come se avesse trovato strana la mia domanda, «sono tutte nel Libro Primo.»

A quel punto la porta si aprì e tutte le candele lungo i leggii guizzarono. Il giovane dai capelli rossi che poco prima aveva rassettato la cappella mise dentro la testa e tossì nervosamente.

«Messer Godwyn? Il rettore Underhill desidera parlarvi di una

faccenda privata, se avete un momento.»

Il bibliotecario mi rivolse uno sguardo preoccupato, poi si girò verso il ragazzo.

«Non vi dispiace se mi assento per un minuto, vero, dottor Bruno? Posso contare sul fatto che non mi sottrarrete dei libri?» disse, con una risata imbarazzata.

Io agitai una mano, ansioso di poter esaminare il testo di Foxe.

«Con me i vostri tesori saranno al sicuro, messer Godwyn.»

«Posso chiedervi di attendere il mio ritorno, allora? La biblioteca non può essere lasciata aperta e incustodita.» Sembrava in apprensione. Gli assicurai che avrei difeso la postazione a costo della vita e lui, dopo aver lanciato un'ultima occhiata al locale, seguì il ragazzo.

Mi accomodai alla grande scrivania di Godwyn e aprii il volume di Foxe al Libro Primo, ma mi resi subito conto che il bibliotecario aveva lasciato lì il suo mazzo di chiavi e mi venne un'idea. Lanciai una rapida occhiata alla porta chiusa, poi afferrai le chiavi e ne individuai una di ferro della dimensione giusta per aprire un lucchetto. Mi introdussi nella stanzetta posteriore, mi inginocchiai accanto al baule più piccolo e provai la chiave. Il lucchetto si aprì con facilità: con mia sorpresa all'interno del cofanetto trovai una pezza di tessuto nero. La sollevai e vidi che era una toga accademica, messa lì per celare i libri sottostanti. Presi in mano il volume più in alto: era rilegato in pelle di vitello ormai logora, fragile al tatto e con gli angoli consunti, ma quando lessi il titolo mi sfuggì un'esclamazione di sorpresa e, d'istinto, mi voltai per controllare di essere solo.

Era una copia delle *Dieci Ragioni*, opera del gesuita giustiziato Edmund Campion. Dal marchio dello stampatore vidi che proveniva da Reims. Senza dubbio quel trattato, la strenua difesa di Campion della fede cattolica, era proibito in Inghilterra, e quindi anche a Oxford. Sotto di esso trovai testi e scritti polemici altrettanto malvisti dalle autorità inglesi, di Robert Persons,

William Allen e altri scrittori cattolici di tutta Europa. Li sfogliai velocemente, con il cuore in gola, poi un crepitio di legno proveniente dalla biblioteca alle mie spalle mi spaventò e ricordai che Godwyn aveva detto che sarebbe tornato presto. Ispezionai rapidamente il fondo del bauletto ma non trovai nessun libro scritto in greco. Erano tutti testi proibiti ma di genere diverso. Li rimisi in fretta al loro posto e li ricoprii con la tunica, poi chiusi il lucchetto, tornai a sedermi alla scrivania e posai le chiavi dove le avevo trovate.

Mi concentrai sul testo di Foxe, sfogliando le pagine in cerca della storia di Ignazio. A pagina quarantasei trovai quello che > cercavo: al foglio di carta mancavano due righe, tagliate in modo da lasciare intatto il testo circostante; era proprio la parte che era stata fatta scivolare sotto la mia porta. Il taglio era così preciso che poteva essere stato praticato solo con un coltello da rilegatore o uno strumento simile. Magari un temperino per affilare le penne, pensai all'improvviso, vedendo la penna e il calamaio di Godwyn sul tavolo davanti a me. Ma era un dettaglio che non mi avrebbe permesso di restringere la cerchia dei sospettati: sicuramente tutti gli studenti del college ne possedevano uno.

Sentii la serratura scattare e Godwyn rientrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Mi dispiace avervi abbandonato, dottor Bruno, ma il rettore Underhill voleva dirmi quali dei libri del povero Roger Mercer andranno alla biblioteca. Avete trovato ciò che cercavate?»

«Temo che i ratti abbiano banchettato con i vostri libri, messer Godwyn», sussurrai, facendogli cenno di avvicinarsi e mostrandogli la pagina quarantasei. Lui guardò prima me poi il libro, senza capire, dopodiché i suoi lineamenti minati dal tempo avvamparono di rabbia.

«Ma chi avrebbe commesso un atto del genere?» esclamò, poi si guardò alle spalle come se qualcuno avesse potuto sentirlo. «E voi come facevate a...?»

«La notte scorsa ho trovato le due righe mancanti sotto la mia porta.»

«Ma... perché?» Godwyn continuava a fissarmi come se fossi uscito di senno.

«Guardate il passaggio», sussurrai.

Si avvicinò il libro al volto e scorse la pagina. Quando mi guardò di nuovo era sconvolto.

«Ignazio», sussurrò. «Io sono il grano di Cristo... Ora non ricordo le parole esatte, ma è quella la parte che manca, dico bene? Qualcosa riguardo ai denti delle bestie selvatiche.»

Annuii. Lui osservò di nuovo il volume ed espirò lentamente, cercando di controllarsi. «Ah, e voi pensate che questo sia un riferimento alla morte di Roger?»

«Penso che chiunque mi abbia inviato quelle righe volesse farmi giungere a quella conclusione, sì.»

Chiuse il libro e si accigliò, le rughe sulla fronte formarono solchi profondi. «Ma perché proprio voi, dottor Bruno, se non vi pare una domanda scortese?»

Esitai di nuovo, incerto ancora una volta su quanto rivelare.

«Ieri mattina sono stato tra i primi ad arrivare nel giardino, dopo che il dottor Mercer è stato attaccato dal cane.» Abbassai ulteriormente la voce, fino a renderla appena udibile. «Basandomi su ciò che ho visto, ho ipotizzato che la sua morte potrebbe non essere stata un incidente.»

Godwyn spalancò gli occhi. «Ma... avevano detto che il cancello era rimasto aperto... e che quel cane randagio era entrato da lì...»

«La mia ipotesi non è stata presa in considerazione dai vostri colleghi. Ma, a quanto pare, qualcun altro vuole rinforzare la mia convinzione che la morte di Mercer fosse premeditata.» Indicai il libro che aveva tra le mani. Godwyn ne esaminò la copertina incredulo, come se avesse appena parlato, poi riportò il suo sguardo intenso su di me.

«Pensate che qualcuno voglia suggerire che Roger è stato

martirizzato?»

«Non lo so», ammisi. «Ma è intenzione di questo qualcuno farmi notare delle affinità con il martirio di Sant'Ignazio, anche se non capisco perché il dottor Mercer dovrebbe essere considerato alla stregua di un martire.»

Il bibliotecario mi guardò a lungo senza parlare, mentre la mia domanda rimaneva sospesa nell'aria.

Scosse la testa in modo deciso. «Proprio non riesco a capire.»

«Chi ha accesso ai libri della stanzetta posteriore?» chiesi.

«Tutti i docenti possiedono una chiave della biblioteca, ma in teoria non possono prendere alcun libro in prestito senza prima passare da me e aver firmato il libro mastro. Gli studenti possono usare la biblioteca solo quando ci sono io a tenerli d'occhio, ma... be', in questo non sempre sono scrupoloso come dovrei.» Assunse un'aria colpevole, poi riprese: «Se devo allontanarmi e alcuni studenti sono immersi nello studio, trovo inopportuno farli uscire. Non è facile sottrarre un libro, quindi diciamo che affido loro la sorveglianza della biblioteca.»

«A quanto pare la vostra fiducia era malriposta», osservai.

Il volto di Godwyn si rabbuiò, come se comprendesse solo allora la gravità del fatto. «Ma ieri pomeriggio sono rimasto qui fino alle cinque meno un quarto, poi ho chiuso e mi sono recato alla diatriba, assieme agli studenti che si trovavano qui.»

«E prima di quell'ora non avete mai lasciato la biblioteca incustodita?»

«Con tutte queste domande, dottor Bruno, vi si potrebbe scambiare per un magistrato», disse, sforzandosi di sorridere, ma i suoi occhi mantennero un'espressione guardinga. «Forse sono uscito per andare alla latrina, davvero non ricordo, ma sono sicuro di non essermi assentato abbastanza a lungo perché qualcuno potesse fare questo.» Batté il palmo sul libro di Foxe e riprese: «È un lavoro eseguito con calma, senza avere il timore di essere scoperti da un momento all'altro».

«È vero», convenni. «E non è possibile che qualcuno sia entrato mentre presenziavate alla diatriba?»

«Come ho detto, tutti i docenti possiedono le chiavi, ma erano tutti alla discussione», rispose. Poi all'improvviso distolse lo sguardo.

Tutti tranne James Coverdale, pensai, ma l'avevo già escluso, poiché era la persona che più insisteva nel tentativo di dissuadermi dall'idea che si fosse trattato di un omicidio.

«Nessun altro ha una chiave?»

«Soltanto il rettore. Ah, e certamente...» lasciò la frase in sospeso, con un'aria impacciata.

«Chi?» insistetti.

«A volte, a madonna Sophia è permesso usare le chiavi di suo padre», disse, portandosi una mano davanti alla bocca, come se stesse per tossire. «Lei è convinta di poter essere una studentessa come gli altri, e lui non fa nulla per ostacolarla. Credo dipenda dal fatto che ha perso il figlio maschio... Anche se chiaramente sono affari suoi.» Scosse la testa. «Badate, io non concederei a mia figlia, se ne avessi una, una tale libertà, poiché le menti delle donne non sono fatte per l'apprendimento e confesso che sono preoccupato per la sua salute. Per fortuna il rettore le permette di venire in biblioteca solo quando è improbabile che ci siano anche gli studenti. In caso contrario, Sophia li avrebbe tutti addosso come cani in calore, dottor Bruno, e non permetto che la mia biblioteca venga usata per certe attività... lei mi capisce. Almeno, con la sua chiave, Sophia può entrare quando i giovani sono impegnati con le lezioni in aula.»

«Quindi Sophia usa la biblioteca anche quando voi non siete presente?»

«Oh, immagino di sì», disse Godwyn, come se fosse una faccenda fuori dal suo controllo. «Se suo padre le ha dato il permesso, io non posso negarglielo... e poi, non si metterà di certo a rubare i libri, no?»

No, pensai, ma forse, la notte scorsa, ha usato la sua chiave per entrare, ben consapevole che tutti i membri del college si sarebbero trattenuti alla Divinity School per più di un'ora. Quando, negli alloggi del rettore, le avevo riferito la citazione, lei non si era tradita in alcun modo. Questo non dimostrava nulla, ovviamente. Ma perché mai Sophia mi avrebbe fatto pervenire un messaggio anonimo per poi fingere di non saperne nulla, visto che aveva l'occasione di parlarmi da sola? Chi mi aveva scritto ci teneva a non essere identificato come fonte di quella pur esile informazione. Che Sophia fosse a conoscenza di qualcosa riguardante un componente del college, ma che non volesse denunciarlo di persona? Che si trattasse proprio di suo padre?

«Grazie, messer Godwyn.» Mi alzai dalla sedia per prendere congedo.

«Oh, ma non vi ho ancora mostrato il manoscritto illustrato delle lettere di San Cipriano. Anch'esso è stato acquistato dal decano Flemyng a Firenze», disse, colmo di delusione. Mi scusai per quel congedo affrettato, e guardandolo in volto pensai che quegli occhi grandi e malinconici gli conferivano un'aria di disarmante franchezza. Ma ora sapevo che anche Godwyn nascondeva dei segreti, e ricordai a me stesso che non potevo fidarmi del volto che questi uomini mostravano al mondo. Come William Bernard mi aveva esplicitamente detto la prima sera, a Oxford nessuno era ciò che sembrava.

9

Sforzandomi di riordinare i miei pensieri, ritornai nel cortile interno, ora illuminato dai primi raggi di sole che vedevo da quando eravamo partiti da Londra. Le nuvole striavano ancora il cielo, ma la pioggia incessante degli ultimi tre giorni sembrava essersi placata. Mi fermai per alzare gli occhi verso gli alloggi del rettore, chiedendomi quale fosse la finestra della camera di Sophia e come avrei potuto trovare un modo per vederla di nuovo, nonostante l'esplicito divieto di suo padre, quando ricordai all'improvviso che avevo promesso a Sidney di andare a caccia con lui e il palatino Laski nella foresta di Shotover. Decisi che avrei raggiunto a piedi il Christ Church per rinunciare all'impegno preso. Il mio amico si sarebbe arrabbiato, questo era sicuro, e lo capivo: la prospettiva di passare una giornata intera da solo con il polacco doveva sembrargli un inferno. Ma non sarei stato utile per una battuta di caccia nemmeno se la mia attenzione non fosse stata distratta dalla ricerca di un assassino. Non avevo alcun talento per gli sport né avevo avuto occasione di praticarli in gioventù, a differenza di lui. Io avrei potuto fare maggiori progressi restando in città. Le due persone di cui volevo conquistarmi la fiducia erano Thomas Alien e il dottor William Bernard. Entrambi, sospettavo, conoscevano almeno in parte la rete cattolica clandestina, la quale

forse c'entrava con la morte di Mercer, anche se sapevo bene che non avrebbero ammesso facilmente di possedere simili contatti.

Riluttante, tornai in camera mia, dove mi lavai con acqua fredda, visto che gli studenti di Oxford non sembravano possedere bagni pubblici. Pensai che avrei dovuto chiedere a Cobbett dove trovare il barbiere del college, per farmi spuntare la barba, e la lavanderia dove lavare le mie camicie, visto che parevo destinato a restare in quel luogo almeno altri tre giorni. Mentre mi vestivo, lo stomaco brontolò rumorosamente. Le abluzioni mi avevano stimolato l'appetito, così presi la borsa di Walsingham dalla mia sacca da viaggio e me la agganciai alla cintura, deciso a trovare un posto dove poter mangiare qualcosa a quell'ora della domenica.

Quando uscii dalla mia scalinata, il cortile era ancora deserto e stranamente silenzioso. Apparentemente, la domenica gli studenti se ne stavano per i fatti loro. Stavo per andare verso la guardiola quando Gabriel Norris emerse dalla scalinata dell'ala occidentale, con una borsa di pelle sopra una spalla. D'istinto, arretrai di un passo nella penombra, per evitare di dover parlare nuovamente con lui dell'inchiesta. Era vestito interamente di nero, ma anche da lontano si vedeva che il farsetto e le brache erano in seta e di foggia costosa. Indossava un mantello corto intorno alle spalle, di velluto lucido. Si guardò brevemente intorno ma parve non vedermi, poi si diresse a passo veloce verso il cancello. Qualcosa nella sua andatura affrettata mi incuriosì. Ricordai che aveva declinato l'invito di Sidney, e mi chiesi quale impegno poteva essere più allettante di una battuta di caccia per un giovane. Decisi quindi di seguirlo, dato che dovevo recarmi comunque in città. Dopo le sue confessioni riguardo alle uscite notturne e quanto mi aveva detto Lawrence Weston sulle sue presunte preferenze sessuali, speravo quasi di coglierlo sul fatto. Poi, se si fosse presentata l'occasione giusta, avrei potuto sfruttare tali prove per dissipare definitivamente l'interesse di Sophia nei suoi confronti. Sempre che, naturalmente, fosse lui l'oggetto dei suoi desideri.

Gli lasciai un po' di vantaggio, in modo che non si accorgesse di essere seguito. Rivolsi un cenno di saluto a Cobbett, dietro la sua finestrella, e dal cancello principale uscii su St. Mildred's Lane. Vidi che Norris era già piuttosto avanti e procedeva svelto verso nord, in direzione del Jesus College. Per tenere il passo delle sue lunghe falcate dovevo quasi correre. Quando passammo accanto all'Exeter College mi tenni rasente il muro, ma senza esagerare: se Norris si fosse voltato avrebbe pensato che stavo facendo una passeggiata.

Dopo la pioggia degli ultimi giorni, la strada era piena di fango, e il ragazzo aggirava o saltava tutti i solchi e le pozzanghere più grandi. A un certo punto si fermò e con un gesto irritato si pulì una macchia dagli stivali di cuoio. Nel punto in cui St. Mildred's Lane incrociava Sommer Lane, svoltò a destra e, dopo una pausa, lo seguii, tenendomi all'ombra del vecchio muro cittadino che si ergeva alla mia sinistra come una fortezza. C'erano poche anime in giro, soltanto un paio di coppie ben vestite e sicuramente dirette a una delle molte parrocchie cittadine. Si sentiva un suono di campane che annunciavano l'inizio di una funzione.

Norris camminava spedito, come se avesse un appuntamento, ma nella sua andatura non c'era nulla di losco e la borsa che portava sulla spalla non sembrava pesante, benché piuttosto voluminosa. Un brivido mi corse lungo la schiena quando passammo accanto alla Divinity School, sulla nostra destra. Subito dopo, di fronte all'imbocco di Catte Street, svoltò verso un cancello inserito nella cinta muraria, vicino a una piccola cappella. Nascosto all'ombra della casa di fronte, iniziai a sentirmi un po' sciocco per quell'inseguimento.

Fuori dalle mura si apriva una via con poche case, basse e squallide, ciascuna circondata da ampi appezzamenti di terra ricchi di arbusti e frutteti, che si estendevano a perdita d'occhio. Il terreno era solcato dalle ruote dei carri e dagli zoccoli dei cavalli. Vidi Norris attraversare la strada e girare a destra, poi superare

una fila di abitazioni malmesse e allontanarsi verso l'aperta campagna. La mancanza di ripari avrebbe reso più complicato il pedinamento, così mi acquattai contro le mura cittadine e lasciai che lui si allontanasse, in modo da mettere maggiore distanza tra di noi. Dopo circa dieci minuti, Norris girò a sinistra e imboccò una strada larga fiancheggiata su entrambi i lati da campi e frutteti. Pensai quasi di tornare indietro, poiché sarei stato costretto ad abbandonare il riparo delle mura, ma la curiosità mi spinse ad andare oltre. La strada era quasi priva di edifici. Più avanti, la sola muratura visibile era la torre tozza di una piccola chiesa, che sembrava molto antica. Norris vi girò intorno. Dietro di essa si alzava la parete in pietra chiara di un'imponente fattoria, alta tre piani e con larghi abbaini sul tetto, circondata da un alto muro della stessa pietra. Vidi Norris avvicinarsi a un cancello su un lato della casa, e poco dopo qualcuno aprì per farlo entrare.

A quel punto non avevo altra scelta se non tornare in città, rimproverandomi mentalmente per aver sprecato il mio tempo. Confesso che sarei stato felice di vedere Norris incontrarsi con qualche contadinello, ma quei suoi spostamenti non avevano nulla di strano. Era normale che un giovane ricco avesse delle conoscenze tra le migliori famiglie di Oxford, e quella fattoria sembrava appartenere a persone benestanti. Mentre tornavo indietro attraverso i campi, prendendomi ora il tempo per godermi il profumo di terra bagnata e di foglie fresche che proveniva dai frutteti, ricordai che Lawrence Weston aveva detto che Norris teneva il suo cavallo fuori dalle mura cittadine. Senza dubbio si era recato lì per fare una cavalcata, e mi sentii particolarmente felice di non essere stato sorpreso a inseguirlo, altrimenti avrei dovilo fornire spiegazioni imbarazzanti.

Non avevo alcuna fretta di tornare tra le opprimenti pareti del Lincoln College, le cui finestre somigliavano a occhi ostili che controllavano ogni mia mossa, così decisi di fare il giro lungo, passando intorno alle mura cittadine per vedere cos'altro avrei

potuto scoprire e cercare una locanda dove mangiare un piatto caldo.

Ero quasi all'altezza della vecchia chiesa di St. Mary Magdalen, accanto a un edificio cadente che un tempo avrebbe potuto essere una taverna, quando un'improvvisa folata di vento soffiò via gli ultimi fiori rimasti sugli alberi circostanti. Udii un cigolio sopra la mia testa e, alzato lo sguardo, vidi un vecchio cartello ondeggiare sui cardini rugginosi, come se minacciasse di staccarsi da un momento all'altro. Sobbalzai all'indietro con un grido di sorpresa: benché la vernice fosse sbiadita e squamata al punto che l'immagine era a malapena visibile, recava il disegno di una ruota provvista di raggi, identica al simbolo sul calendario di Roger Mercer e al diagramma astronomico fatto scivolare sotto la mia porta.

Quel luogo aveva un aspetto talmente derelitto che non mi sarei mai aspettato di riuscire a entrare ma, quando girai la maniglia, la porta si aprì, lasciandomi scorgere una stanza dal soffitto basso che odorava di mosto e di umidità ed era arredata con alcuni tavoli e panche sgangherati. L'aria era gelida e nel focolare lungo una parete c'era solo un cumulo di ceneri fredde. I pochi clienti conversavano a voce bassa, chini sui loro boccali di birra come se si vergognassero di trovarsi lì. Non era una locanda adatta ad accogliere i passanti. Con il cuore che mi martellava in petto, chiusi delicatamente la porta alle mie spalle e mi sedetti a un tavolo in un angolo in ombra, accanto al passavivande, consapevole che il mio ingresso aveva attirato l'attenzione degli altri presenti. Con notevole sorpresa riconobbi, in un gruppo di quattro persone dall'altra parte della stanza, che mi fissavano e sussurravano tra loro, l'uomo senza orecchie e dalla faccia butterata che avevo visto fuori dalla Divinity School prima della diatriba. Lo stesso uomo che anche James Coverdale aveva

sicuramente riconosciuto. «Nessuno di importante», aveva detto il vicerettore. Il misterioso sconosciuto non si unì ai mormorii dei suoi compari ma si limitò a fissarmi da sopra le loro teste, con la stessa aria fredda e insolente, come se mi conoscesse. Io sostenni il suo sguardo per un momento, poi lo distolsi rapidamente. Notai che i suoi occhi erano bizzarri quanto il suo volto: di un blu così chiaro e traslucido che sembravano quasi illuminati dall'interno, proprio come il sole filtra nell'acqua della baia di Napoli.

Era chiaro che quello non era un luogo nel quale un estraneo avrebbe potuto bere in santa pace, senza che la sua presenza provocasse una reazione silenziosa ma comunque percepibile. A un tratto mi trovai davanti una donna robusta intorno ai quarant'anni, con un grembiule sporco e le braccia conserte, i capelli grigi, lunghi e secchi, erano tirati indietro. Nel volto squadrato e negli occhi castani c'era un'espressione scettica.

«Cosa prendete, signore?»

«Un boccale di birra?» domandai, incerto.

Lei annuì bruscamente, ma continuò a studiarmi. «Il vostro volto non mi è familiare, signore. Cosa vi porta alla Ruota di Caterina?»

«Avevo fame. Ho visto il vostro cartello e ho pensato di fermarmi a mangiare.»

Mi scrutò con gli occhi a fessura. «Non siete di queste parti, dico bene?»

«Sono nato in Italia», risposi, sostenendo il suo sguardo.

Lei annuì. «Siete un amico del papa?»

«Non di persona», dissi, e finalmente il suo volto parve ammorbidirsi un poco.

«Avete capito quello che voglio dire, signore.»

«A seconda della mia risposta mi porterete o meno la birra?»

«Vogliamo solo essere sicuri di avere la clientela giusta, signore.»

Mi guardai in giro per la stanza: sarebbe stato difficile

immaginare clienti meno raccomandabili. Mi ricordava le locande al bordo delle strade che ero stato costretto a frequentare durante la mia fuga da San Domenico.

«Sono stato allevato nella Chiesa di Roma», risposi con tono piatto. «Non so se questo mi rende il tipo di persona giusta, ma di sicuro non ha danneggiato le monete nella mia borsa.»

La mia risposta parve soddisfarla e fece per andarsene ma, dopo averci pensato su un momento, chiese: «Come vi chiamate?»

«Filippo», risposi, sorpreso dalla facilità con cui mi era uscito quel nome. Forse era il ricordo degli anni trascorsi da fuggitivo, quando viaggiavo usando il mio nome di battesimo, sapendo che rivelare la mia identità mi sarebbe potuto essere fatale. Lì, in quella cupa taverna, tra gli sguardi ostili e i mormorii, l'istinto mi aveva spinto a essere altrettanto cauto. «Filippo il Nolano.»

La locandiera sembrò soddisfatta. Annuì e fece un leggero inchino, che poteva essere quasi interpretato come un segno di cortesia. «Io sono Joan Kenney, vedova, al vostro servizio. Volete mangiare, signore?»

«Cosa servite?»

«Zuppa», rispose, secca.

Mi trovavo in Inghilterra da abbastanza tempo per sapere che per zuppa si intendeva un viscido composto di farina d'avena e sugo della carne stufata. Un pastone da bestiame, che gli inglesi consideravano una portata imprescindibile su qualunque tavola.

«Niente carne?» chiesi, speranzoso. «Oggi è domenica.»

«Solo zuppa, signore. Prendere o lasciare.»

Riluttante, accettai.

«Humphrey!» chiamò la donna, e accanto al passavivande si aprì una porta da cui uscì un giovane sui vent'anni con i capelli chiari e ricci e uno straccio tra le mani. Anche se era alto almeno un metro e ottanta, guardò prima la locandiera poi me con l'espressione di un bambino ansioso di compiacere, e immaginai che non avesse tutte le rotelle a posto.

«Porta a messer Nolano un po' di zuppa e un boccale di birra più in fretta che puoi, e non pensare nemmeno di tediarlo con le tue chiacchiere», ordinò Joan, e Humphrey annuì vigorosamente con movimenti esagerati del capo, rigirandosi lo straccio tra le mani senza toglierle gli occhi di dosso. «È gallese», aggiunse cupa la locandiera, come se questo spiegasse tutto.

Il ragazzo scomparve in cucina e la donna attraversò la sala, poi si piegò sul tavolo per sussurrare qualcosa all'uomo senza orecchie, che inclinò il capo e annuì lentamente, fissandomi.

Il ragazzo tornò poco dopo con una scodella di liquame grigiastro e tiepido che rovesciò per metà sul tavolo e un boccale di birra coperto da una pellicola di unto, dopodiché rimase in piedi lì davanti a sorridermi con entusiasmo.

«Grazie», dissi. Quando vidi che non se ne andava, pensai che forse si aspettava una mancia.

«Venite dall'Italia?» chiese con voce cadenzata, accovacciandosi in modo da essere all'altezza dei miei occhi.

«Esatto», risposi, rigirando con un pezzo di pane il contenuto della scodella, che già pareva essersi solidificato.

«Allora dite qualcosa in italiano», mi esortò Humphrey, come un bambino potrebbe sfidare un prestigiatore di strada.

Ci pensai su un momento, poi dissi nella mia lingua madre: «Non darei questo cibo nemmeno al mio cane». Lo feci sorridendo, ma tenendo la voce bassa per non correre rischi. I suoi occhi si riempirono di meraviglia, come se avessi fatto comparire nella mia mano una moneta dal nulla, e il suo volto si allargò in un sorriso.

«Cosa significa?»

«Oh... è difficile tradurlo in modo preciso. Era un complimento per il vostro delizioso cibo.»

Si piegò verso di me, al punto che il suo alito, che puzzava incredibilmente di cipolla, mi faceva il solletico alle orecchie. «Non parlo italiano», sussurrò, «ma conosco il latino.»

«Buon per te», dissi, con tono indulgente, pensando che fosse

un'assurdità. Era impossibile che un garzone sempliciotto potesse conoscere il latino. Lui annuì convinto e serio in volto.

«*Ora pro nobis*», mi mormorò in un orecchio, poi si tirò indietro e mi guardò, orgoglioso, aspettando di ricevere la mia approvazione.

A quel punto dovetti sforzarmi per mantenermi calmo. Una fioca luce cominciava a diffondersi sulle numerose domande che mi ronzavano nella mente.

«Davvero bravo, Humphrey. Sai dire altro?» sussurrai in risposta. Lui sorrise e si piegò di nuovo verso di me, ma fu interrotto da uno strillo della locandiera.

«Humphrey Pritchard! Non ti avevo detto di lasciare in pace quel gentiluomo? Non hai niente da fare? A lui non interessano le tue scemenze, lasciagli godere il suo pasto in santa pace!»

La donna apparve all'improvviso al fianco del ragazzo, gli diede un leggero scappellotto e lo spinse verso la cucina. Nonostante lui fosse il doppio di lei, assunse un'espressione colpevole e si allontanò in tutta fretta, il grosso corpo ricurvo.

La locandiera si pulì le mani sul grembiule e si costrinse a sorridere.

«Spero che non vi abbia detto nulla di... ehm, offensivo», si scusò e a me parve di cogliere una nota preoccupata nella sua voce.

«Niente affatto», risposi. «Mi stava solo chiedendo se il cibo era buono.»

«Ed è così?»

«Assolutamente. Grazie.»

Mi guardò per un momento, come se volesse aggiungere qualcosa, poi annuì bruscamente e sparì in cucina.

Il pasto fu un tormento: mi costrinsi a infilarmi in bocca quanta più zuppa possibile, consapevole dei continui sguardi dell'uomo senza orecchie e dei suoi commensali nell'angolo. Quasi speravo che sarebbe venuto ad affrontarmi faccia a faccia, magari spiegandomi come mai mi guardava con tanto interesse; invece

rimase seduto, muovendosi solo di tanto in tanto per mormorare qualcosa a uno dei suoi amici.

Io tenni gli occhi sul piatto, mentre con la mente ripercorrevo frammenti di conversazione. *Ora pro nobis*. Prega per noi. Le parole scritte in codice in fondo all'almanacco di Roger Mercer. Una preghiera d'intercessione, un frammento dell'Ave Maria o della Litania dei Santi. Da dove, se non dal testo della messa, un uomo non istruito come Humphrey avrebbe potuto apprendere il latino? Sicuramente il giovane Humphrey Pritchard aveva sentito dire in giro quella frase, oppure aveva preso parte a una liturgia cattolica. Aveva ascoltato quelle parole da qualcuno che frequentava la taverna? Questo avrebbe spiegato come mai la sua padrona era stata così veloce nell'impedirgli di parlare con gli estranei. E perché Roger aveva scritto quella stessa frase in codice? Era una parola d'ordine, forse, o un segnale per farsi riconoscere tra cospiratori. Che la *Ruota di Caterina* fosse un luogo di ritrovo o un rifugio segreto per cattolici? Era questo che cercava di comunicarmi il mio enigmatico corrispondente al Lincoln College?

Mi resi conto che, mentre riflettevo, fissavo l'uomo senza orecchie. Quasi fosse stato riportato in vita dai miei pensieri, in quel momento lui si alzò, si lisciò il farsetto e chiamò la locandiera per pagare il conto.

«Ahimè, vedova Kenney, per ora devo lasciarvi... anche se oggi è il giorno del Signore, gli affari sono impellenti come sempre», annunciò, e mi stupii di sentire un accento colto, in sconcertante contrasto con il suo aspetto da criminale da strada. Ancora una volta, dovetti rimproverarmi per la fretta con cui solevo elargire giudizi sui modi o l'aspetto degli uomini. Attesi che la porta si fosse richiusa alle sue spalle prima di seguirlo: gettai alcune monete sul tavolo e mi affrettai a uscire. Se la vedova Kenney notò qualcosa di strano in quel mio improvviso congedo, non lo diede a vedere in alcun modo, ma si limitò a ringraziarmi con voce piatta.

Una volta fuori, allungai il collo in entrambe le direzioni della strada, sperando di scorgere ancora l'uomo senza orecchie.

Fui fortunato: era quasi arrivato in fondo alla via, vicino alla chiesa. Mi tenni al riparo dell'edificio alla mia sinistra, dicendomi che un inseguimento del genere era qualcosa che finalmente metteva alla prova le mie capacità come agente di Walsingham. Assaporai la sensazione del sangue che accelerava nelle vene.

L'uomo senza orecchie attraversò l'ampia strada e passò sotto la porta settentrionale, accanto alla chiesa di St. Michael e alla prigione Bocado. Lo seguii a distanza di sicurezza lungo Sommer Lane, oltre la facciata dell'Exeter College e il muro posteriore della Divinity School. A un certo punto ebbi la sensazione di essere seguito a mia volta e mi girai di scatto, ma alle mie spalle vidi solo una manciata di persone, tutte impegnate nei loro affari, almeno all'apparenza. Così mi rilassai e tenni lo sguardo fisso sull'uomo senza orecchie.

All'angolo svoltò a destra nello stretto vicolo chiamato Catte Street, dove le case erano così vicine tra loro che la strada si trovava sempre in ombra. Per quel motivo il terreno era ancora bagnato. L'abbondanza di insegne dipinte che sporgevano dagli edifici e cigolavano debolmente al vento contrassegnava le botteghe di stampatori, cartolai, sarti, fabbricanti di insegne regie e numerosi librai e rilegatori. Erano tutte chiuse.

L'uomo senza orecchie rallentò il passo e io feci lo stesso, quando vidi una figura che veniva verso di noi: indossava un abito accademico nero e un cappuccio di velluto. Si muoveva con passo rigido, come un anziano, e zoppicava. L'uomo senza orecchie si fermò davanti alla stretta facciata di una bottega dalle finestre sudice e alzò una mano in segno di saluto. La figura incappucciata ricambiò velocemente il saluto e io mi infilai nel vano di una porta. L'uomo incappucciato arrivò all'altezza del negozio e si scoprì il capo, controllando la strada per non essere notato. Si trattava del dottor William Bernard. Senza dire nulla, l'uomo

senza orecchie si tolse dalla cintura un mazzo di chiavi e aprì la porta della bottega. Io mi appiattii ancora di più per non farmi vedere, mentre lui, data un'ultima occhiata su entrambi i lati della strada, tenne aperta la porta per il dottor Bernard e lo seguì all'interno. L'uscio si richiuse con uno scatto. Il negozio non recava alcuna insegna. Uscii dal mio riparo e mi avvicinai quanto più potevo, anche se gran parte della visuale era preclusa dallo spesso strato di sporcizia che incrostava i pannelli romboidali dell'unica finestra. Sopra la porta, a caratteri piccoli ma ben rifiniti, erano dipinte le parole: R. Jenkes. rilegatore e cartolaio.

Mi girai e andai a sbattere contro un uomo alto con il cappello calato sul volto, e per poco non lo feci cadere a terra.

«Scusate», dissi istintivamente, mentre anche lui borbottava qualche parola di scusa e riprendeva il cammino. Vedendolo allontanarsi mi sentii a disagio: com'era possibile che non mi fossi accorto di lui? Che fosse uscito da uno dei negozi? Sembrava improbabile, erano tutti chiusi. Poi ricordai che quando avevo imboccato Catte Street avevo avuto la sensazione di essere seguito. L'uomo svoltò in un vicolo laterale senza guardarsi alle spalle. Non avevo scorto quasi nulla del suo volto, se non che aveva una barba scura. Non riuscivo a ricordare se tra gli amici dell'uomo senza orecchie alla *Ruota di Caterina* ce ne fosse uno che gli somigliasse. Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto seguirmi all'uscita dalla taverna? Era bastata la mia presenza a destare sospetti o era palese che mi ero messo all'inseguimento dell'uomo senza orecchie?

Percorsi Catte Street verso le mura cittadine, con i pensieri che mi vorticavano nella mente. Chi era l'uomo senza orecchie, che aveva conoscenze tanto tra gli abitanti dei bassifondi quanto tra i membri del Lincoln College? Se era Jenkes il rilegatore, ciò avrebbe potuto spiegare i suoi rapporti con gli accademici, ma era strano che Bernard avesse scelto una domenica per incontrarsi con un cartolaio. Inoltre, l'anziano docente si comportava proprio come se sperasse di non essere visto, A voler cercare la spiegazione

più semplice, avrei detto che se la *Ruota di Caterina* era un luogo d'incontro per dissidenti e Bernard, come avevo constatato, un simpatizzante della vecchia fede, non era improbabile ipotizzare che mi fossi imbattuto nel traffico di libri proibiti di cui Walsingham aveva parlato con tanto ardore. In realtà, pensai, non era stato un caso: qualcuno mi aveva deliberatamente indirizzato verso questa scoperta. Qualcuno che aveva fatto in modo che la collegassi con la morte di Roger Mercer. Dovevo scoprire chi fosse la fonte di queste informazioni e quale fosse il motivo dell'anonimato.

Superai la Divinity School e girai su St. Mildred's Lane. Alla mia sinistra incombeva la torre della portineria del Lincoln College, squadrata e pallida contro il cielo. Superai il cancello principale, quando udii picchiettare alla finestrella del portinaio: mi girai e vidi Cobbett che mi faceva segno di entrare.

«Un uomo è appena venuto a cercarvi, dottor Bruno», disse, con il fiato corto, come se fosse stato lui a correre per recapitarmi quell'urgente messaggio. «Era un servitore del Christ Church, e voleva sapere se oggi pomeriggio sareste andato a caccia nella foresta di Shotover.»

Imprecai in silenzio. A causa dell'eccitazione per la scoperta della *Ruota di Caterina* mi ero completamente dimenticato della promessa fatta a Sidney e della mia intenzione di rinunciare di persona all'impegno. Almeno adesso, per fortuna, era troppo tardi per raggiungerli.

«Non posso», dissi, quasi a me stesso. «Avrei dovuto lasciare un messaggio per il mio amico.»

«Già», ribatté Cobbett, comprensivo. «Non vi facevo un tipo da battute di caccia. Siete un po' troppo basso per usare l'arco lungo, se mi consentite.»

Annuii e feci per andarmene, poi ricordai improvvisamente cosa mi aveva detto Sidney sui portinai dei college e sulle informazioni che possedevano. La bottiglia di birra che avevamo

comprato e che si trovava ancora in camera mia avrebbe sciolto più facilmente la lingua di Cobbett.

«Avreste voglia di bere qualcosa, Cobbett?»

«Accidenti, mi avete letto nel pensiero, dottor Bruno», esclamò, sfoggiando un ghigno sdentato. «Sembra quasi stregoneria.»

«Nessuna stregoneria, ve lo assicuro. So riconoscere un uomo assetato quando ne vedo uno. Aspettatemi qui», dissi, sorridendo, e lui piombò di nuovo sulla sua sedia.

«Oh, non andrò da nessuna parte, non temete. Anzi, cercherò una tazza pulita. Non siamo abituati ad avere ospiti, non è vero, Bess?» e grattò dolcemente il cane dietro le orecchie. L'animale emise un basso gorgoglio.

Quando tornai con la bottiglia, Cobbett la stappò soddisfatto e ne versò una dose generosa dentro due tazze di legno. Cercai di non fare caso alle condizioni di quella che mi porse. Con il viso increspato in un sorriso soddisfatto, mi indicò di accomodarmi su un basso sgabello in un angolo della stanzetta.

«Ottima birra e ottima compagnia», disse, dopo aver bevuto un lungo sorso ed essersi sciacquato la bocca prima di deglutire rumorosamente. «Allora, sento che avete una domanda da farmi. Sapete, anche io so leggere nel pensiero.» Mi fece l'occhiolino.

Avevo deciso di essere franco quanto lo era lui, poiché non sarebbe stato semplice ingannarlo.

«Conoscete per caso un legatore di Catte Street di nome Jenkes?»

Cobbett gettò la testa all'indietro e proruppe in una delle sue risate sguaiate. Quando ebbe ripreso fiato si pulì la bocca con il dorso della mano e mi rivolse uno sguardo incredulo.

«Dio onnipotente e tutti i santi, dottor Bruno, cosa vi abbiamo fatto?» Scosse la testa, continuando a ridere. «Arrivate a Oxford in compagnia degli uomini più importanti del Paese, e nel giro di pochi giorni passate a frequentare la canaglia più famigerata della città! Tutto quello che posso dirvi è di stare il più lontano possibile

da Rowland Jenkes.»

«In che senso, famigerato? Un semplice legatore?»

«Non è un semplice legatore, quel Rowland Jenkes. È un papista e uno stregone.»

«Davvero?» Ormai aveva suscitato la mia curiosità.

«Avete mai sentito parlare delle Assise Nere?» chiese in tono cospiratore. Cobbett sapeva come calamitare l'attenzione del suo pubblico.

Scossi la testa.

Lui si piegò in avanti con l'atteggiamento soddisfatto di un nonno che si prepara a raccontare una storia di fantasmi ai nipotini.

«Allora», disse, e subito dopo fece una lunga pausa a effetto mentre finiva la birra e se ne versava un'altra tazza. «Sei anni fa, nell'estate del 1577, un'estate dannatamente calda, Rowland Jenkes fu arrestato per sedizione e rinchiuso nel castello di Oxford, dove tengono i prigionieri in attesa di processo.»

«Che tipo di sedizione?»

«Ci sto arrivando, abbiate pazienza», grugnì Cobbett. «In quel caso era stato scoperto a distribuire libri proibiti. Sapete, testi di contenuto cattolico, la cui stampa qui è proibita. Li importava illegalmente dalla Francia e dai Paesi Bassi... Si dice che nelle sue vene scorra un poco di sangue fiammingo, ma forse sono solo voci e io non presto mai attenzione ai pettegolezzi.»

«Certo», dissi, annuendo convinto.

«Infatti. Dicevo, fu arrestato e alcuni testimoni lo accusarono di aver pronunciato parole di tradimento contro la regina. Ma il portento terribile avvenne durante il suo processo. Fu portato alla Shire Hall, fuori dalle mura della prigione, per essere processato assieme a tutti gli altri prigionieri. Naturalmente venne dichiarato colpevole e nello stesso momento in cui la sentenza fu pronunciata, la stanza si colmò dell'effluvio più disgustoso che possiate immaginare, tanto che i presenti temettero di soffocare o

svenire.»

Fece una pausa per bere un sorso, e io mi sorpresi ad agitarmi sul bordo del mio sgabello.

«E poi?»

«Be', probabilmente non ci crederete, ma conosco persone che l'hanno visto con i propri occhi, dottor Bruno», sussurrò Cobbett, trascinato dall'entusiasmo della sua storia. «Tutti i componenti della giuria morirono nel giro di pochi giorni. Non solo loro, ma anche gli altri uomini presenti in quella sala di tribunale. Tutti stecchiti entro una settimana. Trecento uomini di Oxford nel giro di un mese. Poi tutto finì, rapido come era iniziato. Ma ecco la stranezza», aggiunse, piegandosi fin quasi a bagnare il mento nella tazza. «Nemmeno uno dei prigionieri presenti nell'Assise quel giorno morì, e neppure le donne o i bambini. Di sicuro capite che non si è trattata di una piaga di origine naturale.»

«Una maledizione, quindi?»

«La maledizione di Rowland Jenkes», disse Cobbett, con deferenza. «Sapete, mentre era in cella in attesa di giudizio gli era concesso uscire con un secondino. Si racconta che Jenkes fosse andato da uno speziale con una lista di ingredienti. Lo speziale gli disse che erano tutti molto velenosi e gli chiese che uso voleva farne. Jenkes rispose che gli servivano per proteggersi dai ratti, che altrimenti avrebbero divorato i suoi libri mentre lui era in carcere. In ogni modo, si procurò questi ingredienti e preparò uno stoppino imbevuto di questa tenibile pozione, a cui diede fuoco nel momento in cui fu condannato.»

«E dove avrebbe potuto nascondere acciarino e pietra focaia in un tribunale?» chiesi. «Non è più probabile che si sia trattato di una febbre diffusa dai prigionieri?»

Cobbett parve deluso nel vedere che non ero entrato nello spirito del racconto.

«Be', questo non lo so, signore. So soltanto che, in questa città, quando un buon cristiano vede Rowland Jenkes cambia subito

strada. E se avete a cuore la vostra salute, vi consiglio di fare lo stesso.»

«Che mi dite dei libri sediziosi? Li commercia ancora?»

«Chi può sapere cosa fa, signore... Ve l'ho detto, adesso tutti lo evitano. Oserei dire che è invischiato in chissà quali traffici, ma quale giuria avrebbe il coraggio di processarlo?»

Si riempì di nuovo la tazza, mi chiese con un gesto se ne volevo anche io e fu palesemente soddisfatto del mio rifiuto.

«Quale fu la condanna?»

«Lo inchiodarono per le orecchie alla gogna», disse con gusto Cobbett, «E sapete cosa fece?»

Lo avevo già intuito, ma non volevo privarlo del piacere di raccontarmelo, così scossi la testa e assunsi un'aria impaziente.

«Rimase lì per un'ora, poi uno dei suoi amici gli portò un coltello, e con tutta la calma del mondo Jenkes si tagliò le orecchie davanti alla folla e se ne andò via. Si dice che non gridò nemmeno. Pensate che lasciò persino le sue orecchie appese al palo.»

Sussultai, e Cobbett annuì con l'aria di chi la sa lunga.

«Ecco che razza di uomo è Rowland Jenkes. State alla larga da gente di quel tipo, dottor Bruno.»

«Gente di quale tipo? Parlate di quelli che frequentano la *Ruota di Caterina*?»

Cobbett mi guardò come se avessi imprecato contro tutta la sua famiglia. «Per tutti i diavoli... ma cosa avete combinato, dottor Bruno? Dico sul serio, signore, basta menzionare quel posto per finire in un mare di guai.»

«Che volete dire?» domandai, pensando che fosse meglio continuare a recitare la parte dello straniero ignorante.

Cobbett abbassò la voce fino a un sussurro e mi fece segno di avvicinarmi: «Ascoltate. Chi frequenta la *Ruota di Caterina* non lo fa per bere o mangiare, se mi capite».

«Fin qui ci ero arrivato da solo», risposi. «Per caso sapete se è frequentata da studenti o docenti del Lincoln?»

Cobbett si morse l'interno delle guance cadenti e mi studiò per un momento, come per decidere quanto rivelare a uno straniero impiccione. Sembrò sul punto di rispondere, quando la porta della guardiola si spalancò ed entrò il rettore Underhill, con la veste che gli svolazzava intorno.

Per un attimo fu sorpreso nel trovare il suo ospite che beveva con il portinaio, ma si ricompose in fretta e sorrise.

«Buon pomeriggio, dottor Bruno», disse, con educata prudenza. «Cobbett, avete per caso visto il dottor Coverdale, quest'oggi? Sembra che non lo si trovi da nessuna parte, ma non mi aveva avvisato che si sarebbe assentato.»

«Non ne ho visto nemmeno l'ombra, signore, da ieri sera», rispose l'anziano, spostando la bottiglia e le tazze sotto la sedia per nasconderle, anche se ormai era troppo tardi.

Underhill sbuffò, irritato.

«Be', non appena lo vedrete entrare da quel cancello, potreste essere così gentile da dirgli di venire subito nei miei alloggi? Desidero parlargli con urgenza.»

«Lo farò senz'altro, signore.»

«Posso parlarvi un secondo in privato, dottor Bruno?» chiese poi Underhill, rivolto a me.

«Certamente.» Mi alzai con un certo sforzo dallo sgabello traballante, rivolsi un cenno a Cobbett, che ricambiò con un plateale occhiolino, e seguii il rettore sotto il passaggio ad arco della torre.

«Vi sarei grato se non incoraggiaste i servitori a bere mentre sono al lavoro. Quello, poi, non ha certo bisogno di aiuto.» Io aprii la bocca per protestare, ma lui alzò una mano per fermarmi. «Spero che vorrete unirvi a noi per la cena di stasera, al tavolo d'onore della sala comune. Siamo tutti piuttosto scossi dalla morte del povero Roger e la vostra presenza ci farebbe molto piacere.»

«Grazie, ne sarò felice», risposi, usando il suo stesso tono di ipocrita cortesia.

«Bene. La cena è alle sei e trenta, ma sono sicuro che sentirete la campana.»

Prima che si allontanasse dirigendosi verso i suoi alloggi, lo richiamai.

«Dottor Underhill? Mi stavo chiedendo una cosa. Questa mattina, dopo la funzione nella cappella, sono andato a fare una passeggiata per prendere una boccata d'aria e ammirare meglio la vostra bella città.»

Giunse le mani e mi guardò con aria circospetta. «Spero sia stata un'esperienza gratificante.»

«Oh, si. Ma sono uscito dalle mura cittadine e temo di essermi smarrito. Ho attraversato il cancello accanto a una piccola cappella e ho girato a destra; poi, dopo alcuni campi e frutteti, mi sono trovato davanti una splendida casa padronale vicino a una chiesetta che sembrava molto antica. Mi chiedevo che posto fosse.»

Il rettore ci pensò su un momento, poi parve giudicare la mia domanda abbastanza innocente da meritare una risposta diretta.

«Accanto allo Smythgate? Immagino vi riferiate alla chiesa di St. Cross, che in effetti è molto antica. La casa di cui parlate deve essere Holywell Manor, è l'unica residenza di grandi dimensioni in quella direzione. Si dice che il pozzo sia di epoca sassone. Un tempo era un luogo di pellegrinaggio ma ora, ovviamente; quella tradizione papista non è più in voga.»

«Ah. Grazie per aver soddisfatto la mia curiosità. Immagino sia la residenza di una famiglia nobile del luogo, giusto?»

Underhill arricciò le labbra. «Be', sono nobili, sì, ma non sono visti di buon occhio dalla società oxfordiana. Si tratta della famiglia Napper... il capofamiglia era un tempo un docente dell'All Souls College, ma è morto da tempo e il figlio più giovane, George, è in carcere al Wood Street Counter di Cheapside.»

«Davvero? E per quale crimine?»

Si incupì, forse insospettito dal mio interesse. «Per essersi

rifiutato di andare in chiesa, credo. Scusatemi, ma non posso stare qui a spettegolare come una lavandaia, devo prepararmi per i vespri all'All Saints.» Giunto all'arcata che conduceva ai suoi alloggi, si girò di nuovo verso di me. «Ah, dottor Bruno... Questa sera in chiesa incontrerò il magistrato Barnes, quindi già da domani confidiamo di sapere quando si terrà l'inchiesta sull'incidente del povero dottor Mercer. Preghiamo che sia quanto prima», aggiunse, con un sorriso tirato. «Non vorrei trattenervi a Oxford più del necessario.»

«E io non voglio approfittare troppo della vostra ospitalità», ribattei, altrettanto freddo. «Portate i miei omaggi alla signora Underhill e a vostra figlia.»

«Certamente», disse, poi unì le punte delle dita insieme, come se stesse per aggiungere qualcosa, invece girò i tacchi e scomparve sotto l'arcata.

10

La campana annunciò la cena nello stesso modo lugubre con cui aveva annunciato la funzione del mattino, strappandomi ai pensieri che avevo scribacchiato su fogli sparsi sul tavolo della mia stanza. Dopo la conversazione con il rettore, ero andato fino al Christ Church dove avevo scoperto, con un certo sollievo, che mi ero perso davvero la battuta di caccia di Sidney. Dopo avergli lasciato un biglietto nel quale mi scusavo e spiegavo di essere stato trattenuto da impegni impellenti, mi ero ritirato nella mia stanza, dove avevo trascorso un'ora steso sul letto nel tentativo di mettere insieme i pezzi di quell'enigma. Se le parole pronunciate incautamente da Humphrey Pritchard e il cupo ammonimento di Cobbett implicavano che la Ruota di Caterina era il punto d'incontro della confraternita cattolica segreta di Oxford, la conclusione più ovvia era che Roger Mercer sapeva qualcosa di quel gruppo, e forse i giorni segnati sull'almanacco con una ruota potevano essere le date prestabilite per gli incontri.

Forse voleva denunciare il gruppo, proprio come aveva testimoniato contro il suo ex amico e collega Edmund Alien, e per questo doveva essere ridotto al silenzio? In tal caso chiunque avesse messo a soqquadro la sua stanza probabilmente cercava le

prove che Mercer avrebbe voluto usare contro di loro. Poi c'era da tenere in considerazione Richard Godwyn, il bibliotecario dai modi gentili: a quanto pareva riceveva libri cattolici di contrabbando, ma in che modo era collegato a Rowland Jenkes e alla *Ruota di Caterina*? Forse Mercer lo aveva scoperto?

Determinato a osservare attentamente gli studenti e i docenti a cena, indossai il farsetto. Ero sul punto di uscire quando un furioso bussare alla porta mi fece quasi prendere un colpo. Aprii uno spiraglio e vidi il volto teso di Sophia Underhill che si guardava preoccupata dietro le spalle.

«Fatemi entrare, Bruno, prima che qualcuno mi veda... ho urgente bisogno di parlarvi!» sibilò, poi guardò ancora una volta verso le scale.

«Certamente», risposi, aprendo per lasciarla passare. Lei richiuse rapidamente l'uscio e vi si appoggiò contro di peso, con le guance arrossate. Aveva perso la sua tipica padronanza di sé, e ciò mi preoccupò. Al posto del suo sorriso vagamente cinico, le labbra tremavano come se faticasse a controllarle, e gli occhi brillavano come se stesse per scoppiare a piangere da un momento all'altro.

Con un tono di voce che era poco più di un sussurro, esordì: «Perdonatemi, Bruno. Mio padre mi ha proibito di parlarvi, ma devo disubbidirgli... non c'è nessun altro a cui possa rivelarlo». Fece una pausa per riprendere fiato. Respirava in modo affannato. «Perdonatemi», ripeté, poi barcollò, sul punto di svenire, proprio come era successo la sera prima. Stavolta mi feci avanti in tempo per afferrarla, lei si abbandonò contro la mia spalla e avvertii un brivido percorrerla. La abbracciai e le carezzai i capelli, mentre lei cercava di controllare l'emozione. Non riuscivo a immaginare il motivo della visita, ma Sophia non mi sembrava il tipo di donna che si lasciava turbare così profondamente per motivi frivoli. Potevo solo supporre che ciò che voleva dirmi fosse una questione di una certa gravità.

Quando si fu ripresa abbastanza da riuscire a sollevare la testa

dalla mia spalla, mi guardò intensamente, tanto che pensai volesse scrutare le profondità della mia anima attraverso i miei occhi. Ancor prima di rendermene conto, quasi per istinto la baciai. Per un breve momento si abbandonò a me. Il suo corpo caldo si ammorbidì e si adagiò tra le mie braccia, le mani premute contro il mio petto, ma poi, altrettanto all'improvviso, si ritrasse, allontanandomi e fissandomi con uno sguardo di confuso orrore.

«No... oh, no, non posso... voi non capite», farfugliò, agitando le mani lungo i fianchi.

«Mi dispiace...» cercai di dire, ma lei continuò a scuotere la testa.

«No, sono io a essere dispiaciuta, Bruno... non avrei mai dovuto... ma non sapevo da chi altri andare.» Mi guardò di nuovo con occhi supplicanti. «Temo di essere in pericolo.»

Il mio cuore perse un colpo. Esitante, allungai una mano e le indicai la sedia accanto alla scrivania, nascondendo rapidamente il calendario di Roger Mercer e i miei appunti.

«Dovete dirmi tutto», la esortai. «Che tipo di pericolo? C'entra forse con il dottor Mercer?»

Lei esitò, fece un profondo respiro e sembrò sul punto di rispondermi quando qualcun altro bussò insistentemente alla porta. Attesi, temendo che suo padre l'avesse vista salire la mia scalinata e seguita. Dopo un momento, bussarono di nuovo.

«Dottor Bruno? Ci siete?»

Era la voce di un giovane, non del rettore. In ogni modo, non sarebbe stato prudente permettere a chicchessia di vedere che Sophia era nella mia stanza, e al contempo non potevo nemmeno fingere di essere fuori, visto che di lì a pochi minuti sarei dovuto scendere per la cena.

«Un momento, per favore, mi sto vestendo», dissi, invitando Sophia a nascondersi dietro una delle tende che arrivavano fino a terra. L'assurdità della situazione riuscì a strapparle un debole sorriso. Le strinsi affettuosamente il braccio e, quando fu ben

nascosta, aprii la porta. Sulla soglia trovai John Florio, un'espressione di curiosità sul volto.

Sforzandomi di assumere un tono allegro, esclamai: «Messer Florio! Cosa vi porta da queste pari?»

Lui si guardò intorno, come a scrutare la mia stanza, poi chiese: «Vi ho forse disturbato, dottor Bruno? Se avete compagnia posso tornare in un altro momento. Mi è sembrato di udire delle voci».

«Sono io, che ho la spiacevole abitudine di parlare da solo. È l'unico modo che conosco per avere la certezza di spuntarla in una diatriba.»

Rise cordialmente. «A tal proposito, non si può dire che abbiate combattuto ad armi pari, Bruno, e chi tra di noi non è accecato dal pregiudizio lo sa bene. Sono venuto a chiedervi se stasera cenerete al tavolo d'onore. Praticamente non abbiamo avuto tempo di parlare e mi piacerebbe assicurarmi la vostra compagnia durante la cena. Forse potremmo andarci insieme...»

«Sì, certo.» Lanciai una rapida occhiata verso la tenda. «Ma prima, se non vi dispiace... ehm, prima dovrei usare... il pitale.»

«Oh... ma certo. Posso aspettarvi di sotto.»

Richiusi la porta e rimasi ad ascoltare i suoi passi sul pianerottolo e poi giù dalle scale. Quando fui sicuro che fosse arrivato al piano inferiore, tirai la tenda e Sophia uscì. Nonostante tutto, sorrideva.

«Temevo che sarei rimasta intrappolata lì dietro tutta la notte.»

«Ci sono destini peggiori», dissi, ma me ne pentii immediatamente quando lei rispose con un sorriso triste e imbarazzato.

Confuso, mi affrettai ad aggiungere: «Vi chiedo scusa. Credo che se vi trovassero qui né la mia né la vostra reputazione ne trarrebbero giovamento. Ma prima parlatemi di questo pericolo. Qualcuno vi ha minacciato? È perché siete al corrente di qualcosa?»

Lei alzò gli occhi di scatto, sconvolta. «E di cosa? Cosa dovrei

sapere?»

«Pensavo solo che... visto che nel college c'è stata una morte violenta...»

«Non ha nulla a che vedere con me», sbottò con sorprendente asprezza. Poi sospirò e si scostò una ciocca di capelli dal viso. «È tutto troppo complicato, Bruno... ora non posso parlarvene, se dovete andare a cena. Aspetterò e ve ne riferirò un'altra volta.»

Le strinsi gentilmente le spalle e la guardai dritta negli occhi. «Temete che qualcuno possa farvi del male?»

Lei si morse un labbro e si divincolò dalla mia stretta.

«Vi ho detto che sognavo una grande avventura in grado di cambiare ogni cosa, ricordate? Voi mi avevate detto di fare attenzione a ciò che desideravo.» Un momento di silenzio, poi riprese: «Come si fa a sapere quando ci si può fidare di qualcuno, Bruno? Parlo di affidare la propria vita a un'altra persona».

«La risposta è che non lo possiamo sapere finché questa persona non ce lo avrà dimostrato. Ma cosa vi è successo? Di chi avete paura di fidarvi?»

Si tormentò nervosamente le dita e mi guardò imbarazzata. «Sono tutte sciocchezze. Mi dispiace, Bruno, non avrei dovuto disturbarvi.»

«Nessun disturbo...» dissi, poi mi girai di scatto udendo un cigolio provenire dal pianerottolo fuori dalla mia stanza, anche se non avevo sentito rumore di passi sulle scale.

Lei mi spinse verso la porta. «Ora andate. Io uscirò quando sarò sicura di non incrociare nessuno. Ormai sono un'esperta nell'aggirarmi furtiva per il college.» Si costrinse a sorridere. «E, Bruno, mi dispiace per... be', avete capito.»

«Sono io a essere dispiaciuto. Non volevo forzarvi», balbettai, passandomi il pollice sul labbro inferiore in modo impacciato, incerto su cosa fosse meglio dire.

Lei, timidamente, sussurrò: «Non mi avete forzata. La colpa è mia. Mi sono sentita attratta da voi fin dall'inizio, ma al momento

non posso fare nulla. Voi non potete capire, Bruno. Forse avrò l'occasione di spiegarvi tutto, ma ora è meglio che andiate, o mio padre manderà qualcun altro a cercarvi».

Le strinsi delicatamente le spalle ancora una volta e lei si mi baciò su una guancia.

«Siete sicura che andrà tutto bene?» chiesi sulla soglia.

Annuì. «Aspetterò un poco, poi uscirò. A quel punto saranno già tutti nella sala da pranzo.»

«Mi riferivo al pericolo cui accennavate.»

Sophia si mise un dito sulle labbra e annuì, poi mi fece segno di andare. La guardai un'ultima volta e mi chiusi la porta alle spalle, furioso con Florio per la sua intempestiva interruzione.

Fuori, la campana aveva smesso di suonare e il cortile era vuoto. Dalle alte finestre a colonnine della sala da pranzo, illuminate da molte candele, proveniva un basso chiacchiericcio e con riluttanza seguii Florio verso la porta, pensando a Sophia.

Dopo il pasto tornai nella mia stanza per riflettere su come avrei potuto trovare l'occasione di parlare di nuovo con Sophia. Il suo sfogo mi aveva turbato profondamente. Se, come avevo sospettato, sapeva più cose di quanto non volesse dire sulle circostanze della morte di Roger Mercer, allora era molto probabile che anche lei si trovasse in grave pericolo, soprattutto se il vicerettore era stato ucciso per essere messo a tacere. Ma chi era la misteriosa persona a cui la giovane avrebbe dovuto affidare la propria vita? E poi non riuscivo a togliermi dalla mente quel bacio. In piedi di fronte al camino, scrutai l'uomo che vedevo riflesso nello specchio, dal volto non rasato e dai capelli ribelli. Mi ero comportato come uno zotico. Lei era venuta da me nella speranza di trovarmi disposto ad ascoltarla, e invece io mi ero gettato su di lei come un animale. L'immagine riflessa mi fissò a sua volta con occhi grandi e scuri, che parvero azzardare un'obiezione. Lei

voleva che io l'abbracciassi, e quando l'avevo baciata si era lasciata andare, prima che la coscienza o l'onore la spingessero a tirarsi indietro. Si sentiva attratta da me, aveva detto, eppure non mi aveva voluto spiegare quell'improvviso voltafaccia. L'ostacolo che non potevo intuire era forse il suo affetto per qualcun altro? C'entrava qualcosa con le sue paure? Dannato Florio, pensai amaramente, anche se avevo apprezzato i suoi modi gentili e avevo trovato gradevole conversare con lui, mentre gli altri docenti sembravano assorti nei loro pensieri e lanciavano occhiate preoccupate alla sedia vuota di Mercer.

Stavo ancora fissando lo specchio quando la porta della mia stanza venne spalancata senza troppe cerimonie. Mi girai e vidi Sidney, la cui sagoma riempiva il vano, con un corto mantello verde su una spalla e una bottiglia di vino in mano.

«Per una sera sono riuscito a sfuggire al polacco!» annunciò trionfale, richiudendosi l'uscio alle spalle. Tolse il tappo con i denti e si guardò in giro, alla ricerca di bicchieri. Non trovandone, alla fine si accomodò sulla sedia accanto alla scrivania e ingollò un lungo sorso direttamente dalla bottiglia.

«Proprio come quando eravamo studenti, Bruno», sorrise e sollevò la bottiglia verso di me in un brindisi. Mi puntò contro un dito e disse: «Mi hai abbandonato da solo con Laski per tutto il giorno, quindi sarà meglio che tu abbia delle notizie succose da riferirmi, oppure riterrò la tua condotta davvero vile».

Mi porse la bottiglia e io fui felice di bere, poi gli raccontai brevemente tutto quello che era successo dalla sera precedente. Gli mostrai le carte che avevo trovato sotto la porta, poi gli parlai della mia scoperta nella biblioteca, della *Ruota di Caterina*, della maledizione di Rowland Jenkes, delle minacce di Coverdale nei miei confronti e della sua successiva scomparsa, e infine della paura di Sophia di trovarsi in pericolo. Cercai di esporre quest'ultimo argomento con un tono neutro, senza rivelare nulla del mio interesse per la ragazza o del mio avventato tentativo di

baciarla. Nonostante questo, sul volto di Sidney si allargò un sorriso e nei suoi occhi scintillò una luce lasciva.

«Non c'è da stupirsi che tu abbia evitato la mia compagnia, Bruno, vecchia volpe», commentò. Si alzò per riprendere la bottiglia e mi diede una pacca sulla spalla. «E così il rettore ha una figlia, eh? Al Christ Church io non ho avuto altrettanta fortuna... lì ci sono solo vecchi cadenti e ragazzini foruncolosi. Stai mettendo in pratica la vecchia magia italiana su di lei?»

Sorrisi, ma distolsi lo sguardo. «Mi preoccupa solo il fatto che lei si consideri in pericolo», dissi, ignorando il suo tono derisorio. «Non vuole ammetterlo, ma sospetto che sappia qualcosa sull'omicidio di Roger Mercer, e se questo, a sua volta, è collegato con i cospiratori cattolici alla Ruota di Caterina...»

«Allora devi indagare su quella locanda», disse Sidney, e mi restituì la bottiglia, decisamente più leggera. «È un compito che io non posso svolgere... la mia faccia è troppo conosciuta. È per questo che Walsingham ha scelto te, Bruno... tu puoi fingerti uno di loro. Guadagna la loro fiducia, fatti strada tra i loro ranghi. Ammetto che hai trovato delle piste eccellenti: i libri, quel ragazzo che conosce la litania dei santi. Forse si incontrano solo per dire messa, o forse tramano contro il governo, con il supporto di Francia o Spagna. Scopri quel che puoi.»

Annuii, anche se il pensiero di cercare di ingannare Jenkes e i suoi amici poco raccomandabili non era certo invitante.

«E ora», proseguì Sidney, alzandosi in piedi e stirando le braccia sopra la testa, «anche io ho delle notizie per te. Al custode della foresta di Shotover manca un cane da caccia. Uno di cinque levrieri irlandesi affittati da un gentiluomo per una battuta di caccia una settimana fa. Il gentiluomo in questione sostiene che il cane è stato spaventato da un rumore ed è fuggito. A quanto sembra lo hanno cercato in tutta la foresta ma non sono riusciti a trovarlo.»

«Ti ha riferito il nome del gentiluomo?» chiesi, speranzoso.

Sidney si appoggiò con fare disinvolto alla mensola del camino, orgoglioso dell'informazione che stava per rivelarmi. «Naturalmente. È stato un tale messer William Napper dell'Holywell Manor, a Oxford. Ma qualunque cacciatore esperto potrà dirti che un cane da caccia addestrato non si spaventerebbe mai così facilmente. Sono più disciplinati della maggior parte dei soldati della regina.»

«Napper?» chiesi, sollevando la testa di scatto. «Che strano.»

«E perché?»

«Il tuo nuovo amico, messer Norris... credo che tenga il suo cavallo nelle stalle dell'HoIyweli Manor. L'ho visto recarsi lì proprio questa mattina.»

Sidney andò con passo tranquillo fino alla finestra che dava sul cortile e riprese: «Che coincidenza. William Napper è sempre stato quello che definiamo un papista protestante: riga dritto e frequenta le funzioni da bravo cittadino, anche se tutti sanno che in cuor suo coltiva una fede diversa. È suo fratello minore, George, che è andato in cerca di guai. Ha studiato a Reims e al momento è in carcere a Cheapside. È curioso che il giovane Norris li frequenti. Immagino sarà meglio tenerlo d'occhio.» Si girò verso di me. «Bruno, mi stai ascoltando?»

«Un momento, Philip.» Avevo notato qualcosa che mi fece affondare il cuore nel petto.

Non ero di certo l'uomo più ordinato del mondo, ma ero sicuro di non aver lasciato il tavolo nello stato di confusione in cui si trovava. Mi alzai di scatto dal letto e sollevai alcuni fogli per confermare i miei sospetti, poi iniziai a rovistare freneticamente tra le carte. Qualcuno aveva ispezionato la mia scrivania: l'almanacco di Roger Mercer e tutte le mie teorie sulla sua morte erano scomparse.

«Sophia», sussurrai, incredulo.

11

Il ticchettio costante della pioggia contro il vetro della finestra mi svegliò alle prime ore di lunedì mattina, ancor prima che la campana della cappella chiamasse a raccolta gli uomini del Lincoln per la funzione del mattino.

Nel corso della notte si era riformata una spessa coltre di nuvole e ora il cielo era del colore dell'ardesia, e il cortile lucido di pozzanghere. Ancora una volta, non ero riuscito a dormire bene per via delle troppe preoccupazioni. Io e Sidney eravamo rimasti alzati fino a tarda ora a scambiarci teorie, ma ci eravamo ritrovati solo con una matassa di congetture di cui non riuscivamo a individuare il bandolo. Dovevo escogitare un modo per parlare con Sophia Underhill prima che passasse troppo tempo. O era stata lei a prendere l'almanacco di Roger e i miei appunti dalla mia scrivania, oppure qualcuno l'aveva vista uscire dalla mia stanza ed era entrato subito dopo di lei, contando sul fatto che la ragazza non avesse richiuso a chiave la porta.

Mi sollevai a sedere e scorsi qualcosa di bianco sul pavimento, sotto il letto. Era un pezzo di carta. Mi chinai a raccoglierlo, e quando lo osservai, vidi che recava la mia calligrafia: era la trascrizione che avevo fatto dello strano codice presente in fondo

al libretto di Roger, assieme ai tentativi di comporre alcune semplici frasi utilizzando quell'alfabeto segreto. Il pezzo di carta doveva essere scivolato sotto il letto ed essere sfuggito all'attenzione dell'intruso (ero ancora riluttante a credere potesse essere stata davvero Sophia) che si era impossessato di tutti i miei appunti, dopo che io ero uscito in compagnia di Florio. Così, perlomeno, mi restava una copia del codice, ma non sapevo ancora come procurarmi eventuali lettere che Roger Mercer avesse scritto o ricevuto utilizzandolo. Ormai ero certo che la persona che aveva ispezionato la camera della vittima prima di me, e forse anche prima di Slythurst, cercava proprio quelle lettere e quei documenti. Ciò che non sapevo era se li avesse effettivamente trovati.

Sidney era ancora impegnato a intrattenere il palatino, ma mi aveva assicurato che avrebbe indagato su eventuali collegamenti di Gabriel Norris con la famiglia Napper e cercato di saperne di più sul gruppo di cacciatori ai quali era sfuggito il cane. Io, nel frattempo, con il pretesto di acquistare alcuni libri, avrei fatto visita al negozio di Jenkes in Catte Street e tentato di scoprire eventuali affari illeciti che si tenevano in quel luogo; poi, facendomi forza, avrei affrontato un altro pasto atta. *Ruota di Caterina*, nella speranza di poter conversare nuovamente con Humphrey Pritchard. Confesso che provai una fitta di senso di colpa all'idea di manipolare la fiducia di quel sempliciotto, ma avevo un lavoro da svolgere e cercai di concentrarmi sugli obiettivi a lungo termine, come Walsingham mi aveva consigliato di fare. A differenza di lui, però, io non ero un politico nato, e l'idea di approfittarmi di uno sprovveduto per giungere a un risultato quantomeno incerto non mi andava a genio. Innanzitutto, comunque, dovevo trovare il modo di incontrare Sophia.

Avevo deciso di non presenziare alla funzione del mattino: la partecipazione del giorno precedente aveva rappresentato uno

slancio di religiosità sufficiente per tutta la mia permanenza. Trascorsi invece le prime ore della mattinata seduto accanto alla finestra con in mano un libro, nella speranza di vedere Sophia attraversare il cortile, diretta alla biblioteca del college. Sapevo che, se gliel'avessi chiesto direttamente, il rettore non mi avrebbe mai consentito di parlarle, quindi potevo solo aspettare, nella speranza che uscisse di casa mentre tutti gli altri studenti partecipavano alle lezioni, sempre che suo padre le concedesse ancora quel privilegio. Non avevo fatto colazione e il mio stomaco prese a brontolare, ma non osai allontanarmi dalla finestra per paura di lasciarmi sfuggire la ragazza.

Erano quasi le nove quando la vidi uscire dagli alloggi del rettore. Il mio cuore ebbe un sussulto e, rapidamente, afferrai il mantello per raggiungerla, ma lei non attraversò il cortile diretta alla biblioteca. Era vestita in modo più formale del solito: indossava un abito color avorio con le maniche ricamate e teneva sollevato il cappuccio del corto mantello per proteggersi il viso dalla pioggia. Camminava con passo svelto verso la guardiola. Mi affrettai a uscire dalla stanza, chiusi la porta a chiave (anche se ormai non c'era più nulla che mi premesse salvaguardare) e, ripiegato il pezzo di carta con il codice, lo infilai nel farsetto. Avvertivo il peso della borsa di Walsingham alla cintura. Se qualcuno mi avesse assalito per strada avrei perso tutto, pensai cupamente, ma almeno non avrei dovuto preoccuparmi che qualcuno entrasse nel mio alloggio durante la mia assenza. Scesi in fretta le scale, attraversai il cortile scivolando sul lastrico bagnato, e mi diressi verso la torre. Ma quando raggiunsi il cancello principale e uscii su St. Mildred's Lane, non c'era traccia di Sophia. Non poteva essersi mossa così velocemente, pensai. Conclusi che dovevo aver valutato male la sua destinazione e tornai al college. Mi stavo chiudendo il cancello alle spalle, quando udii il mormorio di una voce femminile giungere dall'alloggio del portinaio.

Bussai gentilmente, poi aprii la porta e vidi Sophia accovacciata sul pavimento bagnato con la testa del cane poggiata in grembo. Quando entrai, lei alzò gli occhi e mi sorrise educatamente, quasi fossimo due estranei, poi tornò a concentrare la propria attenzione sull'animale. Bess mugolò di piacere e sprofondò ancor di più con la testa nella sua gonna. Invidiai fortemente quell'animale, ma subito mi rivolsi un silenzioso rimprovero.

«Buongiorno, dottor Bruno», mi salutò Cobbett con tono affabile dalla sua postazione dietro la scrivania. «Oggi sembrate particolarmente di fretta.»

«Oh, no... io... buongiorno, madonna Underhill», balbettai, facendo un leggero inchino.

«Buongiorno a voi, dottor Bruno. Credo che la povera Bess stia diventando cieca, Cobbett», disse, senza quasi guardarmi. Pensai che, probabilmente, si sentisse ancora in imbarazzo per ciò che era accaduto la sera precedente.

«Sì, non resterà in questo mondo ancora a lungo», convenne Cobbett, come se si fosse rassegnato da tempo all'idea. «Sophia vuole molto bene a questo cane», aggiunse, rivolto a me. Rimasi sorpreso dalla familiarità con cui lui, un semplice portinaio, si rivolgeva alla figlia del rettore. Sophia si accorse del mio sguardo e rise.

«Vi stupisce il fatto che Cobbett non mi chiami 'madonna', dottor Bruno? Quando arrivai al Lincoln College avevo tredici anni e mio fratello quattordici. Non avevamo amici della nostra età e i docenti del college non erano abituati ad avere bambini tra i piedi... insomma, ci fecero capire molto chiaramente che non gradivano la nostra presenza. Cobbett e sua moglie sono stati gli unici a trattarci con gentilezza. Passavamo metà del nostro tempo qui dentro a chiacchierare e a giocare con Bess, vero Cobbett?»

«Sì... distraendomi dalle mie mansioni», ribatté il vecchio portinaio con voce rauca, velata di affetto.

«Non sapevo aveste una moglie, Cobbett», dissi.

«Non più, signore. Il buon Dio ha deciso di riprenderla con sé cinque anni fa. È stata per anni la lavandaia del college, ed era anche dannatamente brava. Comunque, la vita va avanti. E presto anche la mia vecchia Bess non ci sarà più.» Sospirò commosso e distolse lo sguardo, dirigendolo verso la finestra.

«Non parlate così, Cobbett, vi sentirà», disse Sophia, fingendo di coprire le orecchie del cane.

«Siete vestita in modo molto elegante questa mattina, madonna Underhill», azzardai.

Lei fece una smorfia. «Mia madre oggi era abbastanza allegra da sentire la voglia di recarsi a far visita a qualcuno», disse, con un tono che rivelava senza ombra di dubbio il suo fastidio. «Dobbiamo andare a trovare una sua conoscente che abita in città e la cui figlia, benché abbia due anni meno di me, è stata recentemente promessa in sposa. Io e la ragazza ci intratterremo a vicenda con il liuto e il virginale, mentre le nostre madri esalteranno le virtù del matrimonio e tutti insieme festeggeremo l'evento. Come potrete immaginare, fatico a contenere l'eccitazione.» Parlò mantenendo un'espressione del tutto indifferente, anche se a Cobbett sfuggì la nota di sarcasmo.

«Sophia, non dovete sentirvi trattata diversamente dagli altri... State pur certa che non c'è uomo che non vorrebbe avervi in moglie.» Il tono di voce del portinaio era rassicurante, ma io non mancai di cogliere l'ombra che passò sul viso della ragazza, come se quelle parole avessero risvegliato in lei un dolore nascosto.

Non ebbi modo di indagare oltre, però, poiché proprio in quel momento un forte rumore di passi giunse dall'esterno e la porta della guardiola si spalancò, andando a sbattere contro la parete posteriore. Sulla soglia c'era Walter Slythurst, che tremava come una foglia. Era pallido in volto e aveva gli occhi fuori dalle orbite, come se qualcuno gli stesse puntando un coltello alla schiena. Era zuppo d'acqua e indossava un pesante mantello e stivali da equitazione sporchi di fango. Mi ricordai che si era assentato per

tutta la notte e mi chiesi se non fosse stato assalito lungo la strada.

«Chiamate...» iniziò, ma le parole gli morirono in gola. Lo sforzo gli fece sporgere le vene del collo, simili a corde nodose sotto la pelle giallastra. «Chiamate il rettore. La stanza dei valori... deve vedere... questo orrore...» Di colpo si piegò in avanti e, sorreggendosi al muro con una mano, vomitò sul pavimento di pietra.

Io e Cobbett ci scambiammo un'occhiata, poi il vecchio portinaio iniziò ad alzarsi con estrema lentezza, ma io lo anticipai e dissi: «Vado a chiamare il rettore, cosa devo riferirgli?»

Slythurst scosse disperatamente la testa e serrò le labbra in una sottile linea bianca, come se temesse di dover vomitare di nuovo, poi si girò di scatto verso Sophia.

«Un crimine mostruoso... non posso farne parola davanti a una dama. Il rettore Underhill deve vedere...» Vomitò di nuovo, respirando affannosamente, scosso dai tremiti come fosse pieno inverno. Mi era già capitato di assistere agli effetti di un turbamento violento e sapevo che dovevo cercare di calmarlo.

«Fatelo sedere e dategli da bere qualcosa di caldo», dissi a Cobbett. «Io vado a cercare il rettore.»

«Se volete posso andarci io. Stamattina lavora nel suo studio», si offrì Sophia, alzandosi di scatto. Nel farlo, si portò una mano alla fronte e barcollò proprio come le era già accaduto. Le afferrai un braccio e lei si appoggiò alla mia spalla, poi ritrasse rapidamente la mano e ci scambiammo un'occhiata, memori del momento di intimità della sera precedente. Si appoggiò alla parete e il suo volto impallidì quasi quanto quello di Slythurst. Il fetore del vomito stava riempiendo lo stanzino e, forse spinta da quel puzzo intollerabile, Sophia corse alla porta per allontanarsi, ma riuscì ad aprirla solo in parte prima di piegarsi e vomitare anche lei sulla soglia.

Cobbett levò gli occhi al cielo, come se facesse tutto parte del suo lavoro.

«Vuole che aspetti il suo turno, dottor Bruno, prima di andare a prendere un secchio d'acqua?» chiese stancamente.

In effetti il mio stomaco era sottosopra e fui felice di poter uscire.

«Non muovetevi... torno tra un istante assieme al rettore», dissi.

«Nessuno deve avvicinarsi alla torre», gracchiò Slythurst. I suoi conati iniziavano a placarsi. Cobbett tirò fuori una bottiglia di birra e ne versò una generosa razione in una tazza di legno.

Il mio insistente bussare alla porta del rettore fece accorrere Adam, il vecchio servitore.

Quando vide che ero io, sul suo volto comparve una smorfia di palese ostilità.

«Siete ancora qui, dottor Bruno?»

«Devo vedere con urgenza il rettore», ansimai, ignorando il suo tono.

«Questa mattina il rettore Underhill è estremamente impegnato e non può ricevervi. E le signore sono fuori», aggiunse, come a voler sottintendere che conosceva il reale motivo della mia visita.

«Per l'amor del Cielo, non mi avete sentito? È una questione urgente... Andrò a prenderlo di persona, se mi obbligate.» Lo scostai senza troppi complimenti, superai la sala da pranzo e bussai alla porta dello studio.

Il rettore la spalancò e sbottò: «Dottor Bruno, si può sapere cosa vi salta in mente?»

«È entrato con la forza», piagnucolò Adam dietro di me, agitando le mani con fare impotente.

«Dovete venire subito», spiegai. «Messer Slythurst ha scoperto qualcosa nella stanza dei valori... l'ha definito 'un crimine mostruoso'. Ciò che ha veduto lo ha sconvolto profondamente e mi ha inviato a chiamarvi con la massima urgenza.»

Gli occhi del rettore si spalancarono, colmi di terrore, e la

mandibola prese a tremargli. «Un furto, volete dire?»

«Non credo che un furto abbia l'effetto di far vomitare un uomo adulto. Immagino che Slythurst abbia visto qualcosa di più... brutto.»

Il rettore mi fissò. «Non un altro...?»

«Non lo sapremo, signore, finché non verrete con me.»

Underhill annuì senza aggiungere parola, poi mi indicò di fargli strada.

Quando raggiungemmo l'ala occidentale, trovammo Slythurst in attesa accanto alla porta della scala che conduceva ai locali del vicerettore. Le sue guance avevano riacquistato un po' di colore, ma era ancora estremamente agitato.

«Rettore, dovete tenervi forte», disse, con voce rauca. «Sono tornato questa mattina dai miei affari nel Buckinghamshire. Sono partito domenica alle prime luci dell'alba e sono rientrato solo ora nel college. Volevo portare subito gli introiti dei nostri possedimenti nella stanza dei valori, prima di cambiarmi. Ho bussato alla porta di James ma non mi ha risposto nessuno, così sono andato da Cobbett per prendere la chiave di riserva della sua stanza. La porta interna che immette nella stanza dei valori era chiusa a chiave, come al solito, ma quando l'ho aperta ho trovato...» Spalancò di nuovo gli occhi e scosse la testa, i denti serrati.

«Avete trovato cosa?» chiese il rettore, come se temesse la risposta.

Slythurst si limitò a indicare la tromba delle scale. Il rettore si girò verso di me, sconcertato.

«Dottor Bruno, non vorreste...? Avete già dimostrato di saper mantenere la mente fredda in queste situazioni.»

Annuii. Il rettore era un codardo. Si sentiva al sicuro nel suo piccolo regno fatto di libri, dove gli uomini attaccavano i propri nemici a colpi di retorica, ma era incapace di gestire la violenza reale. Temeva ciò che si sarebbe potuto presentare ai suoi occhi, e

all'improvviso il buffo italiano non era più motivo di derisione, ma desiderava averlo al suo fianco. Slythurst mi guardò di sbieco. Sembrava che, nonostante lo spavento, non avesse abbandonato il disprezzo che nutriva nei miei confronti, ma non era nelle condizioni di discutere con il rettore.

I gradini cigolarono inaspettatamente sotto i miei passi facendo trasalire Underhill. Nella penombra che avvolgeva la tromba delle scale riuscii a distinguere delle macchie sulla soglia della stanza del dottor Coverdale. Mi chinai per controllare più da vicino: in realtà erano impronte di piedi che si dirigevano fuori dalla camera. Toccai una delle macchie e quando ritrassi il dito vidi che era imbrattato di una sostanza color ruggine. La fiutai e convenni che poteva essere soltanto sangue, ormai secco. Mi girai verso i miei compagni e lanciai loro uno sguardo corrucciato. Il volto del rettore, pallido e rotondo come una luna piena, sussultò ma mi invitò a proseguire.

Anche la porticina sul retro era aperta, e al suo interno una stretta scala a chiocciola, larga appena da permettere il passaggio di un uomo, saliva verso la sommità della torre. A metà strada notai la presenza di un piccolo passaggio ad arco, con una porta di quercia borchiata che era rimasta socchiusa quando Slythurst si era allontanato in tutta fretta. L'odore di morte era inconfondibile, e mi pungeva sempre più le narici a mano a mano che mi avvicinavo all'ingresso. Il rettore emise un gridolino spaventato e si rannicchiò dietro le mie spalle. Feci un profondo respiro, aprii la porta ed entrai nella stanza dei valori. Ciò che vidi mi tolse il fiato e non riuscii a trattenere un grido quando la mano del rettore mi afferrò il farsetto e mi spinse da parte per osservare meglio ciò che si trovava oltre la soglia. Ecco, dunque, che cosa era successo al dottor James Coverdale.

La sensazione claustrofobica nella stanza dei valori era ancora più marcata di quella che si poteva avvertire nella camera del vicerettore, situata proprio sotto di essa, un effetto probabilmente

intensificato dal fetore che pervadeva l'ambiente. Il soffitto a travi era più basso e le due finestre, una affacciata sul cortile e l'altra su St. Mildred's Lane, erano più piccole e strette, composte da un singolo arco che in quella giornata grigia lasciava la stanza in penombra. Lungo le pareti erano allineati diversi bauli in legno di varie dimensioni, decorati con stemmi araldici e sigillati da grossi lucchetti: erano i forzieri che racchiudevano le entrate del college. A sinistra della finestra che guardava sul cortile c'era il corpo di James Coverdale, con i polsi legati tra loro da una corda e agganciati a un supporto per candele posto sopra la sua testa. Era nudo, tranne per la biancheria di lino, e la testa gli penzolava sul petto zuppo di sangue ormai raggrumato. Sembrava fosse morto già da parecchie ore. Ma il dettaglio più incredibile era il fatto che fosse stato colpito con parecchie frecce scoccate da distanza ravvicinata. Una decina di dardi spuntavano dal suo torace in vari punti, facendolo somigliare a un puntaspilli... o a un'icona religiosa. Afferrai subito il significato di quella messinscena e lo stesso fece, almeno in apparenza, il rettore, che strinse forte la presa sulla mia mano. Lo osservai con la coda dell'occhio e, per la seconda volta nel giro di due giorni, lo vidi fissare, tremante, il cadavere di un collega. Muoveva rapidamente le labbra e pensai che stesse mormorando una preghiera, poi capii che stava cercando di parlare senza riuscirci. Quando finalmente la voce si fece largo, la parola che pronunciò fu la stessa a cui avevo pensato anch'io: «Sebastiano».

«Chi è Sebastiano?» chiese Slythurst, nervoso. Era ancora dietro di noi, sulle scale, e aveva distolto gli occhi, riluttante a entrare di nuovo in quella stanza.

«San Sebastiano», risposi a bassa voce.

Il rettore annuì con aria assente. «'Venne ordinato che fosse arrestato e condotto in un campo dove, per mano dei suoi stessi soldati, sarebbe stato trafitto in tutto il corpo da innumerevoli frecce'», recitò con voce roca. Erano, senza dubbio, parole derivate

da Foxe. «E guardate.» Sollevò una mano tremante verso la parete. Accanto alla finestra, tracciato rozzamente con un dito intinto nel sangue del cadavere, c'era il simbolo di una ruota raggiata.

«Ed ecco l'arma», disse Slythurst deciso, entrando nella stanza e indicando in direzione della parete sotto la finestra, dove uno splendido arco lungo di foggia inglese, intarsiato con decorazioni verdi e scarlatte, era appoggiato accanto a una faretra vuota, come se l'assassino l'avesse collocato lì con calma dopo aver portato a termine il lavoro.

«Ma quello è l'arco di Gabriel Norris», esclamò il rettore, incredulo. «L'altra mattina, dopo l'uccisione del cane, gli avevo ingiunto di depositare qui dentro quell'arma.»

«Direi che abbiamo trovato il nostro assassino», dichiarò Slythurst, enfatizzando la frase con un cenno del capo.

Feci due passi verso il cadavere e mi accovacciai per osservargli la faccia.

«Non sono state le frecce a ucciderlo.»

«Ma davvero? Ritenete sia morto di febbre?» A quanto pareva, Slythurst aveva recuperato i suoi soliti modi. Percepii il disagio che la mia presenza gli provocava in quello che considerava il suo dominio.

«Zitto, Walter», lo redarguì secco Underhill, e per una volta gli fui riconoscente. «Andate avanti, dottor Bruno.»

«Gli hanno tagliato la gola», dissi, e, stringendo i denti, afferrai i folti capelli di Coverdale e gli sollevai la testa per rendere visibile agli altri quel volto devastato. Il rettore lanciò uno strillo, soffocato dal fazzoletto che teneva premuto davanti alla bocca. Slythurst fece una smorfia e distolse lo sguardo. Gli occhi del cadavere erano semichiusi, uno straccio gli era stato premuto in bocca per impedirgli di gridare e la sua gola era stata completamente squarciata. Osservando i bordi della ferita notai che il lavoro era stato eseguito in modo approssimativo, anche se, indubbiamente, aveva raggiunto lo scopo. Il collo della vittima era

segnato da numerosi tagli, come se l'assassino avesse fatto diversi tentativi di tenere il coltello con mano ferma, dettaglio che lasciava intuire la sua imperizia.

«Chi può possedere un'arma simile?» domandò il rettore, con voce tremante. «A tutti è proibito portare con sé pugnali all'interno dei confini cittadini...»

«Potrebbe aver usato un rasoio», dissi, cupo. «O un piccolo coltello, purché fosse ben affilato.»

«Allora perché infilzarlo con le frecce come un cinghiale, dopo averlo ucciso?» chiese Slythurst, mentre, prendendo il coraggio a due mani, si avvicinava a me. «E quel disegno... è forse un messaggio?»

«Il rettore ve lo ha già detto», spiegai. «L'ha fatto per dare spettacolo. Questa è una parodia del martirio di San Sebastiano, proprio come la morte di Roger Mercer voleva essere una grottesca imitazione del martirio di Sant'Ignazio. Non penso che potrete far passare anche questo omicidio per un incidente, rettore», aggiunsi, rivolgendomi a Underhill, che nel frattempo si era seduto sopra uno dei bauli con il volto tra le mani.

«Che assurdità!» esclamò Slythurst. «Roger viene attaccato da un cane e voi individuate in quell'atto l'imitazione di un martirio? Quale assassino farebbe una cosa del genere? Penso piuttosto che voi abbiate un cervello malato, dottor Bruno. Questa», disse, indicando il cadavere, «è chiaramente l'opera di un pazzo, ve lo concedo. Ma le vostre fantasie non ci aiuteranno di certo a catturarlo! Posso solo ipotizzare che qualcuno abbia cercato di entrare nella stanza dei valori, che James abbia cercato di fermarlo e questo è il risultato.»

Fece una pausa. Aveva il fiato corto e teneva le mani serrate sui fianchi, quasi volesse sfidarmi a confutare la sua ipotesi.

«Un ladro che si ferma per tracciare disegni con il sangue di un uomo in fin di vita?» chiesi, ricambiando l'occhiata insolente. «Inoltre, le porte e gli scrigni non sono stati forzati. Voi stesso

avete detto che, quando siete rientrato stamattina, la porta di questa stanza e di quella antistante erano chiuse», ricordai a Slythurst. «Chi è in possesso della chiave della stanza dei valori?»

«Noi tre», rispose Slythurst, indicando il rettore e il cadavere. «Ciascuno di noi possiede una chiave per accedervi, ma i forzieri principali hanno tre lucchetti ciascuno, e il rettore, il tesoriere e il vicerettore devono essere tutti presenti affinché possano venire aperti. Li chiamiamo 'i forzieri delle tre chiavi'. Al loro interno sono conservati i fondi più consistenti del college. Per i bauli che contengono i registri contabili e gli atti, invece, è sufficiente una sola chiave e posso aprirli da solo.»

«Una garanzia contro le appropriazioni indebite», aggiunse il rettore.

«Quindi il dottor Coverdale deve aver aperto la porta e fatto entrare l'assassino. Dopodiché, questi avrebbe potuto richiudersela alle spalle quando è andato via, usando la chiave.»

«Sicuramente è stato un ladro, che l'ha costretto ad aprire sotto la minaccia di un coltello», ipotizzò Slythurst.

«Ma sarebbe stato tutto inutile, visto che non avrebbe potuto aprire i forzieri con quell'unica chiave», dissi.

«Un rapinatore non poteva saperlo. Forse è per questo che l'ha ucciso», proseguì Slythurst. «Il ladro ha scatenato la propria rabbia contro James poiché non credeva che fosse impossibilitato ad aprire il forziere. Deve essere andata così!»

Mi sembrava particolarmente ansioso di contraddire la mia teoria per cui la morte di Coverdale e quella di Roger Mercer erano collegate. Non poteva accettare il fatto che avessi ragione o gli faceva comodo proporre una pista falsa? Dopotutto, lui era uno dei due superstiti a possedere la chiave della stanza dei valori.

«Quando è stata l'ultima volta che siete stati qui?» chiesi a entrambi.

Slythurst osservò preoccupato il rettore, che sembrava perso nei suoi pensieri e si sforzava di non guardare il cadavere.

«Con il dovuto rispetto, dottor Bruno, siete stato per caso autorizzato a indagare su questo crimine, visto che ci state interrogando alla stregua di un magistrato?»

«Insomma, Walter, rispondetegli! Sta solo cercando di aiutarci.» Rimasi sorpreso quando il rettore, in tono stanco, pronunciò queste parole. «Io non passo di qui da martedì scorso, quando siamo venuti a prendere i fondi e la documentazione per l'avvocato del college. Dico bene, Walter, era martedì?»

«Quella è stata l'ultima volta che siamo venuti in questa stanza tutti insieme», convenne Slythurst, lanciandomi un'occhiata indignata. «Personalmente ci sono stato per l'ultima volta sabato, poco prima della diatriba, quando James mi ha fatto entrare per prendere i documenti riguardanti la gestione delle nostre tenute di Aylesbury, oltre a un po' di denaro per il viaggio e per le spese che avrei dovuto sostenere una volta a destinazione. Sono partito per il Buckinghamshire domenica mattina presto, e da allora non mi sono più avvicinato alla stanza dei valori. Fino a poco fa, come avete potuto constatare. Ecco... sono forse tra i sospettati?» aggiunse con voce carica di sarcasmo.

«Non sta a me dirlo», commentai, facendo spallucce. «A che ora siete venuto a prendere i documenti, sabato sera?»

«Poco prima della diatriba, ve l'ho già detto, intorno alle quattro e mezzo. Volevo che tutto fosse in ordine per il viaggio, poiché sapevo che la cena al Christ Church sarebbe terminata tardi e al mio rientro non volevo disturbare James.» Lanciò una breve occhiata al grottesco cadavere di Coverdale e chinò la testa.

Attraversai la stanza, tornai vicino al cadavere trafitto di frecce e lo studiai da varie angolazioni, toccando le macchie di sangue sulla camicia.

«Il corpo poteva già essere qui fin da sabato sera», constatai. «Il sangue è secco e la rigidità del post mortem è già passata. Sta iniziando a decomporsi. Se il clima fosse stato più caldo, il processo sarebbe in uno stato più avanzato e l'aria qui dentro

irrespirabile. Rammento che il dottor Coverdale è stato convocato mentre la diatriba era ancora in corso. Uno degli studenti gli ha recapitato un messaggio urgente, e ora mi chiedo se non fosse una trappola per attirarlo verso la morte.»

Il rettore mormorò: «Ricordo che quella sera non era presente alla cena in onore del palatino, e lo trovai insolito, poiché era un evento che James attendeva con impazienza. Ama molto fare colpo sugli uomini di Stato. Cioè, amava», si corresse rapidamente. Poi esclamò: «Oh, Dio del Cielo!»

Era un grido di pura angoscia, ma non di dolore per il collega. «Avete ragione, dottor Bruno, non riusciremo a tenere segrete le circostanze della sua morte. Ci sarà un'indagine minuziosa, verranno coinvolti l'inquisitore della Corona e il magistrato... sarà una rovina per il college! Non fatico a immaginare molti dei nostri benefattori che non vorranno sentire il proprio nome associato al luogo nel quale è avvenuta una simile barbarie! Sono certo che interromperanno le donazioni e le dirotteranno su altri atenei, non colpiti da atti tanto malvagi. Questa è sicuramente opera del Diavolo! Deridere i martiri cristiani in maniera così ripugnante!» Si nascose il volto tra le mani.

«Be', senza dubbio è opera di qualcuno capace di usare un arco lungo», commentai, pragmatico. «Anche se, da questa distanza, persino io potrei colpire un bersaglio legato alla parete e per di più già morto, quindi il nostro assassino non è necessariamente un arciere molto abile. Chiunque sia stato, comunque, ha allestito la scena del delitto in modo che la associassimo all'altra.»

«Così che voi la associaste», puntualizzò il rettore. «Foxe, la messa in scena del martirio... è solo una vostra teoria, dottor Bruno.»

«Mi è stata suggerita da una persona anonima», gli ricordai.

«Esatto, non capite? Il pezzo di carta che mi avete mostrato, tagliato dal libro di Foxe. *Questo*», e indicò nervosamente il cadavere nell'angolo, «è stato fatto a vostro beneficio, sapendo che

voi avreste colto il riferimento.» Mi fissò incredulo, come se fosse stata la mia teoria a consegnare Coverdale al suo destino.

«Ma l'assassino non poteva sapere che io sarei stato presente al ritrovamento del cadavere», obiettai. «Al tempo stesso, però, pare si sia voluto assicurare che il riferimento al martirio risultasse chiaro e che fosse collegato alla morte di Roger.»

«Quindi credete si tratti della stessa persona?» chiese il rettore, lanciandomi uno sguardo carico di ansia.

«Norris possiede un rasoio, sapete?» disse all'improvviso Slythurst. «Ho notato che si fa la barba tutti i giorni.»

Riflettei, massaggiandomi il mento. «Un rasoio e un arco lungo. Qualcuno vuole fare in modo che gli indizi portino a Norris, su questo non ci sono dubbi.»

«Pensate che il colpevole possa non essere lui?» chiese il rettore, continuando a guardarmi come un bambino che cerca rassicurazioni.

«Conosco poco Norris, ma non riesco a credere che sarebbe capace di commettere un omicidio così teatrale, lasciandosi dietro un'arma che lo accusi così apertamente. E poi, quale potrebbe essere il movente?»

«James odiava gli studenti più ricchi, ogni motivo era buono per scagliarsi contro di loro. L'avete sentito anche voi alla cena del rettore», disse Slythurst.

«Non è una ragione sufficiente perché qualcuno lo volesse morto», ribattei. «D'altra parte, potrebbe esserci un'altra persona che detesta gli studenti ricchi, e potrebbe aver pensato di prendere due piccioni con una fava, come si suol dire, sbarazzandosi del dottor Coverdale per un motivo noto solo a lui, e al tempo stesso lasciandosi dietro delle prove che incriminassero Norris. Sulle scale ho notato la presenza di impronte... Se avessimo più luce potrei esaminarle, anche se temo che la pioggia abbia ormai cancellato ogni traccia all'esterno.»

«Walter, vi dispiacerebbe scendere e chiedere una lanterna a

Cobbett? Il dottor Bruno ha ragione... dobbiamo esaminare con attenzione questa stanza prima di saltare a conclusioni affrettate, ma ora è troppo buia. E procuratevi anche una bacinella d'acqua», aggiunse. «Dobbiamo togliere quel simbolo dalla parete prima che venga convocato l'inquisitore della Corona.»

Slythurst sgranò gli occhi. «Ma, rettore, quel segno è un indizio! Forse ha un significato particolare... non dovremmo contaminare...»

«Avete sentito le mie istruzioni, Walter. Ora, per favore, fate come vi ho detto.»

Slythurst guardò prima me poi il rettore, indignato per quel trattamento da servo, ma, non riuscendo a trovare un'obiezione valida, girò sui tacchi e udimmo il rumore dei suoi passi scendere le scale.

«Dottor Bruno?» Con grande sforzo, il rettore Underhill si alzò in piedi e mi afferrò entrambi i polsi. Tutta la sua ampollosità era scomparsa e ora appariva vecchio e spaventato. Provai pena per lui all'idea dello scandalo che questa seconda morte avrebbe generato. «Voi l'avete capito, e io no. Avevo accantonato la vostra teoria riguardo a Foxe... La trovavo assurda, e ho preferito evitare danni al college lasciandomi consigliare da altri, da James soprattutto, nel suggerire che la morte di Roger fosse stata un incidente. Ma ora devo cospargermi il capo di cenere e riconoscere che avevate ragione. A quanto pare c'è un pazzo che ha preso di mira i docenti anziani e li uccide con queste orribili parodie dei martiri cristiani. Forse, se io e James non avessimo scartato la vostra teoria, ora lui sarebbe ancora vivo.»

«Se può consolarvi, rettore» dissi, dandogli un colpetto sulla mano, «penso che il dottor Coverdale fosse già morto quando voi ridicolizzavate la mia teoria, sabato sera. Ma ve lo voglio ripetere: qualcuno, al Lincoln College, sa chi ha fatto questo. E molto probabilmente è uno di voi.»

«Siete convinto che si tratti dello stesso assassino?» chiese

Underhill, senza allentare la stretta sulla mia manica.

«Così pare.»

«Allora, se non lo fermiamo, potrebbero esserci altre vittime?»

«Questo non posso saperlo. Finché non scopriremo perché Mercer e Coverdale sono stati martirizzati, non possiamo anticipare le mosse dell'assassino, né possiamo sapere a cosa mira con azioni così eclatanti.»

«Dottor Bruno», iniziò il rettore, ma la sua voce si fece esitante. «So che il college non ha nessuna possibilità di tenere celato ciò che è successo qui. Ma questi omicidi segneranno la fine del mio rettorato, forse del college stesso. Non siamo ricchi come altri istituti e rischiamo di perdere i nostri benefattori, mentre gli studenti più benestanti si rivolgeranno altrove. E non temo solo per me... quali prospettive potrà avere mia figlia se perderò il favore di Leicester?» Mi scosse il braccio con forza, come se sperasse di ottenere una risposta più rapida.

«Vostra figlia può contare sulle sue qualità personali, con o senza i favori del conte.»

Underhill scosse la testa. «Non è così che funziona in società, lo sapete. Tra le migliori famiglie di Oxford, Sophia gode fama di essere una ragazza incontrollabile. Solo i miei rapporti con il conte le possono assicurare un futuro. Altrimenti nessun uomo rispettabile la prenderà mai in moglie. Non dovrebbe trovarsi in un luogo come questo, ma io sono un padre sciocco e indulgente e non riesco ad accettare l'idea di allontanarla. Tuttavia, ogni giorno che lei trascorre in questo college, la sua reputazione non fa che peggiorare.» Fece un profondo respiro e mi accorsi che il turbamento aveva messo a nudo tutte le sue emozioni. Mi aspettavo quasi che scoppiasse a piangere, invece si riprese e proseguì. «Il conte di Leicester deve essere informato, naturalmente, ma ci sarebbe di grande giovamento se, assieme a queste terribili notizie, gli consegnassimo anche il responsabile degli omicidi. Capite?»

«Allora dovete sperare che l'inquisitore della Corona e il magistrato lavorino alla svelta», dissi, fingendo di non aver compreso cosa volesse dire.

«È proprio questo il punto: non lo faranno. E sono privi della sagacia necessaria per comprendere un crimine di tale portata. Dovrebbero districarsi con aspetti della vita del college che parrebbero bizzarri a chi non è dell'ambiente. Voi, invece...» lasciò quell'allusione sospesa a mezz'aria e mi guardò con un'espressione di cauta prudenza.

«Io, signore?» domandai sottolineando la mia sorpresa. «Uno straniero? Un cattolico? Un uomo accusato di praticare la magia, e che, per di più, è convinto che la Terra giri intorno al Sole?»

Underhill abbassò gli occhi e allentò la presa sulle mie braccia. «Vi prego di perdonarmi per le mie parole affrettate, dottor Bruno. La paura nutre i pregiudizi e, di questi tempi, siamo una nazione piena di timori. E ora questa paura viene a farci visita anche in questo tempio dell'apprendimento...» La sua voce si smorzò e lui guardò impotente verso la finestra più distante dal cadavere di Coverdale.

«State chiedendo il mio aiuto per trovare l'assassino?» chiesi, rapido.

Lui si girò verso di me, gli occhi lucidi accesi da una debole speranza. «In circostanze normali, non approfitterei mai di un ospite. Ma pare che il colpevole ci tenga a coinvolgervi. Quando mi avete mostrato quelle carte, ho pensato che qualcuno volesse prendersi gioco di voi, ma dopo questo...» e alzò una mano dietro di sé a indicare il corpo, «forse voi potrete stanare l'assassino prima che sia versato altro sangue.»

«Quindi ritenete che ci saranno altre vittime?» lo incalzai in tono forse un po' troppo tagliente.

Lui scosse la testa. «Intendevo dire che... A quanto pare abbiamo a che fare con un criminale che è posseduto, o è pazzo...»

Proprio in quel momento udimmo alle nostre spalle un

raschiare seguito da un tonfo. Con la coda dell'occhio colsi un movimento improvviso e mi girai in tempo per vedere Coverdale sussultare e cambiare posizione. Il rettore strillò e mi afferrò di nuovo un braccio. Anch'io, per un momento, provai un gelido terrore, al pensiero che fosse rimasto appeso per tutto quel tempo in balia di una tremenda agonia. Ma, dopo aver ripreso fiato e aver fatto un passo avanti, vidi che il nodo della corda che lo reggeva iniziava a cedere.

«Va tutto bene, dottor Underhill», lo rassicurai. Da come gli tremavano le mani, dedussi che gli avrebbe fatto bene ingollare un po' della birra forte di Cobbett. «Era solo la corda. Dobbiamo tirare giù il corpo.»

«Per quale motivo è venuto qui indossando solo la biancheria?» chiese il rettore a bassa voce, mentre lo aiutavo a sedersi sul baule più grande.

«Be', direi che è stato costretto. Forse il suo assassino lo ha sorpreso mentre si stava cambiando», ipotizzai. Proprio in quel momento la mia attenzione fu attratta da qualcosa che si trovava nei pressi della finestra, accanto all'arco: un pezzo di tessuto nero ben ripiegato, appoggiato sul pavimento. Lo raccolsi e vidi che si trattava di una lunga toga accademica: il taglio e le decorazioni indicavano il grado di dottore in teologia. Era rigida a causa del sangue rappreso, soprattutto nella parte anteriore e sulle maniche.

«Quella è la toga di James», disse Underhill, distogliendo lo sguardo.

«Credo che il nostro assassino l'abbia indossata sopra i suoi abiti mentre portava a termine il delitto», ipotizzai. «Mi stavo proprio chiedendo come poteva essere possibile che qualcuno fosse uscito dal college inosservato con i vestiti imbrattati di sangue.»

Dalle scale sottostanti arrivò un'eco di passi e un attimo dopo, sorreggendo una lanterna, fece il suo ingresso Slythurst. La porse al rettore, che tremava ancora. Presi la lanterna prima che Underhill la facesse cadere e un rapido sorriso increspò le labbra

secche di Slythurst. Il tesoriere parve interpretare l'immobilità di Underhill come un invito a prendere in mano la situazione.

«Come prima cosa, dobbiamo fare in modo che l'inquisitore della Corona rimuova il corpo, affinché la stanza dei valori possa essere riordinata e riattata al suo scopo, e l'indagine proceda celermente per consentire al povero James di ricevere al più presto una degna sepoltura. Dobbiamo informare la famiglia... Credo abbia un fratello che vive nelle regioni paludose attorno a Cambridge. Dico bene, rettore?» Non ricevette risposta, e proseguì come se nemmeno se ne aspettasse una. «Credo che sarebbe saggio, nel momento in cui ne annunceremo la morte, dichiarare che James è stato assalito da un ladro che cercava di introdursi nella stanza dei valori. È meglio non incoraggiare gli studenti a formulare congetture assurde.» Sottolineò queste parole lanciandomi uno sguardo ammonitore.

«Dite bene, Walter», commentò il rettore, guardando Slythurst con un'espressione distante e perplessa, come se faticasse a riconoscerlo. «Questo vi concederà un po' più di tempo, no?» chiese, rivolto a me, con lo stesso sguardo di vaga preoccupazione.

Slythurst si girò di scatto. «Tempo per cosa?»

«Il rettore Underhill mi ha chiesto di indagare sulle circostanze dei due decessi e cercare di scoprire eventuali connessioni», spiegai, impassibile.

Il volto di Slythurst sbiancò per la rabbia e le sue labbra quasi scomparvero.

«Con il massimo rispetto, rettore», balbettò, soffocato dall'indignazione, «credete che sia prudente? 11 dottor Bruno ha un'immaginazione molto fervida, è vero, ma non trovo sia saggio coinvolgere un esterno», e pronunciò questa parola con gelido disprezzo, «in una questione che riguarda così da vicino la vita del college. Ciò che potrebbe venire alla luce...» fece una pausa e mi guardò di nuovo, mentre un muscolo gli scattava sotto una guancia, poi cambiò tattica. «E poi, lui se ne andrà tra pochi

giorni.»

«Ormai è già coinvolto», rispose il rettore. «Il dottor Bruno ha ricevuto uria comunicazione riguardante la morte di Roger Mercer da qualcuno che, a quanto pare, sa qualcosa. Forse è stato l'assassino stesso.»

«Di certo si è trattato della burla di uno studente», sbottò Slythurst, spostando lo sguardo carico di rabbia tra me e il rettore. «Vorrei discutere più a fondo sul buonsenso di una simile linea di condotta, rettore... in privato.»

Underhill annuì stancamente. «Parleremo, Walter, ma prima ci sono molte questioni da sbrigare e dobbiamo lavorare insieme. Andate a prendere dell'acqua... pulirò io il muro. Non voglio lasciare traccia di quanto è successo, e confido che nessuno di voi ne farà parola, d'accordo?» Poi, rivolto a Slythurst: «Trovate un messaggero adeguato che informi l'inquisitore. Intanto io vado in biblioteca a preparare la missiva. Dottor Bruno, come desiderate procedere?»

Avrei preferito che il rettore non avesse menzionato la mia misteriosa lettera, poiché non mi fidavo di Slythurst. Stando a ciò che affermava, aveva preso i documenti dalla stanza dei valori sabato sera prima della diatriba, ma non sapevo se credergli, soprattutto dopo le sue menzogne in merito all'ispezione della camera di Roger Mercer. Se qualcuno aveva facile accesso alla stanza del vicerettore e alla stanza dei valori quello era il tesoriere. Di qualunque cosa fosse a conoscenza il mio oscuro corrispondente, era meglio che si risapesse in giro il meno possibile. Ora l'assassino voleva che il suo crimine venisse collegato con la *Ruota di Caterina*, ma il rettore mirava a cancellare quel collegamento. Iniziavano a esserci troppi pezzi da mettere al loro posto. L'unico dato chiaro era che la chiave dell'omicidio di Coverdale stava nella sua uscita improvvisa dalla sala nel bel mezzo della diatriba.

«Vorrei trovare lo studente che durante la disputa ha

consegnato il messaggio al dottor Coverdale, per capire il motivo che ha spinto il dottore a tornare al college così di fretta.»

Underhill annuì. «Lo farò cercare. Ma prego entrambi di non riferire nulla di questa faccenda agli studenti. Farò un annuncio durante la cena e, per allora, spero di aver trovato il sistema per spiegare l'accaduto in modo da suscitare il minor allarme possibile.»

«Prima, rettore, credo che dovrei parlare con Gabriel Norris», dissi. «Se, come gli avevate ordinato, ha consegnato l'arco e le frecce affinché venissero chiuse nella stanza dei valori, dobbiamo scoprire quando l'ha fatto e se è stato il dottor Coverdale a permettergli di entrare. Inoltre, vi esorterei ad andare nel vostro studio a bere un bel bicchiere della bevanda più forte che avete e a radunare con calma i vostri pensieri prima di decidere la prossima mossa.»

«È proprio un giorno memorabile, se il rettore di un college di Oxford accetta i suggerimenti di un papista italiano», borbottò Slythurst, ma il rettore tossì e mi rivolse un'occhiata riconoscente e imbarazzata al tempo stesso.

Scendemmo le scale con circospezione. Io ero in testa alla fila con la lanterna e di tanto in tanto mi fermavo per controllare le tracce di sangue sugli scalini dì pietra. Anche sul pavimento dell'alloggio di Coverdale erano ancora vagamente visibili ma, a parte questo, sia la stanza principale sia l'adiacente camera da letto nella torre erano pulite e in ordine. Esaminai la porta che conduceva all'esterno, verso la scalinata del cortile.

«Stamattina, quando siete arrivato, la stanza era chiusa?» chiesi nuovamente a Slythurst.

Lui sbuffò con impazienza. «Ve l'ho già ripetuto più volte. Pensavo che James fosse uscito e volevo depositare i fondi e gli atti che avevo portato da Aylesbury, così ho chiesto la chiave di riserva a Cobbett e sono entrato. State forse insinuando qualcosa, dottor Bruno?»

«Solo che non ci sono tracce di forzatura né su questa porta, né su quella che conduce alla scalinata della torre», osservai. «Coverdale deve aver fatto entrare l'assassino di sua spontanea volontà, oppure è stato ucciso da qualcuno che già possedeva la chiave.»

Slythurst mi lanciò un'occhiata talmente velenosa che non faticai a ritenerlo capace di commettere un omicidio.

Mi girai verso Underhill, sul cui viso la luce della lanterna gettava ombre inquietanti, e dissi: «In ogni caso, la torre dovrà essere sigillata finché il corpo non verrà rimosso. Mettete uno dei servitori del college a piantonare l'ingresso della scala, così scopriremo se qualcuno cercherà di avvicinarsi. L'assassino potrebbe tornare, magari per cercare qualcosa. Nel frattempo vorrei dare un'occhiata in giro, per controllare se il colpevole ha lasciato altre tracce».

«Sì, mi pare sensato», replicò il rettore. «Adesso devo far convocare l'inquisitore della Corona. Walter... ora voi siete la persona con il grado più alto, dopo di me. Avrò bisogno del vostro aiuto per decidere cosa riferire alla comunità del college. Potete accompagnarmi ai miei alloggi? Ah, e ordinate a Cobbett di mandare uno dei garzoni della cucina a controllare la scala della torre.»

Slythurst annuì e scese, dirigendosi verso la guardiola. Underhill si girò verso di me e percepii nella sua lunga occhiata qualcosa di non detto.

«Le frecce sono state scoccate dopo la morte, sostenete?»

«È difficile stabilirlo con certezza, ma credo che tutto quel sangue provenisse in massima parte dalla ferita alla gola. Se non era ancora morto, sicuramente era in fin di vita... penso che ormai non si rendesse più conto di cosa stava succedendo, se è questo che volete sapere.»

«È stata una morte rapida?» chiese il rettore, con una nota di speranza nella voce.

Esitai, ma decisi che sarebbe stato meglio non riferire nel dettaglio la natura delle ferite che avevo visto sul collo di Coverdale. Ci avrebbe pensato l'inquisitore.

«È stata una morte terribile, non posso certo negare che sia così. Ma mi è già capitato di vedere uomini con la gola tagliata... Non soffrono a lungo.»

Underhill mi guardò inclinando la testa. La candela nella lanterna stava per spegnersi, avvolgendo la stanza nella penombra, nonostante l'ora, ed ebbi l'impressione che il fetore della decomposizione stesse arrivando fino a noi dalle scale della torre.

«Per essere un filosofo, avete condotto un'esistenza originale, dottor Bruno», disse a bassa voce. «Quella che si svolge qui deve apparirvi come una vita tranquilla e protetta. Anche io, prima di questa settimana, la pensavo così. Mi sono nascosto dal resto del mondo, considerando da sempre un college di Oxford come una sorta di rifugio inviolabile. Ma ho chiuso gli occhi troppo a lungo, e questa sarà la rovina mia e della mia famiglia.»

Mi piegai verso di lui. «Rettore Underhill, se sapete o sospettate qualcosa, qualunque cosa che potrebbe essere rilevante, non tenetela nascosta. Su cosa avete chiuso gli occhi?»

Lanciò uno sguardo rapido da sopra la spalla, in direzione della porta, poi si avvicinò a me, con il volto rotondo illuminato dal basso dalla luce della lanterna.

«Il vostro amico, sir Philip...»

«Ditemi.»

«Non deve saperlo. Dottor Bruno, promettetemi che non parlerete con lui di ciò che avviene all'interno di queste mura. È il nipote di Leicester, si sentirebbe in dovere di riferirlo a suo zio.»

Mentre diceva queste parole, ricomparve Slythurst. Underhill scosse la testa a indicarmi che il discorso era terminato, poi si girò preoccupato verso il tesoriere.

«Ditemi, Walter.»

Slythurst giunse le mani con fare untuoso. «Rettore, stavo

pensando che se il dottor Bruno deve esaminare questa stanza, è meglio che gli dia una mano. Due paia di occhi lavorano meglio di uno, dopotutto.»

«Molto bene. Ma non dimenticate che ho bisogno di voi. Venite nei miei alloggi il prima possibile.»

Mi rivolse un'ultima, implorante occhiata, poi si chiuse la porta alle spalle. Il rumore dei suoi passi echeggiò sulle scale, e si spense una volta raggiunto il cortile.

Slythurst si guardò intorno in modo frettoloso.

«Cosa sperate di trovare qui dentro?»

«Messer Slythurst, credevo che voi sapeste meglio di me cosa può trovare un uomo in questa stanza», dissi, mellifluo.

Si girò di scatto verso di me, con le labbra arricciate in una smorfia di disgusto.

«E io potrei chiedere a voi cosa avete sottratto, Bruno, l'ultima volta che ci siamo ritrovati qui, tra gli oggetti di un uomo morto. Che souvenir avete prelevato?»

«Non ho preso nulla», dissi piano, ma allo stesso tempo distolsi lo sguardo e andai verso la finestra. La pioggia batteva insistente contro il vetro e scendeva in rivoli che offuscavano la vista.

«Davvero?» domandò, a denti stretti. Avvertii la sua presenza alle mie spalle. «Forse siete riuscito a conquistare la fiducia del rettore, Bruno, ma io ho capito che razza d'uomo siete.»

«Ah sì?» chiesi, incrociando le braccia sul petto come se la risposta non avesse per me alcuna importanza.

«Siete uno di quegli uomini convinti di poter vivere solo sfruttando il proprio fascino e la propria intelligenza, anziché lavorando duramente. Cercate di ingraziarvi uomini d'alto rango per vivere nell'ombra dorata dei loro favori. Arrivate qui ostentando la vostra fama e il patrocinio che avete ricevuto da re e cortigiani, ma questa è l'università di Oxford... Qui non ci lasciamo impressionare facilmente. E qui non otterrete alcuna posizione, non importa quanto cerchiate di immischiarvi in

questioni che non vi riguardano.» Gli era salita la schiuma agli angoli della bocca e tacque per recuperare la compostezza, con gli occhi scintillanti di un disprezzo che mi sorprese per la sua intensità.

«Pensate ch'io punti a ottenere qui dentro una posizione di prestigio?» replicai, incredulo.

«Certo, altrimenti perché cerchereste di rendervi così indispensabile agli occhi del rettore impicciandovi di queste morti?»

«Vi sbagliate. Sono certo che facciate finta di non capire, poiché per voi nulla è più importante dei vostri interessi immediati.» Sciolsi le braccia e feci un passo nella sua direzione, fino a trovarmi a pochi centimetri dal suo volto. «Lasciate che vi dica una cosa, messer tesoriere. Per tre anni sono stato un fuggiasco nel mio Paese. Ho visto uomini venire assassinati con la stessa leggerezza con cui i ragazzi lanciano pietre contro gli uccelli, uomini uccisi da chi voleva rubar loro le scarpe o poche monete, e ho visto la legge girarsi da un'altra parte perché sarebbe stata un'inutile perdita di tempo trovare i colpevoli e consegnarli alla giustizia... Perché, per la legge, quegli uomini non avevano nessun valore, come quelli che li avevano uccisi e che, probabilmente, sarebbero stati uccisi a loro volta da qualcun altro. Io invece credo che nessuna vita troncata con la violenza abbia così poco valore da spingere chicchessia a ignorare il crimine e lasciarlo impunito. Ecco perché mi impiccio, messer Slythurst... per un senso di giustizia.» La veemenza della mia risposta fu almeno pari alla sua e lo costrinse a indietreggiare di un passo, ma i suoi occhi si riempirono di un'espressione vagamente canzonatoria. Fui io il primo a distogliere lo sguardo, consapevole che tutti i miei paroloni erano solo aria fritta. Ci tenevo a trovare l'assassino soprattutto per dimostrare a Walsingham e al conte di Leicester la mia abilità, perché quello era il mio primo incarico ufficiale e, se l'avessi portato a termine con successo, ero certo di ricevere una

ricompensa e un riconoscimento. Bruscamente, ripresi: «Torniamo a occuparci di questa faccenda. Dopotutto, siamo costretti a fidarci l'uno dell'altro».

Anche se la stanza era più ordinata dell'ultima volta che vi ero stato, vi si leggeva un monito sulla caducità che mi causò un'improvvisa fitta di dispiacere per James Coverdale: a malapena si era goduto un unico giorno da vicerettore, prima di incontrare lo stesso terribile fato del suo predecessore. Quell'uomo non mi piaceva granché, ma era davvero terribile che la morte fosse venuta a bussare alla porta della stanza che aveva a lungo agognato, proprio mentre disfaceva i bagagli. Slythurst prese subito a controllare le carte sulla scrivania di Coverdale, e la cosa non mi piacque poiché, probabilmente, importanti indizi relativi ai fatti di sabato sera si sarebbero potuti trovare proprio lì. Ero sul punto di suggerirgli di dividerci il compito, quando notai una macchia di sangue vicino al focolare.

Mi accovacciai per controllare meglio e vidi che un mattone del camino era leggermente disallineato e sporgeva dalla parete, come se non fosse stato fissato con la malta. Ne afferrai le estremità con le dita, ma la presa era insufficiente per permettermi di sfilarlo. Le dita mi scivolarono e mi graffiai le nocche.

«Cosa avete trovato?» chiese Slythurst. Sollevò la testa di scatto lasciando cadere il libro che stava esaminando, poi mi raggiunse. Mi leccai il sangue dalle dita e perseverai nel tentativo, spostando il mattone da una parte e dall'altra. A ogni movimento cedeva un po' di più.

«Forza, insomma!» borbottò Slythurst. «Volete che provi io?»

«Faccio da solo», sbottai, e dopo alcuni istanti estrassi il mattone, rivelando una cavità buia ricavata nel fianco del camino. Infilai una mano al suo interno e rovistai, finché giunsi a toccare i mattoni in fondo al buco. «Non c'è niente», dissi, amareggiato, tornando a sedermi sui talloni.

«Toglietevi», sbraitò lui, e con una gomitata mi spostò

bruscamente. Il suo braccio magro sembrò penetrare più a fondo nella cavità ma, per quanto sembrasse determinato a dimostrare che mi sbagliavo, anche lui, come me, ritrasse una mano vuota. «Che il diavolo se lo pigli, quel figlio di cagna!» imprecò, massaggiandosi le nocche.

«Be', chiunque sia stato stavolta, sapeva dove cercare», commentai, cupo, e mi alzai. «E a quanto pare ha trovato ciò che voleva.»

«Al diavolo!» imprecò di nuovo il tesoriere. Sembrava che la scoperta di quella cavità, per di più vuota, fosse per lui un'offesa personale. Mi chiesi se in quel nascondiglio c'era stato ciò che Slythurst era venuto a cercare dopo la morte di Roger Mercer, e se la sua rabbia era rivolta verso se stesso, per non averlo individuato nel corso dell'ispezione precedente. Non era uno spazio particolarmente ampio, ma avrebbe potuto contenere un plico di lettere o dei documenti. Stavolta, però, nulla indicava che il locale fosse stato perquisito, perciò dedussi che chi aveva ucciso Coverdale era al corrente del mattone allentato e, dopo essersi lavato il sangue della vittima dalle mani, aveva prelevato ciò che era venuto a prendere. Questo però significava che chi aveva ispezionato la stanza prima che io arrivassi sabato mattina, mentre Roger in giardino veniva sbranato dal cane, non era a conoscenza di quel nascondiglio e, quindi, non era la stessa persona che aveva ucciso Coverdale. In entrambi i casi, ragionai, non poteva trattarsi di Slythurst, a meno che non fosse un abilissimo attore. Era pur vero che si trattava dell'unica persona che poteva legittimamente chiedere una chiave della stanza del vicerettore. Inoltre, nessuno poteva confermare o smentire con precisione l'ora della sua partenza per il Buckinghamshire né quella del suo ritorno.

Slythurst sembrava impaziente di andarsene. Ovviamente aveva deciso che non c'era più nulla di utile da trovare.

«Non vedo cos'altro possiamo fare qui», mormorò, avviandosi verso la porta e facendo tintinnare le chiavi come a indicare che il

mio tempo lì dentro era scaduto. «Il rettore ha bisogno di me e devo chiudere a chiave la stanza, quindi se avete finito...»

«Ditemi, messer Slythurst, credete che il nostro assassino abbia trovato quello che voi stesso speravate di trovare qui dopo la morte di Roger Mercer?»

Mi rivolse uno sguardo che grondava disprezzo. «Non so di cosa stiate parlando. Io, potete esserne certo, non ho preso una chiave dalla tasca di un uomo in punto di morte, come invece ha fatto qualcun altro», mi accusò, il volto talmente vicino al mio che riuscivo a percepire il sentore acido del suo alito.

«L'ho chiesto soltanto perché, a quanto pare, due uomini sono morti a causa di ciò che si trovava in quel pertugio, e ho pensato che voi poteste sapere di cosa si tratta.»

«Si potrebbe pensare che due cadaveri siano un buon ammonimento contro i curiosi», rispose, con un sorriso tirato. «Ora devo recarmi dal rettore. Voi potreste cercare il proprietario dell'arma del delitto. Potrebbe essere un buon modo per iniziare le indagini, dottor Bruno, visto che siete stato così gentile da offrire i vostri servizi al college.»

Gli passai accanto sulla soglia rivolgendogli un'ultima occhiata sdegnata. Desideravo ardentemente che l'assassino fosse proprio lui, così avrei avuto il piacere di vedere sparire quel ghigno sarcastico dalla sua faccia giallognola, ma scacciai subito quel pregiudizio pericoloso.

Ai piedi della scala, un uomo tarchiato bloccava l'ingresso che conduceva al cortile. Sobbalzò quando udì il rumore alle sue spalle e con un gesto rapido portò le mani alla cintura. Mi venne da sorridere quando notai che impugnava come arma una sorta di forchettone da cucina. Era questa, dunque, la guardia incaricata di tenere al sicuro la torre.

«Pace, Dick», disse Slythurst, sollevando una mano. L'uomo abbassò la testa con aria deferente e si scostò per lasciarci uscire sotto la pioggia scrosciante, un diluvio di gocce che rimbalzavano

sul lastricato del cortile. Mi sollevai il collo del farsetto intorno alle orecchie e feci per incamminarmi, quando tre studenti uscirono ridendo dalla scalinata adiacente, con le cartelle di cuoio sopra la testa a ripararli. Riconobbi fra loro Lawrence Weston, il ragazzo che il sabato sera mi aveva accompagnato alla diatriba, e lo avvicinai.

«Messer Weston, posso chiedere il vostro supporto?» domandai con un vivo senso d'urgenza. Lui sembrò colto alla sprovvista, e mi resi conto che, nella fretta, gli avevo afferrato con forza la manica.

«Se posso, sarò felice di aiutarvi, dottor Bruno», rispose, chiaramente a disagio a causa dei miei modi non propriamente formali. «Però togliamoci dalla pioggia.» Mi indicò la scalinata da cui era appena uscito. Notai Slythurst osservare sospettoso il nostro dialogo, e quando i nostri sguardi si incrociarono, si strinse nel suo abito e si affrettò verso gli alloggi del rettore, dall'altra parte del cortile.

«Un ragazzo, uno studente», dissi a Weston, quando ci fummo riparati, «durante la diatriba di sabato sera è venuto a consegnare un messaggio al dottor Coverdale, il quale si è alzato ed è uscito subito dopo averlo letto. Sapete chi era quel ragazzo?»

«Come potrei saperlo, signore?» rispose, forse più bruscamente di quanto avrebbe voluto, poiché aggiunse subito: «Voglio dire, se è importante, posso chiedere in giro».

«Grazie. Se lo troverete vi ricompenserò con uno scellino.»

Weston indugiò un istante, quasi sorpreso, poi mi rivolse un breve cenno di saluto e raggiunse i suoi amici. Io mi preparai ad attraversare di corsa il cortile.

12

La stanza di Gabriel Norris si trovava al piano terra dell'ala ovest. Sulla porta, dietro la scalinata, una targa riportava il suo nome.

Bussai con forza e fui quasi certo di sentire qualcuno muoversi all'interno. Dopo alcuni istanti bussai nuovamente chiamando Norris per nome. Si udì un rumore di passi affrettati e la porta si spalancò, rivelando Thomas Alien. Era sicuramente affaccendato in qualche incarico domestico, poiché aveva le maniche della camicia arrotolate fino al gomito e stringeva tra le mani uno straccio sporco.

«Oh, dottor Bruno», esclamò, e subito arrossì e appallottolò lo straccio tra le mani.

«Scusate se vi disturbo, Thomas, vedo che siete al lavoro. Cercavo messer Norris.»

«Non è qui», rispose, senza perdere quell'espressione turbata, poi si guardò rapidamente alle spalle, come a voler controllare l'esattezza della sua asserzione. Attraverso la porta aperta scorsi una stanza accogliente, arredata come un salottino con un'alta cassapanca in legno davanti al camino. In confronto all'austerità della maggior parte delle stanze degli studenti, questa trasmetteva uno spiccato senso di lusso. Le finestre che si affacciavano sia sulla

strada, sia sul cortile interno, la riempivano di luce anche in quella giornata cupa. Sotto una delle finestre che davano verso la strada c'era un pesante baule, cinto di ferro e chiuso da un grosso lucchetto.

«È alle lezioni pubbliche, immagino. Gli stavo pulendo le scarpe», aggiunse Thomas, sulla difensiva.

«Voi non frequentate le lezioni pubbliche?»

«Non quando c'è del lavoro da sbrigare», sbottò. Fui sorpreso dai suoi modi, ma sapevo quanto fosse suscettibile riguardo alla sua posizione di servitore e immaginai che non gradisse essere visto mentre svolgeva gli incarichi più umili.

«E proprio oggi le sue scarpe dovevano essere pulite con tanta urgenza?» chiesi, colpito all'improvviso da un pensiero. Thomas dovette cogliere qualcosa di strano nella mia domanda, perché si accigliò e parve irrigidirsi.

«Gli pulisco le scarpe tutti i giorni», disse, prudente. «Voi perché volevate vedere Gabriel?»

«Volevo chiedergli quando aveva depositato il suo arco nella stanza dei valori.»

Thomas parve leggermente sorpreso, ma fece spallucce e si pulì le mani sul davanti della camicia.

«L'ho portato io, sabato mattina. Gabriel era furioso perché il rettore gli aveva imposto di consegnarlo, nonostante lo avesse usato per uccidere quel cane rabbioso.»

«Quindi lo avete consegnato voi?»

Lui scosse la testa. «Mi apprestavo a farlo, ma mentre attraversavo il cortile sono stato visto dal dottor Coverdale e dal dottor Bernard, che si trovavano vicino alla scalinata della cappella. Mi hanno fermato e mi hanno chiesto cosa ci facessi in giro per il college con un'arma del genere. Ho spiegato il motivo e il dottor Coverdale mi ha detto di lasciare l'arco fuori dalla sua porta, sul pianerottolo, e che avrebbe provveduto lui a metterlo al sicuro.»

«Il dottor Bernard ha ascoltato questa conversazione?»

«Era accanto al dottor Coverdale, quindi presumo di sì.» Thomas pareva perplesso.

«Pensate che anche qualcun altro possa avervi sentito?»

«Non lo so. Nel cortile c'era il solito andirivieni di persone, ma non ricordo nessuno in particolare che si sia fermato vicino a noi. Qual è il problema, dottor Bruno, se posso chiedere?» Ora aveva preso a rigirare nervosamente lo straccio sporco tra le mani e mi studiava il viso con aria intenta.

«Oh, non c'è nessun problema», risposi, disinvolto. Ci guardammo imbarazzati per un momento, poi Thomas si fece avanti e, a voce bassa, disse: «Dottor Bruno, spero che non troviate le mie parole sfacciate, ma c'è una cosa di cui vorrei parlarvi urgentemente. È una questione di grande importanza, e qui dentro non so di chi altri posso fidarmi».

Mi si drizzarono i peli sulla nuca. Che Thomas sapesse qualcosa riguardo agli omicidi?

«Parlate pure liberamente.»

«Intendevo... in un posto privato.»

«Non siamo soli, qui?» chiesi, guardandomi in giro per la stanza vuota.

Lui scosse la testa e serrò le labbra in una linea sottile, continuando a rigirarsi lo straccio tra le mani. «Lontano dal college, signore. Non voglio che nessuno ci senta.»

Esitai. Non avevo tempo da perdere, la mia priorità era trovare il latore del messaggio che aveva fatto allontanare Coverdale dalla diatriba, ma l'espressione sofferente sul volto del ragazzo mi convinse che, qualunque cosa volesse rivelarmi, fosse realmente seria.

«Molto bene, allora. Avete già fatto colazione stamattina? Forse potremmo trovare una taverna dove mangiare e parlare più comodamente.» Mi ero reso conto che, con tutto il trambusto dovuto al ritrovamento del cadavere di Coverdale, non avevo

ancora messo niente sotto i denti e ora il mio stomaco brontolava.

Assunse un'espressione desolata. «Signore, non ho i mezzi per frequentare le taverne.»

«Ma io sì. Accetterete il mio invito?»

«Se vi farete vedere assieme a me, temo che la vostra reputazione a Oxford ne risentirebbe.»

«A essere sincero, messer Alien, al momento la mia reputazione a Oxford vale meno del letame di cavallo. Che vadano tutti al diavolo! Godiamoci una buona colazione, e non preoccupiamoci delle conseguenze, così potrete raccontarmi ciò che vi preme.»

«Siete gentile, signore», disse, seguendomi oltre la porta, non dimenticando di chiuderla a chiave.

Mentre ci avvicinavamo all'arcata della torre, allungai il collo verso la finestra della stanza di James Coverdale, ma era troppo in alto per permettermi di vedere qualcosa.

«Vi sentite bene, dottor Bruno?» chiese Thomas, seguendo il mio sguardo, un'espressione premurosa sul suo volto affilato. «Stamattina mi sembrate turbato. È successo qualcosa?»

Lo guardai e cercai di raccogliere rapidamente i pensieri. Thomas non aveva ancora ricevuto la notizia dell'omicidio di Coverdale, e al nostro ritorno avremmo trovato il college brulicante di congetture e dicerie. Se il ragazzo sapeva qualcosa di importante, dovevo sfruttare quei brevi momenti.

«Sì. Sì, sto bene. Ora andiamo.»

Percorremmo in silenzio St. Mildred's Lane e ci dirigemmo verso High Street. Anche se Thomas era una decina di centimetri più alto di me, camminava curvo, come se non volesse farsi notare. La sua aria sconfitta rendeva impossibile non provare pena per lui. Come se mi avesse letto nel pensiero, si girò per un momento verso di me, le mani infilate nelle maniche dell'abito logoro.

«Siete molto buono a concedermi il vostro tempo, signore. Considerata la differenza del nostro status, intendo.»

«Se proprio vogliamo parlare di condizioni sociali, Thomas, non

dimentichiamo che voi siete figlio di un docente anziano di Oxford e io di un soldato. Ma tali distinzioni non mi interessano. Continuo a sperare che un giorno le persone vengano giudicate per il proprio carattere e le proprie azioni, anziché per il nome del loro padre.»

«Una speranza davvero audace», convenne lui. «Ma per la maggior parte degli abitanti di questa città, resterò sempre il figlio di un eretico esiliato.»

«Be', io *sono* un eretico esiliato, quindi vinco io.»

Mi guardò negli occhi e, per la prima volta da quando lo conoscevo, mi mostrò un ampio sorriso, che tuttavia durò solo un breve istante.

«Nonostante questo, siete amico di re e cortigiani», mi ricordò.

«Fino a un certo punto, Thomas. Se vi riferite a re Enrico di Francia, sappiate che ama circondarsi di filosofi per compiacersi della sua vanità intellettuale. Le amicizie dei re non sono alla stregua delle nostre.»

«Io non ho alcun amico, signore», rivelò con voce sommessa, a cui fece seguito una lunga pausa. «In ogni caso, voi siete amico di sir Philip Sidney, e questo non è poco.»

«Sì, sono fortunato a poter contare sull'amicizia di Sidney. E per questo che desideravate parlarmi? Perché possa intercedere a favore di vostro padre?»

Thomas rimase in silenzio per un momento, poi si fermò e mi fissò serio.

«Non per mio padre, signore. Per me. C'è una cosa che devo confessarvi, se mi prometterete di essere discreto.»

Annuii, incuriosito. Ci fermammo nel punto in cui St. Mildred's Lane incrociava High Street, e guardammo a destra e a sinistra lungo le file irregolari di case in legno, contrapposte alle facciate in pietra chiara degli edifici del college. A quell'ora la strada era quasi deserta, e l'azzurro del cielo si rifletteva nelle pozzanghere sparse sulla carreggiata.

«La taverna *Fiore di Luce* è qui vicino», annunciò Thomas, indicando alla nostra sinistra, «ma è molto costosa», aggiunse, tirandosi nervosamente l'orlo della veste.

«Non importa», minimizzai, allegro, tastando il peso rassicurante della borsa di Walsingham che portavo alla cintura. «Non conosco le locande di Oxford. Ditemi, avete sentito parlare di una taverna chiamata *Ruota di Caterina*!»

Gli balenò negli occhi un'espressione inconfondibile di paura, ma si affrettò subito ad assumere un atteggiamento indifferente.

«Credo sia un posto poco raccomandabile, signore. In ogni caso, a noi studenti non è consentito varcare i confini cittadini. Se dovessimo essere sorpresi a farlo saremmo soggetti a un grave provvedimento disciplinare.»

«Davvero? Che strano... L'altro giorno ho fatto una passeggiata e sono sicuro di aver visto un giovane che indossava la toga da studente varcare uno dei cancelli cittadini.»

Thomas fece spallucce. «Probabilmente era uno degli studenti benestanti.» La sua voce era priva di amarezza, si notava solo una traccia di rassegnazione, come se da tempo avesse accettato che i ricchi potessero vivere seguendo leggi diverse e che non avesse senso sperare in un cambiamento.

«Come il vostro padrone Gabriel Norris?»

«Preferirei non vi riferiste a lui come 'il mio padrone', anche se di fatto lo è. Sentirmelo ricordare è quantomeno umiliante.»

Si era fermato davanti a un edificio a due piani, con la facciata linda e imbiancata. All'interno, l'osteria, a differenza della *Ruota di Caterina*, era ordinata e vi regnava un'atmosfera allegra. Non appena ci fummo chiusi la porta alle spalle, le nostre narici vennero stuzzicate dal profumo di carne arrostita. Un locandiere sorridente, con un grembiule legato su una pancia così gonfia che sembrava sul punto di scoppiare, ci venne incontro e, mentre ci accompagnava a un tavolo, snocciolò una lista di piatti così lunga che, quando ebbe finito, avevo già dimenticato il primo.

Ordinammo formaggio, pane d'orzo e un boccale di birra a testa. Thomas si guardava intorno, incredulo e felice di poter uscire dal college e recarsi a mangiare in città.

Gentilmente, lo incalzai: «Allora, Thomas, cosa desideravate confidarmi?»

Sollevò la testa e mi guardò con un'espressione stanca.

«Tre sere fa, quando vi ho avvicinato in quel modo così sconveniente nel cortile il giorno del vostro arrivo, ho appreso una cosa riguardo a mio padre.» Tacque, quasi spaventato, mentre un garzone veniva a servirci le birre e il pane. Pensai a Humphrey Pritchard e alle sue frasi in latino, e decisi che avrei dovuto trovare un modo per parlargli di nuovo. Thomas affondò il viso nel boccale, come se non bevesse da giorni. Aspettai che lo posasse sul tavolo, prima di riprendere il discorso, nel modo più disinvolto possibile.

«Quindi siete in contatto con vostro padre?»

«Ci scriviamo, anche se, come potete immaginare, le nostre lettere sono controllate su richiesta del conte. Mio padre risiede all'English College di Reims, dove i sacerdoti ricevono la formazione per entrare nella missione inglese, quindi tutte le lettere che provengono da quel luogo sono considerate di grande interesse. E, visto che si suppone che io condivida le sue opinioni, tutti si aspettano che mi tradisca in una delle mie missive. Loro mi tengono costantemente d'occhio, e sanno sempre chi incontro o con chi parlo. Probabilmente mi interrogheranno anche in merito al nostro colloquio, non appena gli verrà riferito.»

«Chi sono questi 'loro'?» chiesi, prima di bere un sorso dal mio boccale. «Chi è che intercetta la vostre lettere?»

«Il rettore. E il dottor Coverdale. Dopo l'esilio di mio padre, lui avrebbe voluto espellermi dal college. Sosteneva che consentirmi di restare equivaleva ad ammettere che il college tollerava i papisti.»

Parlava con voce carica di risentimento, ma studiando con

attenzione i suoi lineamenti nulla mi fece sospettare che Thomas sapesse della fine a cui era andato incontro l'uomo di cui faceva menzione.

«Ma voi non siete un papista?»

«Lo è mio padre, quindi tutti pensano che la mia fedeltà verso l'Inghilterra sia compromessa. Alla fine il rettore mi permise di restare, ma Coverdale non volle che i miei studi proseguissero a spese del college e così la mia borsa di studio venne revocata. Non mi illudo che il rettore abbia provato pena per me. Sicuramente ha pensato che la corrispondenza con mio padre gli sarebbe tornata utile.» Rise brevemente, amareggiato. «Deve essere stata una terribile delusione per loro, dato che lui mi informa solo del tempo e della sua salute, e io gli racconto unicamente dei miei studi. Non osiamo trattare altri argomenti. Inoltre, temono l'influenza segreta dei papisti a tal punto che si vocifera che il conte di Leicester abbia intrufolato una spia nel college.»

«Una spia? Ed è vero?» domandai incuriosito.

«Non lo so, signore. Ma se fosse veramente abile non dovrei essere a conoscenza della sua presenza, siete d'accordo?»

«Quindi voi non condividete la fede di vostro padre?»

Thomas incrociò il mio sguardo e lo sostenne, come volesse sfidarmi a contraddirlo.

«No, signore. Non sono fedele né al papa né alla Chiesa di Roma. L'ho giurato talmente tante volte da ritrovarmi con la gola secca, eppure continuano a non credermi e a sospettare di me, quindi che senso ha continuare a farlo?»

Attesi che finisse di masticare il pane, mentre lo guardavo con i gomiti sul tavolo e il mento poggiato sulle mani intrecciate.

«Cosa avete appreso su vostro padre, tre giorni fa?» chiesi. «È forse malato?»

Thomas, con la bocca ancora piena, scosse la testa.

«Peggio», ribatté, quando fu di nuovo in grado di parlare. «È...» lasciala frase in sospeso, mentre si portava un pezzo di pane alla

bocca, come se solo in quel momento si fosse ricordato chi ero. Mi studiò attentamente, per valutare se fidarsi o meno di me. «Mi giurate che non ripeterete quanto sto per dirvi ad anima viva?»

«Lo giuro», affermai, sostenendo il suo sguardo il più a lungo possibile.

Rifletté un momento, continuando a guardarmi negli occhi, poi annuì convinto.

«Mio padre non tornerà in Inghilterra né ora né mai, nemmeno se la regina Elisabetta scrivesse una lettera in cui gli garantisse il perdono.»

«Perché no?»

«Perché ora è felice», dichiarò Thomas, marcando l'ultima parola con rabbia palese. «È felice, dottor Bruno, perché ha trovato la sua vera vocazione. A volte penso che si sia fatto scoprire di proposito al Lincoln, per avere modo di confessare apertamente la sua vera fede. Ora, quando mi scrive, deve dettare le lettere a uno scrivano. E sapete il perché?»

Scossi rapidamente la testa e lui riprese, senza aspettare una risposta: «Perché è stato interrogato dal Consiglio privato della Corona. Lo hanno tenuto appeso per le mani ad anelli di metallo, in modo che i suoi piedi non toccassero terra, per otto ore alla volta, fino allo svenimento, ma lui non ha rivelato mai nulla. A quel tempo credo che sarebbe stato felice di incontrare la morte, come un martire. Tre giorni fa, ho appreso che mio padre prenderà i voti da gesuita», disse, con un tono tra il divertito e il canzonatorio. «Apparterrà in toto alla Chiesa romana, e dimenticherà di avere avuto una moglie e un figlio.»

«Sono sicuro che nessun padre potrebbe mai farlo», dissi.

Thomas assunse un'espressione cupa. «Non lo conoscete. La nostra è una famiglia cattolica di lunga data, signore. Ma ora vi chiedo: com'è possibile che una religione che predica l'amore possa spingere gli uomini a rifiutare i legami naturali d'amore e d'amicizia? Ad accettare il martirio a fronte della promessa di un

mondo della cui esistenza non abbiamo certezze e a lasciare le proprie famiglie nella sofferenza? Io non voglio avere nulla a che fare con un Dio che pretende tali sacrifici.»

Mentre parlava, aveva ridotto in piccoli frammenti ciò che restava del suo pezzo di pane. Si allungò per prenderne ancora e, nel farlo, la manica consunta del suo abito scivolò all'indietro, rivelando una benda improvvisata intorno al polso e alla parte inferiore della mano destra, sporca di macchie brune sopra le quali se ne erano formate altre più recenti, color cremisi.

«Cosa è vi successo alla mano?»

Lui coprì subito la fasciatura con la manica e si massaggiò il polso con fare impacciato. «Non è nulla.»

«Non sembrerebbe... Dovete aver perso parecchio sangue. Se volete, posso darvi un'occhiata.»

«Siete un dottore?» sbottò, ritraendo il braccio in fretta, come se temesse che gli strappassi il bendaggio senza il suo permesso.

«Solo di teologia», ammisi, «ma quando ero monaco ho imparato qualcosa sull'arte medica. Non mi è di alcun disturbo visitarvi.»

«Grazie, ma non occorre. È stato solo uno sciocco incidente. Stavo affilando il rasoio di Gabriel e mi è scivolata la mano.» Abbassò lo sguardo e rivolse tutta la sua attenzione al pane, come se il discorso fosse chiuso. Io mi irrigidii, ma mi sforzai di fingere indifferenza.

«Il vostro amico, messer Norris, non si serve del barbiere del college?» chiesi con tono neutro.

Thomas azzardò un sorriso. «Lui lo chiama 'il barbaro del college'. No, preferisce fare da solo.»

«Quando vi ha chiesto di affilare il suo rasoio?»

Thomas ci pensò su un momento.

«Deve essere stato sabato, perché voleva farsi la barba prima della diatriba.»

«E da allora il rasoio è sempre rimasto al suo posto?»

«Io... non saprei, signore, non ho controllato. Perché non dovrebbe essere così?»

Mi guardò incuriosito, e io decisi che non era il caso di stuzzicare ulteriormente i suoi sospetti.

«Mi chiedevo se lo prestasse mai ai suoi amici.»

«Mai, signore. È molto geloso delle sue cose. Sono per lo più oggetti di valore, o che ha ricevuto in regalo da suo padre.»

Non mi fece altre domande, ma continuò a guardarmi incuriosito. Dopo un attimo di silenzio, posai il pane e mi pulii le dita.

«Ma questa notizia di vostro padre... Immagino non l'abbiate appresa direttamente da lui, visto che le lettere vengono intercettate. Sicuramente non vi avrà scritto esplicitamente della sua intenzione di prendere i voti.»

«No, aveva un altro corrispondente», disse Thomas, con la bocca piena.

«Aveva ?»

Smise di masticare e mi guardò con uno sguardo colpevole, rendendosi conto del proprio errore.

«Intendete dire il dottor Mercer?» insistetti. Visto che aveva appreso la notizia tre giorni prima, da allora c'era solo una persona che richiedeva l'utilizzo del tempo passato.

Thomas annuì. «Lui e mio padre avevano continuato a scriversi. Mio padre confidava molto in lui, era il suo miglior amico.»

«Ma Mercer lo aveva denunciato.»

«Io non credo. Mio padre non seppe mai chi fu a denunciarlo, ma era sicuro che non fosse stato Mercer, che ha solo testimoniato contro di lui al processo.»

«Un'azione comunque sufficiente a porre fine a un'amicizia. Vostro padre ha senza dubbio una grande propensione al perdono.»

Thomas posò il coltello e mi guardò con fare impaziente.

«Non capite, vero? Questo è proprio quello che dicevo sulla

fede... La causa è sempre più importante. Le leggi naturali dell'amicizia devono essere sacrificate. Mio padre non si sarebbe aspettato un comportamento diverso da Mercer. Al suo posto, lui avrebbe fatto lo stesso. Erano molto leali. Se Roger avesse parlato in sua difesa, probabilmente sarebbero stati entrambi imprigionati o esiliati, e allora chi sarebbe rimasto a lottare per la causa?»

Lo guardai allibito. «Volete dire che anche Roger Mercer era un cattolico?» sussurrai.

Thomas si piegò sopra il tavolo.

«Immagino che, anche se ve lo dico, ormai non può più nuocergli, ma vi prego di non riferirlo a nessuno. Potrebbe solo danneggiare la sua famiglia.»

«No, no, naturalmente. Ma se Roger era un cattolico», osservai, mentre mentalmente cercavo di mettere insieme i pezzi dell'enigma, «e vostro padre gli scriveva da Reims, è possibile che gli abbia anche confidato i dettagli relativi alla missione inglese? Che Roger ne fosse in qualche modo coinvolto?»

«Non sono al corrente del contenuto delle loro lettere, signore», disse Thomas, muovendosi a disagio sulla sedia. «Il dottor Mercer mi riferiva solo le notizie che potevano riguardarmi direttamente.»

«E la loro corrispondenza non era tenuta sotto controllo dalle autorità del college? Non trovavano sospetto il fatto che Mercer continuasse a scrivere all'uomo che aveva contribuito a far condannare?»

«Il dottor Mercer non inviava le sue lettere con la posta del college, signore», spiegò Thomas, con un filo di voce. «Pagava per spedirle privatamente, attraverso un contatto in città che aveva i mezzi per fare arrivare le lettere oltremanica.»

«Ah. Un commerciante di libri, magari?»

«Può darsi. Non gliel'ho mai chiesto, erano affari suoi», rispose Thomas con voce piatta, distogliendo lo sguardo.

Poi si piegò improvvisamente in avanti, quasi sdraiandosi sul tavolo, e mi afferrò per una manica. «Io non sono responsabile per

mio padre, signore, né per alcuna comunicazione che lui possa avermi inviato, come ho cercato di far capire a tutti nell'ultimo anno. Voglio solo vivere una vita tranquilla, lasciare Oxford e andare a studiare giurisprudenza a Londra, ma temo che non mi sarà possibile intraprendere una carriera da avvocato, né riuscirò a trovare una moglie di buona famiglia, almeno finché continuerò a essere visto solo come il figlio di mio padre. Soprattutto dopo che si sarà aggregato ai gesuiti», aggiunse, con un'ulteriore nota di autocommiserazione. «Il Consiglio privato della Corona ha spie persino all'interno dei seminari e non tarderà a scoprirlo. A meno che qualcuno dotato di una certa influenza non perori la mia causa.»

Mi guardò con occhi imploranti, ma io distolsi lo sguardo, la mente occupata da altri pensieri. Se Edmund Alien stava prendendo gli ordini religiosi a Reims, era quasi certamente collegato in qualche modo alla missione in Inghilterra. Questo avrebbe spiegato la devastazione della stanza di Mercer. Se le lettere speditegli da Alien avessero contenuto accenni a questa questione, sarebbero state una prova sufficiente per far condannare chiunque fosse coinvolto. Restava ancora da spiegare, però, perché Roger fosse stato ucciso. Aveva forse minacciato di tradire la causa? Aveva pestato i piedi a qualcuno? Nelle lettere tra Roger Mercer e Edmund Alien comparivano nomi di persone che volevano a tutti i costi mantenere l'anonimato? La «J» sul suo almanacco poteva essere l'abbreviazione di Jenkes... un uomo in grado di tagliarsi le orecchie senza battere ciglio non avrebbe certamente avuto difficoltà a togliere di mezzo chi costituiva un intralcio per i suoi affari, pensai. O forse, stavo solo cadendo vittima delle fantasie di Cobbett. C'erano troppe domande, e le poche, possibili risposte erano tutte molto nebulose. Poggiai la fronte sulle mani e fissai il tavolo.

«Dottor Bruno, vi sentite bene?»

«Mi stavo chiedendo se Mercer sia stato ucciso da un cattolico»,

mormorai, quasi senza rendermi conto che stavo pensando ad alta voce. Troppo tardi alzai lo sguardo e vidi Thomas che mi osservava con un'espressione perplessa.

«Ma il dottor Mercer è stato ucciso da un cane», mi ricordò.

«Oh, andiamo, Thomas... Voi ci credete? Quanto spesso si è sentito di cani selvatici che attaccano le persone per le strade di Oxford, e per di più in un giardino chiuso a chiave?»

Lui abbassò gli occhi. «Non lo so, signore. So soltanto quello che ha riferito il rettore. E cioè che la porta era stata lasciata aperta e che il cane è entrato da lì.»

Guardò a lungo dentro il suo boccale vuoto, come se avesse potuto far comparire altra birra.

«Un'altra, Thomas?»

Annuì con forza, e io chiamai la cameriera per farci portare altri due boccali. Quando si fu allontanata, mi piegai in avanti e attesi che il ragazzo incrociasse il mio sguardo. «Allora, erano queste le notizie che volevate confidarmi e che non osavate riferire a nessun altro?»

Thomas riprese a grattare la superficie del tavolo.

«Il giorno del vostro arrivo, quando vi scambiai per sir Philip, avete mostrato gentilezza nei miei confronti anche se il rettore Underhill ha cercato di mettermi in cattiva luce. Forse sono stato uno sciocco, ma ho pensato che... che forse voi, in quanto amico di sir Philip, avreste potuto intercedere per me.»

«Cosa desiderate che gli dica?»

Fece un profondo respiro ed espirò lentamente, gli occhi fissi sulle mani. «Voglio andarmene da Oxford, signore. Ho paura. Quando mio padre fu destituito dal suo incarico, io fui interrogato due volte dal Tribunale del Cancelliere. Non volevano accettare il fatto che non sapessi nulla della sua vita privata, e gli interrogatori furono molto duri. Non credevano a una sola delle mie parole, ma continuavano a insistere sugli stessi punti finché non mi resi conto che mi stavo contraddicendo.»

Notai che gli tremavano le mani e che respirava in modo affannoso. Ricordare quei momenti gli costava evidentemente parecchio.

«Hanno usato la forza?»

«No, signore. Ma, da abili uomini di legge, hanno distorto le mie risposte fino a far loro assumere significati diametralmente opposti, e tutto ciò mi ha confuso e spaventato al punto che arrivai a sottoscrivere affermazioni che sapevo non vere. È strano come chi ti accusa riesca a convincerti della tua colpevolezza, anche quando sai di essere innocente. Temevo che, per errore, sarei arrivato a condannarmi da solo. È stata un'esperienza terribile.»

«Posso immaginarlo», dissi, ricordando la paura che avevo provato quando, molti anni prima, l'abate mi aveva informato che sarei stato interrogato dall'Inquisizione. «E temete di essere torchiato nuovamente se si verrà a sapere che vostro padre sta per diventare un sacerdote gesuita?»

Il ragazzo annuì, e finalmente mi guardò negli occhi. «Se si sono rifiutati di credermi in passato, cosa accadrà quando verranno a conoscenza del fatto che mio padre fa parte della missione gesuita? E se mi portassero a Londra per interrogarmi? Ho sentito delle storie sui metodi che utilizzano per estorcere informazioni. Sono in grado di farti confessare qualunque cosa.»

Ricordai la conversazione avuta con Walsingham nel suo giardino ed ebbi un brivido involontario.

Il volto affilato di Thomas era teso per la paura, e la sua pelle così pallida che all'altezza delle tempie si intravedevano le vene bluastre disegnarsi come il delta di un fiume su una mappa. I suoi timori erano forti e concreti.

«Le autorità potrebbero ritenere che tu sappia abbastanza, tanto da giustificare un duro interrogatorio?» chiesi.

«Ma io non so nulla, signore!» protestò, e le guance gli avvamparono. «Però non sono coraggioso... non so cosa potrei confessare sotto tortura!»

«Ditemi la verità, Thomas. Se non lo fate non potrò aiutarvi. Avete paura di tradire i segreti di vostro padre e dei suoi complici, nel caso minacciassero di torturarvi?»

«Non avrei mai voluto essere a conoscenza di quelle informazioni, signore», sussurrò con voce spezzata, mentre cercava di ricacciare indietro le lacrime. «Lo dissi a mio padre, ma lui le volle condividere ugualmente con me. Era determinato a convertirmi alla fede romana, voleva che andassi con lui in Francia, così non avrebbe dovuto scegliere tra suo figlio e la sua Chiesa. Probabilmente ha pensato che, confidandomi dei suoi incontri, avrei sviluppato un senso di complicità e di lealtà nei confronti dei suoi amici. E ora mi trovo intrappolato da tutti questi segreti che non ho mai chiesto di conoscere. Sto penando a causa di una fede che neppure condivido!» sbottò, picchiando i pugni sul tavolo.

«Non avete mai pensato di rivelarli spontaneamente?» azzardai. «Sicuramente saprete che il conte di Leicester è disposto a ricompensare chiunque possa fornirgli informazioni sulla minoranza cattolica a Oxford.»

Thomas mi fissò, come se avesse difficoltà a elaborare il significato delle mie parole.

«Certo che ci ho pensato. Avete mai assistito all'esecuzione di un cattolico in Inghilterra, dottor Bruno?»

Confessai che non lo avevo mai fatto.

«Io sì. Mio padre mi portò a Londra per presenziare all'esecuzione di Edmund Campion e dei suoi complici gesuiti, nel dicembre 1581. Credo che volesse farmi capire qual era la posta in gioco.» Si passò una mano sul volto e si stropicciò gli occhi con forza, come per cancellare le scene a cui aveva assistito. «Furono sbudellati come maiali al mattatoio e le interiora strappate dai corpi-ancora vivi, avvolte intorno a un fuso per estrarle più lentamente. Li ho uditi invocare il nome di Dio mentre le loro viscere venivano sollevate in alto per compiacere la folla e il loro

cuore veniva gettato nel braciere. Non sono riuscito a guardare, dottor Bruno, ma ho visto l'espressione rapita sul volto di mio padre, come se quello fosse lo spettacolo più eroico a cui avesse mai assistito. Io non potrei mai consegnare una persona a un simile destino. Non voglio il sangue di nessuno sulle mie mani, voglio solo essere lasciato in pace!» esclamò, stringendosi il polso fasciato.

«Thomas», iniziai, ma mi interruppi subito quando la cameriera arrivò con i boccali di birra. Dopo che li ebbe posati sul tavolo, mi piegai verso di lui e, abbassando la voce, chiesi: «A Oxford ci sono altri uomini che sono a conoscenza delle confidenze fattevi da vostro padre? Intendo dire, persone che sanno che non condividete la loro fede, e che potrebbero temere di essere traditi da voi sotto interrogatorio?»

Lui distolse lo sguardo.

«E avete paura che queste persone possano cercare di mettervi a tacere prima che procuriate loro dei danni?»

«Non posso dirvi di più, dottor Bruno.» Ora la sua voce tremava. «Sono certo che nemmeno voi vorreste venire a conoscenza di tali informazioni. Volevo solo domandarvi se vi era possibile trovare il tempo per parlare di me a sir Philip, per chiedere il suo sostegno e assicurargli che io sono un vero inglese, fedele alla regina e alla Chiesa anglicana.»

«Pensavo aveste smesso di credere in Dio», osservai, con un sorriso.

«Cosa c'entra la Chiesa con Dio?» ribatté. Da qualche parte in lontananza, oltre le finestre, una campana iniziò a suonare. Thomas sussultò, come se qualcosa l'avesse colpito. «Dottor Bruno... Spero di non sembrarvi un ingrato, ma ora devo proprio rientrare al college. Gabriel tornerà a breve dalle lezioni e ho ancora dei lavori da ultimare.»

Mi sembrò improvvisamente ansioso di terminare la conversazione; forse non si era aspettato che gli facessi tante

domande in cambio del favore che mi aveva chiesto. Ingollai quel che restava della mia birra e pagai l'oste, provando una fitta di senso di colpa quando colsi l'invidia con cui Thomas guardava la borsa di Walsingham, gonfia di monete. Se avesse saputo che avevo ricevuto quel denaro proprio dalle persone di cui temeva le attenzioni, con lo scopo di fare chiarezza su segreti come quelli di suo padre, ogni rispetto che poteva provare nei miei confronti sarebbe svanito come nebbia al sole.

Quando uscimmo all'aperto, lontani dal tepore della taverna, fummo investiti dalla pioggia che un vento freddo ci spingeva in faccia. Mentre percorrevamo High Street all'ombra dei cornicioni grondanti, Thomas si strinse nella toga, immerso nei suoi pensieri, mentre io cercavo di mettere insieme i pezzi di quanto avevo appreso sulle morti di Mercer e Coverdale. Avevamo quasi raggiunto l'incrocio con St. Mildred's Lane quando mi ricordai di un'altra cosa che volevo chiedergli.

«Avete detto di non avere amici qui a Oxford, Thomas. Ritenete di non poter contare nemmeno su madonna Sophia Underhill?» domandai, rallentando il passo così che trovasse modo di rispondermi prima che giungessimo al college.

Thomas mi guardò sorpreso.

«C'è stato un tempo in cui l'ho considerata un'amica. Ma credo che lei mi veda come una delle bambole con cui si è trastullata quando era ancora fanciulla, e che ha messo da parte ora che è cresciuta.»

«A causa dei guai di vostro padre?»

«No.» Thomas, con la suola scucita di una scarpa che si apriva a ogni passo, schivò una pozzanghera. «Ha smesso di interessarsi a me molto prima di quel fatto. Quando mia madre morì e mio padre decise di tornare a Oxford su richiesta del conte, io andai a stare con una famiglia in città. Come sapete, solo il rettore può abitare nel college assieme alla sua famiglia, ogni altro docente deve essere scapolo. Ma la famiglia del rettore ebbe compassione

di me, e spesso io e mio padre venivamo invitati a cena da loro. Io dovevo tenere compagnia al giovane John, il figlio che è morto, ma naturalmente non avevo potuto fare a meno di notare Sophia.» Sospirò e parve curvarsi ancora di più, come se il ricordo di quei giorni fosse un peso che gravava sulle sue spalle. «Poi John rimase ucciso e il padre di Sophia decise di metterla sotto stretto controllo. Voleva un grande matrimonio per lei e sua madre avrebbe dovuto prepararla per un adeguato ingresso in società, ma i nervi di madonna Underhill cedettero dopo la morte del figlio e Sophia fu abbandonata a se stessa, senza alcuna compagnia tranne quella degli uomini del college. Ci sono state delle istitutrici, ma non sono mai durate a lungo.» Rise mestamente. «Non le biasimo... Non vorrei avere il compito di insegnare qualcosa a Sophia contro la sua volontà.»

Annuii, ricordando come la ragazza aveva trattato Adam, l'austero servitore.

«Vi capisco. Suppongo le vogliate ancora bene.»

Mi guardò, improvvisamente sospettoso. «Cosa vorreste dire? Lei, ormai, non vuole più saperne di me.»

«C'è forse qualcun altro?»

I suoi lineamenti si indurirono e un lampo di ira gli balenò negli occhi.

«Qualsiasi cosa abbiate sentito dire, è una menzogna! Lei è per natura molto affettuosa, ma tende a farsi ingannare facilmente...» Si fermò di colpo, la voce spezzata dell'emozione, e per un momento pensai che sarebbe scoppiato a piangere. Invece, con un respiro profondo si ricompose. «Ma, se volete saperlo, sì... Le vorrò sempre bene, e farei qualunque cosa per proteggerla. Qualunque.»

Mi fermai di scatto, colpito dalla schiettezza di quelle parole e mi girai verso di lui.

«Proteggerla da cosa? È forse in pericolo?»

Thomas indietreggiò di un passo, forse spiazzato dall'intensità della mia espressione.

«Non volevo dire che... Cioè, lei sa di poter contare sempre su di me, nel caso dovesse trovarsi in difficoltà.»

Lo afferrai per il polso, dimentico della sua ferita, e lui gemette. Lo lasciai andare e presi invece la toga, poi feci in modo di portare il mio volto a pochi centimetri dal suo.

«Thomas, se sapete che Sophia corre qualche pericolo, dovete dirmelo!»

Lui strinse gli occhi a fessura e serrò la mascella. Indietreggiò, ma stavolta con maggiore autocontrollo e, quando parlò, lo fece in tono più distaccato.

«Devo, dottor Bruno? Cosa potreste offrirle voi... la vostra protezione? O qualcos'altro? E quando, tra un paio di giorni, sarete tornato a Londra con i vostri amici, che ne sarà di lei?»

«Intendevo solo dire che avete il dovere di segnalare qualsiasi pericolo a chi potrebbe aiutarla», spiegai, cercando di mostrarmi non emotivamente coinvolto. Lasciai andare la stretta sul suo abito, ma compresi subito che ormai era tardi. Avevo rivelato il mio affetto per Sophia e adesso, ai suoi occhi, ero un rivale.

Thomas si lisciò la toga, poi si girò e prese a camminare lungo St. Mildred's Lane, verso la guardiola del Lincoln College, con le braccia strette intorno alla propria smagrita figura. «Voi non sapete di cosa state parlando», disse alla fine, guardando dritto davanti a sé come se stesse solo pensando a voce alta. Poi abbassò lo sguardo, con aria di scusa, e mi prese le mani tra le sue. «Grazie per avermi ascoltato, dottor Bruno. Mi dispiace se a volte le mie parole vi sono sembrate inappropriate. Ho sempre paura di pronunciare la frase sbagliata. Vi ricorderete della mia richiesta, sempre che ciò non vi rechi disturbo?»

«Certo, Thomas. E sono felice di aver avuto questa conversazione.»

«Devo andarmene da Oxford», disse, stringendomi le mani. «Se solo potessi arrivare a Londra e ricominciare una nuova vita in quella città... Lo direte a sir Philip? Una sua raccomandazione mi

spianerebbe la strada, e sarei pronto a giurare fedeltà a lui e al conte per tutta la vita.»

«Farò del mio meglio», promisi, anche se ero certo che non mi aveva detto tutto ciò che sapeva. «E curatevi la ferita al polso.»

Lui fece un breve inchino poi attraversò di buon passo il cancello e tornò alle sue faccende.

La pioggia, incessante, continuava a scendere diagonalmente sul cortile e il cielo era ancora più scuro di quando ero uscito la prima volta. Sollevai lo sguardo in direzione della piccola finestra in cima alla torre e tremai al pensiero di Coverdale, zuppo di sangue e ancora appeso al candelabro, con tutte quelle frecce che gli sporgevano dal petto e dal ventre. Una volta avevo visitato la basilica di San Sebastiano fuori le mura, a Roma, nelle cui catacombe sono sepolti i resti del santo. In quell'occasione avevo ritenuto che la grande icona che si trova lì lo rappresentasse in modo esagerato, con quell'espressione di pia agonia e le frecce conficcate nel corpo come aculei di un porcospino. Il suo tormento mi era parso poco credibile, una scena tratta da uno spettacolo teatrale, dai toni troppo accesi, e mi resi conto di aver reagito allo stesso modo di fronte al cadavere di James Coverdale. Quella scena drammatica mi era sembrata quasi uno scherzo, e a fatica ero riuscito ad accettare il fatto che fosse morto, almeno prima di vedere il taglio che gli attraversava la gola. Sollevai il collo del farsetto e, mentre mi preparavo ad avviarmi-nuovamente sotto la pioggia, di colpo ricordai una frase della citazione di Foxe fatta dal rettore: «Per mano dei suoi stessi soldati». Sebastiano, un capitano della guardia pretoriana, era stato giustiziato su ordine dell'imperatore Diocleziano per mano dei suoi stessi uomini. L'assassino si era ricordato di quel dettaglio? Anche James Coverdale era stato ucciso da qualcuno che avrebbe dovuto stare dalla sua parte? E di quale parte si trattava, in questo luogo dove le

lealtà erano così ingarbugliate?

Ero appena entrato nel cortile quando vidi il rettore emergere da sotto l'arcata di fronte, seguito a breve distanza da Slythurst. Entrambi avevano il cappuccio calato sul volto e si dirigevano nella mia direzione con passo affrettato. Il rettore si accorse subito della mia presenza e mi fece segno di raggiungerli, poi si accostò a me per evitare che il gruppetto di studenti che si riparava dalla pioggia sotto la guardiola potesse udirci.

«Dottor Bruno, stamattina avete incontrato mia figlia nell'alloggio del portinaio, vero?» chiese Underhill.

«Sì... stava aspettando sua madre, con cui sarebbe dovuta uscire», risposi, notando una nota di preoccupazione nella sua voce.

«L'avete vista andarsene?»

«No... Messer Slythurst è arrivato poco dopo con la terribile notizia e sono corso subito a chiamarvi.»

«Allora deve essere...» Underhill scosse la testa, vagamente confuso. «Non importa. È sempre stata un'insolente. Tornerà.»

«Cosa è successo?» lo incalzai.

«Quando mia moglie è arrivata alla guardiola, Sophia non c'era più», disse, lanciando occhiate verso il cortile come se sperasse di vederla comparire da un momento all'altro. «Margaret ha pensato che l'avesse anticipata a casa della loro conoscente, così si è recata lì da sola, ma quando è arrivata di Sophia non c'era traccia. Margaret è preoccupata, e non è da lei, ma io sono incline a pensare che mia figlia sia andata a fare una passeggiata da sola, senza dirlo a nessuno. Si lamenta spesso del fatto che non può allontanarsi mai da questo posto. Ritiene che sia suo diritto andarsene in giro per i campi e le strade fuori dalle mura cittadine, proprio come faceva assieme a suo fratello. Be', a quel tempo era diverso. Dovrà imparare i modi che si confanno a una giovane dama, anche controvoglia.» Si rabbuiò per un istante, poi si guardò intorno, quasi desiderasse che i fatti di quella giornata non fossero

mai accaduti.

«Mi sembra strano che abbia scelto un giorno come questo per passeggiare», commentai, indicando il cielo cupo sopra di noi e cercando di mantenere un tono neutro. Proprio la sera prima, Sophia mi aveva confidato di sentirsi in pericolo, e Thomas Alien aveva lasciato sottintendere qualcosa di simile. Adesso era scomparsa. Desideravo con tutto il cuore che il rettore avesse ragione, ma avevo l'impressione che l'uomo stesse cercando di rassicurare innanzitutto se stesso.

«Sì, sì... sono sicuro che tornerà per l'ora di pranzo», disse, agitando una mano. «Messer Slythurst porterà la mia lettera all'inquisitore della Corona, mentre io dovrò preparare il discorso da tenere nella sala comune.»

Mi guardò e sospirò. In un'ora pareva invecchiato di dieci anni.

«Sarò nel mio studio, dottor Bruno. Potremo parlare più tardi. Vi pregherei di essere presente a mezzogiorno nella sala comune per il pranzo, quando annuncerò questa disgrazia al college. In questo modo potrete ascoltare con attenzione le mie parole e accertarvi che, inavvertitamente, non riveli troppo. Vorrei limitare il più possibile i pettegolezzi.»

Feci un inchino e gli sussurrai: «Sarebbe altrettanto prudente, rettore, non dire a nessuno che mi avete coinvolto in questa faccenda. Qualcuno potrebbe nascondermi delle informazioni se sapesse che le sto raccogliendo per vostro conto».

«Capisco. Indagate pure dove volete, dottor Bruno, e io non farò menzione del vostro coinvolgimento. Ma scoprite chi ha commesso questo atto... questi atti», si corresse, «e potrete chiedere qualunque ricompensa il college sia in grado di offrire. Sempre che io sia ancora nella posizione di concedervela», aggiunse, cupo, prima di dirigersi verso i suoi alloggi.

13

I rintocchi della campana di mezzogiorno continuarono a lungo, anche dopo che tutti i docenti e gli studenti si furono riuniti nella grande sala, impegnati in conversazioni sussurrate. La tensione pareva crepitare nell'aria come le scariche che precedono una tempesta. All'esterno, la pioggia batteva così forte contro le finestre che era necessario alzare la voce per farsi udire anche dal proprio vicino.

Sconcertato, notai che mi era stato assegnato un posto al tavolo d'onore, assieme ai docenti anziani. Seduto tra Godwyn e Slythurst, il quale non fece il minimo sforzo per celare ai colleghi il proprio disappunto, non riuscii a fare a meno di pensare che, probabilmente, la sedia su cui sedevo era appartenuta a uno dei due defunti.

Il tavolo era collocato su una bassa pedana, da dove potevo tenere d'occhio tutta la sala. Era una bella stanza, con le pareti bianche e decorate da preziosi arazzi in stile francese del secolo precedente, che avevano perso parte del loro splendore per via dell'età. La sala era dominata da un focolare aperto al centro del pavimento, sotto una pensilina ottagonale fissata alle travi annerite del soffitto, che aveva la funzione di permettere la fuoriuscita del fumo. Intorno al focolare c'era una panca

abbastanza spaziosa da permettere a numerose persone di accomodarsi vicino al fuoco per scaldarsi. Proprio di fronte, sotto le finestre, era stato collocato un lungo tavolo dove sedevano i laureandi e i docenti più giovani, che lanciavano frequenti occhiate alle nostre postazioni, mormorando qualcosa riguardo al volto teso del rettore e al posto vuoto al tavolo d'onore.

Un giovane smilzo con i capelli rossi scarmigliati, con indosso una toga troppo grande per lui, andò al leggio accanto al nostro tavolo e, con una voce sorprendentemente forte rispetto alla sua costituzione, si preparò a recitare la preghiera di ringraziamento. Era lo stesso che, il giorno precedente, aveva riordinato la cappella dopo la funzione del mattino. I solenni rintocchi della campana cessarono nel momento in cui lui aprì bocca.

«*Benignissime Pater, qui providentia tua regis*», iniziò, mentre il rettore piegava il capo e giungeva le mani, imitato da tutti gli altri docenti anziani. Di sottecchi, notai che la maggior parte dei laureandi osservava ancora il tavolo d'onore con un misto di curiosità e preoccupazione. «*Liberalitate pascis et benedictione conservas omnia quae creaveris*», intonò il ragazzo, e con un'improvvisa sensazione di sollievo vidi Gabriel Norris, seduto a capotavola di uno dei lunghi tavoli, tra un gruppo di ragazzi che si differenziavano dal resto dei compagni per il taglio e la qualità degli abiti. Non avevo dato importanza all'insinuazione di Slythurst, secondo la quale le armi del delitto indicavano che fosse Norris l'assassino (io, al contrario, pensavo piuttosto che l'uso del suo arco lungo lo scagionasse) ed ero felice di avere la possibilità di parlargli dopo il pasto. Lui continuò a fissare con aria risoluta davanti a sé, come se l'atto deferente di chinare il capo per la preghiera fosse un'umiliazione per la sua dignità. Avevo la sensazione che nel suo aspetto ci fosse qualcosa di insolito, ma non riuscii a stabilire con precisione che cosa. All'altro lato del tavolo, Thomas Alien aveva curvato la testa fino a portare il naso a contatto con il tavolo e aveva stretto le mani davanti al volto con

una forza tale che le nocche erano sbiancate.

«*Per Chrìstum Dominum nostrum, Amen*», concluse il ragazzo dai capelli rossi, e un «Amen», appena sussurrato, si levò dai tavoli. Il rettore si alzò in piedi e un silenzio colmo di preoccupazione calò sulla sala.

«Signori», esordì Underhill, con voce priva della consueta ampollosità. «Nella vita di ogni buon cristiano ci sono momenti in cui Dio, nella Sua infinita e divina saggezza, ritiene opportuno mettere alla prova la fede con difficoltà e dolori. Allo stesso modo, nell'esistenza della nostra piccola comunità cristiana, Egli ha scelto questi giorni per inviarci prove dolorose, per meglio ancorare la nostra fede alla Sua Provvidenza.» Trasse un profondo respiro e intrecciò le dita davanti a sé, in atteggiamento d'umiltà. «Mi duole informarvi, signori, a così breve distanza dall'incidente che ha colpito il nostro amato vicerettore, il dottor Mercer, che una seconda tragedia si è abbattuta sulla nostra sfortunata comunità. Il dottor James Coverdale è stato ferito a morte nel tentativo, a quanto sembra, di difendere la stanza dei valori da brutali rapinatori.»

Abbassò il capo, e ci fu una breve pausa prima che un mormorio concitato rompesse il silenzio. Il rettore non fece nessun tentativo di zittire i presenti, ma attese che la prima ondata di incredula sorpresa si esaurisse, poi alzò una mano e la tenne sollevata finché non tornò la quiete.

«Accetto scommesse su chi avrà il coraggio di proporsi ora come vicerettore», disse Norris al suo amico, abbastanza forte perché tutti lo udissero, e una risata nervosa percorse il tavolo dei laureandi. Il rettore si schiarì la voce con fare severo.

«Se, nel corso del fine settimana, avete visto qualcosa che può essere collegato a questo orribile gesto o possa condurre alla cattura dei responsabili, potete passare dai miei alloggi a riferirmelo», annunciò.

Norris si girò verso il rettore e alzò una mano. «Rettore

Underhill, è possibile sapere quanto è stato sottratto dalla stanza dei valori?»

I giovani ben vestiti seduti attorno a lui annuirono con convinzione, e io mi chiesi se gli studenti più ricchi tenessero nella stanza dei valori parte dei loro averi.

Il rettore ebbe un attimo di esitazione.

«Ecco... ehm... Da quanto abbiamo potuto appurare finora, pare non sia stato trafugato nulla. Probabilmente l'intervento del dottor Coverdale ha spaventato i ladri, che si sono dati alla fuga.»

«Stiamo quindi parlando di una rapinai quantomeno singolare», commentò nuovamente Norris, soppesando con attenzione le parole. «Togliere la vita a un uomo per poi andarsene a mani vuote...»

«È proprio vero. Che cosa terribile», concluse il rettore con voce solenne.

Il pasto al tavolo d'onore venne consumato per lo più in silenzio, mentre tra i giovani le ipotesi si accavallavano. Alla mia destra, messer Godwyn tenne sempre gli occhi fissi sul piatto e non disse quasi nulla, ma quando sollevò il boccale per bere, vidi che gli tremava la mano. Slythurst, alla mia sinistra, posava di tanto in tanto il coltello per commentare tra un boccone e l'altro la scarsa sicurezza che secondo lui aveva causato la morte dei suoi colleghi, fingendo di ignorare che in entrambi i casi l'assassino era entrato con una chiave.

«Il college dovrebbe avere al cancello una guardia degna di questo nome», opinò ad alta voce, con la bocca piena di pane. «Cobbett è troppo vecchio e sempre troppo ubriaco per essere di qualche utilità... Cielo, un intero reggimento potrebbe passare sotto la sua finestra e lui nemmeno se ne accorgerebbe. E lo stesso vale per quel vecchio animale bastardo che si porta appresso. Al college serve un vero cane da guardia, addestrato per individuare gli intrusi. E il cancello principale dovrebbe restare sempre chiuso, in modo che solo chi è in possesso della chiave possa entrare.»

«Walter, penso che in questo momento un cane feroce sia l'ultima cosa di cui il college ha bisogno», commentò stancamente Godwyn, sollevando per un attimo la testa. «E noi siamo una comunità di studiosi, non di carcerati. Non possiamo chiudere il mondo all'esterno e i nostri giovani all'interno. E poi, pensate quale esborso comporterebbe fornire una chiave d'accesso a tutti gli studenti.» Detto questo parve immergersi di nuovo nei propri pensieri.

«Messer Slythurst, nel vostro ruolo di tesoriere, immagino, vi capiterà spesso di far realizzare copia delle chiavi per le varie serrature», dissi con gentilezza, mentre ero impegnato a tagliare un pezzo di montone bollito.

Slythurst mi fulminò con un'occhiataccia, per farmi capire che aveva colto l'insinuazione, ma davanti agli altri docenti rispose soltanto: «Certo. È una spesa notevole, poiché le persone le perdono o le rompono in continuazione».

«E questo compito così oneroso ricade sempre su di voi o a volte affidate ad altri l'incarico di andare dal mastro chiavaio?» proseguii, con lo stesso tono innocente.

«È un compito che svolgo di persona», rispose, ora con voce più tesa. «Quando c'è di mezzo la sicurezza del college, non si è mai abbastanza prudenti.»

«E talvolta, magari, è necessario fare più copie delle chiavi di certe porte, per averle di scorta nel caso vengano perse in futuro.» Mi allungai per prendere la caraffa di birra.

Slythurst ritrasse di scatto la sedia e balzò in piedi.

«Se avete qualcosa da chiedermi, dottor Bruno», sibilò a denti stretti, «abbiate almeno la cortesia di parlare con franchezza e con un minimo di discrezione... O vi considerate inquisitore di tutti noi?» Si girò per rivolgere la stessa occhiata furiosa anche al rettore, poi mi passò alle spalle e uscì dalla sala impettito, con la toga che gli svolazzava alle spalle. Il mormorio proveniente dai tavoli cessò, e tutti gli occhi seguirono incuriositi l'uscita di

Slythurst, poi, come un'ondata, le conversazioni ripresero vita.

«Cosa gli è preso?» chiese Richard Godwyn, sollevando lo sguardo dal pasto.

«Forse è rimasto scosso dalla tragica notizia», ipotizzai.

Godwyn mi scrutò perplesso. «Chi può dirlo? Gli uomini sono più difficili da interpretare dei libri. Forse Walter è sconvolto dal rimorso.»

«Rimorso?» chiesi, con gli occhi bassi così da non tradire il mio interesse.

«Lui e James si detestavano», spiegò a voce bassa. «E, forse, ora che James è morto in maniera così atroce, Walter si pente di aver pronunciato parole che adesso non può più rimangiarsi.»

«Come mai si detestavano?»

Godwyn sospirò, triste. «Non l'ho mai saputo. Avevo l'impressione che entrambi sapessero qualcosa di compromettente per l'altro, e che quei segreti, in qualche modo, li unissero. Ma, naturalmente, è sempre pericoloso fare patti del genere con un antagonista.»

«Potrebbe essere qualcosa che riguarda gli affitti di certi terreni?» chiesi, memore della conversazione interrotta a metà durante la cena dal rettore, la prima sera, quando Coverdale aveva insinuato che il tesoriere fosse coinvolto negli affari tra Underhill e Leicester riguardo alla gestione di importanti entrate. «Forse il dottor Coverdale era a conoscenza di qualche tipo di corruzione?»

Godwyn volse lentamente verso di me i suoi occhi grandi e tristi. «Immagino che sia possibile. So che James sosteneva di avere le sue buone ragioni per non fidarsi di Walter... Tanto da cercare di convincere il rettore a destituirlo.»

«Coverdale aveva cercato di sbarazzarsi di Slythurst?» sussurrai, in modo da non essere udito dal rettore.

«Aveva detto al dottor Underhill che non considerava Walter degno di fiducia. Ne sono a conoscenza perché il rettore venne a chiedermi un'opinione su di lui. Io gli dissi che non avevo mai

provato alcuna simpatia per quell'uomo, ma neppure avevo mai trovato alcuna pecca nello svolgimento dei suoi doveri.»

«Ed era questo il sospetto di Coverdale? Che era meglio non affidargli la gestione dei fondi del college?»

«Immagino di sì», rispose Godwyn, pacato. «Non riesco a pensare a nessun altro motivo.»

«Forse qualcosa riguardante la religione?»

Godwyn mi posò una mano sul braccio. «Di certe questioni è meglio non parlare, dottor Bruno. Non ho motivo per credere che Walter Slythurst non sia fedele alla Chiesa anglicana. In ogni caso, ora è al sicuro... I morti portano con sé i propri segreti.» Per un istante girò la testa verso la finestra, poi tornò a volgere su di me la sua attenzione, posò il coltello e abbassò ulteriormente la voce. «Ma questa faccenda dei ladri nella stanza dei valori... È un argomento che non mi convince.»

«Non ci credete?»

«Avrei potuto crederci se fosse capitato a qualcun altro, ma a James... Vedete, non desidero parlare male di un collega scomparso, ma chiunque lo conoscesse sapeva che era un gran codardo. Era l'ultimo uomo sulla Terra che avrebbe avuto il coraggio di affrontare dei ladri a mani nude. Ecco perché mi sembra così... strano.»

«E qual è la vostra spiegazione?» domandai, inclinando la testa verso la sua.

«Non lo so», rispose, guardingo. «Ma in due giorni due di noi sono morti, e questo è sufficiente a mettermi sul chi vive.»

Stavo per chiedergli chi intendesse con quel «noi», quando William Bernard si sporse dalla destra di Godwyn e mi fissò con i suoi occhi acquosi.

«Fate molte domande, dottor Bruno.»

«Due tragedie in due giorni, dottor Bernard... Simili coincidenze provocano l'insorgere di molti quesiti, non trovate?»

«È ovvio. Dio sta punendo il college per la sua blasfemia, poiché

non tollera di essere preso in giro», sentenziò l'anziano, con un tono che non ammetteva repliche.

«Volete insinuare che il dottor Coverdale doveva essere punito?»

Gli occhi di Bernard avvamparono di rabbia. «Non intendo nulla del genere, stregone. Stiamo subendo tutti l'ira di Dio a causa della nostra disubbidienza. Chi può dire dove colpirà la prossima volta?»

«Voi dove pensate che avverrà, dottor Bernard?» domandai, chinandomi verso di lui.

«Basta domande!» esclamò, sbattendo il pugno ossuto sul tavolo, con una forza tale che la birra traboccò dall'orlo del boccale.

«William», intervenne Godwyn con voce calma, posandogli una mano sul braccio. L'altro lo allontanò stizzito e si immerse in un rabbioso mutismo.

Alla mia sinistra, il rettore si sporse in avanti.

«La discrezione è tutto, Bruno.» Lanciò uno sguardo preoccupato verso i giovani che discutevano animatamente sotto di noi. «Trattate queste cose lontano dagli studenti. Non diamo loro ulteriore motivo per spettegolare. Questa faccenda deve essere chiusa il prima possibile.»

Fece un cenno con la mano e, alla sua destra, il ragazzo dai capelli rossi si apprestò a leggere un passaggio dalla grande copia della Bibbia dei Vescovi, la bibbia protestante, fissata al leggio da una catena d'ottone. Era un ammonimento di Ezechiele, ma non riuscì a zittire le conversazioni tra gli studenti. Anche se non riuscivo a cogliere le parole esatte, a giudicare dal tono delle voci e dalla luce nei loro occhi era chiaro che quella seconda morte violenta aveva generato più eccitazione che paura.

Dopo il pasto, mentre i ragazzi uscivano dalla sala, senza rispettare il cerimoniale mi alzai e mi feci largo tra la folla per raggiungere Gabriel Norris, che stava gridando a Thomas Alien di aspettarlo fuori, Norris era appena entrato nello stretto passaggio

che conduceva al cortile, quando lo raggiunsi e gli assestai una leggera pacca tra le scapole. Lui gridò in modo esagerato, ma quando si girò vidi che stringeva i denti, come a volersi impedire di imprecare di nuovo. Gli posai una mano sul braccio.

«Perdonatemi. Non volevo spaventarvi.»

«Dottor Bruno!» esclamò, espirando con calma forzata. Si liberò dal contatto e, palesemente seccato, si lisciò la seta della manica, così che non restasse sgualcita. «Chissà che opinione vi sarete fatto del nostro college... Sta diventando un vero cimitero, non trovate? Almeno stavolta non possiamo rimproverarci di non essere riusciti a salvargli la vita. E comunque si sono presi il mio arco, quindi non avrei potuto fare l'eroe. E che tempaccio!» aggiunse con lo stesso tono, come se la pioggia e la morte di Coverdale fossero due seccature di pari livello. Fu allora che capii cosa ci fosse di diverso nel suo aspetto. Il suo bel volto era cosparso di una peluria di un paio di giorni, che ben presto sarebbe diventata più scura e folta.

«Vi state facendo crescere la barba, messer Norris?» domandai.

«Non di proposito», rispose, irritato, passandosi una mano sul mento. «Ma sono due giorni che non trovo il mio rasoio, e non mi affiderei mai al barbiere del college. Ha la finezza di chi deve amputare arti sul campo di battaglia dove, ne sono convinto, ha fatto pratica. Una volta gli ho permesso di radermi, e per poco non ci ho rimesso il naso. Voi cosa ne pensate, dottor Bruno... la barba mi dona? A voi sta bene, ma avete una carnagione più scura.»

«È una vera sfortuna che abbiate perduto il rasoio, messer Norris, proprio dopo aver chiesto a Thomas di affilarvelo», dissi tagliando corto. Sentii che si irrigidiva al mio fianco. Quando parlò, lo fece con voce più dura come se, improvvisamente, si fosse scrollato di dosso i suoi modi affettati.

«Cosa? Ora è forse considerato un crimine?» sbottò in tono minaccioso. Fece un passo avanti, portando il viso a pochi centimetri dal mio. «E poi non credo siano affari che vi riguardino.»

«Pace, messer Norris. Sto solo facendo qualche domanda per conto del rettore su chi, nel college, potrebbe essere in possesso di armi.»

«Un rasoio non è un'arma», ribatté lui, sprezzante, e mi fissò per un lungo momento. Poi, all'improvviso, parve capire. Mollò la presa sui miei vestiti e continuò a fissarmi, ma era come se il suo sguardo mi avesse oltrepassato, come se sulla parete alle mie spalle fosse scritta una spiegazione che solo lui poteva leggere. «Volete dire che Coverdale è stato ucciso con un'arma del genere?»

Non risposi, e lui annuì con espressione dura.

«Capisco. E avete interrogato Thomas riguardo al mio rasoio», disse, gli occhi stretti a fessura. «Bene, allora dovrò parlare con lui. Potrete trovarmi più tardi nella mia stanza, Bruno, ora non ho tempo da perdere.» Mi congedò con un cenno sbrigativo poi chinò il capo e si avviò nel cortile, sotto la pioggia. Feci per seguirlo quando sentii una mano sulla manica e mi girai, spazientito, solo per trovarmi davanti Lawrence Weston, con un'espressione ansiosa negli occhi. Accanto a lui c'era il ragazzo dai capelli rossi che a pranzo aveva letto le preghiere.

«Ve l'avevo detto che ve l'avrei trovato, dottor Bruno», esclamò Weston, con una nota di trionfo nella voce. «È stato Ned, l'addetto alla Bibbia.» Con una leggera gomitata spinse il ragazzo a farsi avanti.

Perplesso, guardai prima lui poi il giovane. «È stato... cosa?» chiesi.

«Ned», ripeté Weston, impaziente. «È stato lui a recapitare il messaggio al dottor Coverdale durante la diatriba. Mi avevate promesso uno scellino», disse, in tono accusatorio, come se pretendesse la ricompensa.

«È vero», ammisi, allungando una mano verso la borsa.

Il volto lentigginoso di Ned si colmò d'indignazione. «Perché dovresti meritarti uno scellino, Weston, se non sai niente della faccenda?»

«Avrete uno scellino anche voi», dissi per calmarlo. Avrei dovuto dedicare più tempo ad apprendere il valore delle monete inglesi prima di elargirle in modo scriteriato. Avevo la sensazione di avere esagerato. «Allora? Chi vi ha chiesto di recapitare il messaggio al dottor Coverdale sabato sera, costringendolo ad abbandonare prima del tempo la discussione?»

Mi resi conto che per l'impazienza avevo afferrato il ragazzo per le spalle e lo stavo quasi scuotendo. Mi guardò perplesso e disse: «Be'... è stato lui stesso, signore. Cioè, il dottor Coverdale».

«Cosa? Ma non ha senso.»

Ned fece spallucce. «È tutto ciò che so, signore. Prima che lasciassimo il college, nel pomeriggio, mi ha preso da parte e mi ha dato un groat, che vale solo quattro penny... non era generoso come voi, signore... dovevo chiamarlo fuori a metà della diatriba, fingendo di recapitargli un messaggio urgente.»

«Vi ha detto il perché?»

Ned scosse la testa. «Soltanto che doveva tornare presto al college e gli serviva una scusa per allontanarsi.»

«Non vi ha confidato se avrebbe incontrato qualcuno?»

Il ragazzo si dimenò, impaziente.

«Non ha aggiunto altro, signore. Ho accettato il denaro, ho fatto come mi era stato chiesto, e fino a oggi la questione non è più saltata fuori.»

All'improvviso i suoi occhi si allargarono, probabilmente perché si era reso conto della drammaticità del fatto. «Pensate che sia stato sorpreso dai ladri proprio in quel momento, quando è rientrato al college prima del tempo?»

«Dopo che gli avete recapitato il messaggio, per caso, non avete notato se si è incontrato con qualcuno fuori dalla Divinity School? Un uomo senza orecchie, magari?»

«No, signore, ma ho capito di chi parlate», disse Ned. Il volto lentigginoso si illuminò come se avesse risposto a una difficile domanda d'esame. «Però è stato messer Godwyn a incontrarsi con

lui fuori dalla scuola, non il dottor Coverdale.»

«Godwyn?» ripetei, senza capire.

«Sì. ho visto che si incontrava con l'uomo di cui parlate, il libraio Jenkes, fuori dalla Divinity School, mentre aspettavo di recapitare il falso messaggio al dottor Coverdale. Dopo averlo fatto ho seguito il vicerettore fino al college. Anche io speravo di approfittare dell'occasione e andarmene in anticipo. Senza offesa, signore», aggiunse, con aria colpevole.

Io scossi brevemente la testa. «Non vi siete perso niente, ve l'assicuro. Ma, Coverdale... Lo avete visto andare direttamente in camera sua?»

«Sì, signore. Cioè, l'ho visto salire la scalinata.»

«E non avete notato nient'altro di strano? Una persona che non apparteneva al college, per esempio?»

«No, signore. Solo...»

«Cosa?» insistetti, alzando la voce e scuotendolo di nuovo.

«Be'... ho una stanza proprio sopra la biblioteca, poiché presto servizio lì e nella cappella. È così che mi pago gli studi», spiegò, con voce leggermente imbarazzata. «Insomma... Stavo salendo le scale per tornare in camera mia, quando ho udito delle voci provenire da dietro la porta.»

«Dalla biblioteca? Le voci di chi?»

«Non lo so, ma ho sentito un uomo parlare in tono rabbioso. Non sono riuscito a capire le parole. Ho superato il pianerottolo facendo meno rumore possibile, ma credo che abbiano udito i miei passi, perché si sono zittiti per un istante. Poi, alcuni minuti dopo, la porta della biblioteca si è chiusa. Allora ho guardato giù dalla mia finestra, nel cortile, per vedere chi fosse stato a parlare, in modo da segnalarlo a messer Godwyn.»

«Non poteva trattarsi proprio di messer Godwyn, rientrato in anticipo?» chiesi.

«Non lo so. I due avevano il cappuccio calato in testa e non li ho riconosciuti.» Alzò le spalle, come se la cosa non gli interessasse

più di tanto.

«Grazie, Ned.»

Lo lasciai andare e rovistai nella borsa alla ricerca di un altro scellino. La prossima volta che avessi avuto bisogno di informazioni, pensai, mi sarei dovuto ricordare di fissare il prezzo a un groat. Ned prese la moneta e sorrise, gioioso. Mentre la stringeva in pugno, lanciai un'occhiata in direzione del cortile e vidi Slythurst emergere dalla scalinata che conduceva alla biblioteca e alla cappella. Mi lanciò uno sguardo di pura ostilità e si affrettò verso gli alloggi del rettore, attraverso la cortina di pioggia. E così anche Godwyn aveva lasciato la diatriba in anticipo, per incontrarsi con Jenkes. Era possibile che i due fossero tornati insieme al college per cercare Coverdale? O forse avevano altri affari in biblioteca, magari collegati a quel traffico illegale di libri?

Altri studenti continuavano ad affollarsi intorno a noi e a guardare verso il cortile, indecisi se aspettare o meno che la pioggia si calmasse. Mi feci coraggio e attraversai il cortile sferzato dell'acquazzone. Sotto l'arcata della torre si erano raccolte alcune persone che guardavano con interesse l'arrivo di tre uomini, abbigliati con lunghi mantelli e cappelli a tricorno, che si stavano scrollando l'acqua dalle spalle. Uno reggeva un bastone con il pomo d'ottone cesellato. Immaginai che dovessero essere i conestabili e l'inquisitore della Corona, venuti a rimuovere il corpo. Il rettore Underhill era proprio dietro di loro e si rigirava le mani nervosamente, mentre Slythurst cercava di tenere a bada gli studenti. Mi chiesi se il rettore avrebbe fatto cenno alla somiglianza dell'omicidio con il martirio di San Sebastiano o se avrebbe lasciato che fossero le autorità a trarre le conclusioni.

«Buon Dio, mio caro amico... Che giornata!» esclamò una voce alle mie spalle. Mi girai e vidi John Florio che si avvolgeva un mantello ben stretto intorno alle spalle, come se si preparasse a sfidare il tempo inclemente. «Scommetto che a Napoli una pioggia

così non l'avete mai vista!»

«Nemmeno Noè ha mai visto una pioggia del genere», risposi, cupo, rivolgendo un'occhiata al cielo.

«State uscendo?» chiese, prendendomi per un braccio e fissandomi con una strana espressione carica d'attesa, mentre lo seguivo oltre il cancello su St. Mildred's Lane. «In tal caso possiamo fare due passi insieme», riprese subito, senza attendere una risposta. «Io sono diretto a Catte Street, per verificare lo stato di alcuni libri francesi che ho ordinato. Devo ammettere che, nonostante la pioggia, sono ben felice di allontanarmi dal college anche solo per un'ora. Quella terribile aggressione ha sconvolto davvero tutti. Perché non venite con me? Credo che la bottega in cui mi sto recando potrebbe interessarvi. In realtà il proprietario si occupa di rilegature, ma ha buone conoscenze tra gli stampatori francesi e dei Paesi Bassi, e spesso da lui è possibile scovare interessanti volumi d'importazione, testi oscuri che non trovereste altrove, sempre che riusciate a tollerarne il carattere.»

Percorremmo le stradine sudice, mentre Florio mi esponeva le sue congetture in italiano riguardo all'aggressione di Coverdale, gesticolando, e io mormoravo monosillabi di consenso nelle brevi pause che faceva per riprendere fiato. All'angolo tra St. John Street e Catte Street, giunse fino a noi un grido improvviso, seguito da uno scroscio di risate che proveniva dall'altra parte della strada. Ci girammo e vedemmo un gruppo di giovani apprendisti accanto allo Smythgate che si spintonavano e indicavano divertiti verso di noi, gridando insulti. Florio mi afferrò per un gomito e mi tirò da parte mentre loro urlavano: «Papisti figli di cagna! Fuori dall'Inghilterra!»

«Ignorateli», mormorò Florio, accelerando il passo. Uno dei ragazzi si chinò e afferrò un sasso da lanciare, un altro sputò verso di noi. Ci seguirono per alcuni passi, ma si limitarono a gridare, poi alla fine si stancarono di quel gioco.

«Qui non vedono di buon occhio gli stranieri», commentai,

mentre ci riparavamo sotto i piani sporgenti delle case di Catte Street. Florio mi rivolse uno sguardo desolato.

«È solo un pretesto per creare problemi. Per gli zotici come quelli, tutti gli stranieri sono cattolici che vogliono massacrarli nei loro letti. Io devo sopportare spesso simili situazioni, eppure sono nato qui. Non pensateci, amico mio. Guardate, siamo quasi arrivati.»

«Come si chiama questo libraio?» chiesi, anche se l'avevo già indovinato.

«Rowland Jenkes», disse Florio da sopra una spalla, dato che sotto quella specie di tettoia non c'era spazio sufficiente per camminare uno accanto all'altro. «Sono sicuro che presto sentirete parlare di lui. In città lo definiscono un negromante, ma sapete anche voi come la gente tende a malignare. Jenkes è in grado di procurarvi libri che sarebbe impossibile ottenere senza recarsi di persona in Francia... È un servizio che trovo particolarmente prezioso. Sono in molti quelli che non metterebbero mai piede nel suo negozio, pronti a diffamare ogni docente che lo faccia, ma io cerco di non dare peso a queste voci malevole. Come avete visto, ho già abbastanza problemi perché sono 'un inglese italiano'. Ecco, siamo arrivati», concluse, indicando la bassa vetrina del negozio dove il giorno prima avevo visto entrare William Bernard e Jenkes. In quel momento le serrande erano aperte, ma le finestre rimanevano cupe e minacciose.

Florio esitò, poi mi posò una mano su un braccio.

«Perdonatemi, dottor Bruno, ma prima di entrare voglio chiedervi se avete letto il mio biglietto», sussurrò, con gli occhi accesi di inquietudine.

Lo fissai, quasi senza parole. «Il vostro biglietto?»

«Sì. Vi ho lasciato un biglietto. Non l'avete ricevuto?»

«Sì... sì, ma non avevo capito che provenisse da voi.» Continuai a fissarlo con incredulità. Se era stato veramente Florio a inviarmi quella misteriosa lettera, allora questo significava che era in

possesso di informazioni fondamentali sugli omicidi. Ma perché non aveva riferito quello che sapeva alle autorità? Poi ricordai ciò che mi aveva detto Thomas Alien, riguardo alle voci sulla presenza nel college di una spia del governo. Florio, che parlava numerose lingue ed era di nobili natali, era proprio il tipo di persona di cui Walsingham si sarebbe potuto servire. Allora, forse, aveva timore di far saltare la propria copertura e aveva aspettato di poter prendere contatto con me e Sidney. Continuai a fissarlo, aspettando chiarimenti.

Lui sembrava perplesso.

«Oh, pensavo che sarebbe stato chiaro, per ovvi motivi. Vi chiedo scusa se vi ho confuso.»

«Ma, Florio», esclamai, prendendolo per un braccio e avvicinandolo a me. L'acqua scendeva in rivoli copiosi dai telai in legno sopra di noi e si riversava rumorosa sul terreno ormai completamente inzuppato, tanto che fui costretto ad alzare la voce per farmi sentire. «Perché non siete venuto a parlarmene di persona?»

Lui abbassò gli occhi, imbarazzato.

«È una questione delicata, dottor Bruno. Credevo sarebbe stato meglio affrontarla in modo più formale. Certe cose vanno fatte secondo le regole.»

«Al diavolo l'etichetta, Florio! Sono morti due uomini e ad altri potrebbe capitare la stessa cosa!»

Trasalì per un attimo, poi la sua espressione si tramutò in paura.

«Ma, Bruno... pensate che ci saranno altre morti? Cosa vi spinge a dirlo?»

«Non possiamo saperlo, finché non avremo scoperto in che modo sono collegati questi due omicidi e non avremo capito qual è il movente. E, se non sbaglio, voi avete qualcosa da dirmi che potrebbe gettare luce sulla situazione.»

Florio mi guardò con l'aria di non aver capito, ma prima che potesse rispondere la porta accanto a noi si aprì e Rowland Jenkes

apparve sulla soglia, esaminandoci con la sua solita espressione di divertito distacco.

«Buongiorno, signori», esclamò, con un accento educato che contrastava con il suo volto martoriato, prodigandosi in un inchino che immaginavo volesse essere sarcastico. «Non mi pare il clima ideale per restare all'aperto, messer Florio. Prego, venite, e portate anche il vostro amico.» Fece un passo indietro e con un ampio gesto del braccio ci invitò a entrare. Florio mi guardò ancora un momento, poi si tolse il mantello gocciolante ed entrò.

14

La stanza era situata sotto il livello della strada, e dovemmo scendere tre scalini di pietra per arrivare sul pavimento lastricato cosparso di fronde, che in breve assorbirono l'acqua piovana che grondava dai nostri vestiti. Un soffitto basso, con una struttura in legno scuro, dava alla bottega un'aria intima. Io e Florio, essendo entrambi bassi, potevamo stare con la schiena dritta, mentre Jenkes doveva piegare le spalle per evitare che la testa sbattesse contro il soffitto, assumendo una postura che gli conferiva un'aria leggermente ossequiosa, come se fosse continuamente impegnato a inchinarsi. A causa del cattivo tempo e dei vetri sudici delle finestre poste su entrambi i lati della porta, la stanza era poco illuminata, nonostante un paio di candele accese su un candeliere appeso alla parete dietro il bancone. Erano candele di buona cera e non emettevano la puzza di sego di quelle a buon mercato che illuminavano la mia camera al Lincoln. Anzi, quella piccola bottega emanava un odore più gradevole di ogni altro posto in cui fossi stato dal mio arrivo a Oxford: il profumo dei libri, accompagnato da un sentore di cuoio nuovo, di carta, di vecchie pergamene ammuffite e di inchiostro. Una mescolanza che mi diede subito alla testa e mi provocò un'improvvisa nostalgia per lo

scrittorio di San Domenico Maggiore, dove avevo trascorso tante ore della mia giovinezza.

Scaffali di legno lavorato coprivano ogni lato della bottega e davano mostra dell'abilità del legatore: ogni mobile, dal pavimento al soffitto, era pieno di volumi rilegati in cuoio colorato, disposti secondo la dimensione e in modo che la fibbia in ottone scintillasse alla luce delle candele. Lungo il tavolo da lavoro accanto al quale Jenkes era ritto in piedi, guardando alternativamente me e Florio con un'espressione avida, erano esposti diversi esempi di rilegature e di formati: dalle vecchie tavole in legno coperte di pelle di vitello per impedire l'arricciamento della pergamena, alla rivoluzionaria rilegatura parigina realizzata con un doppio cartone per i libri in carta più leggera, che non richiedevano fibbie in ottone ma erano chiusi con strisce di cuoio o nastri.

Tutti questi elementi, proprio come i libri della biblioteca del Lincoln, erano assicurati al tavolo da una catena di ottone collegata a una sbarra che correva sotto il ripiano. Dietro il bancone, di fronte all'ingresso, c'era un'altra porta che dava su una seconda e più ampia sala interna, scarsamente illuminata come quella in cui ci trovavamo, che, da quel poco che riuscii a scorgere, sembrava essere il laboratorio. Mi parve di intravedere un'ombra muoversi, e immaginai che Jenkes dovesse avere degli apprendisti al lavoro.

«E questi è il signor Filippo Nolano, dico bene?» mi salutò Jenkes con un sorriso subdolo, porgendomi una mano sorprendentemente delicata, che strinsi con riluttanza, mentre Florio, accanto a me, mi guardava incuriosito. «Mi chiedevo quando vi avrei visto qui, dopo che l'altro giorno mi avete seguito dalla *Ruota di Caterina*.»

«Io... ecco...» Non sapevo come ribattere a quel rimprovero, soprattutto sotto lo sguardo divertito di Florio.

Con un gesto noncurante della mano, Jenkes cancellò il mio

trascurabile imbarazzo. «Non importa. Ma, signor Nolano, non ho potuto fare a meno di notare che il nostro amico, il signor Florio, si è mostrato sorpreso quando ho pronunciato il vostro nome. Forse vi conosce sotto un altro nome?» Inarcò un sopracciglio con fare plateale e giunse la punta delle dita con aria pensierosa. Parlava quasi senza muovere le labbra, e in tono cospiratorio.

Lo guardai negli occhi e capii di trovarmi in una posizione di svantaggio: non solo ero nella sua bottega, bagnato come un pulcino, ma Jenkes aveva anche dimostrato di essersi procurato delle informazioni su di me, quando invece credevo di essere io a tallonare lui.

«Per molti anni ho viaggiato in luoghi dove non era prudente che rivelassi il mio nome», spiegai, cercando di assumere un contegno adeguato. «Ormai è diventata un'abitudine con gli estranei, ecco tutto.»

Jenkes sorrise. «Sono sicuro che un uomo farebbe di tutto pur di evitare l'Inquisizione, dottor Bruno.»

Annuii lentamente, cercando di non tradire la mia sorpresa. Florio continuava a guardarmi, accigliato e divertito.

«Spero che ora non consideriate più noi inglesi come degli estranei. Ma persino nel nostro regno libero ci sono luoghi dove un uomo farebbe bene a tenere a freno la propria lingua. Cosa vi ha portato alla *Ruota di Caterina*, mi chiedo?»

Feci spallucce. «Avevo fame. Ho visto l'insegna e sono entrato per mangiare qualcosa di caldo.»

A queste parole, Jenkes gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata sguaiata, scoprendo i denti curvi.

«Immagino che non abbiate tardato molto a imparare la lezione. Anche se è stato davvero poco cortese da parte vostra dire ai giovane Humphrey che non avreste dato quel cibo nemmeno al vostro cane.» Smise di ridere di colpo, proprio come aveva iniziato, lasciando un improvviso silenzio nell'aria.

«Parlate italiano?»

«Parlo sette lingue, dottor Bruno, anche se a guardarmi non lo si direbbe, vero? Non ho il volto di uno studioso, lo so. Ma questo vi insegna a non giudicare un uomo dal suo aspetto. Immagino che anche in voi ci sia più di quanto appare. Sapete cosa si dice di me a Oxford?»

«No», risposi senza mezzi termini. Era chiaramente orgoglioso della sua fama e io non volevo lusingare ulteriormente la sua vanità. Fui soddisfatto quando notai che si faceva strada in lui una leggera delusione.

«Mi hanno affibbiato l'appellativo di discepolo del diavolo, Bruno», spiegò, le labbra sottili piegate in un mezzo sorriso. «Cantano canzoni popolari su di me per spaventare i bambini. Dicono che ho ucciso trecento uomini con una maledizione. Voi che ne pensate?»

«Penso che il tifo si diffonda rapidamente, in determinate condizioni», risposi in tono piatto.

«Avete ragione, naturalmente. Ma, allora, come mai io non sono stato infettato?»

«Evidentemente avete la costituzione di un bue», replicai, guardando i grumi di carne nei punti dove un tempo c'erano le sue orecchie. «Voi non siete uno stregone più di quanto non lo sia io, o il nostro Florio.»

«Uno stregone quanto voi?» Jenkes mi guardò per un momento, poi proruppe in un'altra delle sue improvvise risate. «Mi piace il vostro amico, signor Florio, è un vero spasso», disse, con aria indulgente. Il povero Florio sembrava a disagio sullo sfondo di quella sorta di disfida che si era accesa tra me e Jenkes, e continuava a spostare nervosamente lo sguardo dall'uno all'altro.

«Avete il Montaigne che vi avevo chiesto, messer Jenkes?» chiese a bassa voce. «Lo spero proprio, perché ho affrontato questo tempo infame solo per venirlo a prendere.»

«Davvero infame», convenne Jenkes, e mi rivolse un brevissimo sorriso criptico. «La settimana scorsa sono arrivati due volumi su

una nave mercantile, mio caro Florio, e nonostante questo tempo apocalittico, la carrozza è riuscita ad arrivare sabato da Plymouth. Non si dica che deludo coloro che ripongono la loro fiducia nelle mie capacità. Se volete essere così gentile da pazientare un momento, andrò a prenderli.» Fece un altro breve inchino e, abbassando la testa, entrò nel laboratorio.

Florio si girò verso di me.

«Dovete giurarmi di mantenere il segreto, Bruno, ve ne prego», sussurrò, posando una mano sul mio braccio. Io annuii con il fiato sospeso, convinto che si riferisse ancora alla faccenda del biglietto.

«Ho deciso di farmi carico di un compito importante e solenne, che consegnerà ai posteri il mio nome e quello del grande genio umanista che servo. Si tratta di un'opera molto più importante, posso dire, di quanto potrà mai essere la mia sciocca raccolta di proverbi.» Serrò la presa sulla mia manica, con gli occhi che scintillavano. «Porterò i saggi di Michel de Montaigne ai lettori inglesi!»

«Lui lo sa?» chiesi.

Florio abbassò lo sguardo, remissivo. «Ho scritto a quel grande uomo proponendogli i miei umili servigi come traduttore, ma al momento non ho ancora ricevuto il suo imprimatur, è vero. Ho chiesto a messer Jenkes di ordinarmi le edizioni francesi, così potrò inviare a monsieur Montaigne un esempio del mio lavoro, nella speranza di ricevere la sua approvazione. Ma, come sicuramente potrete immaginare, si tratterà di un compito che per il suo completamento richiederà molto tempo e grandi costi. Ora capirete perché vi ho dovuto scrivere...»

«Qualunque libro desideriate, da qualunque Paese... chiedete a Rowland Jenkes, e se io non riesco a trovarlo, allora vuol dire che non esiste!» annunciò il libraio, uscendo dall'ombra come un uomo di spettacolo, reggendo due sottili volumi, uno in ciascuna mano,

entrambi con la copertina in pelle di vitello marrone chiara e rilegati in cuoio. Mi fissò con aria da cospiratore e aggiunse: «*Qualunque* libro, dottor Bruno, al giusto prezzo». I suoi occhi scesero verso la mia cintura, dove la borsa di Walsingham era celata sotto il farsetto. Non mostrai in alcun modo di aver colto l'allusione, ma mi sentii improvvisamente nudo. Sembrava sapere di me più di quanto mi sarei aspettato, e mi chiesi se la sua fonte fosse Bernard.

Porse i volumi a Florio, che li mise ciascuno sotto un braccio, guardandoli come se fossero una coppia di gemelli appena nati.

«Quindi importate dai Paesi Bassi molti libri pregiati?» domandai, in tono neutro.

«Francia, Paesi Bassi, Spagna e a volte anche l'Italia, se c'è richiesta. Molte persone a Oxford richiedono del materiale che è possibile procurarsi soltanto all'estero. E, di tanto in tanto, si presenta l'occasione di fare affari anche in direzione contraria.» Continuò a guardarmi con la stessa espressione, in parte eloquente e in parte canzonatoria, come se mi stesse offrendo un lavoro. «Ma immagino che questo lo sappiate già, Bruno. Forse è il motivo per cui mi avete pedinato?»

Non risposi. Florio aveva iniziato a spostare il peso da un piede all'altro con fare nervoso, e sembrava che fosse sul punto di piangere.

«Che succede, mio caro Florio?» chiese Jenkes.

«Io... È che non mi aspettavo di ricevere due volumi in un colpo solo, messer Jenkes, e temo di non poter... ecco, forse dovrò lasciarvi un volume per un mese o due. Vi prego però di non venderlo, poiché per allora avrò il denaro, ma...»

Jenkes respinse quella scusa con un gesto della mano.

«Non ho spazio per i libri non ritirati, Florio. Prendeteli pure entrambi. Mi pagherete quando disporrete del denaro.»

Il volto di Florio si illuminò per la sorpresa, come quello di un bambino che ha ricevuto in dono delle caramelle.

«Grazie, messer Jenkes... vi assicuro che non dovrete attendere a lungo il vostro denaro, soprattutto se certe situazioni prenderanno la piega sperata.» Nel dirlo mi lanciò un'occhiata incoraggiante, come per sottintendere che avevo capito a cosa alludesse. Ma era, la sua, una valutazione sbagliata, poiché brancolavo nel buio. Se parlava del suo biglietto enigmatico, voleva forse dire che sperava di trarre vantaggio dalle morti al Lincoln? Riuscii solo a fissarlo con uno sguardo assente, mentre lui rovistava all'altezza della cintura per prendere le monete che aveva portato con sé.

«Bene, Bruno, allora l'affare è concluso», disse, dopo aver pagato e avvolto i suoi acquisti in una tela cerata per proteggerli dalla pioggia. «Vogliamo affrontare di nuovo il diluvio?»

«Un momento, per favore», intervenne Jenkes, mentre io mi ero voltato a guardare gli incessanti rivoli d'acqua che scorrevano sui vetri. Sembrava che il cielo fosse diventato ancora più cupo. «Non desidero trattenervi oltre, messer Florio, ma ci sono questioni d'affari che vorrei discutere con il dottor Bruno, se lui volesse concedermi un po' del suo tempo.» Mi lanciò un'occhiata eloquente, a suggerire che era un argomento di cui non voleva parlare davanti a Florio. Quest'ultimo esitò per un istante, poi parve ricordarsi del generoso credito concessogli poco prima da Jenkes e decise di assecondarlo.

«Ma certo... In ogni caso devo tornare al college. Dottor Bruno, se non annegherò durante il tragitto di ritorno, magari potremo fare due chiacchiere questa sera a cena?»

Annuii. Florio si strinse il plico al petto, sollevò il cappuccio del mantello e, dopo avermi rivolto un'ultima occhiata complice, uscì sotto la pioggia.

Rimasto da solo nella bottega con Jenkes, avvertii un fremito involontario quando la porta sbatté alle mie spalle. La corrente d'aria sui vestiti fradici mi aveva procurato un brivido, ma non era nulla in confronto alla sensazione che mi provocò lo sguardo

intenso del rilegatore nella penombra tremolante generata dalle candele.

«Venite. Se resterete lì vi prenderete un accidente, e poi la gente dirà che sono stato io a maledirvi», disse, accompagnando la frase con un sorriso asciutto e indicandomi la porta dietro il bancone. «Qui dentro possiamo parlare liberamente, dottor Bruno, e voi potrete riscaldarvi. Metterò a scaldare un po' di vino dolce.» Andò alla porta d'ingresso, prese un mazzo di chiavi dalla cintura e chiuse la serratura. Accortosi della mia esitazione, si appoggiò con una mano allo stipite: «Se volete posso berne io per primo. Ma, sbaglio, o avete affermato di non credere ai miei poteri diabolici?»

Lo scintillio guardingo nei suoi occhi fu sostituito per un momento da una sorta di autoironia, e mio malgrado ricambiai il sorriso e lo seguii nella stanza sul retro. Forse avrei dovuto essere più cauto ma, benché non credessi alle voci superstiziose che riguardavano le Assise Nere, c'era qualcosa di magnetico in Rowland Jenkes, qualcosa che mi aveva indotto a lasciarmi chiudere a chiave lì dentro pur di avere la possibilità di saperne di più su quell'uomo. Ma subito mi accorsi che non eravamo soli. Appena ebbi varcato la soglia, scorsi con la coda dell'occhio un movimento: accanto al fuoco che ardeva in un camino sulla parete di sinistra, c'era il dottor William Bernard, in piedi e con le braccia conserte.

«Ecco il mio laboratorio. Sono certo che abbiate già fatto la conoscenza del dottor Bernard», disse Jenkes, indicando la stanza con un ampio gesto del braccio, quasi l'anziano professore fosse soltanto un elemento in più dell'arredo. Su tre pareti erano disposti lunghi banchi coperti da quaderni e manoscritti in diverse condizioni. Porzioni di cuoio, pelle di vitello e tessuto erano stese in attesa di essere tagliate. Per alcuni libri era in corso d'opera l'applicazione di un rivestimento in lino, una copertura esterna per proteggere le rilegature in pelle di vitello. Su altri erano state fissate borchie d'ottone, allo scopo di preservare gli angoli

danneggiati delle copertine. Alcuni di quei manoscritti mi sembrarono molto antichi: conservati e restaurati dall'abilità del rilegatore, erano pronti a proseguire il loro viaggio nel mondo per le generazioni a venire. Nell'angolo opposto al camino notai due grandi bauli cerchiati in ferro, uno accanto all'altro, chiusi da pesanti lucchetti.

«Vedo che trattate con diversi docenti del Lincoln College», commentai, mentre rivolgevo un cenno di saluto a Bernard.

«Sono un rilegatore e un cartolaio, dottor Bruno. È normale che faccia affari con i dottori dell'università. Altrimenti come potrei guadagnarmi da vivere?»

«Messer Godwyn, il bibliotecario del Lincoln... E anche lui un vostro cliente?»

«Ma certo», rispose Jenkes mellifluo, senza che i suoi occhi traslucidi si staccassero dai miei. «Spesso, quando se ne presenta il bisogno, mi incarica di restaurare i libri della sua collezione.»

«E James Coverdale?»

Jenkes scambiò un'occhiata con Bernard.

«Ah, sì. Il povero dottor Coverdale. William mi stava giusto raccontando che è stato vittima di un'aggressione brutale. È incredibile che cose del genere possano succedere a Oxford.» Si premette una mano sul petto e scosse la testa, addolorato. A giudicare dai suoi modi, ebbi la sensazione che mi stesse prendendo in giro. Avrei voluto fargli altre domande in merito ai suoi rapporti con Godwyn e Coverdale, ma un'occhiata minacciosa di Bernard mi spinse a desistere.

«Ecco qualcosa che vi farà piangere il cuore, dottor Bruno», disse Jenkes, sollevando da uno dei banconi un piccolo volume, che mi pose tra le mani. Era un Libro d'Ore dell'inizio del secolo, in stile francese, e senza dubbio un tempo era stato di grande valore. Lo sfogliai cautamente e ammirai le miniature dai colori vivaci in cobalto, cremisi e oro. I bordi di ogni pagina erano decorati con intricati disegni di foglie, fiori e farfalle su uno sfondo

giallo primula.

«Ecco.» Jenkes mi prese il libro di mano e lo aprì a una pagina dove il testo e il disegno a fronte erano stati danneggiati con un utensile appuntito, un coltello o una pietra, nel tentativo di cancellarli dalla pergamena. La miniatura, rimasta quasi intatta, mostrava San Tommaso Becket, in ginocchio, mentre veniva pugnalato ai piedi dell'altare: la sua faccia era stata cancellata e la preghiera sottostante era grattata via, e ora ne restava solo una pallida traccia. «Un vero scempio, non trovate?» commentò Jenkes. «L'editto di re Enrico risale ormai a cinquant'anni fa, ma mi capitano spesso tra le mani volumi del genere, nei quali i santi e le preghiere d'indulgenza sono stati raschiati o tagliati. Se riuscirò a restaurarlo, potrò rivenderlo in Francia a un buon prezzo. Come potete vedere, si tratta di ottimo artigianato francese. Dio, quanto detesto vedere un libro bistrattato in questo modo, per il capriccio di un principe eretico! E per di più, padre di un'altra bastarda eretica!» Dicendo questo, arricciò le labbra, scoprendo i denti bruna-stri, mentre carezzava le pagine con le lunghe dita bianche, quasi a volerle consolare. Ma questa dimostrazione di affetto nei confronti dei suoi libri non lo rese di certo più rassicurante.

«Volete denunciarmi per aver pronunciato parole sediziose, dottor Bruno?» sorrise senza staccare mai gli occhi dai miei. «Come vedete, non ho più orecchie da perdere.»

«Non denuncerò mai nessun uomo per le parole che dice», risposi con voce piatta, sostenendo il suo sguardo per mostrargli che non mi aveva intimorito. «Sono venuto nel vostro Paese per pensare, parlare e scrivere liberamente. E sono convinto che ogni vostro concittadino desideri lo stesso.»

Bernard si staccò dalla parete accanto al fuoco, sciolse le braccia e mi guardò con occhi stanchi. «Ma per scrivere liberamente di cosa?»

«Di qualunque argomento io voglia», replicai, girandomi verso di lui. «È questo il significato della libertà, no?»

Jenkes stava posando con cura il breviario sul tavolo da lavoro, accanto ai piccoli coltelli e agli altri strumenti necessari al restauro. Mentre lo guardavo riporre i suoi attrezzi in modo ordinato, quasi ossessivo, pensai che il coltello di un rilegatore era sicuramente abbastanza affilato da tagliare la gola di un uomo.

«Inviate in Europa molti libri da vendere?» chiesi, cercando di mantenere un tono distaccato. A Jenkes, però, non sfuggì nulla: sollevò di scatto lo sguardo, scambiò un'occhiata con Bernard, poi disse: «A volte, i libri che finiscono nelle mie mani potrebbero spedire un uomo in prigione o peggio, in questo Paese. E non è difficile trovare oltremare dei buoni acquirenti, anche se, nell'Oxfordshire e a Londra, non mancano certo i clienti. Sono uomini come voi, che non accettano la censura sui libri e credono che Dio ci abbia donato la ragione e la capacità di giudizio per dare il giusto peso a ciò che leggiamo. Uomini disposti a correre dei rischi per amore del sapere». Rise piano, alzò di nuovo la testa e guardò Bernard. «Il dottor Bernard mi ha riferito che voi, Bruno, coltivate un interesse particolare per i libri rari, soprattutto per quelli che si ritiene siano andati perduti.»

Bernard, nel frattempo, si era appoggiato nuovamente alla parete accanto al fuoco ed era rimasto immobile, accennando solo un vago sorriso. Ma certo: era stato lui il bibliotecario del Lincoln College durante la grande epurazione delle biblioteche di Oxford, quando le autorità avevano cercato di far sparire tutti i testi eretici in modo che i giovani emotivamente impressionabili non potessero mettervi sopra le mani, la stessa risoluzione che aveva preso il mio abate a San Domenico.

«Sbaglio o c'è qualcosa che desiderate chiedermi, dottor Bruno?» domandò Jenkes, inclinando il capo.

«I libri sequestrati dalle biblioteche... Sono passati per le vostre mani?»

«Molti, sì», disse Jenkes, con una rapida occhiata a Bernard, poi tornò ad appoggiarsi al tavolo da lavoro e giunse le mani. «Alcuni

dei bibliotecari più zelanti hanno bruciato il materiale incriminato per compiacere il popolo, ma chi aveva a cuore il valore di quei libri li ha portati da me, affinché li rimettessi in circolazione.»

Guardai Bernard, che rimase immobile.

«E i libri portati via dal Lincoln durante la grande epurazione, anche quelli sono finiti a voi?»

«Ricordo tutti quelli che mi sono passati per le mani, dottor Bruno. Mi sembrate scettico, ma vi assicuro che le mie non sono vanterie. Anche quando ho detto al signor Florio che sono in grado di procurarmi qualsiasi libro al giusto prezzo non stavo mentendo.» I suoi occhi saettarono nuovamente verso la borsa che portavo appesa alla cintura, e stavolta mossi la mano istintivamente per proteggerla, quasi fossi nudo e volessi nascondere le pudenda. «Allora, ditemi, c'è un libro in particolare che avete in mente?»

Si stava chiaramente prendendo gioco di me, e le ripetute allusioni al mio denaro mi fecero sentire improvvisamente a disagio. Mi maledissi per non essere stato più discreto, al college, riguardo alla borsa di Walsingham. Per di più, gli avevo permesso di chiudermi a chiave nella sua bottega, e se avesse voluto rapinarmi avrei potuto soltanto cercare di difendermi. Guardai il tavolo da lavoro accanto a me per calcolare, in caso di bisogno, quanto avrei impiegato ad afferrare uno dei coltelli. Come se mi avesse letto nel pensiero, Jenkes allungò una mano con fare disinvolto, raccolse una piccola lama dal manico in argento e con la punta prese a pulirsi le unghie.

«Qui potete parlare senza timore alcuno, Bruno. Qualunque sia l'argomento, e per quanto sia considerato pericoloso dalle autorità civili o dalla Chiesa - qualunque Chiesa - non riuscirete a sorprendermi.»

«Allora non credete al concetto di eresia?» chiesi, senza staccare gli occhi dal coltello che teneva in mano.

«Oh, voi mi fraintendete», spiegò, facendo un passo verso di me.

Istintivamente, indietreggiai, allarmato da un lampo di minaccia nei suoi occhi. «Credo fermamente nell'eresia. Esiste una verità assoluta, e tutto il resto è eresia. C'è la vera Chiesa, fondata dal Figlio di Dio tramite l'apostolo Pietro, poi c'è il blasfemo abominio fondato da un grasso, storpio fornicatore incapace di tenere il proprio membro dentro le brache, e che ora è governata dalla sua eretica figlia bastarda. Non credo che esistano libri che vadano negati all'uomo che ha la saggezza per comprenderli, Bruno, ma questo non significa che non so distinguere la verità. E voi... Sapete farlo?»

«Non capisco cosa volete dire», risposi, ma avvertii le mie spalle irrigidirsi.

«Io invece credo di sì», obiettò con voce gentile ma occhi d'acciaio e, lentamente, si interpose tra me e la porta del negozio. Sentii il sudore irritarmi le ascelle nonostante avessi freddo a causa dei vestiti bagnati. Guardai Bernard, sempre immobile accanto al fuoco, come se non facesse parte della scena. Nella sua toga lunga e nera, con il collo sottile e la pelle cadente, sembrava un grosso avvoltoio, in attesa di vedere cosa avrebbe potuto raccogliere alla fine del confronto.

«Voglio solo sapere da che parte state, Bruno», proseguì Jenkes.

«Non sapevo di dovermi schierare», risposi, girandomi verso di lui. «Forse la trovo un'idea un po' troppo semplicistica.»

Scoppiò di nuovo a ridere e il suono echeggiò sulle pareti.

«È questo che direte all'angelo il Giorno del Giudizio?

Quando il Figlio dell'Uomo tornerà per dividere le pecore dalle capre, protesterete dicendo che non volete appartenere a nessuno dei due gruppi, che trovate una simile alternativa troppo semplicistica?» Con un gesto brusco, gettò via il coltello, che atterrò tintinnando sull'attrezzatura disposta sul tavolo. Si avvicinò di un passo e mi posò una mano sulla spalla. Non mossi un muscolo. «Voi siete un vero enigma, dottor Bruno, lo sapete?» Mi studiò a lungo con i suoi occhi cerulei, come se in quel modo

gli fosse possibile risolvere il rompicapo. «Siete stato scomunicato, eppure godete dei favori di un sovrano cattolico. Rifiutate l'autorità suprema del papa e predicate le teorie eretiche del polacco Copernico, eppure, da quel che so, vi dichiarate apertamente cattolico. Qual è la vostra vera fede, Bruno?»

Lo fissai. «Sono un figlio della Chiesa romana, messer Jenkes. Voi dovete essere l'unico uomo in tutta Oxford che dubita della mia fede. I vostri concittadini attraversano la strada pur di avere la possibilità di sputarmi addosso.»

«Andate a messa e ricevete la confessione?»

«Sono sotto processo? Siete il mio inquisitore?»

Lui continuò a scrutarmi glaciale, la bocca leggermente piegata in una smorfia di disprezzo. Sospirai. «Sì, vado a messa.»

«Eppure viaggiate in compagnia di sir Philip Sidney, un cagnolino da salotto della bastarda Elisabetta e nemico dichiarato del cattolicesimo.»

«Viaggio in compagnia anche del palatino Laski. Mettete in dubbio anche la sua religione?»

«Laski è un principe», ribatté Jenkes, impaziente. «Voi siete un monaco in fuga, un filosofo a noleggio... anche se a quanto pare avete un certo successo, vista la quantità di denaro che possedete e di cui vi vantate in giro per la città», aggiunse, con l'ennesima occhiata alla mia borsa. «Come vi siete assicurato la compagnia di uomini come Sidney? È stato lui o i suoi amici a cercarvi?»

«L'ho conosciuto a Padova, Anche lui, come me, è uno scrittore. Si può sapere di cosa mi accusate, Jenkes?»

Cominciavo a stancarmi di quel gioco. Solo la possibilità che quell'uomo sapesse qualcosa riguardo ai libri del decano Flemyng e magari avesse avuto l'opportunità di vedere il trattato perduto contenuto nel manoscritto ermetico, il libro che Ficino non aveva voluto tradurre, mi tratteneva dall'andarmene a costo di usare la

forza.

«Non vi accuso di nulla», rispose, dandomi una pacca rassicurante sulla spalla. I suoi modi erano improvvisamente cambiati. «Ma pensavo che voi, più di chiunque altro, poteste capire che un uomo deve sapere con chi sta parlando prima di sciogliere la lingua. Io e i miei amici non siamo avvezzi a vedere estranei alla Ruota di Caterina, soprattutto non quelli giunti qui al seguito di una visita reale e che si presentano sotto falso nome. È naturale che la faccenda ci renda curiosi. Quindi ve lo chiederò di nuovo: cosa vi ha condotto qui?»

Esitai. Se fossi riuscito a convincere Jenkes della mia sincerità, forse mi avrebbe confidato il segreto dei cattolici di Oxford, i cui contatti con i seminari in Europa e la conoscenza della missione inglese sarebbero stati preziosissimi per Walsingham. Eppure avevo la sensazione che se il libraio avesse anche solo sospettato che facessi il doppio gioco, si sarebbe sbarazzato di me con accorgimenti molto meno teatrali di quelli utilizzati dall'assassino del Lincoln College.

«Mi è stato detto che alla taverna avrei potuto incontrare... persone che condividono le mie stesse opinioni», dissi a voce bassa.

Jenkes annuì con fare incoraggiante. «Chi ve lo ha detto?»

«Un contatto.»

«A Londra o a Oxford? O all'estero?»

«A Oxford», risposi immediatamente.

«Come si chiama?» chiese, dopo aver riflettuto un istante.

«Preferisco non rivelarlo.»

«Allora come posso sapere che non mi state mentendo, Bruno?» sibilò, con il volto a pochi centimetri dal mio, tanto da far risaltare ancor più le sue numerose cicatrici.

«Ha impiegato poco tempo a fare amicizia con il giovane Alien, come vi ho detto. Li hanno visti insieme proprio questa mattina al *Fiore di Luce*», intervenne Bernard. Jenkes strinse gli occhi a

fessura. Riuscivo quasi a immaginarmelo mentre valutava la portata di questa notizia.

«Thomas Alien si è confidato con voi? Non mi stupirei se vi avesse parlato della nostra congrega in modo piuttosto negativo, Bruno. È stato lui a indirizzarvi da noi?»

Compresi che Thomas si sarebbe trovato in pericolo se Jenkes avesse sospettato che mi aveva rivelato i segreti di Edmund Alien, così decisi di negare il suo coinvolgimento, anche se non sapevo che effetto avrebbero avuto le mie parole sui due uomini che avevo davanti.

«Non è stato Thomas a suggerirmi di far visita alla *Ruota di Caterina*, bensì Roger Mercer.»

Jenkes si accigliò e abbandonò la presa sulla mia spalla. Pareva proprio che l'avessi spiazzato.

«Mercer?»

«L'ho visto confabulare con Mercer nel giardino, la notte prima che Roger morisse», confermò Bernard. «Vi osservavo dalla mia finestra.»

«Come mai la *Ruota di Caterina* si è inserita nella vostra conversazione?» chiese Jenkes, puntandomi in faccia un dito affusolato.

Sollevai una mano per allontanarlo, poi dissi: «Gli ho chiesto se conosceva dei posti, a Oxford, dove poter presenziare a una messa».

«Glielo avete chiesto così, come se nulla fosse? E lui, altrettanto tranquillamente, vi ha indirizzato alla *Ruota di Caterina*?» Jenkes si dibatteva tra l'incredulità e la collera. Si rigirò le mani fino a far scrocchiare le nocche.

«Mi lasciò intuire che in quel luogo avrei trovato degli amici, ma che avrei dovuto essere discreto», spiegai.

«Discrezione... Mercer neanche conosceva il significato di quella parola! Era un dannato sciocco! La sua lingua lunga, prima o poi, ci avrebbe spediti tutti nella tomba! William, vi sembra

normale il fatto che ne abbia parlato con un forestiero... E per di più uno che viaggia con la comitiva reale?» Si terse la fronte con il dorso della mano. «Anche se, naturalmente, sono rimasto colpito dalla notizia della sua morte.»

«Ormai non importa più», commentò Bernard, poi aggiunse: «Dio abbia pietà della sua anima».

Jenkes mi rivolse una lunga e severa occhiata, ma sembrò che le mie parole l'avessero convinto.

«Bene, dottor Bruno. Diamo credito al povero Mercer. Vi siete ritrovato tra amici. Venite stasera, a mezzanotte e mezza. Entrate dalla porta posteriore della locanda, e non da quella sulla strada. Ci sarà Humphrey: ditegli la parola d'ordine e vi farà entrare. Indossate un mantello con cappuccio, che terrete ben calato sul volto, e assicuratevi che nessuno vi segua.»

«Non ci saranno guardie al cancello settentrionale? Sicuramente vorranno sapere dove mi sto recando a quell'ora.»

«Date loro un groat e i vostri affari saranno l'ultima delle loro preoccupazioni», disse, lanciando l'ennesima occhiata alla mia cintura. «Ma fate attenzione alla vostra borsa, a quell'ora tarda. Siete armato?»

Risposi che al momento non lo ero. Lui prese dal tavolo da lavoro il piccolo coltello con il manico d'argento e me lo porse.

«Portatelo con voi stasera. È piccolo, ma tagliente. Sono certo che, se dovessero aggredirvi, vi tornerà utile. E, comunque, è sempre meglio di un fodero vuoto.»

«Grazie... ma, in ogni caso, non credo che avrò bisogno di portarmi dietro la borsa all'incontro di stasera, siete d'accordo?»

«Oh, ma è invece necessario che la portiate con voi», ribatté Jenkes, con espressione improvvisamente preoccupata. Accortosi della mia aria sospettosa, si piegò in avanti elargendomi un sorriso scaltro. «Io non regalo i miei libri, nemmeno ai fratelli cattolici.»

Il mio cuore prese a battere più forte. «Libri?»

«Vi interessa un libro, no? Un libro greco, acquistato a Firenze

dal decano Flemyng un secolo fa, donato alla biblioteca del Lincoln College e rimosso dal qui presente dottor Bernard durante l'epurazione ordinata dalla commissione reale nel '69. Dico bene?»

«Possedete quel libro?» domandai, trattenendo il fiato.

Lui rispose con un sorriso irritante.

«Non è qui. Ma l'ho tenuto tra le mie mani e posso fare in modo che finisca nelle vostre. Sono sicuro che troveremo un accordo conveniente per entrambi, dottor Bruno. Ricordatevi di portare la borsa.»

«Avevate affermato che il libro non esisteva», esclamai, rivolto a Bernard con una nota di trionfo.

«L'ho detto a beneficio degli sciocchi radunati quella sera intorno al tavolo del rettore», rispose, sbrigativo. «Avrebbe sollevato troppe domande. Underhill è un burattino del cancelliere e del Consiglio privato della Corona. Non riconoscerebbe mai il valore di un libro simile, e non volevo risvegliare le sue vecchie ansie. Se fosse stato per lui, avrebbe svuotato tutta la biblioteca, fino a lasciare solo la Bibbia dei Vescovi e i volumi di messer Foxe.» Per un momento pensai che Bernard avrebbe sputato sul pavimento, tanto fu il disprezzo con cui pronunciò quel nome, ma si trattenne dal farlo. Mi chiesi cosa avesse voluto intendere Jenkes quando aveva affermato che la lingua lunga di Mercer avrebbe finito per farli uccidere tutti.

«Non possiamo più trattenervi, dottor Bruno», concluse il libraio, voltandosi verso il centro della bottega e prendendo le chiavi dalla cintura. «Sicuramente sarete impaziente di raggiungere il vostro amico Florio. A proposito, è inutile che vi raccomandi di non far parola ad anima viva di questa conversazione. Sono l'unico che può dirvi di chi fidarvi in città per le questioni riguardanti la religione. Sono sicuro che comprenderete i pericoli.»

Annuii. Aprì la porta e uscendo notai con sollievo che aveva finalmente smesso di piovere.

Mi girai e vidi Jenkes sulla soglia, con le braccia incrociate sul petto e un'aria soddisfatta.

«E il libro?»

«Vi parlerò del libro al nostro prossimo incontro.»

«Avete dimenticato una cosa», mormorai «La parola d'ordine.»

«Be', l'avete già sentita, dottor Bruno», sussurrò. Poi, senza emettere alcun suono, mosse le labbra e sillabò: «*Ora pro nobis*».

15

La pioggia si era dapprima affievolita e poi era cessata del tutto. Un vento gelido aveva disperso le nuvole nere, di cui rimanevano ormai solo pochi filamenti sparsi nel cielo, mettendo allo scoperto uno strato più alto di nubi perlacee. Tornai al Lincoln College attraverso i vicoli fangosi, senza far caso ai vestiti bagnati che mi sfregavano contro la pelle, in testa un vortice di pensieri. Quando passai sotto l'arcata della torre sentii la campana suonare il suo malinconico appello al vespro, ma non ero preparato allo spettacolo che mi si parò davanti nel cortile. Gruppi di studenti e di docenti erano radunati davanti all'ingresso della scalinata che conduceva alla biblioteca e alla cappella. Fissavano tutti le finestre, come paralizzati da qualcosa. Sul quadrangolo aleggiava un silenzio inquietante, e gli uomini lì raccolti si scambiavano solo bassi sussurri e sguardi glaciali. Nell'aria si avvertiva un sentore di velata paura. Rallentai il passo e mi avvicinai al capannello di studenti più vicino per scoprire il motivo di quella cupa adunanza, quando Richard Godwyn si fece largo tra i presenti e mi venne incontro con un'espressione seria ma sollevata.

«Dottor Bruno, il rettore vi stava cercando», disse a bassa voce.

«Seguitemi.»

Mi afferrò per un gomito e mi guidò attraverso la folla di curiosi. Alla base della scala c'era ancora il corpulento garzone di cucina, messo a guardia della scalinata che portava alla stanza di Coverdale. Quando ci vide fece con la testa un rapido segno di assenso. Godwyn mi fece strada fino alla cappella, poi bussò delicatamente. La porta venne subito aperta da Slythurst, il quale mi guardò accigliato ma non mi impedì di entrare. Immediatamente, riconobbi l'odore del sangue. Il rettore Underhill si alzò dalla panca di legno più vicina e mi afferrò entrambi i polsi, fissandomi con occhi disperati e cerchiati di rosso sopra le guance scavate.

«Dio ci sta punendo, Bruno», sussurrò con voce spezzata. «Sta ammucchiando carboni ardenti sulla mia testa per punirmi dei miei peccati d'omissione. Persino qui, nella nostra cappella consacrata.» Fece un passo di lato, mantenendo la presa sui miei polsi, e vidi ciò che aveva provocato nel rettore l'ennesima sofferenza. Ai piedi del piccolo altare giaceva un corpo. Mi avvicinai lentamente e osservai le stuoie sul pavimento e il telo bianco sopra l'altare macchiati di sangue. Dalla posizione in cui mi trovavo riuscivo a intravedere una figura con una zazzera di capelli rossi.

«Non è stato toccato niente», disse il rettore con voce rauca. «Volevo che lo vedeste anche voi. Sono entrato nella cappella poco prima delle cinque a prepararmi per il vespro e ho trovato...» gli tremò la voce e tornò a sedersi pesantemente su una panca vicina.

Mi inginocchiai accanto al cadavere, serrando i denti. Ned, il giovane addetto alla Bibbia, giaceva supino. Indossava camicia e brache e i suoi occhi sporgevano in modo innaturale verso il soffitto, in una fissità terrorizzata. Ci misi alcuni attimi a capire perché il suo sguardo risultasse così terrificante: gli avevano asportato le palpebre. Mi piegai ancora di più, trattenendo il fiato per l'incredulità. Non era quella l'unica mutilazione perpetrata sul

volto del giovane: un ampio taglio gli attraversava la faccia da una guancia all'altra, e dalla bocca spalancata colavano lungo il mento densi rivoli di sangue. Il ragazzo non aveva neppure raggiunto l'età per radersi.

«L'altare», sussurrò Underhill, indicandolo con un cenno.

Alzai lo sguardo e subito indietreggiai: un pezzo di carne rosso scuro era posato al centro dell'altare, dove il sangue aveva formato una macchia sul telo bianco che lo ricopriva.

«Oh, Dio», sussurrai, rendendomi conto di ciò che avevo davanti. Con cautela, aprii la mandibola di Ned e vidi che della lingua era rimasto solo un moncone. Quel movimento provocò la fuoriuscita dalla bocca di un rivolo di sangue fresco che prese a scivolare lungo il mento. Sussultai, anche se ero ben consapevole che non poteva essere vivo.

«È successo da pochissimo tempo», osservai, rivolto al rettore, che annuì e si passò le mani sul volto.

«Ned viene tutti i giorni verso le quattro, ad allestire la cappella per il vespro delle cinque», proferì, con voce a malapena udibile. «È il compito principale dell'incaricato della Bibbia. Chiunque avrebbe potuto sapere che si trovava qui. La cappella non mai è chiusa a chiave. Sicuramente si sono nascosti e lo hanno aspettato. Povero ragazzo.» Scosse la testa e aggiunse: «Avete visto cosa gli hanno fatto, Bruno?»

«Ancora Foxe?»

Lui annuì brevemente. «Immagino voglia essere una raffigurazione del martirio di Romano, descritto nel Libro Primo di Foxe, poco dopo la storia di Sant'Albano che ho raccontato ieri nella cappella. I torturatori di Romano lo mutilarono per impedirgli di cantare gli inni, ma quando gli tagliarono la faccia, lui li ringraziò per avergli aperto altre bocche con cui lodare Dio.»

«Questi santi hanno sempre avuto la risposta pronta», osservai, cupo.

«E così gli tagliarono la lingua. E alla fine lo strangolarono.»

Underhill emise uno strano rumore, simile a un singhiozzo, e si coprì la bocca con una mano.

Allentai il tessuto della camicia di Ned, che gli si era raccolta intorno al collo. In effetti, sulla sua pelle chiara spiccavano delle macchie scure, nei punti in cui le dita gli avevano serrato la gola.

«Gli hanno mozzato la lingua per impedirgli di parlare», considerai, quasi tra me e me. Solo poche ore prima, Ned mi aveva raccontato cosa aveva visto sabato sera. Era morto per quel motivo? Ripensai al nostro incontro dopo pranzo, fuori dalla sala comune. Chi avrebbe potuto sentire la nostra conversazione? Lawrence Weston? Ma il passaggio era affollato di studenti e di docenti che si riparavano dalla pioggia. Chiunque tra loro avrebbe potuto vedermi mentre davo a Ned lo scellino che non era mai riuscito a spendere. L'idea di avere, seppure involontariamente, attirato su di lui quell'atroce destino mi provocò una fitta di dolore, ma i miei pensieri furono interrotti da un impaziente colpo di tosse.

«Ora che il dottor Bruno è stato così gentile da concederci il suo verdetto da esperto», disse Slythurst, con voce carica di disprezzo, «non ritenete sia il caso di avvisare il conestabile, rettore? Chiunque sia il responsabile, non può essersi allontanato più di tanto. Se iniziassero subito a dargli la caccia...»

«Probabilmente si trova ancora nel college», commentai, voltandomi verso il rettore. «Avrà avuto a malapena il tempo di lavarsi il sangue dalle mani. Bisogna radunare subito tutti coloro che risiedono qui nella sala comune. Qualcuno deve pur aver visto qualcosa.»

Il rettore annuì e si rivolse a Slythurst: «Walter... Scendete e radunate gli studenti e i docenti al completo, come suggerisce il dottor Bruno. Fate in modo che siano tutti presenti e che vengano nelle condizioni in cui si trovano. Bussate a ogni porta e, se necessario, trascinateli fuori dalle loro stanze».

Slythurst mi rivolse una delle sue occhiate furiose, poi girò i

tacchi e uscì dalla cappella.

«Cosa avete fatto dopo aver trovato il corpo?» chiesi .

«Ho... Ho gridato per chiedere aiuto... Non riuscivo a pensare in modo lucido», balbettò. «Richard era in biblioteca ed è arrivato di corsa. Poi io sono rimasto qui con il cadavere e lui è andato a chiamare Walter.»

«Voi siete rimasto in biblioteca per tutto il tempo?» chiesi a Godwyn, che era ancora accanto alla porta, chiaramente turbato.

«Be', sì», rispose, sulla difensiva. «Ho lavorato lì tutto il pomeriggio.»

Lo guardai incredulo. «E non avete udito nulla? Mentre un ragazzo veniva assassinato dall'altra parte del pianerottolo?»

«Dottor Bruno, le porte della biblioteca e della cappella sono di solido legno di quercia», obiettò, alzando la voce. «Ho avvertito dei passi sulle scale ma ho pensato che non fosse un fatto insolito. Dopo non ho più sentito nulla, finché il rettore Underhill non ha aperto la porta della cappella e mi ha chiamato.»

Guardai di nuovo il corpo.

«Immagino che, se qualcuno si fosse appostato per coglierlo di sorpresa, sarebbe riuscito a strangolarlo prima che Ned avesse la possibilità di chiamare aiuto o reagire.» Quel pensiero fu rassicurante, in un certo senso, ma continuai a guardare Godwyn con sospetto. Sapeva che Ned lo aveva visto incontrarsi con Jenkes, fuori dalla Divinity School?

«Credete che fosse già morto prima che gli facessero...» Il rettore indicò il volto martoriato del giovane.

«Lo spero », mormorai, alzandomi in piedi.

«Ma Ned...» disse Godwyn, abbassando lo sguardo sul cadavere, come se quella scena non avesse senso. «Perché proprio lui?» Scosse la testa quasi volesse scrollarsi di dosso la confusione. All'improvviso mi ricordai di un dettaglio rivelatomi dal ragazzo durante la nostra unica conversazione.

«Ned lavorava anche in biblioteca?» chiesi.

Godwyn mi guardò con durezza.

«A volte mi aiutava nei compiti meno impegnativi», rispose guardingo. «Per esempio nella manutenzione o nelle pulizie. Ma non maneggiava mai i libri. Perché lo chiedete?»

«Messer Godwyn, sabato sera qualcuno è entrato nella biblioteca, mentre la maggior parte del college assisteva alla diatriba, la sera in cui James Coverdale è stato ucciso. Ned l'aveva sentito, ma non ha capito chi potesse essere.»

Godwyn si morse la nocca del pollice e mi guardò preoccupato.

«Come vi ho detto, tutti i docenti hanno le chiavi. Può essere che qualcuno sia rientrato prima, ma non saprei dire chi. O forse...» Lanciò un rapido sguardo al rettore e lasciò la frase a metà. Ricordai di quando mi aveva riferito che Sophia usava la chiave del padre per entrare in biblioteca. Ned aveva riferito di aver udito una voce maschile incollerita, ma con chi stava parlando quell'uomo? La compostezza del bibliotecario era chiaramente affettata. Non riuscii a fare a meno di chiedermi se Ned, durante i suoi incarichi in biblioteca, fosse incappato nel nascondiglio dei libri cattolici illegali di Godwyn.

«E voi?» chiesi, guardandolo dritto negli occhi. «Quando siete rientrato prima del tempo non avete visto nessuno?»

«Io?» Godwyn distolse lo sguardo, che nel frattempo aveva assunto un'aria afflitta. «Ma io ero alla diatriba, dottor Bruno.» Spostò il peso da una gamba all'altra, a disagio, e incrociò le braccia sul petto.

«Da quanto so, però, siete uscito prima per incontrarvi con qualcuno.»

Il rettore alzò lo sguardo, e per un istante sul suo volto un'espressione leggermente sorpresa prese il posto della disperazione. Godwyn arrossì di colpo e abbandonò ogni tentativo di dare seguito alla sua menzogna.

«È vero... Mi sono allontanato all'inizio della diatriba per motivi personali. Nulla che c'entri con il college. E sono tornato qui poco

prima delle sei, quando ho trovato la biblioteca chiusa a chiave e vuota, proprio come l'avevo lasciata. È la verità, sono pronto a giurarlo davanti a Dio.»

Osservai le mani del bibliotecario, mentre se le rigirava l'una nell'altra. Erano mani grandi, macchiate d'inchiostro sulla punta delle dita, ma, per quanto riuscivo a vedere, non di sangue. Il rettore guardò prima me poi Godwyn, come se non sapesse più a chi credere.

«Aspettate... E quello cos'è?» Avevo notato un mucchio scuro ai piedi dell'altare. Mi chinai per esaminarlo e realizzai che si trattava di stoffa nera. La sollevai delicatamente tra l'indice e il pollice e vidi che era una toga accademica, logora nelle maniche e ancora appiccicosa per via del sangue fresco.

«Ancora questo trucco», dissi, sorreggendola in maniera che il rettore potesse vederla. «Questa deve essere la toga di Ned. L'assassino indossa la toga della propria vittima sopra i suoi abiti in modo da potersi allontanare senza portarsi addosso tracce di sangue visibili.»

In quel momento la porta si aprì cigolando e tutti e tre sussultammo. Comparve il volto da roditore di Slythurst, che annunciò: «Tutti gli appartenenti al college sono riuniti nella sala, rettore. Potete venire non appena siete pronto, anche se temo che qualcuno manchi all'appello». Mi guardò, poi riprese: «Non riesco a trovare William Bernard, e nemmeno Gabriel Norris e Thomas Alien sembrano essere nella loro stanza. E di John Florio non c'è traccia da questo pomeriggio».

Il rettore annuì e si alzò in piedi.

«Andate avanti, Walter, e anche voi, Richard», ordinò. «Vi raggiungerò tra alcuni istanti. Dopo il mio discorso imporrò un coprifuoco. Stasera tutti dovranno restare nelle proprie stanze, finché non avremo terminato di ispezionare il college.»

«Ospiti inclusi, suppongo?» chiese Slythurst.

«Tutti», confermò il rettore, determinato. «Ora vorrei scambiare

due parole da solo con il dottor Bruno.»

Riluttante, Slythurst seguì Godwyn attraverso la porta. Underhill si girò verso di me, lentamente, come se quel movimento gli costasse un grande sforzo e vidi una profonda desolazione sul suo volto.

«Mia figlia non è ancora tornata a casa, Bruno.»

Lo disse con un tono talmente disperato che per un momento ebbi il timore che il suo stato d'animo potesse contagiarmi.

«Forse è andata a casa di un'amica. Non vi viene in mente nessuno?»

Si passò entrambe le mani sul volto, poi alzò lo sguardo a incrociare il mio.

«Sophia non aveva amici nell'accezione classica del termine. Disdegnava la compagnia delle sue coetanee. Se qualche giorno fa mi aveste chiesto chi fossero i suoi amici, vi avrei risposto che non ne aveva. Ma ora...» lasciò la frase a metà e tornò a girarsi verso la finestra, come se dall'altra parte del vetro ci fosse qualcosa che lo interessava.

«Ora cosa? Avete scoperto qualcosa?»

«Sono stato cieco, Bruno. Ho deluso entrambi i miei figli, proprio come ho deluso il college.»

Anche se non potei fare a meno di pensare che probabilmente era vero, vederlo soffrire in quel modo mi spinse ad attraversare la stanza per mettergli una mano sulla spalla.

«Non dovete biasimarvi per queste morti. E vedrete che ritroveremo Sophia sana e salva. Non mi importa se dovrò cavalcare tutta la notte per cercarla.»

Involontariamente, avevo parlato con un tono piuttosto accalorato; Underhill alzò gli occhi e mi guardò sorpreso, poi l'espressione abbattuta riprese il sopravvento.

«Siete gentile a parlare così», disse, toccando la mano che gli avevo posato sulla spalla, come a volermi ringraziare del gesto. «Ma vi sbagliate. Quando oggi pomeriggio non è rientrata ho

controllato la sua stanza. Cucito nel suo materasso, ho trovato questo.»

Infilò una mano nel farsetto, ne estraesse un libricino con la copertina di cuoio consunto e me lo porse. Sfogliai rapidamente alcune pagine e riconobbi subito che si trattava di un Libro d'Ore, simile a quello che avevo visto nel laboratorio di Jenkes, più o meno dello stesso periodo e di fattura simile, benché più piccolo e meno decorato. Le pagine erano in buone condizioni, e non potei fare a meno di notare che tutte le immagini dei santi e le preghiere di indulgenza erano state rimosse. Il mio cuore si fece più pesante. Il fatto che Sophia possedesse un libro inequivocabilmente cattolico e lo tenesse nascosto ai suoi genitori poteva significare soltanto una cosa.

«Controllate il risguardo», disse Underhill, facendo un cenno verso il libro.

Guardai l'interno della copertina. Sul risguardo c'era una dedica scritta a mano, un verso della Bibbia: «Perché la scienza vale più delle perle, e nessuna cosa preziosa l'eguaglia». Più in basso, in una calligrafia elaborata e ricca di ghirigori, c'era scritto: «*Ora pro nobis*. Vostro in Cristo, J.»

Underhill mi guardava con ansia.

«Questo è un verso del libro dei Proverbi, vero?» chiesi.

«Ma non capite?» sbottò. «Come si dice scienza, sapienza in greco? *Sophia!* Un libro di preghiere papiste, con una dedica per lei! L'hanno convertita, proprio sotto il mio naso, mentre io ero immerso nel mio Foxe e mi impegnavo, per conto di Leicester, a mantenere la concordia in questo posto!» Scosse di nuovo la testa, lo sguardo fisso al suolo.

«Rettore Underhill... Chi l'ha convertita?» domandai bruscamente. «Chi è questo J? Voi lo sapete? State per caso proteggendo qualcuno?»

«Non sto proteggendo nessuno tranne me stesso», rispose afflitto, con un filo di voce. «E la mia famiglia... O almeno così

pensavo. Non avrei mai creduto che saremmo arrivati a tanto.»

Jenkes, pensai cupo. Solo lui avrebbe potuto mettere le mani su un breviario francese così bello, e scrivendo la sua iniziale non aveva fatto altro che tradirsi. Lessi di nuovo la dedica e sentii le mie mani contrarsi sul libro. Quello della Bibbia era in effetti un verso innocente, ma sottintendeva qualcosa di sgradevolmente lascivo se si sostituiva il nome di Sophia alla parola «scienza». Il pensiero di Jenkes, con il volto sfigurato e la testa priva di orecchie, che faceva a Sophia un dono tanto intimo - e questo implicava che lei condividesse in qualche modo la sua fede - mi diede i brividi. Poi mi venne in mente un'altra cosa, e il mio cuore perse un battito: e se fosse stato proprio Jenkes il pericolo di cui Sophia aveva parlato? E se lei fosse rimasta invischiata in qualche faccenda e lui l'avesse minacciata? E in che modo tutto questo poteva collegarsi con il cadavere mutilato ai piedi dell'altare? Mi portai la mano alla cintura, lì dove avevo nascosto il coltellino dall'impugnatura in argento datomi dal rilegatore. Quella notte, decisi, avrei costretto Jenkes a rivelarmi tutto, a costo di puntargli contro la sua stessa arma. Underhill mi osservava con uno sguardo addolorato e impaziente, come se si aspettasse che decidessi una linea d'azione da seguire.

«James Coverdale era un cattolico?» chiesi senza mezzi termini.

Underhill annuì.

«E voi lo sapevate? È per questo che non volevate che l'inquisitore della Corona vedesse il simbolo della *Ruota di Caterina*?»

Il rettore cercò di contenere un sospiro fortissimo che sembrò sul punto di rompergli le costole, poi mi guardò con aria rassegnata.

«Ho sempre ritenuto che se un uomo è in grado di coltivare la propria fede in privato, senza che questa influisca sulla sua condotta o sul suo lavoro, allora la questione riguarda solo lui e Dio. Temo non sia un'opinione condivisa da molti membri del

Consiglio privato della Corona, anche se mi piace pensare che sia più vicina al punto di vista di Sua Maestà.» Si piegò verso di me e abbassò la voce. «Ma le regole stanno cambiando. Lord Burghley introduce ogni giorno una nuova legge riguardante i cattolici, e ora è considerato un crimine nascondere informazioni sui papisti. Un uomo può perdere tutti i suoi averi o ritrovarsi in prigione soltanto perché non ha riferito alle autorità ciò che sa dei suoi colleghi o dei suoi vicini, e tutti vivono dubitando anche dei propri amici.» Ebbe un brivido, e si nascose le mani tra le ginocchia.

Riflettei sul suo ragionamento e dissi: «Quindi non volete che la verità riguardo agli omicidi sia resa pubblica perché temete che qualcuno stia prendendo di mira i cattolici del Lincoln College, e se questo si venisse a sapere, Leicester potrebbe chiedervi conto della presenza di tutti quei papisti?» La compassione che provavo per quell'uomo stava svanendo rapidamente. «Avete preferito depistare le autorità indirizzandole verso storie di ladri e di cani randagi, così il vero assassino è stato libero di colpire ancora.» Indicai il corpo di Ned. «E magari, nel vostro cuore, sperate che finisca il lavoro e liberi il Lincoln da tutti i caparbi cattolici senza che voi dobbiate perdere la faccia?»

«Dio, no! Bruno, come potete pensare un'atrocità simile?» esclamò, sinceramente sbigottito. «Non potrei mai desiderare la morte di nessuno! Secondo voi perché non ho mai segnalato la presenza di questi cattolici alle autorità? Certo che so chi sono», sibilò, abbassando la voce, «e per lo più si tratta di brava gente. Per quanto ne so, non stanno tramando di detronizzare la regina o di ribaltare il governo, e sapevo a quale destino sarebbero andati incontro una volta scoperti. Ma, per non aver rivelato nulla, adesso rischio di perdere tutto.»

«Qualcuno li sta uccidendo uno a uno, imitando il martirio dei primi cristiani narrato da Foxe», dissi quasi a me stesso, mentre attraversavo la stanza e mi portavo davanti al camino. «Ma chi può

essere? Un avversario o uno di loro? E cosa giustifica omicidi tanto elaborati, se non il desiderio di richiamare l'attenzione di tutti sul Lincoln College e punire i cattolici irriducibili? Se riuscissimo a comprendere il movente dell'assassino, tutto diventerebbe più chiaro.»

«All'inizio non volevo dare peso alla vostra teoria su Foxe», disse Underhill sottovoce, alzando la testa. «Non riuscivo a credere che qualcuno potesse agire in maniera così barbara e blasfema, né volevo accettare che i miei sermoni su Foxe avessero in alcun modo ispirato atti tanto diabolici. Ma avete ragione, ormai è un aspetto che non si può più ignorare.»

«E questo povero ragazzo?» Guardai nuovamente il volto martoriato di Ned. «Anche lui era uno di loro?»

«No, che io sappia», frignò il rettore, lanciando una fugace occhiata al corpo steso sul pavimento. «Non era di famiglia benestante, ma era senza dubbio uno studente molto coscienzioso. Non riesco proprio a immaginare chi potesse odiarlo a tal punto. Quanta malvagità.» Le sue spalle ebbero un fremito.

«Credo che Ned abbia visto o sentito qualcosa che non avrebbe dovuto», osservai, cupo. «Avete informato l'ufficiale di guardia della scomparsa di Sophia?»

«No», rispose, e chinò di nuovo la testa. «Non è ancora buio... Speravo che tornasse prima di cena o, almeno, prima del tramonto. Mia moglie si è messa a letto. Naturalmente, lei è convinta che Sophia sia morta o in fin di vita chissà dove. Non sa ancora nulla di Ned. Sto cercando di non fare galoppare la fantasia, ma non mi è facile.» Fece un profondo respiro, come a voler esternare una lotta interiore contro le sue debolezze.

«Se domattina non è ancora rientrata, farò tutto ciò che è in mio potere per trovarla, lo giuro», affermai solennemente. Quando il rettore fece per rispondermi, alzai una mano per zittirlo. Dal corridoio era giunto fino a me un suono così lieve che avrebbe potuto essere stato provocato dallo scricchiolio di una trave, ma i

miei nervi all'erta distinsero chiaramente un rumore di passi sulle assi. Attendemmo alcuni istanti, con il fiato sospeso, ma udimmo solo il lieve ronzio di un insetto contro il vetro della finestra.

«Devo recarmi nella sala comune ad annunciare alla comunità quest'ultima tragedia», disse Underhill, prendendomi il breviario dalle mani e riponendolo nel farsetto. Mi accompagnò fuori dalla porta e la chiuse a chiave. «Per il momento, eviterei di far intervenire l'autorità giudiziaria, visto che l'assassino sembra essere uno di noi. Ma se venete interrogato, dottor Bruno, sarebbe meglio che non menzionaste Foxe», aggiunse con un sussulto.

Io annuii e lo guardai scendere le scale, le spalle piegate sotto un fardello che, sospettavo, non sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso.

Cobbett aveva lasciato aperta la porta del suo alloggio ed era in piedi; dava le spalle all'ingresso, intento a sistemare le chiavi nell'armadietto sul muro. La stanza era ancora pregna dell'odore di vomito. Entrai, e lui mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

«Dicono che c'è stato un altro omicidio», grugnì. «Stavolta proprio nella cappella. Mi hanno ordinato che d'ora in avanti i cancelli devono rimanere chiusi. Quel Ned era un bravo ragazzo, un gran lavoratore. Chi farebbe mai una cosa del genere? Comincio a chiedermi se dietro a tutto questo non ci sia davvero la mano del diavolo, dottor Bruno.»

Mi chiusi la porta alle spalle e domandai: «Cobbett, avete visto Sophia Underhill uscire dal college, stamattina?»

«Sì», rispose con indifferenza, tornando a girarsi verso l'armadietto. «È uscita in mezzo a tutto il trambusto, subito dopo che messer Slythurst è tornato alla torre. Quando sua madre è scesa, pochi minuti dopo, le ho detto che madonna Sophia doveva averla preceduta.»

«E non l'avete vista rientrare?»

«No. Non è tornata?»

«Nessuno l'ha vista per tutto il giorno. Non vi ha informato, per caso, su dove sarebbe andata?»

«No. Ma non può essersi allontanata di molto.»

«Non con questo tempo», convenni.

«E non nelle sue condizioni.»

Tornò faticosamente alla sedia dietro il tavolo e mi guardò con l'aria di chi si aspetta una reazione. Lo guardai incredulo. Mi sentivo come se il tempo si fosse fermato.

«Quali condizioni? Volete dire che è malata?»

Cobbett mi guardò sbigottito, come a sottolineare la mia ingenuità.

«Volete dire che...? No.» Scossi il capo. Era sicuramente un pettegolezzo che il vecchio portinaio aveva sentito dai servitori. «Come potete esserne certo?»

«Mia moglie ne ha avuti dieci, signore. Dio l'abbia in gloria. Secondo voi non sono in grado di riconoscere i segni? Direi che è almeno al terzo mese, povera ragazza.»

La mia mente vorticava, cercando di elaborare la portata di questa informazione. Se Sophia era veramente incinta, la paura che mi aveva confidato assumeva un aspetto ancora più drammatico. Ma allora chi temeva, suo padre o il padre di suo figlio? Qual era il pericolo di cui parlava?

«Ma chi...? Vi ha confidato di chi è il bambino?» domandai, con una nota di panico nella voce.

«Non mi ha confidato nulla, dottor Bruno. Ho solo fatto buon uso degli occhi che Dio mi ha donato, a differenza della maggioranza delle persone di questo posto. L'ho vista incontrare qualcuno in biblioteca sabato sera, mentre tutto il college era alla diatriba. Almeno, l'ho vista salire e, poco dopo, qualcuno l'ha seguita.»

«Chi era?» domandai, esasperato.

Cobbett fece spallucce, meditabondo. «Indossava un mantello

con il cappuccio alzato. Avrebbe potuto essere chiunque. Di una cosa però sono certo: non è entrato dal cancello. Chiunque fosse, si trovava già nel college.»

Tacqui, mentre cercavo di incastrare al suo posto questo nuovo elemento del rompicapo. E così Sophia era una delle persone che Ned aveva sentito parlare in biblioteca. Ma con chi si era incontrata, in un college quasi deserto?

«Suo padre lo sa?»

«Volete scherzare? Suo padre non se ne accorgerebbe neanche se lei gli partorisse davanti, e madonna Underhill non è molto diversa. Se volete il mio parere, la colpa è soltanto loro. Alla morte del giovane John, entrambi si sono comportati come se il mondo avesse cessato di esistere e quella della figlia non fosse una vita che li riguardava.» Si piegò in avanti e aggiunse: «Badate bene, mi stavo già chiedendo come avrebbe fatto a nascondere la cosa quando non le sarebbe stato più possibile celarla sotto il corsetto, e quel giorno non è lontano. Forse è per questo che ha deciso di fuggire».

«Non sapevo che foste padre di dieci figli, Cobbett», esclamai, fermandomi sulla soglia e guardando quell'uomo con rinnovato rispetto.

«Be', non li ho più», ribatté, filosofico. «Il buon Dio ha deciso di riprendersene la maggior parte. Mi sono rimaste solo due figlie, una delle quali ha sposato un contadino ad Abingdon, e l'altra fa la lavandaia.»

«Mi dispiace», mormorai.

«Non c'è nulla di cui dispiacersi. È così che vanno le cose. Ah, in mezzo a tutte queste chiacchiere quasi me ne stavo dimenticando... Ho una lettera per voi.» Aprì un cassetto del tavolo e rovistò all'interno, poi ne estrasse un pezzo di carta ripiegata.

Incuriosito, lo girai e vi trovai il mio nome vergato con una calligrafia elegante che non riconobbi. Aprii la lettera e vidi che

era scritta in perfetto italiano.

«Mi è stata recapitata questa mattina», spiegò Cobbett, «e in mezzo a tutto il trambusto per il povero dottor Coverdale e in seguito a quest'ultima tragedia, mi ero completamente dimenticato di consegnarvela. Le mie scuse.»

Mentre scorrevo la lettera sentii il cuore sprofondarmi nel petto. In uno stile alquanto elaborato, il mittente richiedeva il mio aiuto affinché lo raccomandassi all'ambasciatore francese come tutore di lingue dei suoi bambini; desiderava sposarsi presto e gli scarsi introiti che riceveva ora dall'università non gli avrebbero consentito di mantenere una moglie.

«Ve l'ha data messer Florio?» chiesi con un sospiro. La lettera era firmata soltanto con un'iniziale talmente arzigogolata da risultare indecifrabile.

«Certo. Non è firmata?»

Quindi era questa la missiva di cui mi aveva accennato furtivamente. Allora non era Florio il misterioso corrispondente che mi aveva indirizzato verso la Ruota di Caterina. Ero finito in un altro vicolo cieco, e continuavo a essere all'oscuro chi potesse essere la persona che, ancor prima di noi, aveva compreso i collegamenti tra gli omicidi e l'opera di Foxe.

«Dannazione», mormorai, appallottolando la lettera. Non sapevo se prendermela con Florio per la sua ingenuità o con l'anonimo scrittore per essere stato così criptico. «Cobbett, posso chiedervi un favore?»

«Farò del mio meglio per aiutarvi, signore.»

«Stasera, sul tardi, dovrò uscire dal college. Ho un... impegno a cui non posso mancare. Potreste lasciarmi aperto il cancello, diciamo una mezz'ora prima di mezzanotte?»

Il vecchio portinaio mi fissò costernato. «Vorrei tanto aiutarvi, signore, ma dopo questi decessi il rettore ha ordinato di tenere sempre chiuso il cancello, e di non permettere a nessuno di uscire dopo il tramonto. Non oso disubbidire a questa disposizione. Se

dovesse esserci un'altra aggressione verrei licenziato per aver mancato al mio dovere.»

«Capisco. Allora, forse, potrei bussare alla vostra porta e voi potreste farmi uscire, per poi richiudere il cancello alle mie spalle?»

Sembrò dubbioso. «Potrei, signore. Ma dovrei restare sveglio fino al vostro ritorno?»

«Non so quanto ci vorrà, ma potrei bussare alla vostra finestra, e voi mi fareste rientrare.»

«Se proprio lo volete, possiamo fare così», borbottò, poco convinto. «Ma dovete giurarmi che nessuno al Lincoln lo verrà a sapere, o finirò nei guai.»

«Lo giuro. Svanirò come un ladro nella notte.» Lo ringraziai nuovamente e uscii nel cortile bagnato, sotto un cielo plumbeo, con la testa pesante e dolente per tutte quelle nuove rivelazioni.

16

Un freddo umido aleggiava nel cortile quando, a mezzanotte meno venti, sbirciai fuori dall'imboccatura della scalinata, verso le pesanti nuvole che avevano riversato una pioggia battente per tutto il giorno e che finalmente iniziavano a disperdersi, permettendo a un debole chiarore lunare di illuminare il lastricato scivoloso. Quel poco di luce mi aveva permesso di vedere dalla mia finestra l'orologio sull'ala nord, mentre camminavo avanti e indietro per la stanza, impaziente, ma ora avevo paura di ritrovarmi esposto alla vista come sul palco di un teatro, mentre cercavo di lasciare il college di nascosto. Procedendo nell'ombra, strisciai lungo il muro dell'ala meridionale e poi di quella occidentale e mi diressi verso la torre, pregando che Cobbett fosse sveglio. Un paio di volte sussultai a causa di un rumore che mi sembrava provenisse dall'altra parte del camminamento; mi appiattii contro la pietra umida, ma alla fine mi convinsi che si trattava solo di una volpe o un gufo all'esterno delle mura. Tutte le finestre che davano sul cortile erano buie, fatta eccezione per una luce tremolante al piano superiore degli alloggi del rettore. Se Sophia non era ancora rientrata, pensai, non c'era da stupirsi se quel pover'uomo non riusciva a dormire. Mentre superavo l'ala

occidentale, mi chiesi se Gabriel Norris e Thomas Alien fossero tornati. Nessuno dei due era presente alla cena e trovavo strano che entrambi fossero scomparsi dopo il ritrovamento del corpo di Ned. Mancava anche William Bernard, un'assenza che tutti avevano notato, viste le frequenti occhiate rivolte in direzione del suo posto vuoto a tavola, anche se nessuno ne aveva fatto parola.

Giunto sotto la torre, picchiettai leggermente sulla finestrella di Cobbett, felice di vedere che all'interno ardeva la fievole luce di una candela. Con mia sorpresa la porta si aprì quasi immediatamente. Premendosi un dito sporco contro le labbra, il vecchio portinaio si mosse con esasperante lentezza in direzione del cancello, reggendo una piccola lanterna nella mano destra e lanciando occhiate preoccupate verso il cortile buio. Mi porse la lanterna e con dita artritiche scelse una chiave dall'enorme mazzo che gli pendeva dalla cintura. Il cancello si aprì con un cigolio, come un vecchio tronco d'albero piegato dalla tempesta, ed entrambi restammo immobili per un istante, ad assicurarci che non ci fosse alcun movimento negli edifici dietro di noi.

Cobbett mi fece segno che potevo portare con me la lanterna.

«Battete sulla finestra che dà sulla strada quando tornate», mi ricordò in un rauco sussurro. «Non temete, vi sentirò. E fate attenzione durante il tragitto. Prudenza, mi raccomando.»

Alla luce della lanterna il suo volto pareva insolitamente serio, così annuii con altrettanta solennità mentre varcavo il cancello e mi avviavo nel pantano di St. Mildred's Lane. I cardini cigolarono rumorosamente quando Cobbett richiuse il cancello alle mie spalle, e un istante dopo sentii la chiave scattare nella serratura con un suono secco e minaccioso.

Avevo appena superato le mura del Jesus College ed ero quasi giunto all'incrocio tra St. Mildred's Lane e Sommer Lane, quando mi girai di scatto, la mano sul coltello, convinto di aver sentito un rumore di passi dietro di me. Sollevai la lanterna e scrutai nell'oscurità del vicolo che avevo appena percorso, ma il cerchio

di luce giungeva poco oltre il mio braccio e non faceva che rendere le tenebre ancora più impenetrabili. Stavo quasi per gridare un: «Chi va là!» ma mi trattenni all'ultimo momento, decidendo che non era il caso di attirare ulteriori attenzioni.

Avanzai a fatica sulla strada fangosa, tenendomi vicino alla massa scura e solida delle mura cittadine, e procedetti sulla destra lungo Sommer Lane, dirigendomi verso la porta settentrionale. Ancora una volta udii il tonfo di un passo alle mie spalle, simile a quello prodotto dai miei stivali nei solchi formati dalla pioggia caduta nel corso della giornata. Mi voltai di scatto, impugnando il coltello e sibilai: «Chi è là?» con una voce talmente bassa da essere a malapena udibile. Questa volta ero sicuro di aver scorto qualcosa nell'oscurità, ma più che un movimento era uno spostamento d'aria, la nebbia che riprendeva il suo posto nel punto occupato da qualcuno fino a pochi istanti prima. Ero ormai certo di essere inseguito, quando davanti a me, a pochi metri, scorsi la rassicurante sagoma della chiesa di St. Michael stagliarsi contro le mura della città, e accanto a essa le luci della torre di guardia sopra la porta. Feci un respiro profondo e, rinfoderato il coltello, prelevai dalla tasca le poche monete che avevo preparato per le guardie, per evitare che notassero la borsa piena di denaro.

Due giovani armati di picche, con l'alito che odorava di birra, si fecero avanti controvoglia, quando videro che mi avvicinavo.

«Dove state andando?» chiese il più alto dei due, con tono distaccato, quasi a voler sottolineare che la mia risposta non gli sarebbe importata più di tanto. Saggiò con i denti, in modo ostentato, il groat che gli porsi, e io mi guardai ansiosamente alle spalle per cercare di scorgere il mio pedinatore, ma non riuscii a distinguere nulla oltre la porzione di spazio illuminata dalle luce delle lampade. Stabilito che la moneta che gli avevo dato era autentica, la guardia mi fece segno di procedere oltre e mi ritrovai solo, fuori dalle mura cittadine.

* * *

Il cortile della locanda era immerso nell'oscurità e nel silenzio. Nessuna finestra era illuminata, e l'unica luce proveniva dalla mia piccola lanterna. Da un punto alla mia destra giunse il debole nitrito di un cavallo che sonnecchiava. Mantenni in alto la lanterna per illuminarmi il cammino.

«Spegnetela, sciocco. Volete che le guardie ci arrivino addosso?» mi sibilò qualcuno all'orecchio, il fiato caldo sulla mia guancia. Il mio cuore sussultò e la lampada quasi mi sfuggì di mano. Mi protesi verso la candela e vi soffiai sopra. La figura che aveva parlato mi superò e attraversò decisa il cortile, con il mantello che a ogni passo gli ondeggiava intorno alle gambe. Una falce di luna apparve tra le nuvole e in quel tenue bagliore riuscii a scorgere altre ombre muoversi lentamente verso il retro dell'edificio, tutte con i mantelli e i cappucci sollevati. Seguii quelle figure e raggiunsi una porticina, che si chiuse non appena vi giunsi davanti. A fatica distinsi la forma di un'inferriata all'altezza della mia testa, così mi piegai verso di essa e sussurrai: «*Ora pro nobis*». Per un momento regnò solo il silenzio, poi la porta si aprì e dall'ombra una mano pallida mi fece segno di entrare.

Scivolai nell'apertura e mi ritrovai in uno stretto passaggio che, a giudicare dall'odore di cibo stantio, pareva correre lungo la cucina della locanda. Dalla stazza, dedussi che la persona che mi aveva fatto entrare fosse Humphrey Pritchard, il garzone, ma non riuscii a capire se anche lui mi avesse riconosciuto. Mi fece strada lungo il passaggio, che terminava in una scalinata dall'aria precaria che curvava verso il piano successivo. A metà strada, una candela di sego bruciava in un candeliere e riempiva il passaggio di un fumo acre. Altri passi fecero cigolare le scale alle mie spalle e mi affrettai a salire fino a un pianerottolo con il soffitto a travi, basso e irregolare. Notai che alle finestrelle erano stati appesi dei teli

neri per impedire che dall'esterno si potesse scorgere la luce delle candele. Ancora incerto su dove dirigermi, percorsi il pianerottolo fino all'estremità opposta, e raggiunsi una porta bassa; era socchiusa. La aprii con una certa esitazione e mi ritrovai in una stanzina affollata di figure chine e incappucciate, tutte rivolte verso un altare improvvisato sul quale bruciavano tre candele di cera in alti candelabri di argento lavorato, davanti a una croce di legno scuro alla quale era appesa una figura argentea di Cristo crocifisso.

Nascosti dai cappucci, io e gli altri membri della congregazione ci guardammo furtivamente, anche se nella luce fioca tutti i volti risultavano distorti, con i lineamenti allungati e gli occhi affossati in pozze d'ombra. Poi, all'improvviso, un'alta sagoma dall'altra parte della stanza si voltò verso di me. Quando i suoi occhi incrociarono i miei, la luce illuminò il suo volto per un istante, e con sorpresa riconobbi Richard Godwyn, il bibliotecario del Lincoln College. Sul suo volto si alternarono espressioni di paura e di sorpresa, poi abbassò lo sguardo e giunse le mani in preghiera innanzi a sé. Mi chiesi quanti altri tra i presenti erano persone di mia conoscenza che, protetti dall'oscurità, si addentravano nella notte mentre la città dormiva per vivere la loro vita segreta e proibita. Non riuscii a fare a meno di ammirare il loro coraggio, anche se non ne condividevo più la fede. Dopotutto, non avevo io stesso rischiato la vita quando avevo rifiutato la fede impostami dalle autorità? E, in un certo senso, non lo stavo ancora facendo? In quel momento, guardando i quattordici presenti, mi resi conto della gravità del mio compito. Ero il lupo che vestiva i panni dell'agnello, un uomo che indossava il loro stesso abito e avrebbe dato le loro stesse risposte alle preghiere, ma sotto il braccio destro avvertivo distintamente il peso della borsa di sir Francis Walsingham, piena di denaro, che avrei usato per condannare questi fedeli coraggiosi a un destino da carcerati, o peggio.

Per Walsingham era facile parlare in astratto di minacce contro

il regno, ma si poteva considerare davvero questa assemblea un tradimento? Trovavo difficile credere che uno qualsiasi dei presenti tramasse di assassinare la regina o di rivelare informazioni segrete alle forze francesi. Mi domandai se la loro fede fosse un motivo sufficiente per consegnare quegli uomini alla giustizia del Consiglio privato della Corona. Come avrei potuto giustificare quel gesto alla mia coscienza? Mi ricordai della paura palpabile che Thomas Alien aveva dimostrato nei confronti dei metodi d'interrogatorio usati dai ministri della regina. Mi sentii terribilmente esposto, come se le mie intenzioni infide fossero visibili a chi mi stava intorno. All'improvviso una mano mi strinse con forza un polso e quando sollevai il capo mi trovai a fissare gli occhi cerulei di Rowland Jenkes. Mi rivolse uno sguardo duro, annuì una sola volta in un gesto che supposi essere d'intesa, poi un mezzo sorriso gli increspò le labbra e, dopo aver mollato la presa sul mio braccio, si voltò verso la porta dalla quale eravamo entrati.

Quando l'uscio si aprì, l'assemblea si immobilizzò e parve che tutti trattenessero il respiro. Per la prima volta dopo molti anni, avvertii un leggero brivido percorrermi la spina dorsale, provocato dalla primitiva magia della messa. Queste persone, nascoste sotto i loro travestimenti, credevano davvero di essere alla presenza di un mistero sacro, e lo facevano con una purezza di fede che io avevo da tempo dimenticato. Mi trovavo, pensai, al cospetto di qualcosa che uomini come Walsingham non avrebbero mai potuto comprendere. Era la fede in un miracolo che li avrebbe spinti a riunirsi assiduamente, nonostante le minacce di morte e di castigo, e che li avrebbe portati a combattere per mantenere viva quella fiamma. Mi sentii umiliato dalla genuinità della loro fede.

L'officiante che aveva fatto il suo ingresso indossava una specie di camice candido che gli arrivava fino ai piedi, teneva il cappuccio calato sul volto e portava intorno al collo una stola verde. Mosse alcuni passi verso l'altare, con solenne dignità, lo sguardo basso ma il portamento eretto, tendendo davanti a sé un

calice velato. Una volta raggiunto l'altare fece un profondo inchino e quando compì quel gesto compresi che doveva avere una certa età e che quel movimento gli costava fatica. Non potei impedirmi di trattenere il fiato per la sorpresa quando si raddrizzò e abbassò il cappuccio: il celebrante era il dottor William Bernard.

Posò il calice con fare reverenziale sul lato sinistro dell'altare, sollevò una pezzuola di velluto verde e con l'indice e il pollice rimosse il sottile corporale dalla pezzuola, lo svolse e pose il quadrato di lino bianco al centro dell'altare, poi vi collocò sopra il calice velato. Il fedele che Io accompagnava, un ragazzo neppure ventenne che forse era uno studente del Lincoln, si mosse nervosamente: continuava a lanciare occhiate tese, mentre, a capo scoperto, sostava immobile accanto a Bernard. Dava l'impressione di sentirsi nudo in mezzo a quell'assemblea di persone incappucciate.

Rivolto verso l'altare, Bernard si fece il segno della croce con la mano destra, dalla fronte allo sterno e dalla spalla sinistra a quella destra.

«*In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen*.»

La tensione nell'aria era palpabile, come se stessimo procedendo sul filo di un rasoio, mentre il rito, che coinvolgeva ciascuno dei presenti, si svolgeva davanti a noi. Persino io, pur non facendo parte della congregazione, mi sentivo partecipe. Ogni improvviso e inaspettato rumore - il verso di un gufo, lo scricchiolio delle vecchie tavole della locanda - faceva irrigidire di scatto tutti i presenti, e un'invisibile ventata di paura ci attraversava per un istante, prima che ognuno di noi riprendesse, sollevato, a respirare.

«*Introibo ad altare Dei*», disse Bernard, con una certa autorità nella voce.

Una folata improvvisa irruppe nella stanza, sibilando attraverso le persiane di legno, gonfiando i teli neri che schermavano le finestre e facendo ondeggiare le fiamme delle candele. Il giovane

fedele prese a guardarsi nervosamente intorno, come se fosse entrato qualcuno, ma Bernard proseguì nella cerimonia, solenne e imperturbabile, come se ogni parola e ogni gesto fossero radicati nella sua stessa natura.

Nessuna musica accompagnava quel rito, e le risposte dell'assemblea erano sussurrate, come se i convenuti temessero che qualcuno, nascosto dietro la porta, potesse udirli. Ci inginocchiammo all'unisono, mentre la messa proseguiva con i suoi ritmi; colpito da una fitta di nostalgia ricordai come quelle parole e quei gesti avessero fatto da cornice alla mia esistenza per tanti anni. Ora, mentre ripetevo quelle frasi, era come se fossero prive di vita. Bernard prese l'ostia da una piccola pisside in ottone e, dopo averla alzata in alto e aver bevuto dal calice, si girò verso la congregazione.

«*Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*», intonò, e quando levai la testa vidi che i suoi occhi acquosi erano fissi su di me. Il respiro mi si bloccò. Avvertii la sensazione che fosse riuscito a penetrare il mio travestimento e a rivelare i segreti della mia anima. Nel caso avessi frainteso quell'occhiata, Jenkes mi posò una mano su un braccio. Compresi cosa volevano comunicarmi: anche se quella sera ero stato ammesso tra i fedeli, Jenkes e Bernard non avevano dimenticato che ero stato scomunicato e che non avrei potuto ricevere l'ostia come tutti gli altri. Era un timore senza fondamento, poiché non avevo più fatto la comunione da quando avevo lasciato il monastero, non sapevo se per un residuo di rispetto, per superstizione, o entrambe le cose. Mentre i fedeli si facevano avanti, inginocchiandosi e tenendo le bocche aperte come uccellini affamati, io indietreggiai verso la parete, temendo che la mia mancata partecipazione destasse sospetti. Eravamo, dopotutto, al cuore del rito e un'astinenza sarebbe stata immediatamente notata. Ma forse Jenkes li aveva avvisati in anticipo perché, anche se il mio movimento attirò alcuni sguardi incuriositi, furono comunque molto discreti. Tornai presto a

mescolarmi al gruppo, mormorando: «*Deo gratias*», quando Bernard pronunciò: «*Benedicamus Domino*».

Terminata la messa, l'atmosfera di nervosa trepidazione parve dissolversi, e tutti sembrarono improvvisamente ansiosi di allontanarsi. Io rimasi accanto alla porta a guardarli uscire, cercando di scrutare sotto i cappucci calati, e abbassando gli occhi ogni volta che mi restituivano lo sguardo. Le lunghe dita di Jenkes si strinsero intorno al mio polso, per indicarmi che avrei dovuto trattenermi dopo che tutti gli altri se ne fossero andati. Uno degli ultimi ad abbandonare la stanza, un uomo basso che teneva le mani nascoste sotto il mantello alla maniera dei monaci, si fermò e mi guardò dritto in faccia: proprio in quel momento un guizzo improvviso delle candele mi permise di vedere il suo volto, e trattenni il fiato dalla sorpresa. Adam, il servo del rettore, ricambiò il mio sguardo fissandomi con altrettanta incredulità. Esitò un istante, incerto se dire qualcosa, ma Jenkes gli rivolse un'occhiata severa e lui si affrettò a seguire gli altri.

Finalmente rimasi solo con il libraio, che si era abbassato il cappuccio, e l'alta e solida figura di Humphrey Pritchard, che prese a riordinare la stanza e a riporre gli strumenti usati per la cerimonia. Lasciò le candele sull'altare, la cui fiamma ora bruciava più debolmente. Jenkes mi guardò, serio.

«E ora parliamo di affari. Toglietevi pure il mantello, siete tra amici. Avete portato la borsa con voi, dottor Bruno?»

Abbassai il cappuccio e sostenni il suo sguardo. «E voi avete portato il libro, messer Jenkes?»

Il suo volto sfigurato fu attraversato da un sorriso di indifferenza. «Il libro. Prima ditemi quanto siete disposto a pagare per questo manoscritto.»

«Prima devo vederlo», risposi con voce piatta. «Quanto chiedete?»

«È una domanda difficile, Bruno. Il valore di un oggetto, di ogni oggetto, dipende da quanto l'altra persona lo desidera, siete

d'accordo? Prendiamo questo libro, per esempio. Ho incontrato solo un altro uomo che lo desiderava con la vostra stessa intensità, ed era disposto a pagarlo parecchio. Di più, forse, di quanto contenga la vostra borsa rigonfia.» Guardò il mio farsetto con occhi avidi.

«Di chi state parlando?» domandai, mentre una fitta di panico mi stringeva lo stomaco. «Non l'avrete per caso già venduto?»

L'apertura improvvisa della porta mi fece sussultare, ma era solo William Bernard, con le mani giunte dietro la schiena. La toga accademica e un mantello leggero avevano preso il posto della veste cerimoniale.

«Stavo raccontando al dottor Bruno dell'uomo che voleva comprare il manoscritto greco della collezione del decano Flemyng... quello che avete salvato dall'epurazione del '69», lo informò Jenkes. Bernard annuì lentamente.

«Ho trovato il manoscritto in un vecchio baule quando sono diventato bibliotecario al Lincoln», spiegò Bernard. «Il mio predecessore, se lo aveva letto, non era stato in grado di comprenderlo o non si era reso conto di cosa fosse, ma io lo riconobbi subito e capii che nelle mani giuste sarebbe diventato molto prezioso... e pericoloso.»

«Quindi l'avete rubato?»

Bernard si accigliò. «Non ho fatto nulla del genere. Il college fa un inventario annuale dei libri della biblioteca, e l'assenza di quel volume sarebbe stata subito notata. Ma il Signore provvede a coloro che seguono la fede... Nel 1569 gli ispettori del re hanno condotto un'epurazione delle biblioteche dei college, come ben sapete. Mentre si avviavano le procedure per rimuovere tutti gli oggetti considerati oltraggiosi non fu difficile occultare alcuni dei manoscritti indesiderati. Avevo già detto a Rowland di aver trovato gli scritti perduti di Ermete Trismegisto, e in particolare il libro che Ficino si era rifiutato di tradurre perché non voleva essere responsabile delle conseguenze che avrebbe avuto sulla

cristianità. Penso comunque che mi abbia creduto solo quando gli ho messo il volume tra le mani.»

Jenkes sollevò una mano, quasi a volersi dichiarare innocente. «Non appena ho letto il libro, non ho dubitato che fosse autentico. Era proprio il volume per il quale Cosimo de' Medici pagò una fortuna affinché venisse recuperato dalle rovine di Bisanzio, ma che non riuscì mai a leggere. Sapevo che c'era un uomo disposto a pagare qualunque cifra pur di averlo nella sua biblioteca.»

«Forse lo conoscete», intervenne Bernard con aria d'intesa, «poiché è stato tutore del vostro grande amico Philip Sidney. Parlo dello stregone John Dee, astrologo dell'eretica bastarda Elisabetta.»

«Allora...» dissi, spostando lo sguardo tra i due, mentre sentivo le mie speranze andare in frantumi «... Allora John Dee possiede il libro? Glielo avete venduto?»

«Sì e no», rispose Jenkes, facendo un passo avanti con i palmi spalancati, come a dimostrare la sua impotenza nella faccenda. «Gli ho venduto il libro per una somma ingente. Ci siamo scambiati delle lettere e Dee è venuto di persona fino a Oxford per portare a compimento la transazione. Poi c'è stato uno sfortunato intervento... da parte della Provvidenza o di qualche altro potere.»

«Cosa intendete dire?» domandai, impaziente e stanco di giocare al gatto e al topo. Con la coda dell'occhio vidi Humphrey Pritchard poggiarsi contro la parete, accanto alla finestra coperta, e iniziare a togliersi dai denti dei pezzetti di ostia. Mi chiesi, con una punta di preoccupazione, come mai fosse ancora lì a osservarci con distaccata curiosità, e perché Jenkes e Bernard non avessero obiettato alla sua presenza.

«Sulla strada di ritorno verso Londra, Dee fu assalito dai briganti. Riuscì a portare a casa la pelle, ma tutti gli altri suoi averi gli vennero sottratti, compreso il manoscritto che recava con sé.»

Jenkes riferì quell'episodio con estrema serenità. Quando smise di parlare mosse le dita in modo quasi impercettibile e Humphrey venne verso di noi.

«È stata opera vostra?» chiesi, voltandomi in modo da mantenere Humphrey nel mio campo visivo. «Avete recuperato il manoscritto?»

Jenkes si finse offeso. «Io? Mi credete capace di azioni tanto vili, Bruno? Vi assicuro che quando si tratta di affari sono un uomo della massima onestà, e non sono così sciocco da inimicarmi qualcuno tanto vicino ai favori della regina.» Mentre pronunciava queste parole mi rivolse una strana occhiata, poi ne scambiò un'altra con Bernard. «No. A quanto pare il dottor Dee non era l'unico disposto a ottenere il manoscritto a qualunque costo.»

«Allora, dove si trova adesso?» lo incalzai, girandomi di scatto verso di lui. «Se non lo avete, perché questa farsa di farmi portare la borsa?» Ma, mentre lo dicevo, la consapevolezza di ciò che stava per accadere mi si diffuse nelle vene come acqua gelata. Mi voltai verso Humphrey ma non fui abbastanza veloce; mi immobilizzò entrambe le braccia dietro la schiena prima che potessi sottrarmi alla sua presa. Nello stesso momento, Jenkes si era piegato in avanti e mi aveva sfilato il coltellino dalla cintura. Premendomi la punta alla base della gola, prese a rovistare nel mio farsetto finché non trovò la borsa di Walsingham. La tirò fuori e la soppesò con la mano libera. Bernard rimase immobile a guardare, con le braccia ancora dietro la schiena e il volto impassibile.

«Provate a gridare e vi sgozzerò come un maiale ancor prima che il suono vi esca dalla gola», sibilò Jenkes, premendo il coltello.

«Dunque, le vostre erano solo menzogne», sibilai a denti stretti, mentre lottavo inutilmente contro la ferrea stretta di Humphrey Pritchard.

Jenkes sembrò quasi offeso. «Oh, no. La storia è vera fin nei minimi particolari, Bruno. Il libro è stato rubato a Dee da qualcuno ben informato. Ma chi lo ha aggredito non lavorava per me, e non credo che Dee abbia mai scoperto perché gli sia stato sottratto o dove sia finito il volume. Quella faccenda non mi riguarda più. No, non vi ho mentito, dottor Bruno. Ma non penso

che voi possiate dire altrettanto.»

«Di cosa state parlando?» risposi, con la voce carica di panico mentre la punta del coltello mi pungeva la pelle. «Secondo voi su cosa avrei mentito?»

«Dove avete ottenuto questo denaro?» sibilò, sollevando la borsa e scuotendola, abbandonata ogni traccia di untuosa educazione. «Com'è possibile che uno scrittore esiliato e itinerante arrivi a Oxford con una borsa gonfia di monete? Chi è che vi paga?»

«Ricevo uno stipendio da re Enrico di Francia», sbottai, cercando di liberarmi le braccia. Humphrey me le strinse ancor più dietro la schiena e compresi che facendo resistenza avrei ottenuto il solo risultato di slogarmi le spalle. Smisi di dimenarmi e mi sporsi in avanti, senza distogliere lo sguardo da quello di Jenkes. «Viaggio sotto il suo patrocinio... chiunque potrà confermarvelo.»

«Voi viaggiate con sir Philip Sidney, che ha il patrocinio di suo zio, Robert Dudley, conte di Leicester, amante della sgualdrina Elisabetta. E il solo interesse di Dudley, come di tutto il Consiglio privato della Corona, è eliminare da Oxford coloro che sono ancora fedeli al papa. Vi ha incaricato di trovarli, come un maiale fa con i tartufi. Non è così?» Si avvicinò a me ancor di più e sollevò il gomito, costringendomi a inclinare la testa al-l'indietro per impedire che il coltello mi penetrasse nella gola.

«Non so nulla degli interessi del conte. Non l'ho nemmeno mai visto!» gracchiai, provando un dolore acuto a causa dello sforzo. •

«Fingete bene, Bruno, ma non mi sorprende. Un uomo che riesce a sfuggire all'Inquisizione per sette anni deve essere necessariamente eccezionale. Tuttavia non riuscirete a ingannarmi. Siete uno scismatico e un eretico e cercate di trarre dei vantaggi rivalendovi sulla Chiesa cattolica, tradendo coloro che hanno conservato la fede da voi abiurata.»

«Non avete motivo di pensarla così», protestai, allarmato dalla luce feroce che gli scintillava negli occhi. «Su quali basi mi

accusate?»

«Su quali basi?» Emise una breve risata e fece un passo indietro. La tensione del suo braccio parve affievolirsi, ma il coltello rimase accostato alla mia gola. «A parte la vostra amicizia con Sidney e i soldi che usate per corrompere i vostri informatori, intendete dire? Spiegatemi, allora, da dove deriva il vostro interesse per le morti al Lincoln College. Perché ci tenete tanto a trovare l'assassino? Nell'interesse di chi lo fate?»

«Quali informatori?» Mi feci involontariamente avanti e avvertii la spalla tendersi dolorosamente, mentre Humphrey mi faceva ruotare il braccio all'indietro. «Le circostanze della morte del dottor Mercer non mi convincevano, ecco tutto. Ho pensato che altri avrebbero potuto trovarsi in pericolo se il colpevole non fosse stato catturato. Ed è andata proprio così», non mancai di rimarcare.

«Un senso di carità davvero commovente», commentò Jenkes, quasi senza aprire le labbra. «Bene, allora proviamo con un'altra domanda. Perché avete invitato Thomas Alien a mangiare con voi?»

Sicuramente il mio volto tradì la sorpresa, perché lui sorrise lievemente e inclinò la testa di lato.

«Avete mai notato, Bruno, come un cieco sviluppi un udito pari a quello dì un cane, per compensare il senso perduto? Allo stesso modo io, che non ho orecchie, ho rimediato alla mia perdita acquisendo molti occhi, in grado di vedere ovunque.» Rise alle sue stesse parole, come se contenessero una battuta divertente che aveva provato spesso in precedenza. Non mi mostrai altrettanto divertito, lui si fece di nuovo avanti e avvicinò la punta del coltello. «Cosa avete chiesto ad Alien? E lui cosa vi ha detto?»

«Non mi ha detto nulla di significativo», ansimai, cercando di allontanare il collo dalla punta della lama. «Mi ha parlato dei suoi studi, dei suoi crucci amorosi... Insomma, i soliti problemi che angustiano la mente di un ragazzo.»

«Non mentite di nuovo, Bruno», ribatté Jenkes, con voce fredda e tranquilla. «Avete contattato di proposito l'uomo che, a Oxford, brama la nostra rovina.» A quel punto spostò rapidamente il coltello di lato e dopo un istante un dolore lancinante mi percorse il collo. Poi Jenkes sollevò la lama macchiata di sangue davanti ai miei occhi. «Guardate come tremate alla vista del vostro sangue. Non è che un graffio. Sicuramente vi siete fatto di peggio radendovi. Eppure osservate quanto ne è uscito, persino da una ferita così minuscola. Pensate a quanto sangue macchierà il pavimento, dopo che vi avrò tagliato la gola da parte a parte.»

Chiusi gli occhi e riflettei intensamente, cercando di escogitare una via di fuga. Non me ne venne in mente nessuna.

«Se Thomas Alien desidera distruggere il vostro gruppo, perché non riferisce ciò che sa alle autorità?»

«Ah.» Jenkes mi studiò per un momento. «Vedo che siete ancora all'oscuro di molte cose, Bruno. Non è così semplice. Non può farlo da sé. Ma non posso permettervi di riferire ciò che lui vi ha detto su di noi.»

«Se intendete uccidermi», dissi, cercando di mantenere un tono distaccato, «almeno spiegatemi perché avete assassinato quegli uomini al Lincoln. Soddisfate almeno questa curiosità.»

Jenkes si accigliò, poi guardò Bernard, come per chiedere la sua approvazione.

«È una strana richiesta, Bruno, che purtroppo non posso soddisfare, perché non ho ucciso né Mercer, né Coverdale, né, tantomeno, il ragazzo, e potete star certo che non so chi sia stato. Sono curioso quanto voi di sciogliere questo enigma.»

«Allora perché volete impedire che si sappia? Coverdale e Mercer facevano parte del vostro gruppo e hanno partecipato alle vostre funzioni, o sbaglio? Non vi importa che siano stati brutalmente assassinati e che altri di voi potrebbero essere in pericolo?» chiesi, spostando lo sguardo tra Jenkes e Bernard, sconcertato. Il taglio alla gola aveva iniziato a bruciarmi.

«Quelle morti hanno sollevato fin troppe domande», intervenne Bernard, parlando con lo stesso tono chiaro e solenne con cui aveva celebrato la messa. «Gli uomini di Oxford preferiscono lasciare tali domande senza risposta, ma voi non siete come loro e, alla fine, la vostra cocciutaggine nel voler portare alla luce la verità ci esporrà tutti quanti. Mi duole dirvi che la vostra curiosità è stata anche la vostra rovina.»

Dal tono con cui pronunciò quelle parole, sembrava sinceramente dispiaciuto. Per un momento sentii la stanza girarmi attorno. Era come se il mio cuore avesse smesso di battere. Gambe e braccia avevano perso sensibilità. Compresi, senza ombra di dubbio, che volevano uccidermi e che, probabilmente, le sole parole non sarebbero riuscite a salvarmi. In quello stesso momento avvertii uno spasmo mordermi le viscere, ma tesi ogni muscolo e riuscii a controllarlo. Almeno quell'umiliazione me la sarei risparmiata.

«Allora», ansimai, cercando di riprendere fiato, «allora questo assassino è un vostro nemico... È a causa sua che tutte queste domande vengono sollevate! È stato lui a scarabocchiare il simbolo della *Ruota di Caterina* sul muro, con il sangue di Coverdale... È come se volesse additare voi e il vostro gruppo, mentre uccide i vostri confratelli! Sicuramente, allora, il fatto che io cerchi di scoprirlo non può che esservi d'aiuto!»

Sentendo nominare il simbolo i due si scambiarono un'occhiata. Il volto di Bernard si indurì in un'espressione di collera e, per la prima volta da quando mi aveva assalito, Jenkes parve perdere il controllo.

«Cosa avete detto?» sibilò, poi spinse la lama nella carne scoperta del taglio, costringendomi a mordermi il labbro per non gridare. Bernard si avvicinò di un passo, scuotendo la testa impercettibilmente e Jenkes ritirò il coltello di qualche centimetro. «Il simbolo sul muro? E quante persone l'hanno visto?»

«A parte me, solo il rettore Underhill e il tesoriere, Slythurst», dissi, quasi in un sussurro. «Il rettore lo ha cancellato prima dell'arrivo dell'inquisitore della Corona.»

«Bene», commentò Bernard. «Allora, Rowland, chiudiamo questa faccenda e andiamocene, o rischieremo di essere visti.»

«No, aspettate!» esclamai. «Posso aiutarvi a scoprire l'assassino, se mi permetterete di tornare al college per proseguire le mie ricerche. Andiamo... Siamo dalla stessa parte!»

Jenkes scoppiò a ridere. «Non siamo dalla stessa parte, Bruno. Non capite? Voi credete di dare la caccia a questo assassino, quando in realtà lui vi sta usando per fare in modo di smascherarci. Vuole che vi introduciate fra noi per indagare sui nostri metodi, troviate le prove che ci incolpino di quei decessi e poi lo riferiate a Sidney e ai vostri amici di Londra, convincendovi, alla fine, che sia stato solo merito vostro.»

«Da come parlate, sembra che conosciate l'identità dell'omicida», osservai, consapevole che, se fossi riuscito a farlo chiacchierare ancora un po', forse avrei evitato il fato che aveva deciso per me. Ma Jenkes, a quanto sembrava, era stanco di parlare. Fece un cenno a Bernard, che finalmente tolse le mani da dietro la schiena e rivelò un tratto di corda sottile.

«Avete visto e sentito troppo, Bruno», disse Jenkes in tono pragmatico, tenendomi il coltello puntato alla gola, mentre Bernard si portava dietro di me per strattonarmi le braccia e legarmi i polsi..«Ma prima di mandarvi all'inferno, scoprirò cosa vi ha detto Thomas Alien e se avete riferito tali informazioni. Potete dirmelo di vostra spontanea volontà oppure no, a voi la scelta.»

«Perché non lo chiedete a Thomas Alien?»

«Perché non si trova qui. Ma non preoccupatevi, probabilmente neppure lui vedrà l'alba di domani.»

«Ucciderete anche lui?» domandai con voce spezzata.

«Non io, Bruno.» Jenkes mi rivolse un sorriso enigmatico. «Non io. Non ho toccato Thomas Alien per rispetto nei confronti di suo

padre, che non ha rivelato alcunché anche quando è stato sottoposto a crudeli torture. Ma Thomas non avrebbe dovuto parlare con voi. Ora, altre persone potrebbero non essere scrupolose quanto me.»

«Sono ospite della comitiva reale», farfugliai. «Se mi uccidete ci sarà uno scandalo... che condurrebbe il magistrato dritto in questo posto.»

Jenkes scosse lentamente la testa.

«Quanto dite è un insulto alla mia intelligenza, Bruno. Persino l'ospite di una comitiva reale potrebbe recarsi, nel cuore della notte, a visitare i bordelli... D'altra parte, è proprio ciò che ci si può aspettare da uno straniero e per di più papista. E non conoscendo le strade in quella parte della città, potrebbe ritrovarsi facilmente vittima di violenti rapinatori, soprattutto nel caso se ne vada in giro con una borsa gonfia di denaro. Sareste motivo di imbarazzo per il gruppo con cui viaggiate, e non tarderebbero a prendere le distanze da voi. Cosa ne pensate, William?» chiese, sollevando la testa verso Bernard, ancora intento a legarmi le braccia mentre Humphrey le teneva ferme. «Vogliamo lasciare il suo corpo fuori da uno dei bordelli, o ritenete che sarebbe un'umiliazione eccessiva?»

Bernard non rispose. Jenkes fece spallucce e riprese: «Tornerò prima dell'alba, completati i preparativi. Vi lascerò in compagnia di Humphrey, e intanto potrete pensare a cosa volete rivelarmi della vostra conversazione con Thomas Alien».

«Mi uccidereste per proteggere voi stessi?» chiesi, dimenandomi mentre Humphrey mi abbassava con sorprendente delicatezza sul pavimento e Bernard mi legava le caviglie con un altro tratto di corda. Jenkes mi studiò con aria severa.

«Per proteggere la fede», rispose alla fine, con un accenno di rimprovero nella voce. «Voglio solo salvaguardare la nostra fede perseguitata, e questo non è peccato agli occhi di Dio.»

«E il comandamento che prescrive di non uccidere?» La mia

voce risultò soffocata e insolitamente acuta.

«Mi parlate di comandamenti? *Non avrai altro Dio all'infuori di me. Non ti farai alcun idolo né immagine*.» Strinse gli occhi a fessura e portò il viso vicinissimo al mio. «Questo Paese... Il *mio* Paese, Bruno, perché sono nato inglese e tale resto... Il *mio* Paese pagano ha infranto tali comandamenti. Quella sgualdrina di Anna Bolena, eretica e bastarda, si è messa contro il Santo Padre stesso e le anime del suo popolo sono in pericolo mortale. Contrastare una tale eresia è una guerra santa, non un omicidio. Ma per mostrarvi che non sono un barbaro, Bruno, padre William ascolterà la vostra confessione prima che voi moriate, se desiderate riconciliarvi con la Santa Madre Chiesa.»

«Non mi confesserò certo a voi», dissi, a denti stretti.

Le mie parole non parvero contrariare Jenkes. «Non importa. È una questione tra la vostra coscienza e Dio.» Si sfilò dal collo una sudicia sciarpa di lino, poi prese il mio naso tra le dita e lo strinse con forza, costringendomi ad aprire la bocca per respirare, e mi ficcò la sciarpa in bocca impedendomi di emettere suoni. Per uno spaventoso momento pensai che mi volesse soffocare e presi a lottare con veemenza, ma lui mi mollò il naso e mi guardò disgustato.

«Sarà meglio perquisire la sua stanza al college», disse bruscamente a Bernard, che annuì in risposta. Jenkes rovistò nel mio farsetto, trovò la chiave agganciata alla mia cintura e con un rapido movimento la strappò e la lanciò a Bernard. Era una magra consolazione, ma almeno avevo la copia del codice dell'almanacco di Mercer nascosta sotto la camicia. Non credevo ci fosse nulla, nella mia stanza al Lincoln, che mi potesse collegare a Walsingham. Maledissi la mia stupidità per non aver informato Sidney dei miei piani. Solo Cobbett sapeva che ero uscito, ma non avrebbe avuto idea di dove cercarmi né, tantomeno, avrebbe pensato che fossi in pericolo, almeno fino a quando, la mattina seguente, il mio cadavere non sarebbe stato ritrovato fuori da un

bordello. Ebbi un fremito e il dolore alla mandibola si fece più intenso quando cercai di deglutire senza soffocarmi con la sciarpa.

Jenkes mi lanciò un'ultima occhiata indagatrice, controllò che i nodi fossero ben stretti, poi si mosse verso Bernard.

«Ci rivedremo presto, Bruno. Intanto pensate con attenzione a ciò che mi direte. Il mio viso vi sembrerà quello di un angelo al confronto di come renderò il vostro se mi costringerete a tirarvi fuori le informazioni con la forza. Spero che non sarà necessario.»

Bernard mi scoccò uno sguardo glaciale ma notai sul suo viso una traccia di rammarico. Poi sollevò il cappuccio del mantello e uscì dalla stanza, lasciandomi solo con Pritchard.

17

Una tesa immobilità scese sulla stanza. Udii una porta chiudersi da qualche parte, al piano di sotto. Le candele sull'altare si erano consumate quasi completamente, e alti pennacchi di fumo scuro si levavano dai mozziconi. Le fiamme allungate e guizzanti proiettavano l'ombra di Humphrey sulla parete dietro di lui, rendendola enorme e minacciosa. Il ragazzo non si premurò di sostituire le candele. Piuttosto, sembrava mostrare disagio per l'incarico ricevuto. Si sedette sul pavimento, sotto la finestra, con la schiena appoggiata al muro e lì rimase ad aspettare, nervoso, guardandomi con un'espressione venata di dispiacere. L'unico suono che si udiva nella stanza erano i corti respiri che facevo con il naso, mentre cercavo di contenere il panico causatomi dal mucchio di stoffa che mi riempiva la bocca. Notai che Humphrey portava un coltello agganciato alla cintura e, di tanto in tanto, vi avvicinava le dita. Nonostante la sua mole imponente ero sicuro che quel giovane fosse di indole gentile e che solo con profonda riluttanza avesse assunto il ruolo di braccio violento di Jenkes. Mi chiesi se avrebbe usato il coltello su di me qualora avessi cercato di fuggire, e decisi che probabilmente l'avrebbe fatto: il timore di

Jenkes avrebbe avuto la meglio sulla sua mansuetudine.

Una folata di vento fece sbatacchiare le persiane e sussultare Humphrey, che girò la testa di scatto e rise, imbarazzato dalla sua stessa reazione. Lo implorai con lo sguardo, sperando di riuscire a fare leva sulla sua umanità prima del ritorno di Jenkes, anche se non coltivavo grandi speranze in proposito. Lui, più di chiunque altro, era consapevole della punizione che il libraio era disposto a infliggere a chi metteva in pericolo la loro causa.

Le spalle iniziarono a dolermi a causa della posizione innaturale delle braccia. Cercai di muovere i polsi ma le corde erano troppo strette, e se avessi insistito avrei ottenuto l'unico risultato di ferirmi. Pensai ancora ai volti che avevo riconosciuto alla messa. C'era Richard Godwyn, che distribuiva i libri clandestini di Jenkes, e Adam, il vecchio servitore del rettore Underhill, entrambi collegati tanto alla *Ruota di Caterina* quanto al Lincoln College. Tutti e due avevano validi motivi per mettere a tacere i due docenti che erano stati uccisi: in primo luogo salvaguardia della propria incolumità. Adam in particolare, come avevo già pensato, avrebbe avuto numerose occasioni per sottrarre le chiavi dagli alloggi del rettore. Ma, se entrambi partecipavano alla messa, non capivo che motivo potessero avere di attirare l'attenzione sul gruppo della *Ruota di Caterina*. Chiusi gli occhi e poggiai la testa contro la parete. Dovevo concentrarmi e inventare qualcosa che mi permettesse di fuggire. Tutte quelle congetture sarebbero state inutili se mi fossi ritrovato con la gola tagliata prima dell'alba. Questo pensiero mi provocò una nuova fitta di paura e iniziai a prendere piena coscienza della situazione in cui mi trovavo. Già in passato avevo temuto per la mia vita, mai però mi ero sentito così impotente.

Allungai il collo nel tentativo di alleviare il dolore alla mandibola, ma il movimento allargò il taglio alla base della gola e mi provocò un dolore lancinante. Inspirai di scatto e un pezzo della sciarpa mi tappò la gola. Rischiando di soffocare, sbattei la

testa da una parte all'altra nel tentativo di rigettare ciò che mi stava uccidendo, emettendo rumori strozzati mentre sentivo gli occhi strabuzzare dalle orbite. Fu solo quando caddi a terra con un tonfo e iniziai a contorcermi sul pavimento che Humphrey, accortosi di cosa stava succedendo, accorse al mio fianco, mi tolse la sciarpa dalla bocca e io, ansimando, crollai contro la sua spalla, con gli occhi che lacrimavano copiosamente.

«Per ora non ve la rimetterò, dottor Bruno, ma evitate di gridare per chiedere aiuto o sarò costretto a colpirvi», sussurrò Humphrey, quasi in tono di scusa. Poi mi poggiò contro la parete come fossi una bambola e mi guardò preoccupato.

«Jenkes intende davvero uccidermi?» chiesi con voce spezzata, quando fui finalmente in grado di parlare.

Lui mi guardò dubbioso, un'espressione addolorata sul volto gentile, come se fosse combattuto tra il senso del dovere e la pietà.

«Dice che consegnerete le nostre teste al conte di Leicester e agli sgherri della regina», sussurrò, «e che verremo portati alla torre e torturati, comprese le donne. Persino la vedova Kenney. E questo non vi permetterò di farlo», aggiunse, determinato.

«Ne deduco che sei molto affezionato alla vedova Kenney», osservai, con voce strozzata.

Humphrey annuì enfaticamente. «Mi ha preso con lei quando sono arrivato a Oxford», disse. «Sei anni fa. Al tempo non avevo un soldo. Ora ho una casa e un bel lavoro, ed è come se avessi una famiglia.»

«Sono sicuro che anche lei è molto affezionata a te. La tua famiglia era cattolica?» chiesi, alternando le parole con dolorosi colpi di tosse.

Lui scosse la testa con un movimento esagerato, simile a quello che potrebbe fare un bambino, e serrò le labbra.

«La vedova Kenney e messer Jenkes mi hanno insegnato tutto quello che so della vera fede. Ecco perché sono convinto che dobbiamo combattere per proteggerla dagli eretici.»

«Hai detto 'le donne'», ripresi, dopo un po'. «Sono molte le donne che vengono a questi incontri?»

Humphrey mi guardò, esitante.

Cercai di convincerlo. «Andiamo, Humphrey... Tra poche ore sarò morto. Che male ci può essere a trascorrere il tempo facendo due chiacchiere? Mi faresti un favore.»

Le mie parole parvero addolcirlo, perché si avvicinò e assunse un tono cospiratorio.

«Ci sono alcune donne di città. Non sono nobili, però. Loro per lo più assistono alla messa in una delle case padronali in campagna, assieme ai loro pari. Tranne una.» Una specie di tenerezza si allargò sul suo volto, e io compresi di essere prossimo al mio obiettivo.

«Sophia?»

Lui, sorpreso, trasalì. «Conoscete Sophia?»

Quando annuii, il suo viso si illuminò. «Ormai non viene più tanto spesso, ma riesco sempre a riconoscerla, anche quando tiene il cappuccio calato sul viso. Cammina come... come farebbe un albero mosso dal vento, mi capite? Come i salici accanto al fiume.»

«Lo so. E, dimmi... Sophia ha qualche amico tra i membri del gruppo? Intendo dire, amici su cui potrebbe contare se fosse in difficoltà.»

«Perché dovrebbe trovarsi in difficoltà, signore?» domandò, candidamente, e trovai toccante il fatto che mi chiamasse «signore» nonostante fossi legato mani e piedi e lui mi sorvegliasse armato di coltello. Poiché non risposi, si accigliò. «Non conosco i suoi amici. L'unico con cui era in confidenza era padre Jerome, ma tutti vogliono bene a padre Jerome. È stato lui a portarla qui.»

«Chi è padre Jerome?» chiesi incuriosito, drizzandomi a sedere. «Credevo che il vostro sacerdote fosse William Bernard.»

«Oh, no», rispose Humphrey, orgoglioso di essere in possesso di tante informazioni. «Da quando è arrivato padre Jerome, padre William celebra molto raramente la messa. Lo fa soltanto quando

padre Jerome è fuori città. Va spesso alla corte di Hazeley, sapete, sulla strada per Londra, dove le importanti famiglie cattoliche si riuniscono per ascoltare la messa. Immagino che stasera sia andato proprio lì.»

La mia mente lavorava freneticamente, ma cercai di mantenere un volto e un tono di voce impassibili, in modo da non tradire i miei pensieri.

«E questo padre Jerome... è di Oxford?»

Ancora una volta, scosse la testa in modo esagerato, poi assunse un'aria afflitta: «È arrivato da un college della Francia. Anche se questo è un importante segreto, e non avrei dovuto rivelarvelo. Vi prego, promettete che non lo direte a messer Jenkes?»

«Puoi contarci. E com'è questo padre Jerome?»

«Come... Come immagino che sarebbe il nostro signore Gesù se lo incontrassi», disse Humphrey con aria sognante. «Ti fa sentire... Non so spiegarlo... Come se ti ritenesse la persona più speciale che abbia mai conosciuto. Capite cosa intendo? Anche se io non capisco molto della messa, sapete, non ho mai studiato, adoro ascoltarlo quando la celebra.» Mise il broncio e aggiunse: «Preferisco lui a padre William. Quando padre Jerome parla, sembra di ascoltare della musica». Sospirò felice, giocherellando con una mano intorno alla cintura.

«È un uomo giovane?» chiesi, piegandomi in avanti e spostandomi sulle ginocchia per allentare la rigidità del legaccio alle gambe. Quel movimento strappò Humphrey alle sue fantasticherie. Si drizzò di scatto, ma quando fu sicuro che non avrei tentato nessuna mossa insolita, tornò a rilassarsi contro la parete.

«Padre Jerome ha il volto di un angelo», rispose, con riverenza. «Una volta ne ho visto uno in un disegno», puntualizzò, nel caso avessi trovato quel paragone gratuito.

«Il volto di un angelo», ripetei, cercando di restare immobile. Mi ero accorto che la corda attorno alle caviglie non era stretta

come quella m'immobilizzava i polsi. Seduto sui talloni, riuscii a infilare un dito nel nodo che la serrava. Se fossi riuscito a far parlare il ragazzo, forse non si sarebbe accorto dei miei movimenti furtivi. «Parlami della corte di Hazeley. Mi sembra di aver capito che sia un luogo meraviglioso.»

«Oh, io non l'ho mai vista, ma sono sicuro che sia bellissima. Il proprietario, sir Francis Tolling, ora è nella prigione Bridewell, a Londra, per aver partecipato a una messa privata, e sua moglie dà rifugio in quella casa a coloro che ne hanno bisogno. Non so altro.»

«Ti riferisci a preti missionari?»

«Chiunque lavori nella vigna del Signore e abbia bisogno di un riparo sicuro, lontano da occhi indiscreti.» Si spostò nervosamente. «Tra noi c'è una persona, messer Nicholas Owen, che è un mastro carpentiere. Era qui proprio stasera, anche se non avreste potuto riconoscerlo perché aveva il cappuccio che gli copriva il volto. Ma si dice che lavori in tutte le grandi case dei fedeli, dove costruisce stanze segrete.» Si piegò verso di me, poi si guardò attorno e abbassò ulteriormente la voce. «Nelle soffitte, nei camini, nelle fogne, sotto le scale, persino dentro le pareti, dove gli operai di Dio possono nascondersi. Non è geniale?» Si sfregò le mani e mi guardò con espressione raggiante. «Anche se non avrei dovuto dirvi nemmeno questo. Non farete la spia con Jenkes, vero? Signore, vi sentite bene?»

«Cosa? Oh, sì... Non è nulla. È la spalla che mi fa un po' male, tutto qui.»

Soltanto allora mi resi conto di aver serrato la mandibola e contorto il volto in una smorfia per la concentrazione, impegnato com'ero nel tentativo di sbrogliare il nodo con un dito solo. Era sul punto di cedere, e Humphrey non doveva sospettare qualcosa proprio adesso. Lui annuì, comprensivo, e guardò furtivamente in direzione della porta.

«Pensavo di allentarvi le corde, signore», disse, lanciando un

altro sguardo alla porta, come se Jenkes potesse rientrare da un istante all'altro. «Soltanto un po', intendo, per alleviarvi la sofferenza. Dopotutto, non potreste andare molto lontano. Non siete certamente robusto e io ho pure il coltello, giusto?» Rise, anche se colsi una nota di preoccupazione, e mi affrettai a ridere anch'io della possibilità che potessi sopraffarlo. In verità, non avevo idea di cosa avrei potuto fare anche se fossi riuscito a liberarmi le gambe. Senza l'uso delle braccia ero impotente, e comunque avrei avuto ben poche possibilità in una lotta contro Humphrey, con o senza coltello. Mentre lui rifletteva e io continuavo ad armeggiare come meglio potevo dietro la schiena, dal corridoio giunse l'inconfondibile cigolio provocato da passi che si avvicinavano. Ci bloccammo entrambi e io sentii la gola chiudersi. Non credevo che Jenkes sarebbe tornato tanto presto, e vidi il mio piano di fuga svanire ancor prima di aver preso forma. Trassi un respiro profondo, con il cuore che mi martellava nel petto. Allora ci siamo, pensai. In Italia, a San Domenico Maggiore, mi ero guadagnato una condanna a morte a causa di un libro e ora, dopo tanti anni passati a fuggire, stavo di nuovo per affrontare la fine, anche stavolta a causa della mia stupida bramosia per un libro. Decisi che avrei fatto tutto ciò che era in mio potere, avrei combattuto, e se fossi morto almeno non l'avrei fatto da codardo, sotto lo sguardo canzonatorio di Rowland Jenkes.

Humphrey si ricompose all'udire i passi avvicinarsi, afferrò la sciarpa di Jenkes e me la ricacciò in bocca, ma meno a fondo rispetto a prima. Proprio in quel momento avvertii il nodo intorno alle caviglie cedermi sotto le dita. I passi si fermarono alla porta e qualcuno bussò senza troppa convinzione, poi una voce di donna disse: «Humphrey, ci sei?»

Il ragazzo, visibilmente sollevato, si affrettò ad alzarsi e ad aprire. La vedova Kenney era sulla soglia: indossava la camicia da notte, uno scialle di lana avvolto intorno alle spalle e reggeva una candela nella mano. Guardò prima Humphrey poi lo stato in cui

mi trovavo io, buttato in un angolo sul pavimento, e sbuffò esasperata.

«Quel Jenkes», commentò, seguitando a guardarmi con una smorfia di disapprovazione, come se Jenkes fosse un gatto cattivo e io il topo morto che aveva abbandonato sul pavimento pulito. «Cosa ti ha costretto a fare questa volta, Humphrey?»

Il ragazzo chinò il capo e la vedova Kenney, con un cenno, gli indicò la porta.

«Voglio parlarti un momento.» Mi studiò per un istante, come per valutare se corresse qualche rischio a lasciarmi da solo, poi parve decidere che non costituivo un pericolo. «Gliel'ho già detto, non permetterò che nella mia locanda sia versato del sangue», sibilò al ragazzo mentre si dirigevano in corridoio. «E tu dovresti saperlo, Humphrey Pritchard.» Non riuscii a cogliere le parole con cui il ragazzo cercò di giustificarsi, ma udii che continuavano a discutere animatamente.

Dovevo agire in fretta. Senza più la necessità di muovermi con discrezione, tirai il nodo che mi stringeva le caviglie e lo sciolsi definitivamente, poi liberai le gambe e mi rimisi a fatica in piedi. Barcollai attraverso la stanza fino all'altare improvvisato, dove le candele si erano consumate quasi del tutto. Dando le spalle all'altare, cercai di posizionare il nodo che mi legava i polsi sopra una fiamma, con la speranza di bruciarlo, ma la corda era molto resistente e la fiamma debole. Anche se dall'odore sentivo che si stava bruciacchiando, probabilmente Humphrey sarebbe rientrato prima che potessi liberarmi.

Fuori dalla porta, le voci si alzarono di tono in una discussione concitata. Poiché non mi era possibile controllare ciò che stavo facendo, non potevo impedire alla fiamma di ustionarmi anche le mani e fui grato alla stoffa che mi riempiva la bocca e soffocava le grida che non riuscivo a trattenere. Avevo il timore di far cadere la candela e di incendiarmi i vestiti, tessere sfuggito al rogo dell'Inquisizione per poi finire carbonizzato in quel modo sarebbe

stata un'ironia paradossale, pensai mentre ruotavo le corde sulla fiamma, cercando nel contempo di tenere il più possibile le braccia distanti dal corpo. La conia crepitò all'improvviso e avvertii un calore intenso sulla mano destra: il nodo aveva preso fuoco. Quando la fiamma mi ustionò la mano e incendiò la manica, lanciai un grido che fu attutito dalla sciarpa, ma a quel punto il nodo si era allentato abbastanza da permettermi di liberare i polsi. La corda cadde a terra e io la calpestai con rabbia, stringendomi al petto la mano offesa e inspirando l'odore di carne bruciata. Le voci fuori dalla porta si zittirono di colpo e mi resi conto che avrei avuto solo una possibilità di eludere i miei guardiani. Ignorando il dolore e la pelle piena di vesciche, afferrai il candeliere d'argento dall'altare, spensi la fiamma e lo sollevai proprio nell'istante in cui Humphrey aprì la porta: per un istante restò paralizzato, con la bocca spalancata.

La sua esitazione mi fu sufficiente: prima che avesse il tempo di difendersi, lo colpii alla tempia con la base del candeliere. Avevo mirato giusto: si udì uno schiocco raccapricciante e il ragazzo cadde all'indietro, mentre il sangue gli sgorgava copioso dalla ferita e iniziava a scorrergli tra i capelli. Il suo grosso corpo crollò al suolo. La vedova alzò le mani spaventata e scosse la testa freneticamente, mentre con la bocca formulava una preghiera silenziosa. Sollevai il candeliere in alto ancora una volta, costringendola a rannicchiarsi in un angolo, poi strappai il coltello dalla cintura di Humphrey, lanciai il candeliere ai piedi della donna e, dopo averle rivolto un ultimo sguardo ammonitore, sfrecciai fuori dalla porta. Mentre scendevo le scale e attraversavo il cortile della locanda, mi aspettavo di vedere comparire Jenkes da un momento all'altro e per questa evenienza tenevo il coltello teso davanti a me. Intanto mi guardavo alle spalle, per controllare che Humphrey non si fosse ripreso. Ma sembrava che, finalmente, la fortuna avesse preso le mie parti. Uscii dal cancello senza incontrare anima viva. Il cielo era ancora scuro, e strisce di chiaro

di luna si facevano strada attraverso le nuvole. Mi appoggiai contro il muro di una casa per riprendere fiato, accorgendomi solo in quel momento che nella frenesia della fuga non mi ero nemmeno tolto la sciarpa dalla bocca. La sfilai e, tenendo un'estremità tra i denti, me la avvolsi cautamente intorno alla mano bruciata. Il dolore mi procurò un leggero capogiro, e temetti che le gambe cedessero. Passata l'eccitazione della fuga, mi resi conto che la borsa mi era stata sottratta e quindi non mi era rimasto nessun mezzo per ingraziarmi le guardie al cancello settentrionale. Pensai anche che, forse, quelle stesse guardie conoscevano bene Jenkes e che lui le poteva aver pagate per tenermi d'occhio. In quella città era impossibile sapere chi fosse un amico e chi un nemico.

La torre quadrata della chiesa di St. Michael, al cancello settentrionale, si levava sopra i bastioni delle mura cittadine e la usai come riferimento mentre strisciavo lungo le pareti, protetto dalle grondaie delle case, finché non fui costretto ad abbandonare quella copertura e ad attraversare l'ampia strada che correva parallela alle mura, lanciando rapide occhiate in tutte le direzioni nel timore di vedere comparire Jenkes. Ma la via rimase deserta. Giunto al cancello mi fermai. Tuttavia non mi venne in mente alcun modo per rientrare in città. Il muro era troppo alto e ripido, impossibile da scalare. Era notte e anche tutti gli altri cancelli dovevano essere presidiati dalle guardie. Potevo solo attendere le prime luci del giorno quando i cancelli sarebbero stati aperti per fare entrare i mercanti. Ma per quell'ora, probabilmente, Jenkes o Humphrey mi avrebbero già trovato. Picchiai con il palmo della mano contro la porticina ricavata negli alti cancelli di quercia ma non ottenni risposta. Picchiai più forte e chiamai a gran voce, e finalmente un volto stanco apparve dietro la piccola griglia di ferro. Poco dopo udii il rumore di un chiavistello e la porticina si aprì.

Mormorai la mia gratitudine e mi guardai in giro, per

controllare che nulla si muovesse in quelle strade buie. Non appena fui uscito dalla visuale della guardia, coprii di corsa la breve distanza che mi separava da St. Mildred's Lane, tenendo ben salda l'impugnatura del coltello di Humphrey. Mai ero stato tanto felice come nel momento in cui vidi la torre del Lincoln College incombere sopra di me. Battei delicatamente una prima volta sulla finestrella della stanza di Cobbett poi, dopo una breve pausa, lo feci di nuovo.

«Cobbett!» mi arrischiai a sibilare. «Sono Bruno, aprite il cancello!»

In risposta ottenni solo il silenzio. Mi sollevai sul davanzale, sbirciai all'interno e vidi il vecchio portinaio ciondolare su una sedia, con il mento piegato sul petto e la bocca spalancata, mentre un rivolo di bava gli colava dal labbro inferiore.

«Cobbett!» chiamai di nuovo, picchiando più forte sulla porta, ma lui non si mosse. Imprecando sottovoce, feci un passo indietro e guardai le mura del college. Tutte le finestre erano buie, ma c'era il rischio di svegliare qualcuno se avessi gridato più forte. Non volevo restare in strada, poiché sarebbe stato uno dei primi posti dove Jenkes sarebbe venuto a cercarmi. Poi, mentre le nuvole si aprivano e un sottile raggio di luna perlaceo si faceva strada, mi sovvenne un'altra possibilità e sperai di non sbagliarmi. La finestra all'estremità dell'ala occidentale era quella della stanza di Norris. Sembrava chiusa, ma riuscii a infilare le dita della mano sana nel telaio e scoprii che era solo accostata. Fin dove il mio sguardo riusciva a spingersi, il vicolo appariva deserto. Mi sollevai e mi infilai di lato nella stretta apertura, sussultando quando sfregai la mano ustionata contro il telaio. Pregai che nessuno dei due occupanti fosse ancora rientrato.

Mi calai sul grande baule di legno sottostante, mi immobilizzai per controllare che dalla stanza accanto non provenissero rumori, e dopo un po' fui certo che non ci fosse nessuno. Il debole chiaro di luna che proveniva dalla finestra affacciata sul cortile delineava

i contorni del mobilio e illuminava il pavimento, che sembrava disseminato di oggetti disparati. Dopo aver brancolato in mezzo a tavoli e cassettoni, riuscii a localizzare un contenitore con esca, acciarino e pietra focaia che era stato appoggiato su un tavolino ornamentale, posto proprio sotto la finestra. Utilizzando quegli strumenti, accesi una candela sulla scrivania e subito vidi che la stanza era tutta a soqquadro, proprio come quella di Roger Mercer il mattino in cui era stato ucciso. Gli abiti erano stati tirati fuori alla rinfusa dall'armadio, i libri e le carte erano sparsi ovunque e i cassetti del delizioso scrittoio di Norris erano stati aperti e svuotati. Mi sedetti sul divano accanto al camino, ormai spento da tempo, e per la prima volta dopo quelle che mi erano parse ore interminabili, cercai di respirare con calma e di fare chiarezza nei miei pensieri frammentati. Le spalle mi dolevano, la mano bruciata pulsava e il taglio alla gola, benché non fosse profondo, mi pizzicava. Ora che non ero più in pericolo immediato, mi resi conto di essere in grado di pensare più velocemente. Non ero ancora in salvo, certo. Ormai sapevo troppe cose, e una volta scoperta la mia fuga Jenkes avrebbe sicuramente cercato di localizzarmi prima che potessi parlare con qualcuno. Dovevo pertanto comunicare a Sidney tutto quello che avevo appreso, e dovevo farlo al più presto. Dopo la conversazione con Humphrey, nella mia mente si era formata una teoria riguardo agli omicidi, ma era ancora nebulosa e riuscivo a distinguerne solo i contorni. Se le mie ipotesi erano corrette, allora sapevo dove cercare le risposte. E se Jenkes non aveva mentito, mi sarei dovuto recare in quel luogo prima dell'alba: prima che Thomas Alien venisse messo a tacere una volta per tutte.

Prima, però, dovevo informare Sidney della mia destinazione e dei sospetti che mi avevano condotto lì. Speravo che sarebbe riuscito a ripercorrere i miei passi nel caso non fossi tornato. Anche se temevo che per allora sarebbe stato troppo tardi.

Senza perdere altro tempo, iniziai a rovistare tra le carte e i libri

di Norris alla ricerca di una penna per scrivere a Sidney, prima di riprendere la mia indagine, ma non riuscii a trovare dell'inchiostro. Nel primo cassetto aperto trovai un bastoncino di ceralacca vermiglia e numerosi fogli di carta da lettere di eccellente qualità. La candela che avevo acceso si stava consumando rapidamente, e quando mi guardai in giro per la stanza per individuarne un'altra, il mio occhio si posò sul baule sotto la finestra. Il solido lucchetto che lo chiudeva penzolava aperto, e risultava evidente che era stato forzato. Presi il mozzicone di candela, sollevai il pesante coperchio, ma nel baule trovai solo della biancheria di lino. Non mi lasciai scoraggiare e rovistai tra gli strati di stoffa finché non raggiunsi, con le dita, il fondo. Ispezionai tutti e quattro gli angoli, ma non trovai nulla. Imprecai tra me: anche se qualche oggetto di una certa importanza si era trovato lì dentro, ormai era già stato portato via. Avvicinai la candela al baule ed estrassi tutto ciò che conteneva, sparpagliandolo sul pavimento. Poi infilai la fiammella dentro il contenitore per assicurarmi che fosse davvero vuoto.

«Dannazione!» esclamai.

Stavo per richiudere il coperchio quando notai una piccola fessura sul fondo, larga appena per infilarci un'unghia. Poggiai la candela e presi il coltello di Humphrey dalla cintura. Mi chinai all'interno nel baule. Con il cuore che mi batteva forte, riuscii a inserire la punta della lama nella piccola fenditura e feci leva. Avvertii un debole clic, e sentii che qualcosa cedeva. Spinsi verso il basso e scoprii un doppio fondo. Presi a rovistare in quello scomparto e le mie dita toccarono un fascio di carte, prima che qualcosa di appuntito mi pungesse la mano. La ritrassi di scatto, paventando una trappola. La infilai nuovamente, stavolta con maggiore prudenza, e una volta estratto l'oggetto aguzzo, emisi un debole fischio di sorpresa.

Era una frusta formata da un corto manico e da una cinquantina di corde, lunghe ciascuna circa mezzo metro e piene di spessi nodi,

in ognuno dei quali era infilato un pezzetto di filo di ferro ritorto a formare un gancio. Su buona parte di questi ganci erano visibili tracce di sangue secco e di carne lacerata. Rabbrividii davanti alla ferocia di quello strumento, e nello stesso momento fu come se i miei occhi si fossero finalmente aperti e i sospetti nebulosi emergessero alla luce del sole.

Allungai di nuovo la mano nel compartimento nascosto e ne estrassi il plico di fogli che avevo tastato poco prima. Era un fascio di lettere con i bordi piegati, sporche e legate con un nastro logoro. Il foglio più in alto recava l'inconfondibile marchio di un pollice insanguinato. Una rapida occhiata all'inchiostro sbiadito della prima lettera mi confermò che erano state scritte con una combinazione di simboli e numeri. Non era necessario decifrarli per capire che era questo ciò per cui erano state perquisite le stanze di Roger Mercer e di James Coverdale. Legato assieme al plico di epistole c'era anche un altro documento, una pergamena più vecchia e sigillata con cera. Il sigillo era ancora intatto e, nella fioca luce, non riuscii a distinguerlo; ma, dopo un breve attimo di esitazione, lo ruppi, aprii il documento e lo accostai alla candela. La fiamma era ormai talmente debole che riusciva a malapena a illuminare l'elaborata calligrafia, e tuttavia la prima riga fu sufficiente a bloccarmi il fiato in gola.

«*Pius Episcopus Servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam. Regnans in excelsis*.» Quando lessi le prime parole, poco mancò che lasciassi cadere la pergamena, tale era la forza con cui mi tremavano le mani. Era probabilmente il documento più incriminante che un inglese potesse possedere: una copia della bolla pontificia emessa da papa Pio V circa tredici anni prima, nella quale dichiarava la regina Elisabetta d'Inghilterra un'eretica e la scomunicava. La bolla si concludeva proibendo ai suoi sudditi di riconoscerla e di ubbidirle in quanto loro sovrana. Con quelle parole, Pio V aveva chiesto che venisse destituita. Era la bolla papale che alcuni cattolici estremisti dei seminari europei avevano

interpretato come un'autorizzazione ad assassinare la regina in nome di Dio. Il solo fatto di portarne una copia in questo Paese era considerato alto tradimento e per il latore avrebbe significato la condanna a morte. Espirai lentamente, poi mi immobilizzai quando udii qualcuno muoversi fuori dalla finestra. Ero caduto in un'altra trappola? Chiunque avesse messo a soqquadro la stanza era sicuramente alla ricerca di queste carte, proprio come era successo negli alloggiamenti di Mercer, ma non aveva individuato il doppio fondo nascosto del baule. Forse sorvegliava ancora la camera e aveva notato la luce della mia candela. Trattenni il fiato e scorsi un altro movimento all'esterno, poi un grido acuto e disumano spezzò il silenzio, seguito da un altro strillo, un suono simile al pianto disperato di un neonato. Mi appiattii a terra, ma scoppiai a ridere subito dopo per la mia suscettibilità: erano solo una coppia di volpi che si azzuffavano nel vicolo.

In seguito a quell'interruzione tornai al presente e mi resi conto che non avevo tempo da perdere. Avvolsi il plico di lettere in una delle camicie di lino che avevo estratto dal baule, presi un mantello da viaggio e me lo gettai sulle spalle, poiché il mio era rimasto alla *Ruota di Caterina*. Individuai finalmente un calamaio nascosto in mezzo alla confusione e scrissi una breve lettera a Sidney, nella quale gli spiegavo dove fossi, cosa avevo scovato e dove mi sarei diretto. Fatto questo, estrassi dalla camicia la copia del codice dell'almanacco di Mercer che inserii nel biglietto per Sidney e lo sigillai alla bell'e meglio con la ceralacca che avevo trovato nel cassetto. Poi presi il plico, spensi la candela e sollevai il chiavistello della porta che conduceva alle scale. Ma l'uscita era bloccata. Chiunque avesse setacciato la stanza doveva essersi richiuso la porta alle spalle con la chiave, a meno che non fosse uscito dalla finestra. Imprecai, poi salii sulla scrivania, spalancai la finestra che dava sul cortile interno e mi arrampicai sul davanzale, muovendomi in modo impacciato a causa della mano fasciata e del plico che cercavo di tenere ben stretto sotto l'altro braccio. Mentre

mi calavo nel cortile, il mantello, per mia sfortuna, si impigliò nel telaio della finestra, cosicché emettendo un grido soffocato, caddi su un fianco con un tonfo.

Restai disteso in silenzio per un po', sperando che nessuno si fosse accorto di me. Il cielo sopra i tetti stava assumendo una tinta indaco scura tra le striature delle nubi, dopo il nero della notte. Non avevo un minuto da perdere, se volevo uscire dalla città prima dell'alba. Era ancora troppo buio per permettermi di distinguere le lancette dell'orologio nel cortile deserto. Nulla si muoveva. Da un punto distante giunse fino a me il verso di una volpe e stavo per sollevarmi da terra quando vidi la luce di una lanterna. La figura incappucciata che la reggeva si avvicinava a passo sostenuto da uno degli edifici sul lato opposto al mio. Quando mi raggiunse, abbassò la luce a livello del mio volto.

«Bene, bene, dottor Bruno. Vi intrufolate ancora nelle stanze altrui? Ormai è diventata un'abitudine. Mi chiedo che spiegazioni ci darete, questa volta. Non vedo l'ora di scoprirlo.»

Non riuscivo a scorgere il volto di Walter Slythurst, ma non faticavo a immaginare il suo sorriso scaltro e malvagio mentre pronunciava con tono ostile ciascuna di quelle parole.

18

Slythurst mi afferrò per un braccio e cercò di portarmi con sé, ma mi divincolai e protessi con tutto il corpo il plico di lettere, nel timore che volesse impossessarsene.

«Stavolta dovrete darmi delle spiegazioni, Bruno», disse, il suo solito sarcasmo sostituito da un tono incollerito, mentre io lottavo contro la sua stretta e lui cercava di afferrare il plico. Era davvero una strana coincidenza il fatto che fosse già sveglio e vestito di tutto punto a quell'ora della notte: sicuramente stava tenendo d'occhio gli alloggi di Norris. «Cosa avete sottratto da quella stanza? Esigo vederlo. Consegnatemelo immediatamente.» C'era un senso di urgenza quasi febbrile nella sua voce e riconobbi un vero lampo d'allarme nei suoi occhi, appuntati sull'involto tra le mie mani. Che sapesse dell'importanza di ciò che portavo?

«Esigete pure quello che volete», ansimai, sferrando colpi con la mano bendata, «ma non posso darvelo.»

«Sono un docente anziano di questo college», farfugliò Slythurst, cercando di mantenere un tono, «e voi dovete sottostare alla mia autorità. Se avete preso qualcosa di importante dalla stanza di uno studente, è mio dovere mostrarlo al rettore.» La voce

era resa acuta dalla tensione. Cercò di nuovo di impossessarsi del plico, ma io riuscii nuovamente a sottrarglielo, conscio che non doveva finire nelle mani del rettore. Slythurst e Underhill non si sarebbero fatti scrupoli a distruggere ogni prova che avrebbe potuto mettere il college in ulteriori difficoltà, e ciò che avevo scoperto nella stanza di Norris, se reso pubblico, avrebbe comportato la rovina di Underhill. Slythurst mi studiò per un momento, con la bocca serrata in una fessura sottile, poi poggiò la lanterna e mi attaccò. Era incredibilmente forte per essere così magro e riuscì quasi a scaraventarmi a terra. Ma, proteggendo il pacco con entrambe le mani, riuscii ad assestargli una pedata allo stomaco che lo ricacciò indietro. Rimasto senza fiato, si piegò in due e, prima che potesse reagire, gli sferrai un pugno al mento con la mano fasciata, gesto che mi procurò una scarica di dolore lungo il braccio. Lui barcollò all'indietro, poi riuscì inaspettatamente a riprendersi e mi afferrò le gambe, gettandomi sul selciato di pietra. Atterrai di schiena e cercai di nascondere il pacco sotto di me, ma lui sfruttò il vantaggio del peso e mi si mise a cavalcioni sopra, bloccandomi a terra. Poi, con il volto a pochi centimetri dal mio, si allungò per afferrare le lettere. Temetti che nel tentativo di portarmele via le strappasse e un improvviso impeto di rabbia mi spinse a raddoppiare gli sforzi.

«Date a me, Bruno... Vi impicciate in affari che non potete capire», sibilò a denti stretti, riempiendomi le narici con l'odore acido del suo alito.

«Ma se non sapete nemmeno cosa ho trovato!» sbottai, stringendo le carte al petto.

«Qualunque cosa abbiate rimosso dalla stanza di uno studente in sua assenza è proprietà del college», sibilò con tono arrogante, insistendo nel tentativo di strapparmi le carte dalle mani.

«Perché ci tenete tanto?» ribattei. «Non siete riuscito a scovare questo plico quando avete messo a soqquadro la stanza, vero? È vostra abitudine trafugare le chiavi a Cobbett quando si

addormenta?»

Con le narici allargate dal respiro affannato, disse: «La vera domanda, Bruno, è come facevate voi a sapere cosa cercare e dove trovarlo... E l'unica risposta plausibile è che anche voi facciate parte della cospirazione dei papisti. Ma, d'altra parte, cosa aspettarsi da un italiano? Il rettore è uno sciocco ingenuo, ma non siete riuscito a ingannare me.»

Inarcai la schiena nel tentativo di fargli perdere l'equilibrio. «Siete voi che non capite. Io non sono un papista e le persone che contano lo sanno bene.»

«Ora mi darete quelle carte, Bruno», ansimò, spostando il peso in modo da piegarsi sopra di me, con il naso che quasi toccava il mio. «O sveglierò tutto il college. Dopo i tre omicidi avvenuti in questi giorni, sarete rinchiuso nella prigione del castello senza poter raccontare la vostra ultima e assurda versione.»

Allora Slythurst agiva contro i papisti, pensai, mentre mi premeva il ginocchio contro il petto. Era per questo che ci teneva tanto a coprire le prove degli omicidi? E perché, poi, desiderava impossessarsi delle carte che avevo scoperto, al punto da mettere sottosopra le stanze di Mercer e di Norris? Quale che fosse il suo scopo, ritenevo che quei documenti sarebbero dovute finire soltanto in mano a Walsingham, e che avrei dovuto consegnarle personalmente a Sidney. Sentii che il pacco iniziava a scivolarmi dalla mano ferita e radunai tutte le energie che mi erano rimaste. Strinsi i denti e mi drizzai a sedere per quanto la situazione me lo permetteva, con il volto quasi incollato a quello di Slythurst, poi inclinai leggermente la testa all'indietro e con uno scatto gli diedi una forte testata, centrandogli il naso, che cedette con uno schiocco sordo. Lui mugolò di dolore, si portò entrambe le mani al naso e io colsi l'occasione per togliermelo di dosso e rotolare lontano da lui. Sentii la mente annebbiarsi e la vista offuscarsi, ma sembrava fosse stato lui ad aver subito il danno maggiore. Quando si scoprì il naso vidi che sanguinava copiosamente. Sopra la mia

testa si avvicinò un'altra luce, ondeggiante, accompagnata dal rumore smorzato di passi.

«Ma cosa, in nome di Dio...?» iniziò Cobbett, sollevando la lanterna, sorpreso alla vista di me e Slythurst che ci azzuffavamo in mezzo al cortile come due ubriachi. Mi accorsi che il portinaio reggeva un grosso bastone. «Dottor Bruno? Santo Cielo, avete un aspetto terribile! Come siete entrato?»

«È una lunga storia, Cobbett», dissi, barcollando per rimettermi in piedi. «Mi serve il vostro aiuto.»

«Trattenetelo, Cobbett!» gridò Slythurst, la voce smorzata dalla mano ancora stretta intorno al naso. «Ha commesso un furto. Come docente di questo college vi ordino di arrestarlo!»

Cobbett, preoccupato, continuava a spostare lo sguardo da Slythurst a me. Io lo afferrai per una manica e lo allontanai di qualche passo, in modo che Slythurst non potesse sentirci.

«Dovete credermi, Cobbett... È una questione della massima urgenza. Credo di sapere dove trovare l'assassino, e se non agiamo stanotte potrebbero esserci altre vittime.» Visto che ancora esitava, aggiunsi in un sussurro: «Sophia è in pericolo. Devo andarmene subito. Ditemi, dove posso trovare il mio cavallo? Immagino sia nella stalla del rettore».

«Cobbett, non aprite il cancello! Quest'uomo non deve lasciare il college con quel plico, avete capito?» Slythurst, disperato, si rimise in piedi e si lanciò con passo malfermo contro di me. Io, benché stordito dall'impatto di poco prima, gli andai incontro, scoprendo i denti.

«Ne vuoi ancora? Fatti sotto!» ringhiai in italiano, estraendo il coltello da cucina che avevo sottratto a Humphrey Pritchard e tenendolo teso davanti a me. «Avanti, fatti sotto!»

Forse Slythurst non capì il senso di quanto avevo detto, ma il linguaggio del coltello era chiaro: fece un passo indietro e mi guardò con aria di sfida per un brevissimo istante, poi sollevò la testa e gridò: «Assassino!» con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Su due lati del cortile alcune finestre si aprirono cigolando e delle sagome si sporsero dai davanzali, allarmate dal chiasso.

«Devo andarmene... Subito!» sussurrai a Cobbett, continuando a tenere il coltello puntato contro Slythurst, il quale evidentemente aveva deciso che la strategia migliore fosse svegliare l'intero college e fare in modo che venissi arrestato.

Slythurst gridò di nuovo: «Assassino!» mentre Cobbett mi bisbigliava: «Vi sguinzaglierà addosso le guardie. Dovrete cavalcare veloce se volete riuscire a lasciare la città. La stalla del rettore è proprio qui di fronte, su Cheney Lane. Venite». Il vecchio portinaio mi accompagnò al cancello principale, muovendosi con passo svelto, come mai lo avevo visto fare in precedenza.

«Devo portare queste carte al Christ Church», sibilai, mentre lui apriva la serratura del cancello. Slythurst rimase a guardarci ma non fece alcun movimento. A quanto pareva aveva deciso di attendere i rinforzi. «Da che parte mi conviene andare?»

Cobbett scosse la testa. «Se cavalcherete fino al Christ Church adesso, vi cattureranno prima che possiate lasciare la città», disse con un filo di voce. «Datemi le carte, le affiderò a un messo di cui mi posso fidare.»

Lanciai un'occhiata a Slythurst, che ora chiamava qualcuno a una finestra del primo piano. Cobbett si posizionò in modo tale che il tesoriere non fosse in grado di vedermi e mi fece segno di dargli i fogli.

«Devono essere consegnati immediatamente a sir Philip Sidney. Non deve vederli nessun altro. Degli uomini sono morti per queste carte, Cobbett. Potete giurarmi che posso fidarmi del vostro messaggero?»

«Sulla mia vita», grugnì. «Ora, in nome di Dio, mettetevi subito in viaggio, Bruno, e che Dio vi protegga. Riportate Sophia sana e salva.» Udimmo il suono di altri passi sul lastricato del cortile. Passai a Cobbett il plico avvolto nella camicia di Norris, che lui

fece sparire senza indugi nel suo vecchio e capiente pastrano.

«Messer Godwyn è tornato?» chiesi, mentre varcavo la soglia. Lui si accigliò.

«Stasera, tranne voi, non ho visto nessuno uscire dal college. Il cancello è sempre rimasto chiuso.»

«Allora deve essere uscito da qualche altra parte, forse dal giardino.»

Così, pensai, Godwyn era ancora in giro e forse sapevo anche dove trovarlo.

Cobbett annuì, poi mi spinse in strada e subito dopo udii la serratura del cancello scattare alle mie spalle.

Non osai guardarmi indietro mentre correvo il più in fretta possibile lungo Cheney Lane, uno stretto vicolo che fiancheggiava il Jesus College. Fortunatamente c'erano pochi edifici e non ebbi problemi a individuare la stalla in mattoni, nonostante il buio, anche grazie all'odore dei cavalli e ai rumori che emettevano nel sonno. Picchiai ripetutamente sul cancello, con il timore che, da un momento all'altro, dal Lincoln sopraggiungesse Slythurst con un gruppo di uomini ad arrestarmi per furto, oppure Jenkes o uno dei suoi scagnozzi decisi a uccidermi. Pochi istanti dopo, un giovane stalliere dai capelli arruffati, che reggeva una candela, aprì il cancello solo di un piccolo spiraglio e mi guardò con occhi assonnati ma spaventati.

«Signore?» mormorò, ma io lo spinsi da parte ed entrai nel cortile della stalla.

«Mi serve subito il mio cavallo, figliolo. L'hanno portato qui venerdì scorso, è quello grigio... Sono il dottor Bruno, della comitiva reale.»

Il ragazzo spalancò gli occhi e si morse il labbro.

«Nessuno può prendere i cavalli quando messer Clayton non è qui. E quello di cui parlate è uno dei migliori.»

«Infatti. Proviene dalle stalle della regina. Ma ti giuro che non lo sto rubando. Ora, me lo porterai?»

«Se lo faccio sarò picchiato, signore», ribatté, in tono supplicante. Non potevo biasimarlo per la sua prudenza poiché, senza tener conto dell'ora insolita, il mio volto livido e il taglio alla gola non mi conferivano certo l'aspetto di un membro della comitiva reale. Detestavo dover ricorrere a quell'espediente, ma ancora una volta estrassi il coltello dalla cintura e feci in modo che lo vedesse. Il povero ragazzo si guardò attorno, come se sperasse che qualcuno accorresse in suo aiuto.

«Per favore», aggiunsi, con tono più gentile, sperando, così, di migliorare la situazione.

Esitò un istante, poi parve decidere che il rischio delle percosse fosse il male minore.

«Ci vorrà qualche minuto per sellarlo.»

«Allora non farlo. Mi bastano le briglie, ma sbrigati. Non ho tempo da perdere!»

Mi voltai verso la porta, convinto di aver sentito un rumore di passi, ma era solo il movimento dei cavalli. La mia paura, intanto, si era trasmessa al ragazzo. Annuì velocemente e si affrettò a prendere il mio cavallo. Restai lì in piedi ad aspettarlo, spostando il peso da una gamba all'altra mentre tenevo d'occhio il cancello del cortile, incurante del dolore alla mano, alle spalle, alla gola e ora anche alla schiena, dopo la zuffa con Slythurst. Solo una cosa mi importava, essere ancora libero. Speravo di aver preso la decisione giusta fidandomi di Cobbett. Anche se avessi cavalcato di persona fino al Christ Church, non mi avrebbero mai permesso di incontrare Sidney a quell'ora della notte e avrei potuto soltanto affidare la mia preziosa refurtiva al portinaio di quel college. Intanto Slythurst avrebbe avvisato le guardie che un ladro era fuggito dal Lincoln e non sarei mai riuscito a varcare i cancelli della città. Potevo solo pregare che il tesoriere non riuscisse a mettere le mani sulle carte prima che il messaggero di Cobbett le

consegnasse.

Il ragazzo ritornò tenendo il mio cavallo per la sua elaborata bardatura viola, le cui finiture in ottone tintinnavano rumorosamente nell'aria immobile. L'animale sembrava spossato e per nulla felice di essere stato disturbato mentre dormiva. Lo condussi in mezzo al cortile, di fianco al piedistallo usato per agevolare la salita, poi gli montai in groppa. Il cavallo fece alcuni bruschi movimenti, e sbuffò in segno di protesta, ma io strinsi saldamente le redini e lui si lasciò condurre. Mentre il ragazzo teneva aperto il cancello, lo spronai con alcuni colpi di tacco ai fianchi, poi lo diressi verso sinistra, nella direzione opposta al Lincoln College.

Da quella parte Cheney Lane si apriva su North Street, e guidato dal debole pallore che andava tingendo l'orizzonte mi diressi verso est.

Ora c'era abbastanza luce da permettermi di vedere le bancarelle coperte del mercato delle granaglie, e spinsi il cavallo al trotto. L'animale sembrava riluttante ad accelerare l'andatura, a causa del terreno fangoso. All'incrocio di Garfax gli feci imboccare High Street e vidi davanti a me il cancello orientale, con il piccolo barbacane che presidiava la strada per Londra, da cui, solo cinque giorni prima, eravamo entrati in pompa magna. Sui bastioni della torre scintillò la luce di una lanterna: ora avrei dovuto superare le guardie evitando l'arresto. A quel punto Slythurst doveva aver già allertato i servi del college, e chiunque mi avesse messo alle calcagna non doveva essere lontano.

Fermai il cavallo e un uomo armato di picca, che indossava un'uniforme con gli stemmi cittadini, uscì dalla guardiola.

«Chi va là?» gridò, puntandomi contro l'arma e muovendosi nella mia direzione. Il cavallo reagì con un nitrito allarmato.

«Sono un messo reale», ansimai. «Porto un messaggio urgente per sir Philip Sidney.»

«Per uscire prima dell'alba bisogna pagare uno scellino.»

«Non ho con me uno scellino, ma ho l'ordine di consegnare immediatamente un messaggio al Consiglio privato della Corona, a Londra.» Mi drizzai sulla sella, sperando che un atteggiamento autoritario avrebbe distratto la sua attenzione dal mio aspetto. «E se non mi permetterete di farlo, il conte di Leicester farà inchiodare, come monito, i vostri testicoli a questo cancello, ve lo assicuro.»

Mi guardai di nuovo alle spalle, avendo sentito rumori provenire da High Street. La guardia esitò un istante, poi aprì il solido cancello di legno mentre io tenevo salde le redini del cavallo che, avvertendo la mia tensione, aveva preso ad agitarsi.

Non appena superai le mura, alle mie spalle qualcuno gridò: «Presto! Fermate quell'uomo a cavallo!»

Piantai i talloni nei fianchi dell'animale e lo spronai al piccolo galoppo. Anche se il terreno sotto i suoi zoccoli era ancora cedevole, ora la strada era più ampia, poiché si trattava della via principale che arrivava fino a Londra. Il buio si ritirava e le stelle si facevano sempre più pallide, mentre la luce dell'alba inondava l'orizzonte a est, verso il quale cavalcavo. Il vento mi soffiava forte negli occhi e nel naso e muoveva la criniera del cavallo, che procedeva ubbidiente attraverso i solchi tracciati dai carretti e tra le buche. Mi piegai sul collo dell'animale, cercando di mantenere la posizione anche in assenza della sella, e ogni tanto mi giravo per controllare se qualcuno mi stava seguendo. Era un cavallo veloce e presto pensai che avevamo già messo parecchia strada tra noi ed eventuali inseguitori. Ora che potevo respirare di nuovo, mi resi conto che nel mio piano c'erano parecchi punti incerti. Quando avevo parlato con Humphrey mi era sembrato ovvio che avrei trovato i pezzi mancanti dell'enigma alla corte di Hazeley, ma ora che ero uscito dalla città non avevo la minima idea di come raggiungere quel posto, e temetti che tutto potesse finire con un buco nell'acqua.

Avevo cavalcato per circa mezz'ora, mentre il cielo si faceva

sempre più chiaro, il canto degli uccelli sempre più insistente e una nebbia umida si alzava dalle siepi e oscurava i campi più distanti. Il profumo di terra bagnata mi riempì le narici. Non incontrai alcun villaggio e iniziai a temere di aver commesso un terribile sbaglio. Non solo rischiavo di non trovare Thomas e Sophia prima che fosse troppo tardi, ma ora non mi era nemmeno più possibile tornare indietro. Se Jenkes o Slythurst mi avessero inseguito e bloccato su quella strada deserta, nessuno sarebbe accorso in mio aiuto.

A una curva della strada, fiancheggiata da siepi, per poco il cavallo non andò a sbattere contro un gregge di pecore che un vecchio con un bastone ricurvo conduceva verso Oxford.

«Per favore, potreste dirmi dove si trova la casa padronale della corte di Hazeley? Sono sulla strada giusta?» chiesi.

Il pastore alzò lo sguardo, sospettoso. «Come avete detto?»

Feci un profondo respiro e ripetei la domanda, nel mio migliore inglese.

Lui indicò verso la direzione da cui era venuto. «Procedete per circa un chilometro. Vedrete due grandi querce sulla sinistra e in mezzo una strada carreggiabile. Seguitela e arriverete alla casa padronale. Che affari avete alla corte?»

«Affari ufficiali», ribattei, una risposta che mi era già tornata utile in passato.

«Là sono tutti papisti, sapete», mormorò, mentre il mio cavallo passava in mezzo alle pecore. Lo ringraziai dell'avvertimento e, non appena mi lasciai il gregge alle spalle, spronai il cavallo a un passo più veloce. La schiena e le gambe cominciavano a dolermi seriamente e le redini mi sfregavano contro la mano bruciata; eppure, il fatto che la meta fosse vicina mi rincuorava. Forse lì avrei trovato le risposte che cercavo.

19

La strada carreggiabile scendeva dolcemente, poi si allargava in un ampio viale prima dell'ingresso della grande casa padronale. Dalla sommità della collina, attraverso la sottile foschia che sovrastava gli alberi, scorsi alti comignoli in mattoni rossi, torrette e merlature. L'edifico era circondato da terreno boscoso su tre lati, e dietro di esso si alzava un ripido pendio dalla fitta vegetazione. Grazie a quegli alberi potevo avvicinarmi alla villa senza essere visto, ma riuscire a entrarvi sarebbe stata un'altra faccenda. Contro la sua volontà, portai il cavallo fuori dalla strada carreggiabile fino alla zona boscosa, dove smontai e legai le briglie a un ramo basso, in modo che potesse piegare la testa per mangiare l'erba. Lo accarezzai e lo rassicurai che sarei tornato presto, poi mi incamminai il più silenziosamente possibile giù per il pendio verso la corte di Hazeley.

All'estremità del bosco si apriva un prato. Mi accovacciai all'ombra degli alberi e osservai la costruzione che si alzava di fronte a me. La nebbia era più sottile in quel punto e nonostante la luce ancora fioca riuscivo a scorgerla perfettamente. Era stata costruita per essere in grado di resistere a un attacco, anche se le sue fortificazioni sembravano essere più un vezzo stilistico che

difensivo. Era una dimora quadrata intorno a un cortile centrale, con l'ingresso protetto da una imponente costruzione composta da due torri ottagonali alte almeno trenta metri, il doppio delle mura, e sormontata da merlature. Tutte quelle fortificazioni, pensai, non erano però riuscite a salvare il loro padrone dalla prigione. Se la Corona era a corto di entrate, impossessarsi delle case e delle terre delle famiglie cattoliche che si opponevano agli editti religiosi era una facile fonte di profitto. Se all'interno di quelle mura fossero stati trovati dei preti missionari, con il pretesto di difendere la vera fede tutta la proprietà sarebbe stata sequestrata e la casa assegnata ad alcuni dei prediletti della regina, le fortune confiscate e ripartite tra coloro la cui fedeltà doveva essere comprata. Tremai e mi strinsi nel mantello. Stavo rischiando la vita e ne ero consapevole, ma chi avrebbe tratto vantaggio da un mio eventuale successo? Io? Walsingham? Un altro cortigiano la cui carriera dipendeva dalla caduta delle persone che risiedevano tra quelle splendide mura? Ma ero convinto che Sophia si trovasse lì dentro, e che le persone nelle quali lei confidava di più erano in realtà quelle che le avrebbero fatto del male.

Con l'alba arrivò anche un brivido. Mi resi conto che le gambe mi tremavano ancora per la cavalcata senza sella. Mi rimisi in piedi, mi sgranchii le membra dolenti e mi accovacciai di nuovo accanto al tronco di una vecchia quercia. La facciata era adornata da bovindi, mentre le finestre sui lati erano ancora avvolte dall'oscurità. Sarebbe stato impossibile superare la costruzione che proteggeva l'ingresso. Una casa padronale di quelle dimensioni peraltro doveva avere parecchi servitori, anche quando il padrone si trovava in prigione. Decisi di mantenermi al limitare del bosco e girare attorno all'edificio, passando da dietro, dove avrei potuto trovare un'entrata posteriore o di servizio da cui accedere più facilmente. Toccai il coltello di Humphrey, ancora appeso alla cintura, e pensai che l'avrei potuto usare per convincere la servitù a rispondere alle mie domande.

Mi avviai lungo il limitare degli alberi, tenendo d'occhio la casa per scorgere eventuali movimenti o luci accese. Quando all'improvviso sentii un ramo schioccare dietro di me. Mi girai ed estrassi la lama, ma non riuscii a intravedere alcunché in mezzo al bosco, poiché i tronchi e gli arbusti erano ancora avvolti una foschia bluastra. Presi a respirare più velocemente, con il fiato che mi si condensava in nuvolette davanti alla faccia, mentre cercavo di girarmi verso la direzione da cui era arrivato il rumore. La necessità di muovermi in silenzio sembrò meno urgente della necessità di muovermi in fretta: cercai di udire altri suoni oltre a quelli prodotti dai miei passi, ma non sentii nulla. Eppure, avevo la netta sensazione di non essere solo.

In quel momento colsi il rumore di uno zoccolo di cavallo sopra la ghiaia e mi fermai al riparo di una grossa quercia. Sotto di me, un piccolo carretto con le sponde alte e tirato da un pony stava salendo verso la guardiola, condotto da un uomo chino sulle redini. Lo osservai mentre svoltava dietro la casa. All'improvviso una figura incappucciata sbucò dal fitto degli alberi e si lanciò giù per il pendio, verso il carretto, che ora stava per scomparire dietro l'angolo.

Mi mossi il più rapidamente possibile in mezzo alla vegetazione, rinunciando alla mia copertura. Quando la figura incappucciata raggiunse il carretto si lanciò contro l'uomo a cassetta e lo gettò a terra. Il pony, che sembrava ansioso di raggiungere la fine della strada carreggiabile, quasi non reagì, ma continuò ad avanzare con la testa ciondoloni. Raggiunsi i due, con le gambe che ancora mi facevano male, proprio mentre la figura incappucciata, che teneva un ginocchio su un braccio del carrettiere e gli tappava la bocca con una mano, con l'altra estraeva un coltello.

Mi lanciai contro l'uomo armato, buttandolo di lato e afferrandogli la mano che stringeva la lama. Con un grido di rabbia, il mio avversario si girò verso di me e rimasi senza fiato

nello scoprire che si trattava di Thomas Alien. Sul suo volto si disegnò un'espressione sbigottita.

«Voi?» chiese. «Ma...»

Il carrettiere, che era caduto, cercò di allontanarsi. Aveva all'incirca cinquant'anni, il volto paffuto, ed era chiaramente terrorizzato. Scuoteva la testa e mi guardava con occhi imploranti.

«Chi è questo?» sussurrai a Thomas. «E perché lo avete attaccato con un coltello?»

Lui mi fissò accigliato.

Guardai la mano che ancora gli stringevo e vidi che quello che impugnava non era affatto un coltello, ma un rasoio.

«È venuto per Sophia», disse Thomas a denti stretti. «Doveva farla fuggire. Ma lei non deve andare con lui. È una trappola.»

«Allora Sophia si trova qui?» spostai lo sguardo da Thomas al carrettiere, provando un misto di sollievo e di paura. Se avevo visto giusto, il pericolo non era ancora scampato.

L'uomo annuì e guardò prima me poi il giovane Alien, gli occhi carichi di terrore.

«Aspettate, io conosco quest'uomo», esclamò il ragazzo, stringendo le dita intorno al rasoio e guardando il carrettiere. «Serve la casata dei Napper. Non possiamo permettergli di tornare indietro o darà l'allarme.»

L'uomo balbettò qualcosa. Io estrassi il coltello dalla cintura e glielo puntai all'altezza del volto.

«I vostri servigi non sono più richiesti, amico», dissi. «Tornate a casa e dite che siete stato attaccato dai briganti. Subito!» aggiunsi, dandogli una spinta perché lui continuava a starsene steso a terra, paralizzato dalla paura. Quella mia esortazione lo fece tornare in sé: si rimise in piedi e corse via tra gli alberi, lanciandosi occhiate nervose alle spalle. Thomas si girò verso di me, furibondo.

«Non avreste dovuto farlo, Bruno. Ora tornerà a Oxford e manderanno altri uomini a darci la caccia.»

«Pace, Thomas. Gli ci vorrà almeno un'ora per tornare a piedi

in città e alle mie calcagna c'è già un numero sufficiente di uomini. Ditemi piuttosto cosa sta succedendo.»

Thomas respirò profondamente, poi annuì, si alzò in piedi e strattonò la testa del pony.

«Sono venuto per salvare Sophia», annunciò determinato. Vidi una luce inquietante nei suoi occhi, mentre le sue mani si muovevano nervosamente.

«Da chi?»

«Da coloro che la vedono come un pericolo.»

«Per via del bambino che porta in grembo?»

Lui girò la testa di scatto e mi fissò. «Allora lo sapete? E voi come mai vi trovate qui, Bruno?»

«Congetture», risposi. «Credo che anche voi siate in pericolo, Thomas.»

Lui emise una risata breve e amara. «Non ve l'avevo già detto anch'io?»

«Parlo di un pericolo immediato. Questa stessa notte.»

Aprì la bocca per ribattere ma in quel momento sul lato posteriore della casa si aprì una porta e una voce chiamò piano: «Chi va là?»

«Sollevate il cappuccio e riponete l'arma», sibilò Thomas al mio indirizzo, compiendo a sua volta i gesti che mi suggeriva. «E, se potete, non parlate finché non saremo all'interno.»

Non vidi alternativa se non seguire i suoi ordini. Thomas prese le redini del pony e guidò il carretto verso quella che sembrava essere un'entrata per i servi. La porta era aperta di uno spiraglio soltanto, e dietro di essa un uomo alto, curvo e con pochi capelli ci scrutava con occhi dubbiosi.

«Sono venuto per condurre un passeggero alla costa, secondo la richiesta di madonna Eleanor», spiegò Thomas a bassa voce, il cappuccio ben calato sul volto. Ci fu una lunga pausa, come se entrambi aspettassero che fosse l'altro a parlare.

«La frase convenuta?» chiese alla fine l'uomo dietro la porta,

con un colpo di tosse imbarazzato.

«Oh. *Ora pro nobis*», rispose Thomas, mordendosi il labbro.

«Non sapevo sareste venuti in due», commentò il servitore, continuando a guardarci con palese sospetto. «Bene, allora. Entrate.» Schiuse la porta di qualche altro centimetro e ci fece passare.

«Aspettate qui, vado a dire a madonna Eleanor che siete arrivati.» Si girò bruscamente e si allontanò lungo il corridoio, portando con sé la candela e lasciandoci lì nella semioscurità. Thomas, intanto, si muoveva nervosamente senza guardarmi. Mi chiesi in quale guaio ci stavamo cacciando e per rassicurarmi tastai il coltello di Humphrey sotto il mantello.

In quel momento tornò il servitore che non aveva dismesso l'aria dubbiosa, come se le parole di Thomas non lo avessero convinto.

«Seguitemi», disse, indicando il passaggio. «Vogliono parlarvi un attimo, per rivedere gli accordi di viaggio.»

Immaginai che questa madonna Eleanor fosse stata avvisata della presenza di due uomini e si fosse insospettita. A disagio, guardai Thomas: una volta che fossimo entrati in quel labirinto di corridoi, saremmo stati in trappola. Il servitore, tenendo sollevata le candela, ci condusse lungo il passaggio lastricato e poi per una breve scala che dava su un corridoio molto più ampio, il cui pavimento era ricoperto da stuoie profumate, mentre la luce del primo mattino filtrava attraverso basse finestre. A giudicare da quanto camminammo il corridoio doveva essere lungo come tutta la casa. Alla fine svoltò bruscamente e raggiungemmo un'altra breve rampa di scale, in cima alla quale c'era un'imponente porta di legno. L'uomo bussò e, dopo aver udito un basso mormorio dall'interno, aprì l'uscio e ci fece segno di entrare.

Mi ritrovai in una grande stanza dal soffitto alto, che, evidentemente, collegava le due torri alla casa padronale. Accanto a una finestra c'era una donna sui quarant'anni, alta, con indosso

un'elegante veste di raso rosso scuro, un rigido corpetto ricamato, un'ampia gonna e i capelli raccolti in una cuffia. Alle sue spalle, c'era una porta chiusa, incastonata nella parete ottagonale della torre, sulla destra, mentre la porta gemella sulla torre di sinistra lasciava intravedere una scala a chiocciola che saliva verso l'alto. Il servitore attraversò la stanza, facendo risuonare le scarpe sul pavimento di solidi mattoni, e sussurrò qualcosa all'orecchio della donna. Lei annuì brevemente e ci fissò con un'espressione di imperscrutabile calma.

«Venite per conto di William Napper?» chiese a bassa voce. Thomas annuì con aria sicura, anche se gli ero abbastanza vicino da sentirgli tremare il braccio sotto il mantello.

«Dov'è Simon?» chiese, spostando gli occhi da Thomas a me.

«Si è sentito male, mia signora», disse il ragazzo, senza quasi aprire la bocca.

«Chiudete la porta, allora», disse, facendo un passo avanti. «Vogliamo essere sicuri che abbiate capito bene le istruzioni. Barton, voi restate», aggiunse, rivolta al servitore ricurvo che si posizionò strategicamente tra me e Thomas.

«Mia signora», mormorò Barton ubbidiente.

Io mi guardai intorno, consapevole che madonna Eleanor ci stava studiando.

«Vi sarei grata, amici miei, se poteste abbassare i cappucci. So che dobbiamo essere prudenti nel mostrarci in giro, ma qui dentro possiamo fidarci l'uno dell'altro. Sophia!» chiamò.

La porticina della torre di destra si aprì e uscì Sophia Underhill. In quel momento Thomas mi lanciò un'occhiata e si abbassò il cappuccio con gesto plateale. Sophia emise un gridolino, guardò prima Thomas poi me, e si portò le mani alla bocca. Riluttante, anch'io abbassai il cappuccio e sul volto della ragazza si allargò un'espressione incredula.

«Bruno?» sussurrò, mentre i suoi occhi tradivano la sua profonda sorpresa. «Come avete fatto voi ad arrivare qui? E

Thomas?» Girò la testa verso quest'ultimo e notai che l'alta dama si era fatta avanti e aveva indicato a Barton di andarle accanto. Sul volto manteneva ancora un'espressione calma, ma si mostrava guardinga.

Prima che potessi rispondere a Sophia, lei si era girata verso Thomas con espressione supplichevole.

«Thomas, so cosa pensi, ma ti sbagli. Se mi vuoi bene, devi lasciarmi andare. Ti prego», aggiunse con voce spezzata, vedendo lo sguardo determinato del giovane.

«Chi sono questi uomini, Sophia?» chiese la signora più anziana, con severità. «Li conoscete? Sono qui per farvi del male?»

Thomas si voltò verso di lei e si prodigò in un breve inchino.

«Madonna Tolling, siamo venuti solo per riportare Sophia sana e salva alla sua famiglia, preoccupata per la sua assenza. Se lei verrà con noi, questa faccenda finirà qui.»

«La stessa famiglia che ha minacciato di ucciderla solo per la sua fede?» ribatté la donna con voce piatta, mentre scrutava Thomas dalla testa ai piedi, come per valutarlo. «Non ci facciamo raggirare così facilmente, giovanotto.»

«Vi sbagliate, madonna Tolling», replicò Thomas con una gentilezza impeccabile ma uno scintillio pericoloso negli occhi. «Temo che madonna Underhill non vi abbia detto tutta la verità riguardo alla sua fretta di lasciare l'Inghilterra.»

«Thomas, no!» esclamò Sophia, lanciandosi verso di lui con le mani tese. «Non sai quel che fai! Non metterti sulla nostra strada adesso, poiché non servirà a nulla. Non otterrai ciò che vuoi e tutto andrà perduto!»

Barton si avvicinò di un passo a Thomas, il quale lo guardò per un momento, poi tornò a voltarsi verso Sophia e scoppiò a ridere in modo scomposto e frenetico, un suono che echeggiò fino sulle tavole di legno del soffitto.

«Sophia, Sophia», ripeté gentilmente, come se stesse parlando a una bambina capricciosa. «Che bugie hai raccontato a queste

persone? Hai convinto madonna TolIing a lasciarti fuggire con la scusa che saresti entrata in un convento francese, lontano dalla tua famiglia che ti avrebbe perseguitato per la tua conversione?»

Sophia sbiancò. I suoi lineamenti si irrigidirono e vidi la paura riempirle gli occhi. Guardò madonna Tolling con aria disperata, poi mi accorsi che le gambe le tremavano, al punto da farla barcollare. D'istinto mi mossi per aiutarla ma Barton si frappose tra noi, mi scrutò arcigno e io vidi che agganciato alla cintura portava uno strumento simile a un attizzatoio.

«Vieni con noi», le disse Thomas, più gentile. «Questa storia non finirà come speri, Sophia, e in cuor tuo lo sai. Lui vuole ucciderti.»

Sophia scosse la testa furiosamente, le labbra strette.

«Sei cieco e cocciuto, Thomas, e lo sei sempre stato!» gridò, muovendo un passo verso di lui. «Hai sempre agito in modo impetuoso, sempre convinto di essere dalla parte del giusto! Ma stavolta ti sbagli di grosso.»

Madonna Tolling incrociò le braccia con aria impaziente e spostò lo sguardo tra Sophia e Thomas, ma quando parlò lo fece con voce calma: «Si può sapere cosa succede? Sophia, chi sono questi uomini? Chi intende uccidervi?»

«È uno sciocco, mia signora, la sua mente è turbata e non sa quel che dice», si affrettò a intervenire Sophia, con la voce strozzata dall'emozione.

Thomas si girò verso madonna Tolling con uno sguardo di sfida, niente affatto intimidito dal rango della dama, e con un atteggiamento completamente alieno dai modi pavidi, che gli avevo visto tenere a Oxford.

«L'uomo che intende ucciderla è il vostro prete in visita», esclamò, scandendo bene le parole. «Padre Jerome Gilbert.»

Se madonna Tolling fosse turbata dall'insinuazione di aver dato rifugio a un prete cattolico o dal fatto che quello stesso prevenisse accusato di voler commettere un omicidio, non lo diede a vedere

in alcun modo, a parte un lieve fremito a un angolo della bocca.

«Bene, allora chiediamolo a lui», disse, con voce calma come sempre, e, attraversata la stanza con un fruscio di raso, entrò nella piccola anticamera sul lato destro, la stessa da cui era entrata Sophia. Udimmo un breve scambio di battute provenire dall'interno e la donna tornò poco dopo, seguita dal giovane che avevo conosciuto con il nome di Gabriel Norris.

Indossava un farsetto, brache scure di un tessuto chiaramente costoso e stivali di buon cuoio con una fibbia in argento. Portava i capelli biondi raccolti all'indietro. Bello e padrone dì sé, rispondeva allo stereotipo del figlio di un nobile. Nessuno che lo avesse incrociato in città o nei college avrebbe mai potuto sospettare che fosse segretamente un missionario. Spostò lo sguardo da Thomas a Sophia con calma, poi annuì lentamente.

«Bene, allora», cominciò, allargando le mani con i palmi sollevati. «Diciamo quel che va detto. Madonna Eleanor, con il massimo rispetto, vi devo chiedere di lasciarci soli. Ci sono questioni tra vecchi amici che vanno risolte, prima che chiunque di noi possa andarsene.»

Madonna Tolling parve maldisposta a lasciare le redini di una vicenda che si svolgeva sotto il suo tetto.

Guardò me e Thomas, poi mormorò: «Per la vostra sicurezza, padre, sappiate che questi uomini non sono stati perquisiti».

«Li conosco, andrà tutto bene», la rassicurò Norris.

Eleanor e il servitore uscirono, Norris - o Jerome, come forse avrei dovuto chiamarlo - si girò e mi fissò con i suoi occhi verde chiaro.

«Dottor Bruno», disse, con un'espressione perplessa. «Pensavo che...»

«Pensavate che Rowland Jenkes mi avesse già ucciso?» suggerii.

«Be', sì. Anche se non mi sorprende che siate riuscito a sfuggirgli. Gli avevo detto di non sottovalutarvi. Dopotutto, voi siete l'uomo che è scampato all'Inquisizione.» La sua bocca si

incurvò in un accenno di sorriso, mostrando i denti bianchi. «Voi e Thomas avete formato la vostra personale unione anticattolica?» Fece una breve pausa per ridere della sua stessa battuta. Considerate le circostanze, i suoi modi erano stranamente rilassati e tranquilli, e ora che non doveva più recitare la parte del suo pomposo alter ego, parlava con toni più misurati, più maturi. Quando si girò per guardarmi dritto negli occhi, mi ricordai delle parole di Humphrey Pritchard: padre Jerome aveva la capacità di farti sentire l'unica persona importante al mondo. Con voce pacata, riprese: «Bene. Dunque ora conoscete la verità. Siete qui per arrestarmi?»

«Sono qui perché pensavo che Sophia fosse in pericolo», risposi, cercando di sostenere il suo sguardo, anche se in esso vi era qualcosa di sconcertante. Decisi però che non sarei stato io il primo ad abbassare gli occhi.

«A causa mia?» chiese, come se quell'idea fosse assurda. «Perché mai vorrei fare del male a Sophia, che attraverso il mio ministero è stata recentemente accolta nell'unica, vera Chiesa cattolica?»

«Il vostro ministero? È così che lo definireste?» sbottò Thomas.

«Perché è incinta di vostro figlio», replicai io, con voce piatta.

«Calunnia!» esclamò Jerome, con gli occhi improvvisamente carichi di rabbia, e fece un passo verso di me.

«Ve l'ha detto Thomas?» chiese Sophia, le guance paonazze. «Non sapete che tutto ciò che dice è falso?»

«Non me l'ha detto nessuno», risposi, mentendo per coprire Cobbett. «Forse sono stato un monaco, ma sono pur sempre cresciuto in un piccolo villaggio. So riconoscere certe cose.»

Sophia non disse nulla, ma si premette una mano sulla bocca. Thomas fece un sorriso compiaciuto, Jerome assunse un'aria pensierosa.

«Credo che voi meglio di chiunque altro possiate capire, dottor Bruno», disse poi, serio, «come un uomo possa sentirsi intrappolato dalle restrizioni del proprio ordine. Sì, ho peccato, ma non

commetterei un peccato ancor più grave per nasconderlo. Sophia verrà portata al sicuro a Rouen, dove si prenderanno cura di lei finché io non potrò raggiungerla.» Mentre parlava, i suoi occhi si spostarono un istante sulla ragazza, e lei alzò lo sguardo con aria riconoscente. Sul volto di Jerome, però, colsi un'aria evasiva, come se stesse mentendo a beneficio di lei.

«L'esperienza mi insegna anche, padre, che gli ordini religiosi non rinunciano facilmente ai propri membri», dissi. «Soprattutto i gesuiti.»

Jerome annuì come se, suo malgrado, fosse colpito dalle mie parole. «Molto bene, Bruno, vedo che siete davvero in gamba. Sì, sono stato ordinato gesuita a Roma e mi sono unito alla missione inglese attraverso il seminario di Reims. Il padre di Thomas mi ha portato a Oxford. Lui era incaricato di coordinare l'arrivo dei sacerdoti nell'Oxfordshire, trovarci dei rifugi sicuri, gestire il nostro approvvigionamento e i travestimenti. Un ruolo assunto da Roger Mercer in seguito all'esilio di Edmund. Ma questo, immagino, lo sapete già.»

«Ho iniziato da poco a mettere insieme i pezzi», ammisi. «Il vostro, però, era un travestimento eccellente.»

«Travestimento.» Thomas pronunciò quella parola disgustato, con sguardo glaciale. «Non era affatto un travestimento. Si è sempre comportato per ciò che era: il figlio di una ricca famiglia, che si aspetta sempre che gli altri lo seguano come cuccioli affettuosi. Unirsi ai gesuiti non è stato altro che l'ennesima avventura, per lui. Il suo travestimento, come lo definite, era una parte talmente naturale per lui che alla fine gli è stato facile dimenticarsi della sua missione...»

Thomas guardò torvo Sophia. Jerome, almeno, ebbe il buongusto di assumere un'aria imbarazzata.

«... E cadere in tentazione», conclusi la frase per Thomas. Spostai lo sguardo da Jerome a Sophia e ricordai il breviario che il rettore aveva trovato cucito nel suo materasso, con la dedica

firmata «J», intima e insinuante. Non stava per «Jenkes», ma per «Jerome». Allora, sicuramente, era con Jerome che Roger Mercer si sarebbe dovuto incontrare nel giardino sabato mattina, dove invece aveva incontrato solo una morte violenta.

«Ma Roger Mercer vi ha scoperto», proseguii, sostenendo lo sguardo del gesuita. Provai una fitta al petto all'idea di trovarmi a pochi passi dall'assassino. «E io che credevo fosse stato ucciso per quelle carte.»

Gli occhi di Jerome si spalancarono e fece un passo avanti, la sua aria di compiaciuto divertimento improvvisamente dissolta.

«Come sapete delle carte?» chiese, e per la prima volta dal nostro arrivo mi parve sinceramente scosso.

«Le ho viste», dissi, dimostrandomi più calmo di quanto non mi sentissi in realtà.

«Dove?»

«Nel baule nella vostra stanza, dove le tenevate nascoste.»

«Nella mia...?» Si girò di scatto e fissò Thomas, incredulo. «Mi avevi detto...»

«Una sera Roger Mercer li ha visti nel giardino, i nostri Jerome e Sophia», intervenne Thomas, rivolto a me, con una nota di disprezzo nella voce. «Di notte Sophia rubava la chiave dallo studio di suo padre. Mercer rimase sgomento, come potete immaginare. Il giorno dopo è venuto nella nostra stanza, carico di rabbia. Ha ricordato a padre Jerome quanti cattolici a Oxford rischiavano la vita per lui e gli ha detto che non avrebbe più potuto accettare il sacramento da un prete che viveva nel peccato, e che non avrebbe permesso agli altri del loro circolo di farlo, seppur inconsapevolmente. Non aveva altra scelta se non segnalare il comportamento di Jerome ai suoi superiori.»

«Ho sentito che i gesuiti non hanno pietà verso coloro che intralciano la loro missione», osservai, facendo un passo indietro, ma Jerome aveva puntato i suoi occhi verdi su Thomas. «Sono pronti tanto a morire quanto a uccidere per la loro fede. Come già

avete dimostrato.»

«Come *io* ho dimostrato?» Jerome tornò a guardarmi per un momento, poi emise una lunga risata incredula. «Capisco... Bruno, voi avete messo insieme tutte le prove e avete dedotto che sono io l'assassino del Lincoln perché sono quello che ha più cose da nascondere, dico bene?»

«Roger Mercer minacciava di rivelare il vostro tradimento della promessa di castità», dissi, aggrappandomi a fatti che fino a un secondo prima mi erano sembrati lampanti e che ora rischiavano di sfuggirmi via. «Volevate metterlo a tacere.»

«Non lo nego. Ho detto a Jenkes che Roger aveva ricevuto false informazioni su di me e che i suoi dubbi mettevano a repentaglio la mia sicurezza. Immaginavo che Jenkes avrebbe risolto la questione con i suoi soliti metodi, ma ho commesso un errore.» Fece una pausa per raccogliersi i capelli che gli erano finiti davanti alla faccia. «Forse voi conoscete la storia del nostro santo Tommaso Becket, Bruno, celebre arcivescovo di Canterbury. Si dice che re Enrico II, in un momento di frustrazione, abbia gridato alla presenza dei suoi nobili: 'Chi mi libererà di questo prete tanto scomodo?' Il sovrano non aveva proferito altro che una domanda retorica, ma essi scelsero di intenderla come un ordine. Di conseguenza Becket venne trafitto con una spada mentre pregava, con grande orrore del re. Io ho fatto lo stesso errore. Ho borbottato qualcosa di simile riguardo al povero Roger Mercer, e il mio fido servitore qui presente», lanciò un'occhiata a Thomas, carica di disprezzo quanto la sua voce, «ha scelto di interpretare quella frase a modo suo.»

«Non vi ho udito obiettare nulla, allora, padre», ribatté il giovane a bassa voce. «Mi siete sembrato felice di ricevere il mio aiuto.»

Jerome fece spallucce, per nulla turbato. «Non nego che il pensiero di evitare, tanto a me quanto a Sophia, la disgrazia che Roger Mercer aveva minacciato fosse allettante.» Si girò di nuovo

verso di me. «Ma, poiché sembra che vi siate nominato conestabile e magistrato di questa vicenda, Bruno, forse dovreste guardare più da vicino le prove in vostro possesso. Thomas è un giocatore bravo quanto me. A quanto pare vi ha ingannato. Potrà dare l'impressione di essere strambo e pavido come un coniglio, ma ne sa una più del diavolo.»

Thomas quasi non ricambiò il suo sguardo, un'espressione imperscrutabile sul volto.

Jerome proseguì: «Propose di pensare lui a una 'soluzione per il nostro problema'. Queste furono le sue parole. Io accettai la sua offerta e gli dissi che non avrei voluto saperne più nulla finché tutto non si fosse concluso. Non sapevo che avesse convinto i Napper ad aiutarlo a rubare un cane. Quella sera stavo tornando dalla messa quando ho udito i rumori in giardino e sono corso a prendere l'arco. Solo allora ho capito che elaborata messinscena avesse ideato». Storse la bocca in una smorfia di disprezzo.

«Ma, perché?» domandai, rivolto a Thomas, mentre cercavo di mettere ordine tra tutte le conclusioni che avevo tratto. «Perché avete ucciso un uomo in quel modo, quando non potevate nemmeno essere certo dell'esito della vicenda?»

«Martiri», sbottò Thomas, come se quella parola gli ripugnasse. «Era diventata la loro ossessione. Volevano essere tutti martiri per la loro fede, o almeno così sostenevano. La consideravano la massima gloria.» Parlava con voce sempre più alta, infuriato. «Anche mio padre, a quanto sembra, brama la corona di un martire. Che razza di religione è, dottor Bruno, quella che porta gli uomini ad amare più la morte della vita? Dov'è l'amore, allora? Dov'è la compassione?»

Avrei potuto fargli notare che un uomo che sguinzaglia un cane da caccia affamato contro il miglior amico di suo padre non è la persona più indicata per parlare di compassione, ma scelsi di tacere. Thomas indicò Sophia. «Avere l'amore di una donna come Sophia, la prospettiva di una vita che cresce nel suo grembo...»

«Thomas!» gridò la ragazza. Fece un passo avanti, ma Jerome tese una mano per trattenerla.

«Ma questa... *creatura*», sbottò il giovane Alien, puntando un dito contro Jerome, «butta tutto alle ortiche, e conserva il suo desiderio solo per la lama del carnefice!» L'indice teso tremava di rabbia repressa. «Così ho pensato: Bene, che provino il martirio. Vediamo se gli piacerà davvero. Il rettore aveva appena tenuto un sermone sulla morte di Sant'Ignazio. I denti delle bestie selvagge. Mi sembrava un metodo buono come un altro per mandare Roger dal suo Dio.» Emise una risata acuta che mi raggelò il sangue. «Dopo il dolore sofferto da mio padre a causa sua, era il minimo che si meritasse.»

A questo sfogo seguì un silenzio snervante, mentre l'eco delle sue parole si spegneva rapido. Sophia, Jerome e io guardammo Thomas, rapiti dall'orrore.

«Poiché ogni membro del college era tenuto sempre più sotto sorveglianza, temevo che la mia copertura sarebbe potuta saltare. E questa, amico mio, è sempre stata la tua intenzione fin dall'inizio, vero?» aggiunse Jerome a bassa voce, alzando la testa verso Thomas, il quale ricambiò lo sguardo, impassibile. Li guardai entrambi, con i nervi tesi come una corda d'arco. Non sapevo se Thomas fosse più inquietante quando vibrava di quell'energia folle o invece quando mostrava questa strana, nuova immobilità, come un felino pronto a balzare contro il nemico.

«Quindi siete andato nella stanza di Mercer per mettere le mani su quelle carte prima di Thomas?» chiesi a Jerome. Lui fece un movimento breve e impaziente con il capo.

«Non avevo idea che Thomas ne fosse al corrente. Dopo che Mercer aveva minacciato di svergognarmi, sapevo che sarei stato molto vulnerabile finché quelle lettere - tutta la corrispondenza di Edmund Alien con Reims riguardo alla mia missione e la bolla papale *Regnans in Excelsis* - non fossero entrate in mio possesso. Ma avevo appena avuto il tempo di ispezionare la stanza quando,

dalla finestra, vi ho visto attraversare il cortile e dirigervi verso la scalinata della torre. Dovevo nascondermi sul tetto prima che entraste. È stato allora che ho scoperto il vero motivo della vostra presenza nel college.» Annuì lentamente, premendosi le mani sulle labbra.

Il cuore mi martellava contro le costole, ma riuscii a dire: «Non avevo nessun altro motivo, se non l'interesse di scoprire perché un uomo avesse incontrato una morte tanto orribile. Un interesse non condiviso da alcuno dei suoi colleghi. Io volevo solo trovare degli indizi per capire con chi si sarebbe dovuto incontrare e perché portava con sé una borsa piena di monete».

Jerome abbassò lo sguardo e sul volto, per la prima volta, gli apparve un'espressione colpevole.

«Thomas mi aveva chiesto di attirare Mercer nel giardino, quella mattina. Avevo detto a Roger che, considerate le circostanze, forse avrei fatto meglio a tornare in Francia. Per questo, gli avevo chiesto di restituirmi parte del denaro che lui conservava a mio beneficio per conto della missione, in modo che potessi pagarmi le spese di viaggio.»

«Ma poi perché Coverdale?» chiesi, spostando gli occhi da Jerome a Thomas. «Anche lui aveva scoperto di Sophia?»

«Di Coverdale fareste meglio a chiedere a Thomas», rispose il gesuita, serrando la mandibola.

«Quel verme», sussurrò il ragazzo. Dopo il prolungato silenzio, la sua voce melliflua mi fece sobbalzare. «Coverdale aveva chiesto al rettore di allontanarmi dal college. Temeva che sapessi troppe cose e pensava che li avrei traditi per vendetta. Il rettore, almeno, ebbe compassione di me e mi consentì di restare, ma per colpa di Coverdale ho perso la mia borsa di studio e mi sono dovuto affidare alla sua carità.» Girò la testa di scatto verso Jerome, poi riprese: «James Coverdale ha scoperto il vero significato della vendetta. È sempre stato un codardo... Quando gli ho mostrato il rasoio si è messo a strillare come una ragazzina e si è pisciato

addosso».

«Quindi avete deciso di fare un martire anche di lui, perché disprezzavate la sua fede?»

Thomas sorrise e mi guardò con la coda dell'occhio, come un bambino sorpreso a fare una marachella.

«Quando Jerome mi ha inviato a portare il suo arco e le frecce nella stanza dei valori, ho avuto l'idea di San Sebastiano. Pensavo che se gli omicidi avessero avuto uno schema, questo li avrebbe resi ancora più spaventosi. Chiesi al dottor Coverdale di potergli parlare in privato, e lui disse che avrebbe fatto in modo di andarsene dalla diatriba prima del tempo. Temeva che volessi stringere un accordo con lui, ma non si sarebbe mai aspettato quello che è successo.» Si dondolava leggermente, le braccia strette attorno al petto, la bocca allargata in una risata silenziosa. «Mi servivano anche quelle lettere. Quella era la stanza di mio padre, ricordate? Sapevo che, se fossi riuscito a metterle nelle mani giuste, per *lui* sarebbe stata la fine», accompagnò queste parole indicando di nuovo Jerome.

«Ma, non capisco», dissi. «Se volevate svergognare Jerome, perché non avete detto al rettore, da subito, ciò che sapevate? Avreste potuto salvare due vite innocenti.»

Thomas mi rivolse un'occhiata severa. «E perdere la mia, di vita? Vi ritenevo un uomo intelligente, dottor Bruno. Io dipendevo da lui, non capite? Non avrei potuto fare nulla finché non avessi avuto la certezza di altri mezzi di sostentamento. Forse non conoscete le leggi della nostra terra. Aiutare, sostenere o mantenere un gesuita è un crimine punibile con la morte. Vivere come suo servitore, accettare il suo denaro e proteggere la sua copertura non significa forse aiutarlo? E se la legge non mi avesse ucciso, lo avrebbe fatto quel figlio di cagna di Jenkes, qualora avessi tradito Gabriel. Gabriel... ah! Si è anche scelto il nome di un arcangelo! Che arroganza!»

«Il volto di un angelo», mormorai, ripetendo le parole di

Humphrey Pritchard. «Ma se qualcun altro lo avesse scoperto, allora voi non avreste potuto essere implicato. Dovevate solo indirizzare questo *qualcun altro* nella direzione giusta, con le vostre citazioni e i vostri diagrammi.» Lasciai quelle parole sospese nell'aria. Thomas si limitò a guardarmi, digrignando involontariamente i denti. «E il povero Ned? Anche lui aveva tradito vostro padre?»

«Ned?» Sophia, che fino a quel momento aveva ascoltato la confessione di Thomas con un'espressione di crescente orrore, all'improvviso tese un braccio e si aggrappò a Jerome. «Il piccolo Ned Lacy, l'addetto alla Bibbia? Non sarà morto anche lui, vero?»

Io annuii cupo e guardai Thomas. Sophia si premette le mani sul volto.

«Mi ha visto con Sophia in biblioteca, mentre tutti erano alla diatriba, prima che mi recassi nella stanza di Coverdale», ammise Thomas, facendo spallucce. «Cercavo di convincerla a non scappare con Jerome.» Si sfregò gli occhi. «Poi vi ho visto dare dei soldi a Ned, e non ho saputo più cosa fare. Se non fosse tornato presto, non sarebbe morto. È stata tutta colpa sua.»

«Però non avete resistito alla tentazione di 'martirizzare' anche lui, vero?» chiesi. Nel vederlo, almeno all'apparenza, così freddo, la mia repulsione verso di lui non faceva che crescere. Thomas sorrise lentamente.

«Era un modo per punire il rettore. Sophia, non hai sempre detto che tuo padre ama il libro di Foxe più della sua stessa famiglia? Ti giuro che glielo farei mangiare, quel libro. Per te», aggiunse, «ho fatto tutto per te. E un giorno lo capirai.»

«Basta!» gridò lei, con la voce rotta dalla commozione. «Basta parlare, tutti voi! Ormai è giorno e senza dubbio avranno iniziato a cercarmi. Dobbiamo andarcene, Jerome. Quel che è fatto è fatto, e se non fuggiamo finché c'è tempo sarà stato tutto inutile», disse, tirandolo impaziente per una manica.

Thomas alzò la testa e spalancò gli occhi di scatto, come se sotto

i suoi piedi fosse stato acceso un fuoco.

«Non andrai incontro alla morte, Sophia», sussurrò, con uno sguardo furioso verso di lei e il dito indice, ancora tremante, puntato contro Jerome. «Credi davvero che ti porterà sana e salva in Francia? A questa missione ha dedicato cinque anni di addestramento e gran parte della sua eredità: credi che rinuncerà a tutto questo soltanto per te? No, lui brama la gloria del martirio, proprio come tutti gli altri. Farà in modo che tu abbia un incidente in mare.»

«La tua mente è confusa, Thomas», iniziò Jerome, facendo un passo verso di lui e alzando una mano per calmarlo, ma il ragazzo si scostò con un balzo.

«Ma non permetterò che succeda!» gridò Thomas, con voce acuta e strozzata, «e se non vorrai ascoltare il mio monito...»

Lasciò la minaccia incompleta, estrasse il rasoio da sotto il mantello e nello stesso istante balzò addosso a Jerome. Io sguainai il coltello di Humphrey dalla cintura, ma il gesuita era ben addestrato: ancor prima che potessi muovermi, aveva spinto Sophia dietro di sé e aveva sferrato un calcio al braccio di Thomas. Questi perse l'equilibrio per un momento, anche se non lasciò cadere il rasoio. Ma quella distrazione diede modo a Jerome di piegarsi per sfilare un coltello dal fianco di uno stivale. Entrambi si mossero in cerchio cautamente, uno di fronte all'altro, con gli occhi fissi in quelli dell'avversario e le armi sguainate. Sophia soffocò un grido. Io restai dov'ero, chiedendomi come sarei potuto intervenire. Ma non ne ebbi il tempo: in quell'istante la porta si spalancò ed entrò Barton, con l'attizzatoio sollevato. Thomas si girò di scatto e, veloce come il vento, colpì l'uomo al braccio prima che questi potesse attaccare. Barton gridò, lasciò cadere l'arma e si strinse la ferita. Thomas, impazzito, gli fu subito addosso e lo colpì al collo più e più volte, lo mi lanciai su di lui, mi aggrappai alla sua schiena e cercai di tirargli indietro le braccia, ma era un ragazzo sorprendentemente forte nonostante la corporatura snella;

sembrava che la furia gli avesse conferito una forza sovrannaturale. Cercò di scrollarmi di dosso, ma io non riuscii a fermarlo e le ultime grida gutturali di Barton furono soffocate da quelle di Sophia, mentre il sangue del servitore usciva copioso dalla ferita e colava sul pavimento. Con quanto restava delle sue forze si aggrappò al mantello del ragazzo, fece un ultimo respiro e crollò a terra.

Io lasciai andare Thomas e mi girai, aspettandomi di vedere Sophia sconvolta, invece mi accorsi che, nella confusione, Jerome ne aveva approfittato per andarle alle spalle e ora la teneva immobilizzata con un braccio intorno al petto e il coltello puntato contro la carne morbida della gola.

«Metti giù il coltello, Thomas», ordinò, scandendo bene le parole. Parlava di nuovo con calma, come un maestro che si rivolge a una classe piena di monelli. Thomas, sporco dalla testa alla cintura del sangue del servo, lo fissò a bocca aperta, poi fece un passo avanti e Jerome avvicinò ancora di più il coltello al collo di Sophia. Lei trattenne un grido e strinse gli occhi.

«Lasciatela andare», dissi, cercando di imitare il tono di calma autorità del gesuita.

«Lasciarla andare? Altrimenti cosa farete, Bruno?»

Mi guardò come se fossi una distrazione da nulla. «Avete portato dei rinforzi?»

«Nessuno sa che sono qui», risposi, ignorando se fosse vero o meno. Se il messaggero di Cobbett fosse riuscito a recapitare il plico di carte a Sidney, il mio amico avrebbe radunato degli uomini e mi sarebbe venuto a cercare alla corte di Hazeley? E comunque, quanto avrebbero impiegato ad arrivare? In ogni modo, la probabilità che Slythurst avesse lasciato uscire dal college dei messaggeri era alquanto ridotta.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Jerome scosse la testa impaziente.

«Non importa. Arriveranno troppo tardi. Ve lo dico per l'ultima

volta: gettate le armi a terra o tutti i vostri sforzi saranno stati vani.» Sollevò il gomito del braccio con cui reggeva il coltello, come per affondarlo. Thomas mi rivolse una rapida occhiata, poi gettò il rasoio sul pavimento davanti a sé. L'arma rimbalzò tintinnando un paio di volte e si fermò. Io guardai la ragazza, che intanto aveva aperto gli occhi e mi fissava con un misto di disperazione, paura e incredulità. Anche io lasciai andare il coltello.

Jerome annuì.

«Bene. Ora resterete qui buoni, prima che qualcun altro si faccia del male.» Strattonò Sophia verso la porta che conduceva alla scala della torre occidentale, con il coltello ancora in posizione. Senza troppi complimenti la spinse in avanti e si chiuse l'uscio alle spalle con un piede. Subito dopo, Thomas lanciò un grido di rabbia e corse alla porta.

«Non ce la farete!» gridò con il fiato corto, correndo per inseguirli. Fui sorpreso nel vedere che Jerome stava salendo, e non scendendo, le scale. Non appena Thomas li raggiunse, Jerome lo centrò con un calcio alla mandibola, facendolo cadere addosso a me, con la bocca sporca di sangue.

Imperterrito, Thomas si riprese subito e si lanciò nuovamente su per la stretta scalinata, cercando di afferrare il gesuita per le caviglie mentre questi tentava di scalciarlo via. Io li seguii da presso, dopo essermi fermato solo per raccogliere il coltello da terra. Da un punto sopra di noi, udimmo il grido di Sophia echeggiare sulle pietre. Era un grido di dolore. Toccai la caviglia di Thomas.

«È ancora armato di coltello», sibilai. «Per l'amor di Dio, non fate nulla di avventato!»

Continuammo a salire senza fermarci. A un certo punto udii Sophia gridare: «Non posso!» e Jerome rispondere: «Fidati di me», ma le voci erano confuse dall'eco. Le mie gambe dolenti iniziarono a tremare a mano a mano che salivamo, passando accanto a

finestrelle a forma di croci da cui si vedevano il parco e la foresta intorno alla casa. Jerome continuava a far salire Sophia e noi lo seguivamo, finché non sentii una brezza fredda sul volto e capii che ci stava conducendo verso le merlature della torre. Provai una fitta allo stomaco quando cercai di immaginare cosa potesse avere in mente e se saremmo riusciti a sopravvivere tutti e quattro.

Sbucai da una porta bassa che dava su un terrazzamento largo circa quattro metri e circondato da otto pareti merlate. Dietro di esse riuscivo a vedere la strada carreggiabile che avevo seguito per avvicinarmi alla casa. I boschi che fiancheggiavano il sentiero si allargavano sotto di noi come una calotta verde e, oltre i boschi, c'era la linea azzurra delle colline lontane, ancora avvolte nella nebbia del primo mattino. A quell'altezza, più di trenta metri da terra, il vento sferzava il tetto della torre ed era come un grido nelle mie orecchie. Sul lato opposto, Jerome teneva ancora Sophia sotto la minaccia del coltello, con i capelli che gli svolazzavano davanti alla faccia. Fece un cenno a Thomas e disse: «Forza, Thomas, non vieni a salvarla?»

Il giovane Alien esitò un istante e lo vidi irrigidirsi, forse stava valutando la rapidità dei suoi movimenti rispetto a quelli di Jerome. Sophia gemette piano, spostando freneticamente lo sguardo da me a Thomas all'uomo che la teneva stretta, non per la prima volta, ma ora con un intento molto diverso. Dalla confusione e dal terrore nei suoi occhi capii che non sapeva se Jerome facesse sul serio o se fosse tutta una messinscena per far cadere in trappola Thomas. Allungai una mano per fermare quest'ultimo, ma in quell'istante il giovane si piegò per lanciarsi ancora una volta con tutto il suo peso contro il padrone di un tempo. Il sacerdote spinse bruscamente Sophia a terra e cercò di pugnalare Thomas, ma il ragazzo si spostò di lato all'ultimo momento e afferrò il braccio sollevato di Jerome. Per un istante le loro braccia rimasero bloccate in aria nella forma di un arco, tremanti per lo sforzo combinato, mentre il coltello scintillava

argenteo riflettendo la luce del mattino. Poi Thomas centrò Jerome con una gomitata all'inguine. Questi gemette e si piegò in due, allentando la tensione al braccio. Thomas sfruttò l'attimo per mordergli con forza il polso, costringendolo a lasciare il coltello. Ma, prima che il ragazzo potesse raccoglierlo, Jerome l'aveva afferrato per i capelli. Gli strattonò la testa all'indietro e lo colpì con forza sul volto. Thomas cercò di reagire, mentre il sangue gli scorreva giù per il naso, ma il gesuita lo centrò di nuovo con un forte pugno alla mandibola e Alien barcollò all'indietro, pericolosamente vicino al parapetto.

Sophia si era allontanata dai due. Io mi accovacciai accanto a lei e la indirizzai verso la scalinata, ma la ragazza scosse la testa, gli occhi vitrei per la paura e inchiodati sulla lotta all'ultimo sangue che si svolgeva davanti a noi. Lentamente, in modo da non attirare l'attenzione, mi allungai e presi il coltello di Jerome, senza mai distogliere lo sguardo dai combattenti. Thomas, ormai livido e sanguinante, con un ultimo guizzo di energia afferrò Jerome alla gola; questi, il volto contorto dalla rabbia, lasciò andare i capelli dell'avversario e gli strinse le mani intorno al collo. Ondeggiarono in quella specie di danza intima e bizzarra, seguendo l'uno i passi dell'altro, entrambi ansimanti e a denti stretti; sembrò che avrebbero ceduto nello stesso istante, tanto i loro volti paonazzi erano feroci e determinati. Poi Jerome, più forte e più grosso, riuscì a spingere Thomas indietro di qualche passo, in un'apertura tra i merli. Thomas sentì la parete contro la schiena e parve stringere la presa intorno al collo di Jerome. Il gesuita portò tutto il peso in avanti e spinse Thomas al punto da farlo penzolare nell'apertura. Per un attimo pensai che sarebbero precipitati insieme verso la morte, quando all'improvviso Sophia balzò in piedi, mi strappò il coltello di Jerome di mano ancor prima che realizzassi cosa stesse facendo, corse verso i due avversari e affondò la lama nella mano destra di Thomas, ancora stretta intorno alla gola del rivale. Il giovane gridò e, involontariamente,

lasciò andare la presa. Nello stesso momento, anche Jerome lo lasciò andare e, tenendosi stretto al parapetto di mattoni, colpì con forza Alien al busto. Con un grido straziante, il ragazzo si dimenò per un istante, le mani che cercavano disperatamente di afferrare l'aria, poi cadde all'indietro e scomparve alla vista. Quel suo ultimo grido si fece sempre più debole e distante, mentre lui precipitava fino al duro terreno sottostante. Il rumore dell'impatto al suolo fu talmente sordo che a malapena lo udimmo. Avrei voluto sporgermi per guardare, ma mi tenni a distanza dal parapetto, poiché non volevo dare le spalle a Jerome. Sophia gli crollò tra le braccia, singhiozzando e tremando violentemente. Con un gesto delicato, il gesuita le tolse il coltello di mano e le poggiò il mento sulla testa, ancora ansimante. Mi guardò e vidi che sul suo volto era sparita ogni traccia di furia, sostituita ora da una profonda spossatezza. Si massaggiò la gola e girò il collo da una parte all'altra, come per alleviare il dolore.

«Prima o poi doveva succedere», gracchiò, con un filo di voce. «L'avrebbero sicuramente scoperto, e a quel punto mi avrebbe trascinato nei guai assieme a lui.»

«Lo abbiamo ucciso», singhiozzò Sophia, sollevando il volto rigato di lacrime dalla spalla di Jerome. «Oh, Dio, cosa abbiamo fatto! Povero Thomas... Una volta era il mio unico amico. Dio potrà mai perdonare il nostro peccato di sangue?» Alzò gli occhi al cielo, ora striato di blu, mentre il grosso delle nuvole cariche di pioggia si allontanava verso l'orizzonte.

«Sophia, lui aveva ammazzato due uomini», cercò di rassicurarla Jerome, continuando a massaggiarsi la gola. «Avrebbe ammazzato persino me. Ricorda che combattiamo una guerra sacra. Uccidere chi si oppone al regno di Dio non è omicidio.»

«È questo che vi insegnano a Reims?» chiesi, dopo essermi ricomposto, mentre mi dirigevo verso le scale. Ora che Jerome aveva recuperato il coltello mi resi conto di quanto fossi vulnerabile. Non volevo di certo seguire Thomas oltre il parapetto,

ma sapevo bene che non potevo aspettarmi che Sophia agisse contro il sacerdote. Era da escludere che il gesuita mi avrebbe lasciato andare sano e salvo.

«E di Sophia cosa dite?» proseguii. «Sarebbe stato omicidio eliminarla prima che raggiungesse la Francia? Anche lei ostacola il regno di Dio?»

Jerome proruppe in una risata fragorosa, facendo una smorfia a causa del dolore alla gola.

«Avete visto anche voi quanto fosse turbata la mente di quel ragazzo, dottor Bruno. Dopo essersi macchiato del primo delitto, ha iniziato a credere che tutto il resto del mondo fosse pronto a commettere omicidi a cuor leggero. È rimasto convinto di quest'idea fino all'ultimo.»

Mosse un passo verso di me, ma prima che potessi raggiungere le scale cozzai contro qualcuno: mi girai di scatto e vidi che la porta era bloccata da due servi dall'aria imponente e abbigliati con le livree della famiglia. Uno di loro, un uomo corpulento alto almeno trenta centimetri più di me, mi afferrò per un braccio e me lo rigirò dietro la schiena, provocandomi accecanti fitte di dolore. Stavolta non resistetti. Capii che combattere non era il modo giusto per uscire vivo da lì. O Jerome era disposto a mostrare pietà, oppure mi restavano pochissime speranze.

20

«Ve lo chiederò di nuovo, Bruno, Chi altri sa che siete qui?» domandò Jerome girandomi intorno, un'infinita pazienza negli occhi.

«Nessuno», risposi a denti stretti.

«E dove sono le carte che avete preso nella mia stanza? Quelle che Thomas ha lasciato in modo che le trovaste?»

«Le ho nascoste in camera mia. Nessun altro sa che si trovano lì.»

Si accigliò.

«Sta mentendo», rifletté dopo una pausa, rivolto ai servitori. «Ascoltate... non abbiamo molto tempo. Tu», disse al secondo servitore, «vai e di' a madonna Eleanor di aspettarsi presto una visita dagli attendenti dello sceriffo. Chiedile di inviare qualcuno da Rowland Jenkes di Catte Street, a Oxford. Che venga qui il più in fretta possibile, io devo partire subito con Sophia, ormai suo padre avrà avviato le ricerche. Poi tornerò a Oxford. Quest'uomo», fece un cenno verso di me, «deve restare vivo fino all'arrivo di Jenkes. Viaggia assieme alla comitiva reale e, una volta morto, non ci devono essere indizi che puntino verso di noi. Bisogna fare in modo che sembri un assalto di briganti o qualcosa del genere. Ma, prima, Jenkes deve parlare con lui. Sarà felice di rivedervi, no,

dottor Bruno?»

«Sophia, vuole uccidervi!» esclamai, quando Jerome fece segno ai servitori di condurmi giù per le scale. Gridai, disperato: «Forse voi pensate che lui vi voglia bene, ma l'avete sentito con le vostre orecchie! Lui crede di avere ricevuto da Dio stesso una licenza per togliere di mezzo chiunque si metta sulla sua strada! Non andate con lui. Non arrivereste mai in Francia. Tornate dalla vostra famiglia e loro capiranno, ne sono certo!»

Il servitore mi strinse di nuovo il braccio, come un avvertimento, e mi tirò verso le scale.

«Non posso, Bruno!» rispose Sophia con voce spezzata, mentre il servitore mi conduceva senza troppa gentilezza fuori dalla porta e giù per le scale. «Non posso più tornare. A parte il bambino, mi sono convertita alla Chiesa di Roma... Verrei solo torturata in una lurida prigione per essere costretta a tradire i miei amici, probabilmente il bambino soccomberebbe... e alla fine non desidererei altro che essere morta.»

«Non succederà», la rassicurai dalle scale, con la voce che echeggiava sopra di me mentre il servitore mi colpiva sulla nuca. «Vi aiuterò... Ho degli amici...»

«Voi, Bruno?» Il tono canzonatorio di Jerome fluttuò lungo le scale. «Oh, sì, avete amici molto influenti, non ne dubito, ma non sono qui. E voi non siete in grado di raggiungerli, indipendentemente da quanto avete già rivelato loro.»

Raggiunto il livello dove la tromba delle scale si apriva nella grande stanza che univa le due torri, l'uomo che mi tratteneva mi trascinò all'esterno e aspettò di essere raggiunto da Jerome. Sophia lo seguiva, il vestito in disordine e il volto pallido e macchiato. La breve occhiata che mi lanciò era carica di angoscia.

«Dobbiamo legarlo», ordinò bruscamente Jerome. Estrasse il coltello e me lo puntò contro. «Prendete delle corde e uno straccio per imbavagliarlo... Poi potete lasciarlo qui con me. Se prova a scappare non andrà lontano.»

Il servitore mi lasciò andare il braccio, ma a causa del dolore quasi non riuscii a distenderlo. Scomparve oltre la porta e Jerome avanzò verso di me, con il coltello teso.

«Venite, Bruno, voglio mostrarvi una cosa», disse, quasi sorridendo. «Vi prego, non rendete tutto più difficile cercando di scappare. Dovrei farvi del male e vi assicuro che preferirei evitarlo.»

Mi fece segno di dirigermi verso la porta di fronte a noi, nella torre settentrionale, quella dove si nascondeva Sophia al momento del nostro arrivo.

La porta non dava su una rampa di scale, ma su una stanza illuminata da alte finestre che si aprivano in ciascuna delle sei pareti rivolte verso l'esterno. Su una parete interna, c'era una porta più stretta, che portava in una stanza piccola e dal soffitto basso, ricavata nella muratura, dove la torre si univa all'ala orientale della casa. Forse un tempo serviva come guardaroba o latrina, ma ora era quasi vuota; aveva pareti di mattoni levigati e il pavimento di terracotta e sulla parete posteriore di questa stanzetta, illuminata da due candelabri, era stata costruita una rientranza alta circa quanto una porta. A giudicare dalle dimensioni, pensai che in passato potesse aver contenuto un piccolo altare. Poggiandosi contro la rientranza, Jerome premette con forza il tacco sulla piastrella più interna e subito dopo una botola nascosta sotto il pavimento si aprì silenziosamente con uno scatto verso l'alto, grazie a un perno di legno. Il coperchio era composto da due solidi blocchi di quercia inchiodati insieme. Quando era chiuso, le piastrelle lo rendevano invisibile, e nessun cacciatore di preti, bussando sulla superficie, l'avrebbe sentita suonare cava.

«Benvenuto nella mia seconda casa», disse Jerome, indicando con il coltello. «Meno di cinque servitori sono al corrente di questo luogo. È ricavato nella struttura stessa della costruzione ed è realizzato in modo da non poter essere individuato su nessuno

dei due lati. Lo troverete molto accogliente.»

«È opera di messer Owen?» chiesi.

Jerome mi guardò di traverso. «Indovinato. Vedo che avete imparato molte cose, Bruno. La domanda è: quante ne avete riferite ad altri?»

«Non vi capisco», risposi. Jerome sussultò leggermente per l'impazienza, ma prima che potesse parlare di nuovo udimmo un rumore di passi affrettati sulle scale e il servitore tarchiato tornò con un tratto di corda, seguito da Sophia. Sentii una fitta allo stomaco.

«Legagli le mani sul davanti», ordinò Jerome, tenendomi il coltello puntato all'altezza del volto. «E stringi bene. Quest'uomo è in grado di scappare anche da una tana di topo. Vi assicuro che non vi conviene opporre resistenza, Bruno.»

Non lo feci. Dopo gli eventi di quella notte, non avevo più le forze per oppormi. La spalla sinistra non mi sembrava nemmeno più una parte del mio corpo. Tesi le braccia e, dopo che i polsi mi furono legati una seconda volta, quella posizione mi sembrò quasi familiare.

«Dammi la corda e sparisci. Vai ad aiutare i domestici a nascondere qualunque traccia della nostra presenza e preparatevi per l'arrivo degli attendenti dello sceriffo», ordinò Jerome al servitore, facendogli segno di sbrigarsi. «Qui me la sbrigherò io. Sophia, va' da madonna Eleanor e dille di far preparare i cavalli. Cavalcherò con te fino ad Abingdon. Là ho dei contatti che potranno accompagnarti alla nave. E voi», disse, girandosi verso di me e colpendomi con forza tra le scapole per spingermi nella rientranza, «entrate.»

Sophia parve titubante, come se non volesse lasciarmi alla sua mercé. «Jerome, non fargli del male. È stato gentile con me.»

«Non ne dubito», ribatté il gesuita, impassibile.

Mi sedetti impacciato sul bordo dell'apertura nel pavimento, incapace di mantenere l'equilibrio senza l'ausilio delle mani, e

lanciai un'ultima occhiata al pallido volto di Sophia, prima di aggrapparmi come meglio potevo ai solchi scavati nell'architrave in legno. Mi lasciai scivolare sotto la parete e Jerome mi aiutò con una spinta che mi fece atterrare di peso sulla spalla ferita. Prese una candela dalla parete e mi seguì, agile come un felino, proteggendo la fiamma con la mano destra. Sulla spalla aveva un tratto di corda e uno straccio.

Alla luce tremolante della fiammella, vidi che eravamo finiti in una cavità sorprendentemente spaziosa che sembrava essere stata ricavata nell'angolo della parete, dove l'ala della casa si univa alla torre orientale. Era alta a sufficienza per ospitare un uomo in piedi, con una panca di legno collocata in una nicchia all'estremità opposta e, sotto di essa, un piccolo baule in legno di quercia stretto da bande di ferro. Con una certa difficoltà, appoggiai la schiena contro la parete e cercai di rimettermi in piedi. Jerome poggiò la candela a terra e mi indicò la panca. Zoppicando, andai a sedermici sopra, felice per quel breve momento di riposo ma già preoccupato all'idea di restare rinchiuso in quello spazio angusto. Sentii mancarmi il fiato e sapevo che quando lui se ne fosse andato, chiudendosi la botola alle spalle, avrei avuto grosse difficoltà a respirare normalmente. Mi guardò con quella che sperai fosse compassione, mentre si passava la corda tra le mani e valutava come procedere.

«Vedo che questo posto non vi piace», disse, notando il movimento delle mie narici mentre io cercavo di mantenermi calmo. «Neanche a me piace stare chiuso qui dentro, ma ho dovuto imparare a controllarmi. Una volta sono rimasto qui per quattro ore, durante un'irruzione.» Tremò a quel ricordo.

«Immagino che, se l'alternativa è farsi sbudellare, si impari a sopportare certe condizioni.»

Jerome annuì, con un vago sorriso, poi si accovacciò davanti a me e mi fissò dritto negli occhi.

«Cosa ne avete fatto delle lettere, Bruno? Devo saperlo. A chi

altri avete detto di me?»

«Vi ho già risposto. Le lettere sono nella mia stanza. E, riguardo a voi... Ho scoperto la vostra identità solo poco fa, e non ho avuto occasione di parlare con nessuno.»

«E io dico che mentite», ribatté, alzandosi in piedi con un gesto impaziente. «Be', non importa. Jenkes saprà come strapparvi la verità. In questa cupa arte è abile quanto certi carnefici della regina. Sapevate che da giovane è stato un mercenario? Sul dolore sa praticamente tutto. Come infliggerlo e come sopportarlo.» Mi lanciò un'occhiata significativa e si girò. «Delle persone sono morte per proteggere il mio segreto, Bruno. Se mi avete messo qualcuno alle calcagna, io e i miei amici dobbiamo sapere almeno da chi guardarci le spalle.»

«Tre uomini sono stati uccisi sotto il mio naso, a Oxford, e il mio unico interesse era scoprire cosa fosse successo. Non ero venuto a cercare preti in missione segreta.»

«No?» Mi guardò a lungo, con la luce della candela che gli illuminava gli zigomi dal basso, al punto che il suo volto sembrava una maschera i cui contorni mutavano a seconda del movimento della fiamma. «La Chiesa cattolica ha messo a repentaglio la vostra vita... Non desiderate vendicarvi? Non avete messo il vostro odio al servizio della causa protestante per lavorare contro la Chiesa che vi ha tormentato?»

«No», replicai. «Non odio nessuno. Voglio solo essere lasciato in pace per cercare di comprendere a modo mio i misteri dell'universo.»

«Dio ci ha già spiegato i misteri dell'universo, almeno quelli che vuole che comprendiamo. Credete che il vostro metodo sia migliore?»

«Intendete migliore di queste guerre di dogmi che hanno portato gli uomini a bruciarsi e a uccidersi in tutta Europa per cinquant'anni? Sì, ne sono certo.»

«Allora in cosa credete?»

Lo guardai e risposi: «Credo che, alla fine, anche i diavoli saranno perdonati».

«Ah. La tolleranza.» Jerome pronunciò quella parola come se avesse appena ingoiato un'oliva marcia. «Il compromesso. Sì, nei seminari sono in molti a sostenere lo stesso, ma solo perché non capiscono che la tolleranza equivale a dire che non c'è giusto o sbagliato, nessuna verità o eresia. Grazie a Dio il mio ordine si oppone con forza a queste versioni diluite della fede. Non sapete, Bruno, che più violente sono le persecuzioni inflitte ai cattolici e ai sacerdoti in Inghilterra, e più diventiamo numerosi? La vostra tolleranza distruggerebbe in venti giorni ciò che venti anni di sofferenze non hanno fatto che rinforzare.»

«E così il sacro spargimento di sangue continua», dissi. «Uomini e donne che si gettano a capofitto tra le braccia del carnefice. È martirio o suicidio?»

Jerome si limitò a sorridere gentilmente.

«Sapete come chiamiamo l'Inghilterra, alla missione?» Fece una pausa a effetto. «L'anticamera della morte. Io non ho mai avuto dubbi su quale sarà la mia fine, ma prima dobbiamo raccogliere una messe di anime. Forse anche la vostra, Bruno.»

Infilò una mano nella camicia ed estrasse una catena d'argento alla quale era legata una piccola chiave, poi si inginocchiò ai miei piedi e si allungò per prendere il baule di legno da sotto la panca. Aprì il lucchetto, tirò fuori due fiale di olio santo e si sedette sui talloni, fissandomi intensamente.

Sollevò una delle ampolle così che potessi vederla e disse: «Voglio essere chiaro. Voi morirete. Qualunque cosa abbiate già detto o non detto, tutto quello che avete visto durante quest'ultima notte vi rende un pericolo per l'opera di Dio in questo luogo. Ma non vi lascerò ai vostri ultimi momenti senza offrirvi una consolazione». Mi tese una mano. «Confessatevi, pentitevi della vostra eresia, riconciliatevi con la Chiesa in quest'ultima ora e, in quanto gesuita, vi concederò il sacramento

dell'assoluzione.»

Riconobbi la sincerità sul suo volto e, involontariamente, risi.

«Voi, padre Jerome... Voi mi assolvereste? Voi, che avete concepito un figlio e siete pronto a ucciderne la madre e altri uomini per proteggere la santità della vostra reputazione? Voi avete la presunzione di voler assolvere me? La mia eresia è stata quella di leggere alcuni testi di filosofia e astronomia. Se davvero Dio valuterà i nostri peccati nel Giorno del Giudizio, secondo voi quali saranno, tra i miei e i vostri, i più pesanti?»

Jerome abbassò lo sguardo per un momento, poi lo rialzò con aria di sfida.

«Quando Lucifero ha tentato Cristo nel deserto, gli ha forse offerto delle donne, i peccati della carne? No. Lo ha tentato con il peccato dell'orgoglio. Ha sfidato Cristo a dimostrarsi pari a Dio. Io ho peccato nella carne, e la carne espierà questo peccato con una dura penitenza. Voi, invece, nell'arroganza del vostro intelletto, presumete di riscrivere il tessuto stesso dell'universo, di strappare la Terra dal centro della creazione di Dio, dove la Sua Parola e tutti gli insegnamenti dei Padri l'hanno collocata ! Siete voi il vero erede degli angeli ribelli, Bruno.»

«Preferisco un simile lignaggio a quello di Caino», risposi. «Anche se volessi riconciliarmi con la Chiesa, non accetterei mai l'assoluzione da un uomo come voi.»

«Come preferite.» Fece spallucce e ripose i crismi nel baule. Dopo che lo ebbe richiuso, infilò la chiave nella camicia, si alzò e mi guardò, con le mani sui fianchi. «È strano che io provi ammirazione per voi, Bruno, eppure sento una strana affinità. In un'altra situazione avrei apprezzato la possibilità di dibattere con voi. Ho studiato il dibattito accademico e voi sareste stato un degno avversario.» Sorrise, triste. «Voi e io siamo simili, credo, anche se ci troviamo a due estremi opposti. Nonostante tutte le vostre parole sulla tolleranza, non volete scendere a compromessi più di me. Avete sopportato grandi sofferenze per il vostro credo,

così come me, e affronterete la morte a testa alta, proprio come farò io quando sarà il momento. Non posso fare altro che rispettarvi, e rimpiangere il fatto che non siate uno di noi.»

«Allora, vista la nostra affinità, lasciate che vi chieda una cosa, padre, anziché l'assoluzione», mi affrettai a dire. Mi rivolse un'occhiata interrogativa e io proseguii. «Lasciate che Sophia torni a casa. Non perseguite questa condotta. Salvate almeno una vita innocente.»

Jerome sospirò e un fremito parve scuotergli tutto il corpo.

«Non avete capito, vero, Bruno? Lei non ha nessuna casa. A Oxford non c'è più nulla per lei. Verrà rinnegata dalla sua famiglia per essersi convertita alla vecchia vede, e rinnegata dai cattolici per il suo peccato.»

«Lei è una cattolica e una donna disonorata a causa vostra», osservai a denti stretti, lottando per rimettermi in piedi, anche se potei fare ben poco, solo gesticolare con le mani legate. «Trovate giusto sbarazzarvi di lei solo perché voi possiate essere scagionato? I suoi peccati sono i vostri peccati, padre.»

«Secondo voi non lo so?» Mi afferrò il polso di scatto e avvicinò il viso al mio, e per la prima volta vidi sui suoi lineamenti una tempesta di emozioni lottare sotto la patina di una calma professionale.

«Non mi sembrate afflitto dal rimorso», commentai.

«Rimorso?» mi fissò, poi emise una strana e disperata risata, e mi lasciò andare la mano. «Oh, posso mostrarvi il rimorso, Bruno.» Iniziò a slacciarsi il farsetto e io mi sedetti sulla panca, mentre lui si apriva la camicia di seta e rivelava un cilicio di ruvido pelo d'animale. Si slacciò il colletto e tirò cautamente l'indumento di pelo sulle spalle, facendo una muta smorfia di dolore.

«Ecco il mio rimorso», disse, girandosi.

Guardai un momento la sua ampia schiena nuda: un'accozzaglia di cicatrici, sangue raggrumato e tagli ancora aperti e sanguinanti nei punti in cui i ganci di metallo della frusta avevano strappato

grossi brandelli di carne. Durante i miei viaggi attraverso l'Italia avevo incontrato spesso dei penitenti, e ogni volta restavo sorpreso dalla capacità ch'essi mostravano di infliggere terribili crudeltà al proprio corpo in nome dell'espiazione. Distolsi lo sguardo, ma lui si girò di nuovo e mi si parò davanti. Qualcosa in lui aveva ceduto: i suoi occhi brillavano di lacrime e di rabbia.

«Questo rimorso vi basta? Credete che io non la ami? Non potete sapere come la mia anima si senta lacerata in due, tra le promesse solenni che ho fatto e i sentimenti che provo per lei!»

«Se la amate, non sacrificatela», dissi piano.

«Per l'amor del cielo, Bruno, non voglio sacrificarla!» gridò, passandosi entrambe le mani tra i capelli. «In Francia sarà al sicuro.»

«Secondo me state mentendo.»

Trasse un profondo respiro, cercò di calmare le sue emozioni poi mi fissò severo.

«Allora in questo siamo alla pari.» Rimise al suo posto il cilicio, serrando la mascella quando il pelo ruvido entrò in contatto con la pelle lacerata, poi si abbottonò la camicia e sistemò il farsetto, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Finalmente si piegò per recuperare il tratto di corda dal pavimento e lo usò per legarmi le caviglie, con forza ma senza farmi male. «Addio, Bruno», disse, alzandosi e guardandomi con un'espressione triste prima di asciugarsi le lacrime dalle guance con un movimento brusco. «Mi dispiace davvero che debba finire così. Prego che Dio vi parli in questi vostri ultimi momenti.»

Afferrò lo straccio e me lo legò intorno alla bocca.

«La botola non si apre dall'interno», puntualizzò. «E queste pareti sono talmente spesse che nessuno vi sentirebbe gridare, ma non si sa mai.»

«Jerome... aspettate», dissi, alzando le mani mentre lui sollevava lo straccio.

«Sì?» Mi guardò con un'ansia quasi toccante, forse sperando che

avessi cambiato idea riguardo al pentimento.

«Lasciatemi la candela», sussurrai con voce tremante.

Lui annuì una volta soltanto prima di assicurare meglio lo straccio, poi si girò e tornò verso l'apertura che portava al piccolo guardaroba. Lo guardai sparire nel quadrato di luce del giorno, prima che il portello si richiudesse con un clic appena udibile. Rimasi solo, incapace di muovermi o di parlare, con la sensazione di essere stato murato vivo.

L'ultima cosa che ricordo è di aver pensato che sarei stato felice di rivedere persino Jenkes, mentre combattevo la sensazione che il petto stesse per scoppiarmi, con il respiro schiacciato sotto le costole. Quel poco che riuscivo a vedere grazie alla candela si fece sempre più sfuocato finché non persi la sensibilità alle mani e ai piedi e un piacevole capogiro, come se mi trovassi sott'acqua, mi condusse via da quella luce guizzante, verso le tenebre.

21

Ripresi bruscamente i sensi quando crollai di fianco sul duro pavimento di mattoni. La candela si era spenta da un pezzo, ma un debole quadrato di luce filtrava dalla botola aperta. Sbattei con forza le palpebre ma riuscivo solo a scorgere delle sagome stagliate contro l'oscurità. Stordito e cosciente solo a metà, cercai di mettere a fuoco le immagini, pronto a trovarmi davanti lo sguardo trionfante di Jenkes. Ma l'uomo che mi sollevò indossava una specie di uniforme da soldato che non riconobbi. Mi spinse senza troppi riguardi in mezzo alla stanza, ora ampiamente illuminata dal sole che splendeva nel cielo. Inciampai e caddi in ginocchio di fronte a un uomo dai capelli color sabbia, i lineamenti affilati, una barba ben curata e folti baffi, che indossava un farsetto verde. Si massaggiò la barba, mi guardò soddisfatto, poi annuì. L'uomo vestito da militare prese il pugnale e lo sollevò all'altezza della mia faccia. Cercai di scostare la testa, impossibilitato a gridare a causa dello straccio che mi ostruiva la bocca, ma il soldato infilò la punta della lama sotto il tessuto e lo tagliò, liberandomela.

«È lui, signore», disse un'altra voce. Alzai lo sguardo e riconobbi l'uomo che mi aveva lasciato passare dal cancello orientale di Oxford. Aveva ancora indosso la livrea da guardia.

Fu l'uomo dai lineamenti affilati a parlare: «Allora, dov'è il tuo complice?»

Io alzai lo sguardo, senza capire.

«Rispondimi, cane papista!» sbottò, e mi diede un forte calcio allo stomaco.

«Non capisco!» ansimai, privato di quel poco fiato che avevo in corpo.

«Cosa hai detto?» L'uomo che mi aveva sferrato il calcio si fece avanti con improvviso interesse, accovacciandosi in modo da portare il volto vicino al mio. «Parla usando l'inglese della regina, lurido pezzo di escremento.»

«Non ho nessun complice», riuscii a gracchiare.

«Con che razza di accento parli?»

«Sono italiano. Ma io...»

«Come pensavo. Inviato dai gesuiti di Roma, non ci sono dubbi. Be', ora abbiamo trovato il tuo nascondiglio, padre. Non tutti i servitori di madonna Tolling sono fedeli come lei sperava. Sai chi sono?»

«No, ma io non sono un gesuita...» L'uomo sollevò una mano e mi assestò un ceffone in faccia.

«Silenzio! Potrai difenderti più tardi, dopo che ci avrai detto dov'è il tuo amico! Io sono messer John Newell, attendente dello sceriffo dell'Oxfordshire. Dimmi come ti chiami, e non farci perdere tempo con nomi falsi. Prima o poi riusciremo a strapparti la verità!»

Mi sentii sollevato, nonostante l'espressione sofferente .che avevo sul volto. Quell'uomo era ripugnante, ma in quel momento avrei potuto buttargli le braccia al collo e baciarlo. La sua presenza in quel luogo con uomini armati poteva solo significare che il mio messaggio aveva raggiunto Sidney, anche se probabilmente erano arrivati troppo tardi per impedire a Jerome e a Sophia di fuggire.

«Sono il dottor Giordano Bruno di Nola», dissi, cercando di drizzarmi a sedere e recuperare un poco di dignità, «un ospite

dell'Università di Oxford, in viaggio con la comitiva reale.»

«Menti», rispose, glaciale. «Sei uno dei preti di madonna Tolling. Ma dov'è l'altro? Il servitore che abbiamo convinto a parlare ci ha riferito della presenza di un inglese, alto e bello. Dove si nasconde?»

«È fuggito», risposi. «Viaggia con una giovane donna, Sophia Underhill, in direzione della costa. Si imbarcheranno su una nave per la Francia, e lì lei sarà uccisa. Dovete fermarli, non c'è tempo da perdere!»

Newell rise in modo sgradevole. «Non ci vuole molto per farti cantare, vero, gesuita?» mi canzonò. «Non sarai un lavoro difficile per i miei uomini. Ecco qual è la lealtà dei papisti», aggiunse, alzando lo sguardo, e gli uomini che gli stavano intorno risero con fare ruffiano.

«Non sono un gesuita», insistetti. «Dov'è Sidney? Vi dirà lui chi sono davvero... lasciatemi vedere Sidney.»

«Chi è Sidney?»

«Sir Philip Sidney, nipote del conte di Leicester», risposi, sentendo la mia sicurezza vacillare. «Non è stato lui a inviarvi qui, dietro mie istruzioni? Non è con voi?»

«Sir Philip Sidney?» L'attendente dello sceriffo sembrò trovare quella conversazione molto divertente. «Oh oh! E dobbiamo forse aspettarci l'arrivo di Sua Maestà da un momento all'altro, affinché interceda per te? No, mio amico romano, non sono stato chiamato da sir Philip Sidney né da nessuno di così importante, ma soltanto da messer Walter Slythurst del Lincoln College, che aveva motivo di credere che un noto papista e assassino fosse fuggito da Oxford in direzione di Great Hazeley, probabilmente per cercare protezione.»

«Oh, Dio, Slythurst», gemetti, affondando il viso tra le mani, ancora legate. «Lui ha frainteso tutto, dovete credermi... Io non sono un assassino, né un papista. Vivo con l'ambasciatore francese a Londra, per l'amor del cielo! Stavo cercando di salvare Sophia

quando il vero prete mi ha buttato in quel nascondiglio.»

.«In effetti era legato», considerò il giovane soldato che mi aveva tirato fuori, un po' nervoso.

«Cosa?» sbottò Newell, girandosi di scatto, irritato.

«Era legato mani e piedi e imbavagliato, lì dentro», spiegò il giovane, con voce ora tremante. «Mi chiedevo... Perché mai fingere in modo così realistico...»

«Usano degli stratagemmi che tu non ti sogneresti nemmeno», rispose Newell, a denti stretti. Si girò di nuovo verso di me e proseguì: «Potrai spiegare le tue motivazioni davanti al tribunale al momento opportuno. Un po' di tempo trascorso nella prigione del castello dovrebbe schiarirti le idee. Intanto, puoi dirmi cosa sai di Sophia Underhill. Ieri suo padre ha allertato la guardia, dicendo che era stata rapita. Sono stati i papisti a farlo?»

«Sono diretti alla costa», ansimai. «Ma prima dovevano passare da Abingdon. Ogni momento che sprecate qui è un regalo che fate a chi l'ha rapita... Dovete mandare i vostri uomini all'inseguimento.»

«Non dirmi come comandare i miei uomini, bastardo», rispose, secco. Rivolto al soldato, disse: «Arresta quest'uomo per l'omicidio di due rispettati docenti e di uno studente del Lincoln College. È sospettato di aver ucciso anche un giovane gettandolo dalla torre di guardia». Quando aprii la bocca per protestare, lui aggiunse: «È inoltre sospettato di essere entrato in questo Paese con la proditoria intenzione di sedurre i sudditi della regina per portarli alla Chiesa di Roma e di interferire negli affari di Stato».

«No! Vi prego, fate chiamare sir Philip Sidney al Christ Church College, lui vi garantirà che sono innocente!» gridai, mentre il giovane soldato mi slegava le caviglie, mi prendeva sotto i gomiti e mi sollevava in piedi.

«Oh, sì... E anche per aver rubato un cavallo», aggiunse ancora Newell, con malizioso piacere. «Abbiamo trovato uno splendido animale, con indosso una bardatura dai colori reali, legato nel

bosco vicino alla strada carreggiabile.»

«Quel cavallo è mio. Mi è stato consegnato alle stalle reali di Windsor.»

«Ma davvero?» I suoi baffi tremolarono in un'espressione crudele e divertita. «Chissà perché Sua Maestà non vi ha concesso anche la sua carrozza migliore. Ora basta con queste sciocchezze!»

Attraversò la grande stanza e, giunto alla scalinata nella torre occidentale, si fermò e si voltò.

«Che sir Philip Sidney venga alla prigione del castello e paghi la vostra cauzione, se davvero vi è amico», disse, come se la cosa non lo riguardasse, prima di rivolgersi al soldato. «Porta quest'uomo in cortile, lo condurremo a Oxford con noi. Ordina ai tuoi uomini di restare qui e di dividere i servitori tra quelli disposti a parlare e gli altri.»

Il soldato annuì e mi spinse verso la scala a spirale. Mentre faticavo per tenere i piedi sugli stretti scalini, cercai di considerare la mia situazione in una luce positiva. Era sconfortante, ma sicuramente avrei potuto chiedere a Sidney o al rettore Underhill di garantire per me. Poi ricordai il plico di lettere e cosa mi aveva detto Bernard al mio arrivo a Oxford: «Nessuno, a Oxford, è quel che sembra». Mi ero fidato di Cobbett, ma se anche lui fosse stato un altro simpatizzante cattolico? Se aveva distrutto la corrispondenza tra Edmund Alien e Jerome Gilbert, allora non ci sarebbero state prove concrete contro quest'ultimo, ma solo la mia parola contro la sua. La mia nazionalità e la mia vecchia religione sarebbero bastate per condannarmi agli occhi di molti, come mi era stato spesso ricordato fin dal mio arrivo in città. E a Underhill non sarebbe forse convenuto scaricare la colpa su di me anziché ammettere di aver avuto sotto il naso un gesuita per più di un anno? A quel punto Sidney era la mia unica speranza, ma se non aveva ricevuto il mio messaggio, non avrebbe saputo dove venirmi a cercare e io avrei dovuto trascorrere un bel po' di tempo in una sudicia galera. Volendo considerare la situazione in un'ottica

positiva, stavo uscendo nella luce del cortile, mentre se Jenkes mi avesse trovato prima delle guardie, senza dubbio il mio corpo sarebbe stato rinvenuto in un fosso con la gola tagliata. Quindi c'erano ancora delle speranze.

Il sole era alto nel cielo, nascosto a intervalli da strisce di nuvole. Nel cortile erano raccolti piccoli gruppi di servitori dall'aria nervosa, che si guardavano a vicenda e osservavano ciò che accadeva intorno a loro. Ciascun gruppo era sorvegliato da due o più uomini armati. Mi guardai intorno e riconobbi l'uomo corpulento che mi aveva preso in consegna agli ordini di Jerome, ma questi fu svelto a distogliere lo sguardo. Mi chiesi se era stato lui a indicare agli attendenti dello sceriffo la posizione del nascondiglio. Se anche qualcuno dei servi sapeva che era stato arrestato l'uomo sbagliato, nessuno sembrava intenzionato a parlare: probabilmente erano tutti fedeli al gesuita ed erano felici di vedere che ero stato catturato io al suo posto.

Senza sciogliermi le mani, mi portarono davanti a un piedistallo grazie al quale fui fatto salire su un cavallo grigio dal mantello opaco. La mancanza di sonno, di cibo e le ferite riportate nel corso della notte iniziavano a farsi sentire. Avevo la testa pesante come piombo e faticavo a stare seduto dritto. John Newell mi vide piegarmi in avanti e mi colpì allo stomaco con l'elsa della spada.

«Devo far preparare un cartello da appenderti al collo, italiano figlio di cagna?» chiese, stringendo gli occhi per guardarmi in controluce. «Magari con su scritto gesuita sedizioso, come quello che indossava Edmund Campion quando venne riportato a Londra? Fai in modo che stia seduto dritto», abbaiò al soldato che teneva le redini del cavallo. «O cadrà prima di arrivare in fondo alla strada carreggiabile e non riusciremo mai a riportarlo a Oxford.»

«Forse servirà una qualche bevanda per tenerlo sveglio, signore. Mi sembra assetato», azzardò il soldato, e io annuii, riconoscente; era chiaro che quell'uomo aveva molta più compassione dei suoi

compagni d'arme.

«Una bevanda?» ripeté Newell, guardando il soldato come se avesse suggerito di fornirmi musici e cortigiani. «Capisco... vuoi che mandi a prendere i vini migliori delle cantine di Hazeley per il nostro stimato ospite? E che ne dici di arrostirgli anche un'oca? Tu occupati del tuo lavoro, soldato, e non venire a dirmi come devo svolgere il mio.»

L'altro abbassò gli occhi, e mi lanciò una breve occhiata di scuse. Formai la parola «Grazie» con le labbra screpolate ma senza emettere nessun suono, dopo che Newell si fu girato per salire sul suo cavallo. Lo aveva appena condotto in testa al gruppo che, a quanto sembrava, mi avrebbe dovuto accompagnare trionfante a Oxford, quando il silenzio venne infranto da un forte rumore di zoccoli. Alzai gli occhi e vidi, in lontananza, all'inizio della strada carreggiabile, due cavalieri che guidavano circa trenta soldati armati, i quali indossavano colori diversi da quelli degli uomini raccolti nel cortile. Confesso che rimasi sbigottito all'idea che ritenessero necessario un simile spiegamento di forze per sottomettere un paio di preti. Poi vidi l'attendente rivolgere al capitano dei nuovi arrivati uno sguardo costernato: era chiaro che non si aspettava il loro arrivo.

Solo quando uno dei cavalieri in testa al gruppo cavalcò fino a pochi metri da Newell, tirò le redini e l'animale si fermò con un nitrito, capii cosa stava succedendo e il mio cuore ebbe un sussulto.

«Nel nome del Cielo, cosa avete fatto al mio amico, lurido zotico?» gridò Sidney, saltando giù dai cavallo e correndomi incontro, con la spada tratta. «Santo cielo, bastonerò con le mie stesse mani il responsabile! Slegalo, soldato», gridò all'uomo che conduceva la mia cavalcatura, e questi ubbidì immediatamente. Pensai che Newell avrebbe obiettato, ma quando lo guardai vidi che fissava l'altro cavaliere, il compagno di Sidney, con un misto di rancore e deferenza.

«Sceriffo, mio signore», mormorò, togliendosi il cappello. «Ho catturato un pericoloso gesuita proveniente dall'Italia, determinato a diffondere il cancro del papismo e a corrompere i fedeli sudditi di Sua Maestà.»

«Temo che lei si sbagli, messer Newell», rispose l'altro, calmo. Indossava un ampio cappello piumato, aveva una barba che andava ingrigendosi e sul suo farsetto cremisi era ricamato un prominente stemma araldico. «Costui è un celebre filosofo e amico del qui presente sir Philip Sidney. Il vero prete ve lo siete fatto sfuggire.»

«Ma, sceriffo...» balbettò Newell.

Il suo superiore alzò una mano. «Non importa. I miei uomini lo stanno già inseguendo, grazie a Philip Sidney e al nostro amico italiano. Non arriverà lontano.»

Sidney allungò una mano e mi aiutò a scendere da cavallo. Io mi massaggiai i polsi, quasi incapace di muovere le mani. Sidney si passò il mio braccio intorno alle spalle e mi accompagnò dallo sceriffo.

«Sir Henry Livesey, alto sceriffo dell'Oxfordshire», annunciò Sidney. «Permettetemi di presentarvi il dottor Giordano Bruno di Nola... Ahimè, non in condizioni eccellenti.»

Accennai un inchino, senza staccarmi da Sidney, e Livesey sorrise.

«Avevo... Avevo motivo di credere che madonna Tolling fornisse protezione a un prete gesuita», farfugliò di nuovo Newell, guardando preoccupato i suoi superiori. «L'ho trovato in uno di quei nascondigli che usano i preti... E poi è italiano!» aggiunse, con aria difensiva.

«Il Sant'Uffizio odia quest'uomo quasi quanto odia Sua Maestà», spiegò Sidney, con un'occhiata raggelante a Newell. «Non è vero, Bruno?» Mi diede un colpetto affettuoso sulla spalla ferita, e io strillai. «Scusa», mormorò, massaggiandomi quel punto per alleviarmi il dolore. «Gesù santo, sei conciato proprio male, Bruno. Dobbiamo farti visitare da qualcuno.» Mi condusse verso il suo

cavallo e mi sollevò sulla sella, poi salì davanti a me e prese le redini.

«Lascerò qui i miei uomini perché vi aiutino, Newell», disse lo sceriffo, scendendo da cavallo e facendo segno al capitano dei suoi uomini. «Voglio che interroghiate tutti i servitori. Portatemi da madonna Tolling, voglio parlarle personalmente. Sir Philip», si rivolse a noi con un breve inchino, «cinque dei miei uomini scorteranno voi e il dottor Bruno a Oxford. Sono profondamente mortificato», aggiunse, guardando a me, «per il modo in cui siete stato trattato dal mio attendente. Vi prego di accettare le mie scuse e state certo che sarà punito.»

Newell sbiancò e io riuscii a malapena ad annuire per esprimere la mia gratitudine allo sceriffo. Sidney girò il cavallo e io mi tenni stretto alla sua schiena mentre imboccavamo la strada carreggiabile, seguiti a una certa distanza da cinque cavalieri dello sceriffo.

«Te la sei cavata bene, Bruno», mi disse Sidney a bassa voce. «Hai rischiato la vita per individuare un assassino e un prete senza rivelarti al nemico. Lo sceriffo riceverà il merito per gli arresti, ma a Walsingham sarà riferito che è stato tutto grazie alla tua tenacia.»

Spinse il cavallo a un trotto sostenuto e io sentii un'ondata di spossatezza scuotermi tutto il corpo, ma riuscii a mormorare: «Avevo rinunciato alla speranza di vederti di nuovo. Credevo che il mio messaggio non ti fosse arrivato».

«Un garzone del Lincoln mi ha recapitato il tuo plico poco prima dell'alba», mi rispose, la voce soffocata dal vento. «Ha bussato alle porte del Christ Church come se fossero i cancelli dell'inferno. Ha detto al portinaio che era una questione della massima urgenza. Mi hanno riferito che ha lottato con le unghie e con i denti pur di raggiungermi, ma il portinaio non ha voluto svegliare il decano prima dell'alba e questi non ha voluto svegliare me prima che la funzione del mattino fosse conclusa. Dobbiamo il

nostro ritardo a quei due sciocchi. Il ragazzo, bisogna dirlo, non ha voluto consegnare il pacco a nessuno se non a me, indipendentemente da quanto il decano abbia cercato di convincerlo. Non appena ho visto cosa conteneva, ho capito subito che eri in grave pericolo e ho ordinato al decano di far chiamare lo sceriffo. Non sapevamo che gli uomini dell'attendente sarebbero arrivati prima di noi.»

«Slythurst li ha mandati a inseguirmi», dissi, incapace di nascondere l'amarezza dalla voce. «Era determinato a entrare in possesso di quelle lettere.»

«Immagino che sia un informatore di basso rango che cerca di dimostrare quanto vale», commentò Sidney. «Walsingham ne ha sparsi per tutta l'università, anche se tende a non metterli al corrente della reciproca presenza. Crede che serva per tenerli all'erta.»

«Dove sono ora le lettere?» chiesi, a voce bassa.

«Al sicuro, verso Londra, nelle mani del messaggero più fidato del decano», rispose il mio amico. «Lì saranno decifrate e usate come prova al processo. Ma, da quel poco che ho potuto leggere, saranno sufficienti a far impiccare Jerome Gilbert come traditore.» Fece una pausa e condusse il cavallo sulla strada che portava in città. «La magistratura girerà la situazione a nostro vantaggio aggiungendo l'accusa per quattro omicidi. Servirà da monito a quegli spietati gesuiti.»

«Ma è stato Thomas Alien a uccidere i tre uomini al Lincoln», protestai. «Lo ha confessato.»

«Be', ormai non è più in grado di confessare nulla, e l'incriminazione di Alien avrebbe un impatto pubblico molto meno eclatante rispetto alla colpevolezza di un prete cattolico», spiegò Sidney. «Jerome Gilbert è il figlio minore di una ricca famiglia del Suffolk. È stato suo fratello, George, a fornire i fondi per la missione di Edmund Campion. Fuggì in Francia quando Campion venne giustiziato, e suo fratello deve essere andato con

lui.» Scosse la testa, incollerito. «Avrebbero dovuto essere più prudenti.»

«Credi che cattureranno Jerome?»

«Lo sceriffo ha mandato uomini su tutte le strade che partono da Oxford. Non andranno lontano.»

«E Sophia?» sussurrai, ansioso.

«Sarà arrestata con lui», rispose Sidney, senza mostrare alcuna preoccupazione. «Il resto dipenderà da lei. Se sosterrà la fedeltà nei confronti del gesuita, probabilmente verrà interrogata.»

«Torturata?» chiesi, drizzandomi a sedere e avvicinandomi al suo orecchio. «Ma è incinta.»

Lo sentii fare spallucce. «Allora potrà invocare la grazia per il suo bambino, se la famiglia sarà disposta a pagarle la cauzione e farla uscire di prigione finché non avrà partorito. Così avrà il tempo per decidere se la sua fedeltà a Gilbert possa sopravvivere anche dopo l'esecuzione di quest'ultimo. Lui sarà portato a Londra, dove gli estorceranno tutte le informazioni che possiede. A proposito, dove hai trovato le lettere?» domandò con indifferenza, piegandosi all'indietro verso di me.

Io esitai, consapevole che mi sarei potuto giocare la credibilità al servizio di Walsingham se Sophia avesse insistito per dire la verità. Ma l'idea che subisse le torture che Walsingham mi aveva descritto nei dettagli mi era insopportabile.

«Me le ha date Sophia», mentii. Mi chiesi se anche Sidney avesse percepito la falsità delle mie parole.

«Sophia? Davvero? Quindi ha tradito il suo uomo spontaneamente?»

«Sì. Ha scoperto che voleva farla morire e mascherare la cosa come un incidente durante il viaggio verso la Francia, così ha chiesto il mio aiuto.»

Per alcuni momenti, l'unico suono udibile fu il rumore degli zoccoli sul terreno fangoso e il tintinnio provocato dai cavalieri armati dietro di noi. Sidney parve soppesare la mia dichiarazione.

Alcuni istanti dopo inclinò la testa all'indietro e chiese: «È la verità, Bruno?»

«Assolutamente sì.»

«Allora questo gesto potrebbe assicurarle la salvezza. Anche se il suo 'ravvedimento' sarà piuttosto difficile da dimostrare, nel caso in cui madonna Underhill racconti una versione dei fatti diversa dalla tua. È qualcosa su cui forse ti conviene meditare, prima di riferirla a chiunque altro...» Lasciò la frase sospesa nell'aria, e non mancai di cogliere la nota di monito.

«Cosa succederà a madonna Tolling?» chiesi, ansioso di cambiare argomento prima che potesse insistere oltre.

«I suoi possedimenti saranno confiscati. Lei e i cattolici tra i suoi domestici verranno imprigionati. Se si dimostrerà disponibile a parlare, forse le sarà risparmiata la vita.»

Pensai alla donna alta ed elegante che ci aveva accolto con calma nell'ampia sala tra le due torri. Una stanza che ora, a causa mia, non sarebbe più appartenuta ai suoi eredi. Delle sei persone che erano state presenti in quella stanza, forse solo io sarei sopravvissuto, dopo che madonna Tolling, Jerome e Sophia fossero stati arrestati e interrogati. Potevo solo sperare che Sophia, dopo l'arresto del gesuita, avesse il buonsenso di non cercare di dimostrare la sua devozione seguendolo nel martirio, poiché allora, nel tentativo di salvarla, non avrei fatto altro che consegnarla nelle mani di un fato ancora peggiore. E Sidney e Walsingham avrebbero capito che il mio senso della verità e la mia credibilità come informatore erano influenzabili dai sentimenti.

«E noi?» chiesi. Ora la strada era meno dissestata e Sidney spronò il cavallo al piccolo galoppo, un movimento che mi fece scivolare di lato e mi costrinse ad aggrapparmi alle sue spalle per non perdere l'equilibrio.

«Torneremo a Londra in barca, dopo che ti sarai riposato», disse. «Il palatino è stanco di Oxford, ma l'ho convinto a restare ancora un giorno o due. Dopo che Gilbert sarà stato arrestato, non sarà

necessario che testimoni all'inchiesta sulla morte di Roger Mercer. Ti conviene rimanere nell'ombra. Se non sarai pubblicamente associato alle circostanze dello smascheramento e dell'arresto di Gilbert, la tua copertura non potrà che giovarne. Ma stanne certo, amico mio... Sarai ben ricompensato», aggiunse, come se fosse quella la mia preoccupazione principale.

Ben ricompensato, pensai, mentre in distanza si iniziavano a vedere i contorni degli edifici di Oxford. Ero riuscito ad avere salva la pelle, ma altri non sarebbero stati altrettanto fortunati e prima di raggiungere Londra avrei dovuto decidere quanto rivelare a Walsingham. Ero ancora convinto che Jerome Gilbert volesse togliere di mezzo Sophia, poiché la considerava un ostacolo alla sua missione, nonostante le sue smentite e la fiducia che lei nutriva in lui. Eppure, considerarlo un pericolo per lo Stato inglese mi pareva esagerato. Allo stesso modo non credevo che madonna Eleanor Tolling, con il suo continuo prendersi cura dei preti missionari, fosse una traditrice del Paese. E se da una parte non mi sarebbe dispiaciuto vedere Jenkes arrestato, sarei stato pronto a consegnare l'ottuso ma gentile Humphrey Pritchard agli aguzzini, o il coscienzioso messer Richard Godwyn? Walsingham mi aveva detto che scelte di questo tipo erano parte integrante del suo incarico e, se speravo di ottenere il patrocinio della regina, avrei dovuto ripagare la fiducia che egli aveva posto in me. Giocare alla politica con le vite altrui era una tappa obbligata nel mio avanzamento ma, come iniziavo a capire, quella sì era la vera eresia. L'unica ricompensa che desideravo era che Sophia cogliesse la via di fuga che la mia menzogna le avrebbe offerto, e non considerasse il martirio come un'alternativa all'amore.

22

Fui svegliato il giorno seguente da Sidney, che spalancò rumorosamente la porta della mia camera senza nemmeno bussare. Era vestito con un farsetto di velluto color prugna e brache corte con calze bianche. Attraversò la stanza con un sorriso da un orecchio all'altro e aprì le tende con un ampio gesto, facendo entrare la luce del sole di quel mezzogiorno di primavera. Aveva insistito perché tornassi con lui e ora alloggiavo al Christ Church College, in una stanza dai pannelli in quercia adiacente alla sua, molto più lussuosa di quella alla quale mi ero abituato al Lincoln. Qui avevo un letto morbido, coperte di lana, acqua fresca per lavarmi e una caraffa di birra accanto al letto, anche se non ero riuscito a godermi quasi per niente il miglioramento di condizione, visto che, da quando eravamo tornati da Hazeley, il giorno prima, non avevo fatto altro che dormire.

«Che ne pensi di questo bel pomeriggio, mio avventuroso amico?» chiese Sidney, versandosi un bicchiere di birra. Notai che ostentava una spada ornamentale appesa in vita, malgrado il divieto assoluto dell'università di portare armi. Chiaramente aveva deciso che le circostanze giustificavano uno strappo alla regola.

Mi alzai a sedere, provando una fitta lancinante alla spalla

quando poggiai il peso sul braccio.

«È già pomeriggio? La spalla mi fa ancora male, ma mi sento decisamente più riposato.»

«Lo credo. Hai dormito quasi un giorno intero. Ti sei perso tutto il divertimento.»

«Perché, che cosa è successo?» chiesi, preoccupato, e feci un'altra smorfia di dolore mentre cercavo di tirarmi su usando il braccio ferito.

«Gilbert e Sophia sono stati catturati poco dopo il tuo ritrovamento, ieri, in una casa ad Abindgon», disse, prendendo un'arancia dalla tasca e affondando l'unghia del pollice nella buccia, «e Jenkes è fuggito. La notte scorsa è stata perquisita la sua bottega, ma non hanno trovato nulla di incriminante. Sembra incredibile, vero? Hanno arrestato il suo apprendista per poterlo interrogare, ma per ora ha detto solo che il suo padrone è dovuto partire per un viaggio di lavoro. Quel verme ci è scivolato tra le dita, ma almeno non ti tormenterà più, qui a Oxford.» Strappò una striscia di buccia e la lasciò cadere sul tavolinetto accanto al mio letto. Il profumo mi riportò alla memoria l'odore intenso che avevo sentito la prima mattina nella stanza di Roger Mercer, la buccia sotto la scrivania e il debole profumo rimasto sulle pagine dell'almanacco. Sarebbe stato meglio se avessi lasciato quel libro al suo posto, se non avessi mai sentito odore di arancia sulla copertina?

«Sophia e Jerome... Dove sono?» chiesi.

«Padre Jerome è diretto a Londra per un duro interrogatorio», disse. Sembrava più interessato a staccare delicatamente uno spicchio d'arancia che non alla vicenda. La sua indifferenza mi mise a disagio. Si mise il pezzo di frutto in bocca, poi riprese: «Sophia al momento è sotto la supervisione di suo padre. Pare che le abbiano concesso la libertà su cauzione». Mi rivolse una lunga occhiata, carica di complicità e rimprovero allo stesso tempo, prima di leccarsi le dita e girarsi verso la finestra. «Comunque,

sono venuto per dirti che è appena arrivato un messaggero inviato dal rettore Underhill, il quale ti invita nei suoi alloggi prima che tu riparta.»

«Andrò subito», replicai, alzandomi con prudenza dal letto. Ero ansioso di parlare con Sophia, anche solo per assicurarmi che avesse deciso di confermare la mia versione sulle lettere. Il fatto che fosse stata affidata a suo padre lasciava sperare che non avesse insistito in modo troppo veemente sulla sua fedeltà a Jerome, ma forse aveva semplicemente patteggiato per via della gravidanza. Chissà quanto mi ha odiato, pensai, quando ha visto il suo uomo portato via in catene. Più di ogni altra cosa, volevo chiederle perdono e convincerla che avevo agito per il suo bene. Era improbabile che mi avrebbe creduto, ma non volevo andarmene da Oxford senza chiarirle i miei intenti.

«Verrò con te», disse Sidney, mentre mi infilavo le brache e mi abbottonavo la camicia. «Forse Jenkes non è a piede libero, ma sicuramente ha amici a cui può aver ordinato di impedirti di tornare a Londra e parlare. Finché non saremo ripartiti, domani, non potrai andare in giro da solo o disarmato.»

Mi stavo infilando uno stivale, e mi fermai a metà del gesto. «Con il rettore vorrei parlarci da solo, però.»

«Non preoccuparti, non interferirò nel tuo... struggente addio. Mentre ti aspetto farò due chiacchiere con il portinaio.»

«Cobbett!» esclamai, ricordandomi all'improvviso che se non fosse stato per la sua coraggiosa insubordinazione, Sidney non avrebbe mai ricevuto il mio messaggio e io sarei stato sicuramente ucciso o arrestato, a seconda di quale dei miei inseguitori mi avesse raggiunto per primo. Mi girai verso il mio amico, con aria di scusa e dissi: «Temo di doverti chiedere di anticiparmi parte di quella ricompensa promessa da tuo suocero. Jenkes mi ha rubato la borsa e vorrei ringraziare Cobbett. È stato lui a inviare il ragazzo che ti ha recapitato le lettere, correndo senza dubbio un certo pericolo».

«Bene, allora, vedremo cosa può offrire la cantina del college a

un uomo dal cuore tanto impavido», rispose Sidney con un sorriso, e mi aprì la porta. «Non avrei mai pensato di dirlo, Bruno, ma stavolta non mi dispiacerà affatto lasciarmi queste guglie alle spalle.»

«Lo stesso vale per me», risposi, sincero, ricordando con malinconia quanto un tempo avessi sognato di farmi un nome a Oxford.

Quando raggiungemmo il cancello del Lincoln, portando una bottiglia di vino spagnolo che Sidney aveva comprato alla cantina del Christ Church College, non trovammo traccia di Cobbett nel suo piccolo alloggio. Al suo posto c'era un uomo dal volto affilato con i capelli castani arruffati che alzò lo sguardo verso di noi, sospettoso, poi lo abbassò di nuovo non appena si fu accorto della qualità degli abiti di Sidney.

«Dov'è Cobbett?» chiesi, più bruscamente del necessario.

L'uomo fece spallucce, evidentemente infastidito dal mio tono. «So solo che è stato sospeso dal suo incarico. Dicono che lo manderanno in pensione. Chi volete vedere?»

«Il rettore Underhill mi sta aspettando. Sono il dottor Bruno.»

Sidney mi posò una mano sulla spalla, con insolita gentilezza.

«Credo che andrò a bere qualcosa al *Mitre Inn*, all'angolo con High Street. Raggiungimi lì quando hai finito... E non provare a... passeggiare... senza di me», aggiunse, con un'occhiata severa. Il nuovo portinaio mi guardò torvo, poi mi fece segno di entrare in cortile.

«Lo troverete nei suoi alloggi», grugnì, guardando la bottiglia di vino, che mi infilai sotto il braccio. Attraversai il cortile, girandomi a metà strada per lanciare un'occhiata, che mi provocò un brivido, alla finestra della stanza nella torre e all'ingresso che conduceva a quella che era stata la camera di Gabriel Norris e Thomas Alien.

Fu il vecchio servitore del rettore, Adam, ad aprirmi la porta e quando mi vide per poco non cadde indietreggiando, la sua solita compostezza sostituita da un'espressione di puro terrore. Uscì sul pianerottolo e si chiuse la porta alle spalle, in modo da non essere sentito dall'interno.

Si aggrappò con forza al mio farsetto e sibilò: «Signore, posso pagarvi. Ho risparmiato dei soldi per la mia vecchiaia. Non sono una fortuna, ma potrebbero tornarvi utili. Sapete, è stato un caso malaugurato che mi abbiate visto quella notte, perché ormai non frequento quasi più quel luogo. L'ho fatto solo per compiacere un amico, ma se vi chiederanno di fare una lista di nomi, vi prego, prendete il denaro che tengo nel mio forziere, ma fate in modo che il mio nome non compaia...»

«Pace, Adam», sussurrai, togliendo le sue mani tremanti dai miei vestiti e sentendomi come se mi avesse insultato. «Dei vostri soldi non me ne faccio niente. Ma se professate una fede proibita, almeno abbiate il coraggio delle vostre azioni. Altrimenti che senso ha?»

Lui mi offrì un debole sorriso di riconoscenza, poi mi aprì la porta. «Il padrone è di là», mormorò, a capo chino.

Nell'ampia sala dove avevo trascorso la mia prima sera a Oxford, il rettore era in piedi di fronte alla finestra che dava sul giardino, con le mani dietro la schiena. Guardai velocemente il tavolo da pranzo, ora vuoto, e ripensai a dove Roger Mercer e James Coverdale erano seduti quella sera, ricordando la risata profonda di Mercer. Forse anche il rettore era assorto nei ricordi, mentre guardava il giardino dove il suo collega aveva perso la vita. Adam chiuse l'uscio alle mie spalle e, con discrezione, sparì attraverso la porta che dava sulla stanza interna. Underhill non si mosse dalla finestra e, quando parlò, lo fece dandomi le spalle, con voce piatta, artefatta.

«Nella stanza qui accanto, mia figlia avrebbe il desiderio di parlarvi, dottor Bruno.»

Attesi, ma non aggiunse altro, così seguii Adam oltre la porta che conduceva alla stanza privata del rettore, dove io e Sophia avevamo conversato di magia, in un tempo che, ora, mi sembrava lontanissimo.

La ragazza si trovava in piedi, da sola, accanto al caminetto, con le mani poggiate sull'alto schienale di una delle sedie di legno. I suoi capelli scuri erano raccolti all'indietro, ma alcune ciocche le cadevano intorno al volto. Nella sua figura magra, chiusa in un vestito grigio scuro con un corpetto rigido, non si intuiva ancora nulla della sua condizione, tranne forse una pienezza nel seno. Il suo viso pareva affilato, teso, e i suoi occhi erano gonfi per la stanchezza e le lacrime.

«Siamo stati catturati in una casa ad Abingdon», disse senza preamboli. Benché la sua espressione sembrasse fragile, la voce era chiara e forte come sempre. «Hanno chiesto a Jerome chi fosse. Lui ha detto di essere un gentiluomo e un cristiano. Poi gli hanno strappato la camicia e hanno visto il cilicio.» Esitò un momento per deglutire, poi fece un profondo respiro e proseguì senza guardarmi, con la voce di nuovo ferma. «L'hanno arrestato con l'accusa di essere un traditore, gli hanno messo i ceppi e l'hanno portato via. Li ho supplicati di portarmi con loro, ma sono stata ricondotta a Oxford.»

«Hanno messo i ceppi anche a voi?»

«No, sono stati sorprendentemente gentili. Ma, dopotutto, io non ho opposto resistenza. Sono stata condotta nella prigione del castello», disse, sollevando finalmente la testa e guardandomi negli occhi, quasi con aria di sfida. Poi scosse la testa e parve sul punto di accasciarsi. «Non potete immaginarvela, Bruno, se non l'avete mai vista. O se non ne avete mai sentito l'odore. Nemmeno gli animali sono tenuti in simili condizioni. Le donne povere le rinchiudono in una stanza dal soffitto basso, il pavimento coperto da sudicia paglia che puzza di urina ed escrementi; le pareti sono così umide che sopra vi crescono dei funghi e il freddo ti entra

nelle ossa. Credo che sentirò quel gelo per il resto della mia vita.»

«Vi hanno rinchiusa in un posto simile? Ma non li avete avvisati che siete...?» Non terminai la frase, ma mi indicai lo stomaco. Lei fece una risatina amareggiata.

«Sì, gliel'ho detto, nonostante il danno al mio onore. Jerome sosteneva che, se fossimo stati arrestati, non avrei dovuto confessare nulla tranne il mio nome. Eppure credevo che mi avrebbero trattato con più gentilezza. Invece pareva che tutto fosse congegnato per spaventarmi. Sono rimasta in quel buco per due ore, tra le pazze e le indigenti che si raccoglievano intorno a me, tirandomi i vestiti e i capelli. Ero circondata da donne coperte di pidocchi e piaghe, e da un fetido odore di carne marcia e di sudiciume...» Alla fine la voce le si spezzò e, d'istinto, mossi un passo per abbracciarla, ma lei si raddrizzò immediatamente e mi guardò torva. Con una fitta di senso di colpa realizzai che non c'era consolazione che avrei potuto offrirle: io ero il nemico.

«Poi cosa è successo?» domandai, cercando di deviare la mia inopportuna esternazione d'affetto.

Lei si tirò i capelli all'indietro e rispose: «E arrivato mio padre. Lo hanno mandato a chiamare. A quanto pare gli hanno detto che ero stata arrestata assieme a un noto gesuita, ma che avevo segretamente consegnato alcuni documenti incriminanti alle autorità, quindi si supponeva che fossi fedele a Sua Maestà, dopotutto. Questo, sommato alla delicatezza della mia condizione», e qui si toccò il ventre con un sorriso sarcastico, «ha fatto in modo che fossi rilasciata.»

«Quindi... non li avete contraddetti?»

«Ho immaginato foste stato voi a raccontare la storia delle lettere», spiegò a bassa voce, senza che il suo tono tradisse gratitudine né riconoscenza. «Mi avete dato una possibilità di fuggire, persino all'ultimo minuto. E credo che lo sceriffo mi abbia fatto un favore, insistendo perché venissi gettata in prigione. Se non avessi visto quel luogo, forse sarei stata così cocciuta da

insistere nel raccontare la verità, per il bene di Jerome. Ma due ore là dentro...» Lasciò la frase in sospeso e tremò, portandosi le mani con aria assente intorno al ventre in un gesto protettivo. «Temevo che anche in quelle poche ore mi sarei presa il tifo, tanto l'aria era malsana e carica di miasmi. E avevo paura per il piccolo», aggiunse, a voce così bassa che a malapena colsi le parole. «Se suo padre deve morire, almeno lui merita una possibilità di vivere.»

«Ne sono felice», dissi, sincero.

«Non ne dubito», rispose. «Il vostro padrone non sarebbe stato contento se avesse scoperto che avete mentito per salvare una sgualdrina cattolica, vero? Avete giocato bene la vostra parte, Bruno, tanto che non ho mai sospettato di voi. Ma voi, d'altra parte, non avete mai sospettato di me, vero? Quindi, forse, non siete intelligente come credete.»

«Non mi aspetto che mi ringraziate», sussurrai. «Avete ogni motivo di odiarmi. Ma ho agito solo per il vostro bene, Sophia. Lui vi avrebbe fatto uccidere durante la traversata verso la Francia, lo so per certo.»

«Lo dite solo perché è stato Thomas a inculcarvi quest'idea. Jerome non mi avrebbe mai fatto del male. Lui mi ama.» Un singhiozzo le si bloccò in gola; girò il volto per ricacciarlo indietro, determinata a non mostrarmi le sue lacrime di debolezza.

«Amava di più la sua missione», dissi. «In ogni modo, è una fortuna che non sia stato necessario mettere a confronto le nostre teorie divergenti e che voi siate ancora viva.»

«Una fortuna? Oh, sì, sono proprio fortunata», mormorò, con voce carica d'amarezza. «Sarò cacciata dalla mia famiglia, l'uomo che amo morirà tra atroci sofferenze e io non lo vedrò mai più, il bambino che porto in grembo mi sarà strappato ancor prima che gli possa dare un nome, dopodiché sarò interrogata dalle autorità. Se non mi tratterranno, sarò mandata a vivere con mia zia, e forse, con il tempo, sposerò un grezzo e illetterato contadino o locandiere, sempre che ce ne sia uno disposto a chiudere gli occhi

sui miei peccati. E chi è l'artefice di tutta questa fortuna? Siete voi, Bruno!» La rabbia balenò per un istante nei suoi bellissimi occhi nocciola, ma era troppo spossata per sostenerla, e quella luce feroce svanì presto.

«Forse, quando terrete il vostro bambino tra le braccia, anche solo per un momento, mi odierete meno», replicai, gli occhi fissi su di lei. Si scostò una ciocca di capelli dal viso e incrociò il mio sguardo.

«Non odio voi, Bruno», disse, stanca. «Odio il mondo. Odio Dio. Odio la religione e il modo in cui spinge gli uomini a credere di essere gli unici depositari della verità.»

«Parlate come Thomas Alien», osservai, e subito mi pentii di quello che sembrava un tentativo di fare dello spirito. Con mia sorpresa, però, Sophia reagì con un debole sorriso.

«E abbiamo visto a cosa lo ha portato. Povero, povero Thomas. No, la vita è troppo breve per sprecarla a odiare.»

«La vostra fede non sopravvivrà all'interrogatorio, dunque?»

Fece una specie di risata e il suo volto si illuminò per un momento.

«La mia fede, come la definite, era solo un modo per compiacere Jerome. Avrei adorato la luna e il sole e sacrificato un galletto al diavolo a mezzanotte, pur di conquistare il suo amore.»

«Lo ricordo bene... Una volta mi avete chiesto consiglio al riguardo», dissi. «Ma vi suggerisco di non ripetere queste parole quando vi interrogheranno.»

«No, Bruno, di questo non dovete preoccuparvi. Quando ho visto quella prigione, ho capito, senza ombra di dubbio, che non potrei mai sopportare di passare anni della mia vita in un posto simile per amore del papa. Per Jerome sì, ma lui non sarebbe qui per apprezzare il mio gesto, no? E il bambino deve sopravvivere. Ora è questo tutto quello che importa.» Si fece silenziosa e si guardò a lungo le mani giunte. Io non osavo muovermi. Dopo un poco infilò una mano in una tasca cucita nel vestito ed estrasse un

foglietto di carta ripiegato. Attraversò la stanza, mi prese la mano destra, quella fasciata, e ci poggiò sopra il foglio, tenendo le mie mani tra le sue per alcuni istanti, mentre mi fissava negli occhi. Nonostante tutto, provai una stretta al cuore e il desiderio di stringerla tra le braccia. La crudeltà del destino che mi aveva descritto mi ricordò, ancora una volta e dolorosamente, Morgana. Avevo condannato una giovane donna, bella e piena di voglia di vivere, a restare schiacciata tra gli ingranaggi del decoro e dell'ingiustizia. Cercavo di concentrarmi sul fatto che avevo salvato la vita di Sophia, ma avrei sempre vissuto con un dubbio nel cuore: e se Jerome avesse voluto condurla davvero sana e salva in Francia? Né io né lei avremmo mai potuto saperlo con certezza. Questo era un dettaglio che ci legava, e provai un pressante senso di responsabilità nei suoi confronti. Se ci fosse stata qualunque altra cosa che avrei potuto fare per aiutarla, ora, decisi che non l'avrei abbandonata di nuovo.

«Scrivetemi», sussurrò, guardando nervosamente verso la porta per paura che suo padre potesse sentire. «Ditemi come è morto, cosa ha detto sul patibolo. È tutto ciò che desidero. Questo è l'indirizzo di mia zia, nel Kent. Domani sarò portata lì e non credo che tornerò mai più a Oxford.»

«Vostro padre non intenderà davvero bandirvi per sempre?»

Lei scosse la testa, le labbra serrate. «Voi non conoscete mio padre. Se poteste farmi quest'ultimo favore...» Lasciò la frase in sospeso, mi strinse la mano gentilmente e io cercai di non sussultare.

«Lo farò.»

«Grazie, Bruno.» I suoi occhi vagarono sui miei, come se cercassero qualcosa. «Se foste venuto a Oxford due anni fa... forse le cose sarebbero potute andare diversamente. Forse noi...

Ma non ha senso rimuginare su ciò che sarebbe potuto succedere. Ormai è troppo tardi per me.» Si piegò in avanti e mi baciò delicatamente su una guancia, in modo così lieve che forse

immaginai soltanto il contatto delle sue labbra sulla mia pelle. Mi strinse la mano un'ultima volta e la lasciò andare.

Mi girai verso la porta, ma sentivo il cuore così pesante che mi parve di piegarmi sotto il suo peso. Lei sussurrò: «Scrivetemi!» Mi girai e vidi che mimava il gesto dello scrivere sul palmo della mano, con il volto teso nel coraggioso tentativo di un sorriso. Annuii e le diedi le spalle per l'ultima volta.

Quando ebbi richiuso la porta, trovai il rettore dove lo avevo lasciato, la sua sagoma stagliata contro la finestra. Ora però si era girato verso la stanza e teneva le braccia conserte sul petto, i piccoli occhi luccicanti fissi su di me.

«Allora, dottor Bruno, devo ringraziarvi per aver liberato questo college da un brutale assassino e sedizioso gesuita.» Il suo tono era ancora stranamente distaccato, come se fosse stato prosciugato di ogni capacità di provare emozioni. Non riuscivo a capire se la cosa gli facesse piacere oppure no, e l'ambiguità delle sue parole mi fece esitare.

«Rettore, sapete che l'assassino e il prete sono due persone diverse?»

«So che Gabriel Norris - non riesco a pensare a lui con nessun altro nome - sarà accusato degli omicidi di Roger Mercer, James Coverdale, Ned Lacy e Thomas Alien e di intenzioni proditorie contro la persona di Sua Maestà. Ho appreso che ci sono anche altre accuse contro di lui, magari di minore interesse per il Consiglio privato, ma comunque importanti per la mia famiglia.»

Detto questo, fece un respiro che parve scuoterlo fin nel profondo dell'anima. Per un istante i suoi occhi incrociarono i miei e in essi riconobbi un dolore struggente, e seppi che quel peso lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni. In quel momento capii anche che Sophia aveva detto il vero: il rettore era capace di una freddezza che avrebbe potuto usare per escluderla per sempre dalia sua vita. Nei suoi occhi vidi il dolore di un uomo che aveva già perso entrambi i figli. Avrei voluto intercedere

presso di lui, supplicarlo a nome di Sophia, ma decisi di frenare la lingua: mi ero già intromesso a sufficienza negli affari di quel college e specialmente di quella famiglia.

«Non credo che vi vedremo di nuovo a Oxford, dottor Bruno», disse, rigido, tendendomi una mano perché la stringessi, dopo essersi diretto verso la porta principale, con le tavole del pavimento che cigolavano sotto i suoi passi. «Alla luce dei fatti recenti, mi dispiace di non essermi fidato prima di voi, ma qui a Oxford non siamo abituati a considerare gli stranieri come... Insomma, capite anche voi la mia posizione.» Tese la mano con maggiore insistenza, e quando allungai la mia, la prese tra le sue e mi fissò con sguardo implorante. Sophia era stata fortunata, pensai mentre lo guardavo, ad assomigliare a sua madre. O forse no: se fosse stata meno bella, magari ora la sua situazione sarebbe stata diversa.

«Tra i miei molti rimpianti, dottor Bruno», proseguì, ed ebbi l'impressione che barcollasse leggermente, «c'è quello di non essere stato un ospite e un amico migliore nei vostri confronti. Se avessi saputo delle vostre conoscenze... Ma, come potete immaginare, c'è molto per cui mi devo rimproverare. È troppo chiedervi, se ne avrete l'occasione, di riferire al conte di Leicester che io non ho fatto altro che cercare di servire lui e l'università al meglio delle mie capacità? Immagino che presto mi contatterà riguardo a questi tristi fatti, e non so come prenderà ciò che avrò da dirgli.» I suoi occhi si spalancarono per la paura e mi strinse il braccio con forza, senza nemmeno rendersene conto.

«Vi aiuterei, se potessi, ma temo vi sbagliate riguardo alla mia intimità con il conte... Non l'ho mai incontrato in vita mia.»

Vidi la sua delusione e mi affrettai ad aggiungere: «Ma ne parlerò con sir Philip, e lui non dimenticherà la vostra lealtà».

Il rettore annuì con fare solenne e mi lasciò andare la mano.

«Grazie, è più di quanto meriti. Siete stato un degno avversario nella diatriba, dottor Bruno. Vorrei solo avere una seconda

opportunità.»

Avete memoria corta, pensai, mentre sorridevo educatamente. Vi sono stato superiore in sostanza e condotta, eppure voi vi siete divertito a ridicolizzarmi davanti a tutta l'assemblea dell'università. Ma quell'umiliazione, ora, mi sembrava priva di ogni importanza.

«C'è un ultimo favore che devo chiedervi», feci, mentre ci avvicinavamo alla porta. Lui mi guardò leggermente sorpreso. «Mi è stato detto che Cobbett è stato sospeso dal suo incarico.»

«Esatto. Messer Slythurst ha inoltrato un reclamo, dicendo che Cobbett si è deliberatamente rifiutato di consegnare dei documenti importanti e ha permesso a un ladro di fuggire dal college, quando invece lo si sarebbe potuto fermare.»

Lo fissai, incredulo. «Rettore, sicuramente saprete che il ladro di cui parla ero io, vero? E se Cobbett non avesse disubbidito a Slythurst per recapitare un messaggio urgente a sir Philip, sicuramente a quest'ora sarei morto, e lo stesso vale per vostra figlia!»

«Nonostante questo», riprese Underhill, con la stessa voce piatta, e fingendo di essere intento a rigirare un filo che spuntava dal suo abito, «messer Slythurst è un docente anziano di questo college e, in quanto servitore del college, il primo dovere di Cobbett era di ubbidire ai suoi ordini, non a quelli di un ospite sorpreso a rubare nella stanza di uno studente. È stato punito per essere venuto meno al suo dovere.»

«Quei documenti, nelle mani di sir Philip, hanno salvato la vita di vostra figlia», ribadii, abbassando la voce. «In quelle di Slythurst, forse non avrebbero fatto in tempo. Cobbett ha agito ascoltando la sua coscienza e per questo dovrebbe essere ricompensato.»

Underhill smise di giocherellare con l'abito e mi fissò dritto negli occhi. «Questa è la vostra opinione», disse, scandendo ogni parola.

Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«Le sue azioni hanno impedito che Sophia fosse assassinata», ripetei, più lentamente, nel caso non mi avesse capito la prima volta. «Avreste perso anche vostro nipote», aggiunsi, visto che le mie parole parevano non suscitare alcuna reazione. «Non credete che questo valga una ricompensa?»

Per un momento non rispose, ma continuò a guardarmi con una sorta di commiserazione.

«Non avete mai pensato che forse avrei preferito ricompensare l'uomo che avrebbe risparmiato tutto questo alla mia famiglia?»

Non capii subito cosa intendesse dire e, quando lo capii, non riuscii a crederci.

«Avreste voluto che non interferissi? Non capite che Jerome Gilbert, o Gabiel Norris, o come diavolo volete chiamarlo, voleva ucciderla? Voleva annegarla durante la traversata verso la Francia per risparmiarsi l'ignominia dell'essere stato scoperto. Poi, voi e vostra moglie avreste ricevuto una lettera nella quale si diceva che lei era fuggita per unirsi a un ordine religioso e sareste rimasti all'oscuro di tutto.»

«E secondo voi questo non sarebbe stato un peso più leggero per sua madre?» Fece un passo verso di me, e vidi che la sua padronanza di sé stava per cedere. Le sue mani tremavano violentemente e le strinse fino a far diventare le nocche bianche. «Almeno saremmo potuti invecchiare nell'ignoranza. Invece, mia figlia è stata arrestata in compagnia di un missionario gesuita e riportata a Oxford dagli uomini dello sceriffo. Sono dovuto andare di persona alla prigione del castello per pagare la cauzione, dove l'ho trovata in compagnia di ladre e prostitute. Poi l'ho dovuta riaccompagnare al college, sotto gli occhi di tutta la città, sopportandone i dileggi e i mormorii, come dovrà fare mia moglie se mai dovesse uscire di nuovo dalla sua stanza, cosa di cui dubito. Sarei un illuso a pensare che le voci non si stiano già spargendo per la contea. D'ora in avanti sarò conosciuto come il padre di una

sgualdrina gesuita, nonno di un bastardo papista. La mia reputazione all'interno dell'università è compromessa, e temo che i nervi di mia moglie non reggeranno questo nuovo peso.»

Lo guardai con disprezzo.

«Avreste preferito che venisse uccisa con discrezione e che la vostra reputazione non ne uscisse macchiata?» chiesi a denti stretti.

«Senza dubbio mi considerate un mostro per queste mie parole», rispose, e non c'era traccia di scuse nella voce. «Ma voi non avete figli, quindi non potete capire il dolore che si prova a perderli. Per me, mia figlia è morta comunque, Bruno. Avrei preferito che fosse annegata in mare e che a sua madre venisse risparmiata questa vergogna. Sì, lo avrei preferito. Sarebbe stato meglio anche per Sophia. Dopo questi fatti non avrà più una vita degna di questo nome.»

«E avreste accettato di dare rifugio a un gesuita nel college, e trarre guadagno dalle sue tasse, solo per vivere una vita più semplice? O forse avete sempre saputo di Norris?»

«No... questa è una menzogna!» esclamò, piegandosi in avanti. «Non sapevo nulla di Norris. Forse questo costituisce già di per sé una grave colpa, ma non avrei mai tollerato la presenza di un missionario attivo in questo college, la sola idea è assurda! Vi prego, non riferite questa ipotesi al vostro amico sir Philip. Norris pagava regolarmente e non gli era concesso nulla di più o di meno degli altri studenti.»

«Norris era stato raccomandato da Edmund Alien», dissi, «un uomo che voi sapevate essere segretamente un cattolico. E Norris non ha mai partecipato ai servizi nella cappella... Non lo trovavate sospetto?»

«I figli dei gentiluomini non sono abituati ad alzarsi presto. È uno dei loro privilegi.»

«Sembra che qui si possa comprare qualunque privilegio», osservai sprezzante. «Mi ricorda molto Roma. Ma sapevate degli

altri, vero?»

Sospirò. «Sapevo di William Bernard, ma tutti, a Oxford, ne erano al corrente. Non era un segreto che lui continuasse a praticare la vecchia religione, nonostante avesse pronunciato il Giuramento di Supremazia. Ma era solo un vecchio recalcitrante, giudicato innocuo. A proposito, è fuggito, ma non credo che ci si metterà molto per trovarlo. Mettere un anziano come lui in prigione o impiccarlo sul patibolo non ha un bell'effetto sulla gente, e il Consiglio privato lo sa bene. E, riguardo agli altri... Sapevo di Roger Mercer, ma era un brav'uomo. Coverdale, invece, è stato una sorpresa. Ce ne sono altri... E immagino che quando verrò interrogato su Norris dovrò rivelare i loro nomi.»

«Non credo che sarà necessario», dissi, ancora sconvolto da ciò che aveva detto su Sophia. «I nomi dei trasgressori peggiori sono già noti.»

Mi studiò per un momento, poi impugnò la maniglia della porta.

«Avete troppa compassione, dottor Bruno, per immischiarvi in questi affari. So che avete mentito per risparmiare a mia figlia un processo pubblico. Allo stesso modo, io avrei potuto consegnare tutti i cattolici alle autorità, anni fa, ma ho pensato che sarebbe stato possibile convivere in pace. Ora capisco che, invece, in certi casi bisogna essere spietati, e questo non è nel carattere di uomini come noi. In tal senso siamo simili», aggiunse, con una nota di autocompiacimento.

«No, signore», risposi, piano, mentre lui mi teneva aperta la porta. «Io non sono affatto come voi. Se avessi una figlia, non preferirei mai la sua morte al mio disonore.» Aprì la bocca per protestare, ma glielo impedii. «Lei non è una sgualdrina. È una donna coraggiosa, e merita il vostro affetto e la vostra protezione, non il vostro disprezzo.»

Lo lasciai sulla soglia, con la bocca aperta, muta, come quella di un pesce, e per l'ultima volta attraversai il cortile del Lincoln

College. Alla guardiola mi girai per lanciare un'ultima occhiata alle mie spalle e vidi la sagoma di Sophia alla finestra, la sua figura distorta dal vetro decorato, una mano sollevata in segno di addio.

Epilogo

Londra
Luglio 1583

Sotto un cielo appena striato dalle prime luci dell'alba, attraverso una fine acquerugiola che si raccoglieva sui miei capelli e sulla criniera del cavallo, cavalcai verso ovest, lasciandomi alle spalle la residenza dell'ambasciatore a Salisbury Court lungo Fleet Street. Mi ero avvolto in un mantello per proteggermi dall'umidità, stretto intorno al petto al punto che mi sembrava di essere legato con cerchi di ferro. Avrei preferito evitare quel viaggio, ma Walsingham mi aveva mandato a dire che si aspettava la mia presenza e pensai non fosse il caso di obiettare. Il fiato che usciva dalle narici del cavallo si condensava in nuvolette di vapore nell'aria del mattino, quando, all'altezza dell'imponente monumento di Charing Cross, lo feci svoltare verso nord, sulla strada di raccordo che usciva da Londra e conduceva nell'aperta campagna a nordest. Qui la strada si fece più affollata: c'erano piccoli gruppi di persone a piedi diretti tutti nella stessa direzione, che chiacchieravano allegramente e si passavano borracce di

cuoio, mentre i venditori di pasticci di carne si muovevano rapidi per tenere il passo, offrendo a gran voce le proprie merci. Erano tutti diretti allo spettacolo del mattino. Più avanti, la gente aveva formato file lungo le strade, i bambini issati sulle spalle dei padri per osservare il passaggio della processione.

Nel luogo chiamato Tyburn era stata eretta una piattaforma di legno ad altezza d'uomo per garantire che tutta la folla potesse vedere bene. Su tale piattaforma era stato collocato il tavolo del carnefice, un ripiano da macellaio sul quale erano disposti svariati coltelli e altri strumenti. Accanto ardeva un fuoco sul quale era stata messa a bollire dell'acqua in un grande calderone. Le persone delle prime file si allungavano per avvicinare le mani al calore delle fiamme. Anche se era luglio, l'umidità aveva raffreddato parecchio l'aria del mattino e la gente pestava i piedi a terra e si sfregava le mani mentre durava l'attesa. Su un lato dell'impalcatura era stata costruita una forca in legno e sotto di essa si trovava un carretto vuoto. Girai il cavallo e mi portai alle spalle della folla. Dalla parte opposta, vicino alla forca, c'erano dei gentiluomini a cavallo che si tenevano a distanza e immaginai che anche Sidney fosse tra loro. Mentre li raggiungevo, guardie cittadine armate di picche si fecero largo tra i presenti per aprire un passaggio di fronte all'impalcatura.

Trovai Sidney con un gruppo di cortigiani, vicino alla forca. Anche se i suoi compagni sembravano di buon umore e parlavano animatamente tra loro, lui teneva tese le redini del suo cavallo, facendolo scalpitare impaziente sul posto, e scrutava la folla con espressione torva. Quando mi vide, annuì senza sorridere.

«Spostiamoci da una parte, Bruno», disse piano. «Non amo stare tra quelli che, in queste occasioni, si comportano come fossero a una festa paesana.»

«Avrei preferito non venire affatto», ammisi, mentre ci distaccavamo leggermente dal gruppo di giovani.

«Walsingham è stato inflessibile riguardo alla tua presenza.

Trova importante che le persone che lavorano per lui capiscano ogni aspetto del loro lavoro. A chi combatte una guerra non può essere risparmiata la vista del sangue, e noi non siamo certo ragazzini che giocano a fare i soldati. La nostra battaglia è reale, e le sue conseguenze violente.» Si girò e mi guardò serio. «Questa esecuzione è il tuo trionfo, Bruno. Walsingham è molto soddisfatto del tuo operato.»

«Il mio trionfo», ripetei, e in quel momento un grido si levò dalla folla e tutti si alzarono in punta di piedi per osservare l'arrivo del condannato.

Era ormai giorno fatto quando due cavalli neri comparvero nell'apertura tra il patibolo e la prima fila degli astanti; un gruppo di donne si fece avanti per gettare rose e gigli, i fiori del martirio, davanti ai cavalli, mentre i soldati allontanavano con le picche chi spingeva troppo e minacciava di ostacolare lo svolgimento dell'esecuzione. Come guidata da un'unica volontà, la folla si fece indietro e il vociare si zittì: si udiva solo il rumore degli zoccoli dei cavalli sul terreno erboso, mentre scalzavano piccole zolle da terra. Io mi alzai sulle staffe, mi piegai in avanti e ciò che vidi mi provocò una stretta allo stomaco.

Jerome Gilbert era legato a un graticcio, con i piedi verso l'alto e le braccia incrociate sul petto; la testa era talmente vicina a terra che il suo volto e i suoi capelli erano macchiati di fango. Quando il graticcio raggiunse la forca, due uomini si fecero avanti per slegarlo e il suo corpo crollò a terra come una bambola di pezza. Gli uomini lo afferrarono da sotto le spalle e lo sollevarono sul carretto. Jerome indossava solo la camicia e le calze, ma quando lo alzarono, suscitando un mormorio tra la folla, infilò una mano nella camicia ed estrasse un fazzoletto per pulirsi il fango dalla faccia. Feci una smorfia nel constatare che il suo occhio sinistro era talmente tumefatto che non riusciva nemmeno ad aprirlo, ma scrutò comunque il pubblico con l'occhio buono prima di lanciare in aria il fazzoletto, che fu rapidamente afferrato da un uomo con i

capelli grigi e il volto tetro, nelle prime file.

«Tieni d'occhio quel tipo», sussurrò Sidney. «Probabilmente è un altro gesuita, o un sostenitore venuto a dargli conforto nella sua ultima ora. Gilbert ha lanciato il fazzoletto in modo che fosse lui a prenderlo.»

«Credi sia il caso di seguirlo?» chiesi, preoccupato, ma Sidney scosse la testa.

«Nella folla ci sono uomini assoldati da Walsingham per seguire tutti quelli che raccoglieranno brandelli dei suoi vestiti o cose simili.» Si fermò di colpo; Jerome venne sollevato e il carnefice salì sul carretto, gli strinse il nodo intorno al collo e controllò che fosse ben saldo, poi fissò l'altro capo alla trave incrociata. Capii che i due uomini gli erano ancora accanto perché Jerome non sarebbe stato in grado di reggersi da solo, e serrai la mandibola: senza dubbio lo avevano torturato così a lungo da rendergli le gambe inservibili.

«Cosa gli hanno fatto alle mani?» chiesi con un sussurro a Sidney, indicando il grumo di sangue coagulato, ben visibile quando il condannato sollevò una mano per scostarsi una ciocca di capelli dal volto.

«Gli hanno strappato le unghie», rispose il mio amico con voce ferma, e non riuscii a cogliere alcuna emozione dietro quella facciata di compostezza.

Un uomo corpulento vestito con i colori regali salì sul patibolo e svolse un rotolo di pergamena, poi, con voce chiara dichiarò: «Jerome Gilbert, gesuita, sei stato dichiarato colpevole di quattro omicidi e di aver sedotto i sudditi della regina e averli allontanati da lei, di aver tramato con altri eretici a Reims e a Roma per organizzare l'omicidio della sovrana e di essere informato di piani di un'invasione straniera. Cosa rispondi?»

Con un enorme sforzo e il nodo ancora stretto intorno al collo, Jerome raccolse quelle poche forze che restavano nel suo corpo tormentato, sollevò la testa e con voce sorprendentemente forte

rispose: «Sono colpevole soltanto di aver cercato di riportare delle anime smarrite al loro Creatore. Prego che Dio perdoni tutti coloro che hanno contribuito alla mia morte. Dio salvi la regina». Con queste parole guardò di nuovo la folla e il suo occhio parve fermarsi su di me; per un momento, per quanto lontani, sostenemmo l'uno lo sguardo dell'altro e lui aggiunse, con voce solenne: «Un giorno vi troverete dove ora mi trovo io».

«Silenzio!» gridò l'ufficiale, credendo che fosse una minaccia rivolta ai protestanti inglesi, ma io fui colto da un terribile brivido. Non riuscii a liberarmi della sensazione che avesse parlato proprio a me. Ricordai le sue parole nel nascondiglio alla corte di Hazeley: «Voi e io siamo simili... Affronterete la morte a testa alta, proprio come farò io quando sarà il momento». Aveva avuto ragione, almeno su se stesso, pensai. Anche se il suo bel volto era stato sfigurato dai carnefici e non riusciva a reggersi in piedi senza un aiuto, in quegli ultimi istanti mantenne comunque una splendida e fiera aria di sfida.

L'ufficiale lo guardò con disprezzo mentre la folla tratteneva il fiato.

«Siete un traditore dichiarato colpevole, e la vostra condanna è certa. Sarete impiccato per il collo e poi fatto scendere a malapena vivo. Vi verranno tagliati i genitali, poiché non siete degno di lasciare alcuna prole dietro di voi. Le vostre viscere saranno strappate e bruciate davanti a voi. La vostra testa, che ha concepito questa malvagità, sarà tagliata. Il vostro corpo sarà diviso in quattro parti, di cui Sua Maestà potrà disporre come meglio ritiene. Possa Dio avere pietà della vostra anima.»

Jerome gettò la testa all'indietro in modo che la pioggia estiva, che ora scendeva abbondante, gli riempisse gli occhi e la bocca, poi gridò al cielo: «*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!*»

I cavalli vennero spronati e il carretto portato via, così che Jerome rimase a contorcersi all'estremità della corda.

Era a malapena cosciente quando lo fecero scendere e i due uomini corpulenti lo trascinarono sugli scalini del patibolo. Questo, almeno, sembrò un gesto di compassione. Poi il carnefice gli gettò in faccia una secchiata d'acqua fredda e Jerome parve riprendere i sensi, sputacchiando e dimenandosi mentre lo sollevavano sul tavolo del carnefice e gli strappavano i vestiti. Come Sidney aveva previsto, alcuni tra la folla cercarono di prendere un brandello delle vesti del martire, e gli uomini con le picche si fecero immediatamente avanti per allontanarli dall'impalcatura.

Come molti altri tra la folla, dovetti girarmi quando il boia sollevò il coltello per tagliare i genitali di Jerome, ma il grido che lacerò l'aria mi fece venire le lacrime agli occhi e il crepitio della carne gettata nel calderone mi provocò un'ondata di nausea. Eppure, in quel momento, durante lo spettacolo più orribile a cui avessi assistito in vita mia, pensai a Sophia. «Non siete degno di lasciare alcuna prole dietro di voi», aveva detto il carnefice, però da qualche parte nel Kent un bambino si stava avvicinando al momento della nascita, un bambino che non avrebbe mai saputo la verità su suo padre ma che ne avrebbe ereditato la bellezza nei giorni a venire. Mi chiesi di nuovo, per la centesima volta da quando ero tornato da Oxford, se avevo fatto bene a prestare orecchio alle disperate accuse di Thomas Alien. Jerome avrebbe davvero fatto uccidere Sophia oppure, se io non fossi intervenuto, a quest'ora sarebbero stati entrambi vivi e felici in Francia?

«Ti avrebbe ucciso, Bruno... Non dimenticarlo», mi sussurrò Sidney all'orecchio, come se mi avesse letto nel pensiero. «Era senza dubbio un ottimo giocatore di carte», aggiunse, e capii che sotto la maschera impassibile, anche lui era scosso dalla morte del giovane. Annuii con decisione e quando sollevai il capo scorsi Walsingham, in sella a un cavallo nero dell'altra parte della folla, con il volto cupo fisso sul massacro che si svolgeva sul patibolo. Quando il carnefice affondò la lama nello sterno di Jerome per

squartarlo e le grida del giovane morente echeggiarono verso il cielo bianco, Walsingham si girò e mi vide sopra le teste del pubblico, immobili e rapite in silenzio. Annuì una volta, come in segno d'approvazione, poi tornò a rivolgere la propria attenzione al patibolo: la testa di Jerome venne sollevata in alto, e non si udì altro suono che il debole fischio del vento e il costante ticchettio della pioggia tiepida.

«Bevete ancora qualcosa, Bruno... direi che ne avete bisogno.» Walsingham si allungò verso di me e mi versò un bicchiere di vino, ma quando lo sollevai sentii la gola chiudersi. Avevo ancora nelle narici l'odore del sangue e della carne bruciata e non ero riuscito a mangiare quasi nulla del cibo offertoci dalla moglie di Walsingham.

Eravamo seduti nello studio privato della sua residenza di campagna a Barn Elms, a pochi chilometri a ovest di Londra. Il cielo era ancora nero e la stanza era resa più buia dai pannelli di legno scuro e dalle finestre strette. Sidney era in piedi e guardava fuori, verso il giardino, con le mani raccolte dietro la schiena. Dall'esecuzione, era stato particolarmente cupo ed eravamo tornati a Mortlake senza dirci quasi nemmeno una parola, ciascuno perso nei propri pensieri. Ora Walsingham era seduto di fronte a me, con il mento poggiato sulle mani, e mi fissava.

«Avete agito bene, Bruno», disse infine, stiracchiandosi le gambe. «La regina è stata informata del vostro coinvolgimento nell'arresto di un altro assassino. Non è da escludere che, in futuro, vorrà esprimervi la sua gratitudine di persona.»

«Ne sarei onorato», risposi, inumidendomi le labbra con la lingua.

«C'è qualcosa che vi turba», osservò. Non risposi e guardai Sidney, ma questi mi dava ancora le spalle. «Qui potete parlare

liberamente, Bruno», mi esortò Walsingham.

«Credete davvero che tramasse di uccidere la regina?» chiesi.

Lui mi guardò pensoso e a lungo, senza dire nulla, e ricordai le sue parole, durante il nostro primo incontro, riguardo al peso della sua responsabilità verso il regno.

«No, non io credo», disse infine. Vidi Sidney girare la testa di scatto e sedersi sul davanzale della finestra, per ascoltarci interessato.

«La copia della bolla papale *Regnans in Excelsis* era vecchia, e non credo che Jerome Gilbert l'abbia portata con sé quando è arrivato. E poi, per ordine del superiore gesuita, i missionari non trasportano oggetti che potrebbero comprometterli. Gilbert non sarebbe stato tanto imprudente. Forse quel documento apparteneva a Edmund Alien o a uno degli altri docenti. Ormai non ha più importanza.»

«E sapete che non ha ucciso lui i due docenti cattolici e il ragazzo al Lincoln college?»

«So anche questo, sì.»

«Allora...» alzai lo sguardo verso di lui, per cercare conferma, «è stato giustiziato per crimini che non ha commesso.»

«Il governo di Sua Maestà non perseguita nessuno solo per la sua fede», replicò Walsingham, con una traccia di impazienza. «Questa è la regola ufficiale, ed è importante che le persone non la dimentichino mai, o non faremo che creare martiri. Se credono che questi gesuiti sono pronti a uccidere per la loro fede, ciò aiuterà moltissimo la nostra causa.»

«Allora è tutta propaganda», commentai, stanco.

«Questa è principalmente una guerra di lealtà. Dobbiamo convincere la gente, con qualunque mezzo, che conviene essere fedeli a noi. Avete visto come hanno reagito oggi, no? Di solito, quando la testa viene tagliata, dalla folla si leva il grido: Traditore! Traditore!' Ma oggi sono rimasti a guardare ammutoliti, e questo è un fatto che il Consiglio privato non può trascurare. Significa che

il popolo non ha approvato ciò che è stato fatto, l'ha trovato troppo barbaro. Un altro episodio del genere e si rivolteranno contro di noi.» Scosse la testa. «Più volte ho suggerito di impiccare i condannati e tirarli giù quando sono morti, ma non mi hanno ascoltato. Forse ora sarà possibile far ragionare il Consiglio.»

«È un modo davvero brutale di morire», convenni.

Walsingham, con il volto paonazzo, sbottò «Peggiore dei roghi e dei massacri inflitti ai protestanti? In ogni caso, mi avete detto di averlo visto uccidere il ragazzo, Thomas Alien, a sangue freddo, e che avevate la certezza che avrebbe ammazzato anche la ragazza, benché fosse incinta. E Philip dice che avrebbe eliminato voi. Quindi non era un uomo innocente, Bruno. Non dovete provare pena per lui».

«No», riconobbi, abbassando gli occhi.

«È stato un brutto spettacolo», osservò Walsingham, più gentilmente, poggiandomi un istante una mano su un braccio. «Non giudicatemi crudele per avervi chiesto di essere presente. Ma vi avevo avvisato che entrare al servizio di Sua Maestà non era un cammino facile da percorrere. Volevo che lo sperimentaste di persona.»

«È morto bene», intervenne Sidney all'improvviso, come se avesse rimuginato su quell'idea fino a quel momento. «Con dignità.»

«Anche nella torre ha dimostrato molta forza», convenne Walsingham, con una nota di rispetto nella voce. «A Reims devono averlo addestrato bene a sopportare il dolore. Non siamo riusciti a strappargli nemmeno un nome, nonostante le lunghe ore di lavoro.»

Feci una smorfia al ricordo delle unghie insanguinate di Jerome e cercai di non immaginare quali «lavori» erano stati escogitati per lui.

«Cosa succederà a Sophia?» chiesi, esitante, cercando di bere un sorso dal bicchiere.

«La figlia di Underhill? Alla fine della sua reclusione, quando avrà recuperato le forze, sarà interrogata.» Vedendo la mia espressione, aggiunse: «Credo che parlerà liberamente, proprio come ha consegnato quelle lettere. Ma forse conosce altri nomi, che potremo aggiungere a quelli già forniti da voi e da Walter Slythurst».

Mi fissò intensamente e io abbassai gli occhi. Mi chiesi se Sidney gli aveva confessato come avevo coperto Sophia o se sapeva che non avevo rivelato tutti i nomi di cui ero venuto a conoscenza durante il soggiorno a Oxford. Richard Godwyn, Humphrey Pritchard, la vedova Kenney... Forse li avrebbe scoperti ugualmente, da Slythurst o da Underhill quando li avrebbe interrogati, ma ne dubitavo.

«Oh, per favore... Questo Slythurst è inutile», disse Sidney, con durezza, alzandosi dal davanzale. Attraversò la stanza e si versò un bicchiere di vino. «Non si è accorto del prete che gli stava sotto il naso e ha solo cercato di consegnare Bruno alle guardie, lo dico di non dargli nemmeno un penny in più.»

Walsingham sospirò. «Non è certo il più efficiente dei miei informatori a Oxford. Mi ha offerto i suoi servigi un paio d'anni fa, per pagare un debito. Ha denunciato Edmund Alien, ma questo non ha fatto che spingere i papisti del Lincoln College ad agire con una discrezione ancora maggiore. I suoi colleghi lo disprezzano troppo per dargli confidenza, quindi tutte le informazioni che riesce a procurarsi si basano per lo più su chiacchiere da taverna. Poco prima del vostro arrivo, lo avevo avvisato che non avrei più avuto bisogno di lui, a meno che non riuscisse a fornirmi qualche nuovo elemento. Forse per questo era tanto ansioso di dimostrare il suo valore puntando il dito contro qualunque possibile sospetto.»

«Magari sarebbe stato meglio se avessi saputo che lavorava per voi», osservai, cercando di nascondere il tono di rimprovero. «All'inizio pensavo fosse lui l'assassino.»

«È meglio se tutti teniamo nascosti i nostri segreti, Bruno.

L'assassino poteva essere proprio lui. Non volevo che il vostro giudizio fosse appannato da nulla. Non possiamo permetterci simpatie.» Walsingham sorrise, ma nella sua voce colsi una nota di monito.

«Nessuna 'simpatia', eccellenza», mormorai, senza incrociare il suo sguardo.

«Ne sono certo», disse, allegro. «Per ora, Bruno, ho bisogno che voi torniate all'ambasciata francese. Da Parigi giungono voci preoccupanti. Pare che la fazione dei Guisa sia di nuovo forte e trami contro il nostro regno. State vicino all'ambasciatore e cercate di scoprire il più possibile.»

«Lo farò, al meglio delle mie capacità», assicurai.

«E ora», riprese, alzandosi lentamente in piedi, «Philip ha delle notizie che spero troverete positive.»

Guardò verso Sidney, che mi cinse le spalle con un braccio.

«Il mio vecchio tutore, John Dee, si è dimostrato molto interessato a fare la tua conoscenza, Bruno, e a mostrarti la sua biblioteca. La sua casa a Mortlake dista poco più di un chilometro da qui, e ti ci posso portare questo stesso pomeriggio, se la cosa ti fa piacere.»

«Se mi fa piacere?» Per la prima volta dopo molti giorni mi sentii tornare in vita. Anche se Sidney aveva definito l'esecuzione di Jerome Gilbert il mio trionfo, da quando ero tornato da Oxford non avevo provato alcuna sensazione di successo. Anzi, non avevo provato che un'immensa malinconia al pensiero di così tante vite sprecate per così poco, e nemmeno i miei libri erano riusciti a tirarmi su di morale. Pensavo spesso a Sophia e a come sarebbe stata ora la sua esistenza, e avevo iniziato a temere che non sarei stato più in grado di trarre piacere da nulla. Ora, l'idea di poter accedere alla biblioteca del dottor Dee e la possibilità - benché minima - che potesse sapere chi gli aveva rubato il libro perduto di Ermete Trismegisto alcuni anni prima, stimolò la mia curiosità.

Sidney prese il mantello e Walsingham mi strinse la mano,

mentre i suoi occhi imperscrutabili sondavano i miei.

«Avete dimostrato il vostro coraggio, Bruno», disse con una nota d'orgoglio paterno. «Philip mi ha detto che avete rischiato la vita per consegnare un prete alla giustizia, e il Consiglio privato ve ne è grato. Spero che la nostra sarà una collaborazione lunga e fruttuosa.»

Pensai non fosse il caso di dirgli che in realtà avevo rischiato la vita per una ragazza e per un libro. Visto che non ero riuscito a tenere al mio fianco né l'uno né l'altra, tanto valeva sostenere che lo avevo fatto per lo Stato inglese. Così accettai la sua lode con un cenno del capo. Sidney mi aprì la porta. Tutto ciò a cui avevo assistito a Oxford era servito solo a convincermi che, ora più che mai, la cristianità aveva bisogno di una nuova filosofia, che ci avrebbe unito e allontanato dalle guerre religiose, per illuminarci con l'umanità e la divinità che tutti noi condividevamo. Sarebbe toccato a me, Giordano Bruno di Nola, scrivere i libri che avrebbero acceso questo fuoco in Europa, e, con l'aiuto di Walsingham, li avrei messi nelle mani di una sovrana in grado di comprenderli. Quando avrei scritto a Sophia per raccontarle del coraggio di Jerome, le avrei anche ricordato che non era troppo tardi per sperare in un mondo migliore.

Ringraziamenti

La mia eterna riconoscenza va al professor Paul Langford, rettore del Lincoln College di Oxford, per la sua gentile ospitalità, e a tutti gli altri docenti del Lincoln, che sono stati così generosi da permettermi di curiosare in giro per i loro splendidi edifici e da concedermi il loro tempo per rispondere alle mie domande.

Grazie anche a Gemma Tuxford e a Giovanni Tepedino per il loro aiuto con le traduzioni delle fonti italiane. Qualunque errore presente nel testo è solo colpa mia.

S. J. Parris è lo pseudonimo di Stephanie Merritt. Nata nel 1974, ha lavorato come giornalisti e critica letteraria per numerosi quotidiani c riviste, oltre che per la radio e la televisione. Attualmente scrive su The Observer. www.heresybook.com

Finito di stampare nell'agosto 2010
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in ltaly

© 2011 PiBi-Books